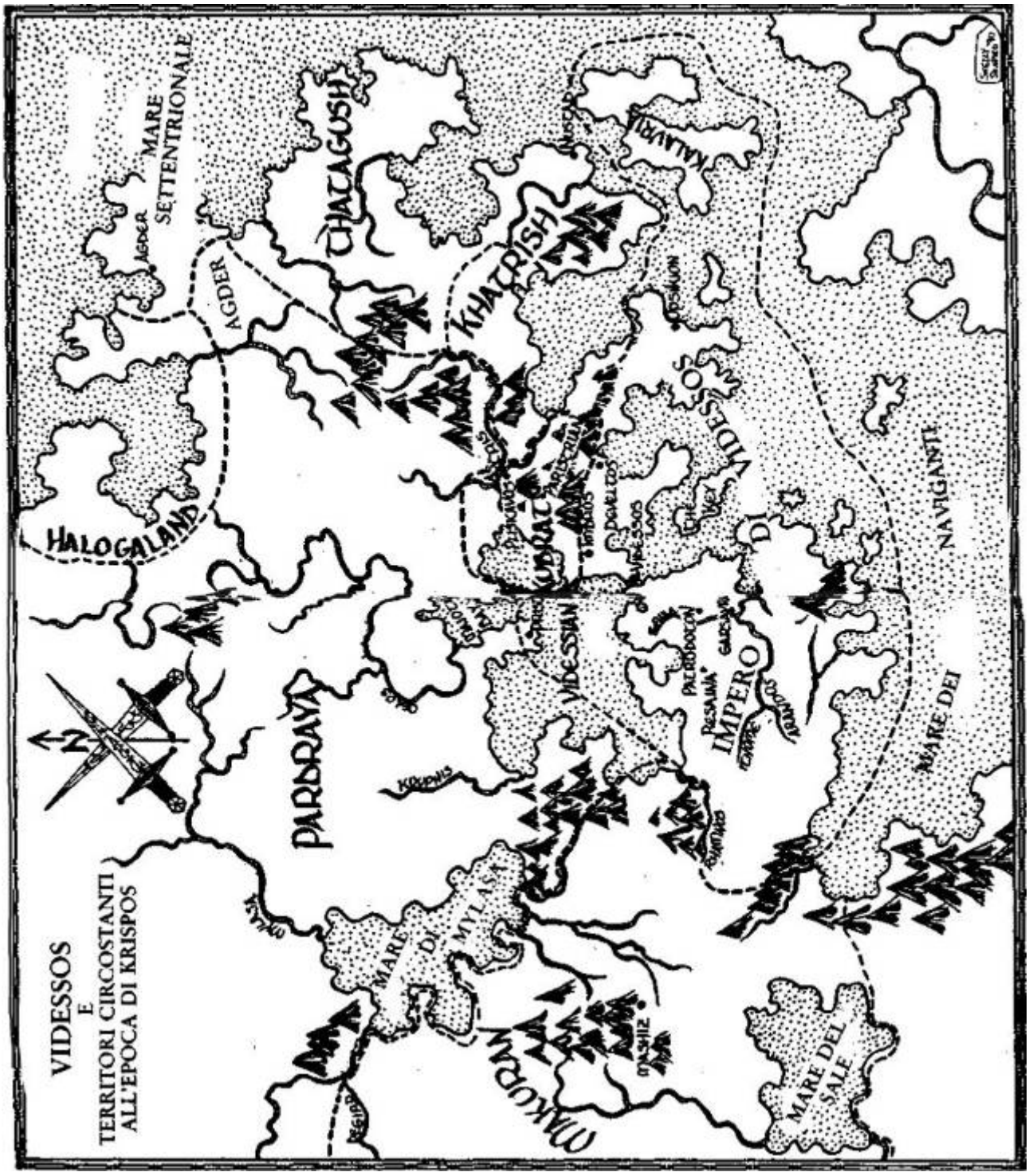
HARRY TURTLEDOVE
L'ASCESA DI KRISPOS
(Krispos Rising, 1990)

Questo libro è per Rebecca
(che è arrivata durante la stesura del Capitolo Quinto)
e per le sue nonne,
Gertrude e Nancy

NOTA DELL'AUTORE

L'Ascesa di Krispos e il suo seguito, *Krispos di Videssos*, sono inseriti nello stesso universo dei quattro volumi del *Ciclo di Videssos: La Legione Perduta*, *Un Imperatore per la Legione*, *La Legione di Videssos* e *Le Daghe della Legione*. Gli eventi descritti in questo libro hanno luogo all'incirca cinquecento anni prima rispetto a quelli riferiti nel *Ciclo di Videssos*, e di conseguenza la cartina che precede il testo presenta alcune differenze rispetto a quella del ciclo, come accade anche per alcune delle usanze a cui si accenna: le nazioni, anche quelle immaginarie, non rimangono statiche nell'arco di cinquecento anni.

VISIT…



INTRODUZIONE

In tutto il mondo, non solo in Italia - dove pure ha incontrato un successo davvero considerevole, ben al di là delle mie stesse previsioni, che pure erano assai rosee - il ciclo della "Legione Perduta" di Harry Turtledove si è rivelato un bestseller, ed ha definitivamente consacrato l'autore nell'olimpo dei grandi della fantasy.

Una consacrazione, sia chiaro, più che meritata, perché Turtledove - nella congerie di autori nuovi che si sono affacciati al mondo della letteratura fantastica negli ultimi sei o sette anni - appartiene a quella ristretta cerchia di autentici talenti per i quali si possono avere solo parole di lode.

Turtledove non è solo un artista dotato di un genio naturale per l'uso della parola uno, cioè che sa veramente *scrivere; è anche e soprattutto uno di quelli che hanno saputo introdurre all'interno della fantasy un elemento di assoluta novità. Nel caso di Turtledove si tratta della cultura, intesa nella sua doppia valenza: cultura cioè intesa come "conoscenza" del pensiero, della filosofia, delle convinzioni religiose e scientifiche di un popolo e di un'epoca, ma anche cultura intesa come capacità di immedesimarsi nei ritmi, anche emotivi, del vivere quotidiano, nella "realtà virtuale" di questa stessa epoca.*

Nel ciclo della "Legione" Harry Turtledove è riuscito nel non facile compito di rendere la "cultura", i costumi, la "visione del mondo" di un'epoca reale - quella di Roma ancora nel periodo in cui fu fortemente segnata e influenzata dal pensiero greco attico - autentici protagonisti di una fiction *e, nello stesso tempo, di averne restituito ai lettori i sapori, gli odori, la quotidianità, tracciando l'affascinante mosaico di un'intera civiltà. Ma non si tratta, badate bene, di una rivisitazione letteraria della Roma dei nostri padri, niente affatto: Turtledove per ottenere il suo scopo usa il metodo dei contrasti e proietta il suo impeccabile "film" su Roma sullo schermo di un universo, una cultura, un mondo totalmente inventati!*

Grandi dunque la Llywelyn,[1] *che ci restituisce il sapore dell'Irlanda medievale, o Lawhead,*[2] *che rivisita la protostoria dell'Inghilterra celtica alla luce di una "storicizzazione" dei miti arturiani, ma neppure loro hanno osato farlo passando per l'angusto pertugio di una "falla" spaziotemporale! C'è voluto Turtledove per osare questo, usando una spada druidica come grimaldello.*

Alla luce di tutte queste considerazioni, mi sono spesso domandato se Turtledove, peraltro ottimo e apprezzato autore di fantascienza, sarebbe stato in grado di cimentarsi con la fantasy allo stesso livello anche senza fare ricorso a questo meccanismo incantevole: insomma, che ne sarebbe

---

[1] Morgan Llywelyn, autrice di due bestseller pubblicati dall'Editrice Nord nella collana di "Narrativa": *Il Leone d'Irlanda* e *I Guerrieri del Ramo Rosso*.

[2] Stephen Lawhead, autore del "Ciclo di Pendragon" composto da: Il Principe Taliesin, Merlin il mago guerriero e Arthur un re nella leggenda.

stato dell'impero di Videssos senza Marcus Scaurus e i suoi legionari?

La risposta la tenete fra le mani e mi pare quantomeno esauriente.

Turtledove è, prima di tutto, un grande scrittore: un creatore di atmosfere e un suscitatore di emozioni. L'abilità con cui ci costringe, quasi, a immedesimarci nei personaggi dei suoi libri soverchia la grandezza della pennellata creativa, l'affresco narrativo che delinea l'ambiente, la intrigante e appassionata sequenza di eventi che struttura la trama. Tanto basta a trasportarci - quasi avessimo trovato anche noi la spada dalla lama istoriata di segni runici che trascina Marcus e il gallo Viridovix nel mondo di Videssos - in un universo incantato ma vivo che, per chi ci si è familiarizzato leggendo i romanzi della "Legione", ha di per sé il fascino di una cultura pulsante, di una mitologia reale, di una storia che sentiamo vibrare, e anche quello di un vissuto giorno per giorno fatto di gesti consueti e di luoghi ben noti.

Questo nuovo libro dedicato al remoto passato di Videssos (cinque secoli prima dell'arrivo della Legione) e il suo protagonista, il giovane Krispos, non hanno nulla da invidiare alla popolarissima saga dalla quale si sono originati. La vicenda del ragazzo di campagna che "volle farsi re" apparentemente non è poi così originale, ma rivisitata dal genio di Turtledove diventa tutt'altra cosa: un capitolo inimitabile della più moderna letteratura dell'immaginario e, nel contempo, una nuova occasione d'incontro con l'universo di Videssos che, come dicevamo prima, ormai ha tanti fans.

E se li merita.

Alex Voglino

CAPITOLO PRIMO

Un tonante battito di zoccoli, accompagnato da grida in una lingua aspra, indusse Krispos ad aprire un occhio. Accorgendosi che era ancora buio e che probabilmente erano nel cuore della notte, il bambino scosse il capo irritato, perché non gli piacevano i rumori che lo svegliavano quando avrebbe dovuto dormire. Richiuso l'occhio, si insinuò meglio fra sua madre e suo padre sul pagliericcio che lui, i suoi genitori e la sua sorellina usavano come letto.

Poi, proprio quando stava per scivolare di nuovo nel sonno anche i suoi genitori si svegliarono e Krispos li sentì irrigidirsi entrambi; accanto a lo-

ro, Evdokia continuava invece a dormire beatamente, e nel guardarla Krispos pensò che certe persone erano davvero fortunate, anche se prima di allora non gli era mai passato per la mente che Evdokia fosse particolarmente fortunata: non soltanto aveva appena tre anni... la metà del suoi... ma per di più era una *bambina.*

Poi le grida si mutarono in urla, una delle quali conteneva parole comprensibili.

«I Kubratoi! I Kubratoi sono nel villaggio!»

«Phos, salvaci!» sussultò sua madre, con voce acuta quasi quanto le urla di terrore che echeggiavano all'esterno.

«Il buon dio salva la gente attraverso le sue azioni» ribatté suo padre, balzando in piedi.

Quel movimento ebbe infine l'effetto di svegliare Evdokia, che scoppiò a piangere.

«Tienila tranquilla, Tatze» ringhiò il padre di Krispos, e la donna si affrettò a prendere in braccio la bambina, mormorandole parole di conforto.

Per un momento Krispos si chiese se sarebbe stato consolato anche lui se si fosse messo a piangere, ma ritenne più probabile ricevere uno schiaffo paterno sul posteriore o addirittura sulla faccia; come ogni altro ragazzo di campagna nei dintorni della città di Imbros sapeva chi fossero i Kubratoi... uomini selvaggi che scendevano dalle montagne.

«Combattiamo, padre?» chiese. Appena il giorno prima, usando un bastone come spada, aveva ucciso una dozzina di razziatori immaginari.

«I combattimenti sono per i soldati» replicò però suo padre, scuotendo il capo, «e i Kubratoi, dannazione a loro, sono soldati, mentre noi no. Se resistessimo ci ucciderebbero senza darci molte possibilità di combattere. Questo non è un gioco, ragazzo.»

«Allora *cosa* facciamo, Phostis?» domandò Tatze, al di sopra dei singhiozzi di Evdokia. Lei stessa pareva sul punto di scoppiare in pianto, e questo spaventò Krispos più delle grida che echeggiavano all'esterno: cosa poteva esserci di peggio di un evento capace di spaventare sua madre?

La risposta gli giunse in un istante: un evento capace di spaventare suo padre.

«Fuggiamo» dichiarò Phostis, in tono cupo, «a meno che tu preferisca essere trascinata al nord da quei lupi a due zampe che ci sono là fuori. È per questo che ho costruito la casa tanto vicino alla foresta, con la porta rivolta in direzione opposta rispetto alla maggior parte delle altre abitazioni: per darci una possibilità di fuggire nel caso che i Kubratoi fossero arrivati

di nuovo.»

«Ho la piccola» replicò Tatze, chinandosi a sollevare la bambina e alzandosi in piedi.

«Non sono piccola» protestò Evdokia, in tono indignato, poi si rimise a piangere.

Nessuno le prestò attenzione. Phostis afferrò Krispos per un braccio con forza tale che la sottile camicia da notte parve non esistere fra la sua mano e la pelle del bambino.

«Ragazzo, te la senti di correre fino agli alberi più in fretta che puoi e di nasconderti là fino a quando gli uomini cattivi se ne saranno andati?»

«Sì, padre» rispose Krispos. Messa in questi termini, la cosa sembrava un gioco, come quelli che lui aveva fatto innumerevoli volte nella foresta.

«Allora corri!» esclamò suo padre, spalancando la porta.

Krispos saettò all'esterno, seguito da sua madre che teneva ancora in braccio Evdokia e, per ultimo, da suo padre; Krispos sapeva che suo padre era capace di correre più in fretta di lui, ma quella notte non ci provò e rimase invece per ultimo in modo da tenersi fra la sua famiglia e il villaggio.

Sfiorando appena il terreno con i piedi nudi, Krispos si lanciò un'occhiata alle spalle: prima di allora non aveva mai visto tanti cavalli e tante torce... e in sella ai cavalli c'erano degli stranieri che lui suppose essere i temibili Kubratoi; in mezzo a loro poteva vedere anche molti abitanti del villaggio, e altri ne venivano sospinti avanti ad ogni secondo che passava.

«Non guardare, ragazzo! Corri!» esclamò suo padre, e Krispos obbedì. Il rifugio degli alberi si fece sempre più vicino, ma d'un tratto un nuovo grido echeggiò nell'aria e alcuni cavalli scattarono nella loro direzione. Il rumore dell'inseguimento crebbe d'intensità con una rapidità orribile... con il respiro che ormai cominciava a mancargli, Krispos pensò che era ingiusto che i cavalli potessero correre tanto in fretta.

«Voi fermate o noi tiriamo!» intimò una voce dietro di loro, e Krispos riuscì a stento a comprenderne le parole, perché prima di allora non aveva mai sentito parlare il videssiano se non con l'accento contadino tipico del proprio villaggio.

«Continua a correre!» ingiunse suo padre, ma due cavalieri saettarono ai lati di Krispos, così in fretta che lui poté avvertire lo spostamento d'aria provocato dai loro cavalli e così vicini da permettergli di sentire l'odore degli animali: un momento dopo i due fecero girare le cavalcature e bloccarono a lui e alla sua famiglia il passo verso la protezione del bosco.

Ancora animato dalla convinzione che fosse soltanto un gioco, Krispos

scattò di lato per proseguire la corsa in una nuova direzione e fu allora che vide gli altri cavalieri, i due che si erano diretti verso suo padre: uno di essi reggeva una torcia per dare luce ad entrambi, e il suo chiarore permise a Krispos di vedere bene i cappelli di pelo, la barba arruffata che sembrava un'estensione del cappello, le corazze di cuoio bollito, le spade ricurve appese al fianco, il modo in cui ciascuno dei due sedeva in sella come se fosse stato un tutto unico con il suo cavallo. Immobilizzato nel tempo, quel ricordo gli rimase nella mente per tutta la vita.

Il secondo cavaliere era senza torcia e stringeva invece in pugno un arco, nel quale era incoccata una freccia puntata contro il padre di Krispos. A quella vista il ragazzo cessò di considerare la cosa come un gioco: sapeva che gli archi erano pericolosi e che andavano usati con cautela. Se gli uomini selvaggi lo ignoravano, era ora che qualcuno glielo insegnasse.

«Abbassa immediatamente quella freccia» ordinò, marciando verso il Kubrati. «Potresti fare del male a qualcuno.»

Entrambi i cavalieri lo fissarono per un momento, poi quello che impugnava l'arco gettò indietro il capo e scoppiò a ridere, una risata ululante che lo fece somigliare davvero ad un lupo e che strappò un brivido a Krispos mentre dentro di sé lui desiderava che la sua voce fosse tonante e profonda come quella del padre e non sottile e stridula, perché in quel caso il Kubrati non avrebbe riso.

Fu soltanto alcuni anni più tardi che si rese conto che se fosse stato più maturo probabilmente il cavaliere lo avrebbe ucciso; trovandosi di fronte un bambino, invece, l'uomo abbassò l'arco senza cessare di ridere e accennò un profondo inchino.

«Tutto quello che vuoi, piccolo khagan, tutto quello che vuoi» ridacchiò, passandosi il dorso di una mano sugli occhi, poi sollevò lo sguardo e incontrò quello del padre di Krispos, che si era affrettato ad avvicinarsi per proteggere come poteva il ragazzo. «Niente bisogno di frecce adesso, eh, contadino?» aggiunse.

«No» convenne in tono amaro Phostis. «Ci avete presi, questo è certo.»

Insieme ai genitori e alla sorella, Krispos venne ricondotto lentamente verso il villaggio; un paio di cavalieri si incaricarono di scortarli, mentre gli altri li precedettero per riprendere a fare ciò che i Kubratoi facevano in quelle occasioni... e che Krispos sospettava non essere nulla di buono.

«Padre» chiese, ricordando la strana parola usata dal cavaliere armato d'arco, «cos'è un "khagan"?»

«È il termine con cui i Kubratoi indicano i loro capi. Se fosse stato un

Videssiano ti avrebbe invece chiamato "avtokrator".»

«Imperatore? Ma è una cosa stupida» protestò Krispos, scoprendo di essere ancora capace di ridere anche se il suo mondo stava andando in frantumi.

«Infatti lo è, ragazzo» convenne suo padre, cupo. Poi fece una pausa e riprese in tono diverso, come se stesse a sua volta cominciando ad apprezzare lo scherzo: «D'altronde nel mio ramo della famiglia c'è un po' di sangue vaspurakano, e tutti i Vaspurakani si autodefiniscono "principi". Scommetto che non sapevi che tuo padre era un principe, vero, figliolo?»

«Smettila, Phostis!» intervenne la madre di Krispos. «I preti affermano che quest'assurdità riguardo ad essere principi è soltanto un'eresia e non voglio che tu la trasmetta al ragazzo.»

«Spetta ai preti stabilire cosa sia eresia» convenne Phostis, «e del resto sono d'accordo sul fatto che si tratti di un'assurdità. Chi ha mai sentito di un principe che patisse la fame?»

Sua moglie sbuffò ma si trattenne dal replicare perché intanto erano giunti all'interno del villaggio, dove c'erano altre persone che li avrebbero potuti sentire... e non era il caso di parlare di eresie in pubblico.

«Cosa ci faranno?» chiese invece, una domanda meno pericolosa da formulare anche se non garantiva una risposta più precisa; tutt'intorno gli abitanti del villaggio erano raccolti in attesa sotto la minaccia degli archi dei Kubratoi.

Poco dopo sopraggiunsero altri cavalieri, che sospingevano davanti a loro il bestiame del villaggio.

«Gli animali verranno con noi, padre?» domandò Krispos, che non si era aspettato che i Kubratoi fossero tanto gentili.

«Con noi, sì, ma non per noi» fu la sola risposta che ottenne.

Poi i cavalieri si misero a gridare, tanto quelli che parlavano il videssiano quanto quelli che non lo conoscevano, e gli abitanti del villaggio si guardarono a vicenda nel tentativo di capire quali fossero le intenzioni di quegli uomini selvaggi; vedendo la direzione in cui i Kubratoi stavano sospingendo le pecore e il bestiame, si avviarono quindi a loro volta verso nord.

Per Krispos il viaggio fino nel Kubrat fu la migliore avventura che avesse mai vissuto. Camminare tutto il giorno non gli riusciva più faticoso dello svolgere i compiti che gli sarebbero stati assegnati se i razziatori non fossero calati sul villaggio ed aveva sempre qualcosa di nuovo da vedere...

prima di allora non aveva mai immaginato quanto fosse grande il mondo.

Il fatto che stessero marciando a tappe forzate non gli passò mai per la mente, anche perché mangiava meglio di quanto avesse mai fatto a casa; il Kubrati da lui sfidato quella prima notte lo aveva infatti scelto come una sorta di beniamino e gli portava pezzi di carne arrostita di agnello o di manzo, un gioco ben presto imitato anche da altri cavalieri, al punto che a volte il "piccolo khagan" si trovò ad avere più cibo di quanto ne potesse mangiare.

Dietro consiglio di suo padre lui però non lo diede mai a vedere e ogni volta che i Kubratoi non insistevano perché lui mangiasse in loro presenza ne approfittava per passare quei bocconi scelti al resto della sua famiglia; il modo in cui faceva sparire il cibo gli guadagnò la reputazione di avare un appetito insaziabile e servì ad aumentare le quantità che gli venivano offerte.

Sul finire del terzo giorno di marcia verso nord i razziatori che erano calati sul loro villaggio incontrarono altre bande che stavano riportando prigionieri e bottino nel Kubrat e la cosa colse Krispos di sorpresa: prima di allora non aveva mai pensato al mondo che si estendeva oltre i campi a lui familiari, ma adesso cominciava ad accorgersi di essere coinvolto insieme alla sua famiglia in qualcosa di più grande di una semplice scorreria locale.

«Da dove vengono quelle persone, padre?» chiese, quando un altro gruppo di contadini laceri e sconcertati si andò ad aggiungere al loro contingente ormai numeroso.

Suo padre scrollò le spalle, un gesto che strappò una risatina ad Evdokia, che stava viaggiando a cavalcioni su di esse.

«Chi può dirlo» rispose quindi. «Da un altro villaggio di contadini che è stato sfortunato quanto il nostro.»

«Sfortunato» ripeté Krispos, assaporando quella parola e trovandola strana. Lui si stava divertendo, e dormire sotto le stelle non era una grossa difficoltà, non d'estate e per un bambino di sei anni, ma era chiaro che suo padre non aveva simpatia per i Kubratoi e che li avrebbe attaccati se soltanto avesse potuto... cosa che lo indusse a porre un'altra domanda, a cui non aveva mai pensato fino a quel momento: «Perché stanno portando dei contadini nel Kubrat?»

«Sta arrivando uno di loro» replicò suo padre, aspettando che il cavaliere li avesse oltrepassati per poi indicare la sua schiena. «Guardalo e dimmi cosa vedi.»

«Un uomo su un cavallo con una grossa barba cespugliosa.»

«I cavalli non hanno la barba» intervenne Evdokia. «Hai detto una cosa sciocca, Krispos.»

«Zitta» intervenne suo padre. «Esatto, figliolo... un uomo su un cavallo. I Kubratoi non scendono quasi mai da cavallo: sia che viaggino, che vadano in guerra o che seguano le greggi lo fanno a cavallo. Ma non si può essere un contadino se si resta continuamente a cavallo.»

«Ma loro non vogliono essere contadini» obiettò Krispos.

«No, non vogliono» convenne suo padre. «Però hanno bisogno di contadini, indipendentemente dal loro desiderio di coltivare o meno la terra di persona, perché i contadini sono necessari a tutti. Il bestiame non può dare tutto il cibo di cui si ha bisogno e non può nutrire i cavalli. Quindi i Kubratoi entrano nelle terre di Videssos e rapiscono gente come... ecco, gente come noi.»

«Forse non sarà poi così male, Phostis» intervenne a quel punto la madre di Krispos. «Non ci possono prendere più di quanto già ci prendono gli esattori fiscali imperiali.»

«E chi dice che non possono?» ribatté Phostis. «Phos, il signore dalla mente grande e buona, sa che non amo gli esattori delle tasse, ma di anno in anno loro ci lasciano abbastanza per continuare a vivere: ci tosano ma non ci scuoiano. Se i Kubratoi fossero altrettanto magnanimi, Tatze, non avrebbero bisogno di effettuare periodiche scorrerie per procurarsi altri contadini, perché riuscirebbero a conservare quelli che hanno.»

Quella notte ci fu una certa agitazione fra i prigionieri: evidentemente parecchi di loro la pensavano come il padre di Krispos e cercarono di fuggire, ma le grida che accompagnarono quel tentativo fallito furono peggiori di quelle che si. erano sentite nel villaggio la notte in cui era stato attaccato.

«Idioti» commentò Phostis. «Adesso saranno più duri con tutti noi.»

E aveva ragione, perché da quel momento gli uomini del nord si misero in cammino prima dell'alba, fermandosi a nutrire i loro prigionieri soltanto parecchio dopo mezzogiorno e mantenendo poi un ritmo serrato di marcia anche dopo quel misero pasto, accampandosi per la notte quanto era ormai troppo buio per vedere la strada. Adesso i Monti Paristrian incombevano alti nel cielo verso settentrione.

Una sera, i Kubratoi scelsero per accamparsi un luogo in cui scorreva un piccolo ruscello.

«Togliti la tunica e lavati» ordinò a Krispos sua madre.

Il ragazzo si liberò della tunica... la sola che possedesse... ma non entrò

nell'acqua, che appariva gelida.

«Perché non fai un bagno anche tu, mamma?» chiese, pensando che sotto la sporcizia sua madre era una delle donne più belle del loro villaggio. «Sei più sporca di me.»

«Per ora sto bene come sono» replicò lei, lanciando un'occhiata in direzione dei Kubratoi e passandosi una mano sul volto.

«Ma...»

Un colpo della mano paterna sul posteriore nudo lo fece correre nell'acqua: essa risultò fredda quanto sembrava, ma nel venirne fuori lui si sentì ancora la parte lesa in fiamme.

«La prossima volta che tua madre ti dirà di fare qualcosa tenterai di nuovo di discutere?» chiese suo padre, indirizzandogli una strana occhiata, come se fossero stati entrambi uomini adulti.

«No, padre» rispose Krispos.

«Almeno non prima che il tuo posteriore si sia raffreddato» rise Phostis. «Bene, ecco la tua tunica.»

Dopo avergli consegnato l'indumento si spogliò a sua volta ed entrò nel ruscello, uscendone qualche minuto più tardi gocciolante e passandosi le mani fra i capelli.

«Padre» domandò Krispos, soppesando le parole, dopo aver atteso che si fosse rivestito, «ti sembra che voglia discutere se ti chiedo perché tu ed io ci dobbiamo lavare e la mamma no?»

Per un momento pensò che quella domanda venisse interpretata come un tentativo di discussione e si preparò ad un altro sculaccione.

«Hmm... forse no» replicò invece suo padre. «Mettiamo la cosa in questi termini... per quanto noi si sia puliti, nessun Kubrati ci troverà attraenti. Mi segui fin qui?»

«Sì» rispose Krispos, pur pensando che suo padre aveva un aspetto splendido con le spalle ampie, l'ordinata barba nera e gli occhi scuri infossati sotto le folte sopracciglia, nei quali ogni tanto sembrava annidarsi una risata. D'altro canto, doveva ammettere che questo non equivaleva ad essere attraenti.

«D'accordo. Dunque, hai già visto che i Kubratoi sono ladri. Per Phos, ragazzo, hanno rubato noi e anche i nostri animali. E se uno di loro notasse quanto è graziosa tua madre quando è in ordine...» La donna, che stava ascoltando, indirizzò un sorriso al marito ma non intervenne... «potrebbe volerla prendere per sé e noi non vogliamo che questo succeda, giusto?»

«No!» esclamò Krispos, sgranando gli occhi nel rendesi conto di quanto

fossero astuti suo padre e sua madre. «Ho capito! È un trucco, come quando quel mago ha fatto diventare verdi i capelli di Gemistos durante il suo spettacolo.»

«Più o meno» convenne suo padre, «anche se quella era vera magia. I capelli di Gemistos sono diventati davvero verdi, finché il mago non li ha fatti tornare castani, mentre questo è più un gioco come quello che fanno uomini e donne scambiandosi i vestiti nel Giorno di Mezz'inverno. Io mi trasformo nella tua mamma soltanto perché indosso un suo vestito?»

«Certamente no!» ridacchiò Krispos. D'altro canto, quel travestimento non intendeva ingannare nessuno: come aveva detto suo padre, era soltanto un gioco, mentre in questo caso la bellezza di sua madre rimaneva, anche se lei stava cercando di nasconderla in modo che nessuno la notasse... e se nascondere qualcosa che era visibile a tutti non era magia, Krispos non avrebbe saputo come altro definirlo.

Quel pensiero gli riaffiorò nella mente il giorno successivo, quando i cavalieri condussero i loro prigionieri nel Kubrat: un paio di passi si aprivano invitanti fra le montagne, ma i Kubratoi non si diressero verso nessuno dei due e guidarono invece i contadini videssiani lungo un sentiero boschivo che sembrava destinato ad arrestarsi contro il fianco della montagna.

Esso però non finì a ridosso della montagna e si addentrò invece in una stretta gola che gli alberi e un ultimo sperone di roccia nascondevano alla vista: sebbene in alto il cielo fosse sempre azzurro, all'interno della gola tutto era immerso in un'ombra fitta, come se fosse già sceso il crepuscolo, e da qualche parte si sentiva il verso di un caprimulgo, confuso dall'oscurità e convinto che fosse già giunta la notte.

Sparpagliati lungo il fondo di quella gola stretta e tortuosa, persone e animali potevano muoversi soltanto con passo lento e il vero crepuscolo giunse prima che avessero percorso l'intero passaggio.

«È un bel trucco» ammise con riluttante ammirazione il padre di Krispos, quando si accamparono. «Anche se i soldati imperiali venissero per cercare di riprenderci una manciata di Kubratoi potrebbe difendere questo passo a tempo indefinito.»

«Soldati?» ripeté Krispos, stupefatto, perché l'idea che le truppe videssiane potessero inseguire i Kubratoi non gli era mai passata per la mente. «Vuoi dire che all'impero importa abbastanza di noi da combattere per riaverci?»

Suo padre scoppiò in una risatina che conteneva una nota di effettivo divertimento.

«So che l'unica volta che hai visto dei soldati è stato un paio di anni fa, quando il raccolto è stato tanto cattivo che non si sono fidati di mandare da noi l'esattore delle tasse senza alcuni arcieri che lo proteggessero, ma... sì, l'impero potrebbe combattere per riaverci, perché Videssos ha bisogno di contadini quanto Kubrat. Tutti hanno bisogno dei contadini, figliolo: il mondo patirebbe la fame senza di loro.»

La maggior parte di quel ragionamento sfuggì però a Krispos.

«Soldati» disse di nuovo, in tono sommesso. Quindi lui era tanto importante da indurre l'avtokrator a mandare dei soldati per riportarlo nel luogo a cui apparteneva di diritto! Era come se fosse a causa sua, o quasi, che quei soldati venivano mandati... o almeno così parve alla sua mente di bambino... e di conseguenza era quasi come se fosse stato lui stesso l'avtokrator. In ogni caso, quello era un sogno piacevole da usare per scivolare nel sonno.

Quando si svegliò, il mattino successivo, ebbe subito la certezza che qualcosa non andasse e continuò a sbirciarsi intorno nel tentativo di capire di cosa si trattasse fino a quando il suo sguardo si posò su una striscia di roccia in alto sulla sua testa, sulla quale si stava riversando la luce dell'alba.

«Quella è la direzione sbagliata!» esclamò d'impulso. «Guardate! Il sole sta sorgendo da occidente!»

«Phos abbia pietà di noi, credo che il ragazzo abbia ragione!» strillò Tzykalas il calzolaio, che gli sedeva accanto, ed altre persone cominciarono a farfugliare con voci in cui Krispos avvertì una nota di terrore.

«Basta!» gridò poi suo padre, con voce così potente che gli altri tacquero, permettendogli di aggiungere: «Cosa è più probabile, che il mondo si sia rovesciato o che la gola abbia descritto tante svolte da impedirci ora di stabilire dove siano l'est e l'ovest?»

Krispos si sentì stupido, e a giudicare dall'espressione di quanti lo attorniavano non fu il solo ad avere quella sensazione.

«È stato il tuo ragazzo ad allarmarci tutti, Phostis» sottolineò Tzykalas.

«È vero, e allora? Chi è più stolto, un ragazzino sciocco oppure un uomo adulto che lo prende sul serio?»

Quelle parole causarono qualche risata e fecero arrossire Tzykalas, che serrò i pugni, mentre il padre di Krispos rimaneva in attesa con atteggiamento tranquillo. Alla fine il ciabattino si allontanò scuotendo il capo e borbottando fra sé, seguito da qualche altra risata.

Phostis però non badò agli altri e si rivolse invece al figlio.

«Figliolo, la prossima volta che le cose non saranno come ti aspetti, rifletti prima di parlare, d'accordo?» ammonì in tono quieto.

Krispos annuì, sentendosi stupido e pensando che quella era un'altra cosa da ricordare. A mano a mano che cresceva, stava scoprendo che il loro numero aumentava e cominciava a chiedersi come facessero gli adulti a non dimenticare nulla d'importante.

Verso il tardo pomeriggio la gola si allargò e più avanti apparve una distesa di terra verde, non molto diversa dai campi e dalle foreste che circondavano il villaggio di Krispos.

«Quello è il Kubrat?» chiese il ragazzo, indicando.

«È Kubrat» rispose uno dei cavalieri, che lo aveva sentito. «È bello tornare. È casa» aggiunse, nel suo stentato videssiano.

Fino ad allora, Krispos non aveva mai pensato che anche i razziatori avessero una casa... gli erano parsi una sorta di fenomeno della natura, come una tempesta o un'inondazione... ma adesso sulla faccia del Kubrati si scorgeva un sorriso felice e lui dava l'impressione di un uomo che stesse tornando a casa dopo aver svolto un duro lavoro. Forse là aveva dei figli, o delle figlie, e fino a quel momento Krispos non aveva pensato neppure al fatto che i Kubratoi potessero avere dei figli.

Rendendosi conto di non aver pensato ad un sacco di cose, lo disse ad alta voce e questo strappò una risata a suo padre.

«È perché sei ancora un bambino» affermò questi. «Crescendo imparerai a pensare alle cose importanti per te.»

«Ma io voglio riuscire a pensarci adesso» protestò Krispos. «Non è giusto.»

«Forse non lo è» ammise suo padre, cessando di ridere e posandogli una mano sulla spalla. «Ma rifletti su questo... un pulcino esce dall'uovo sapendo tutto quello di cui ha bisogno per essere un pollo. Per essere un uomo ci vuole di più, ed è necessario del tempo per imparare.... quindi cosa preferiresti essere, figliolo, un pollo o un uomo?»

Krispos ripiegò le mani sotto le ascelle e agitò un paio di ali immaginarie emettendo versi chioccianti che si trasformarono in uno strillo quando suo padre gli solleticò le costole.

Il mattino successivo il ragazzo scorse in lontananza parecchie... come le si poteva definire? Non erano né tende né case, ma una sorta di via di mezzo, perché erano costruzioni munite di ruote e davano l'impressione di poter essere trainate da animali da soma. Quando lo interpellò, neppure suo padre seppe come definire quelle abitazioni.

«Posso chiederlo ad un Kubrati?» insistette Krispos.

Sua madre accennò a scuotere il capo in un gesto di diniego, ma suo padre intervenne.

«Lascialo fare, Tatze. Ci dobbiamo abituare a loro, ed hanno mostrato simpatia per il ragazzo fin da quando ha tenuto loro testa, quella prima notte.»

Così Krispos rivolse la sua domanda ad uno di quegli uomini selvaggi che gli stava passando accanto sul suo pony; il Kubrati lo fissò per un momento e scoppiò a ridere.

«Quindi il piccolo khagan non conosce gli yurt, eh? Quelli che vedi sono yurt, l'abitazione ideale per seguire le mandrie.»

«Metterete anche noi negli yurt?» insistette Krispos, perché gli piaceva l'idea di poter essere in grado di spostarsi da un luogo all'altro.

Ma il Kubrati scosse il capo.

«Voi siete contadini, buoni soltanto per coltivare piante, e come le piante sono radicate al terreno, così lo saranno le vostre case» dichiarò, sputando per terra per dimostrare il proprio disprezzo per gente che viveva radicata in un luogo, poi accostò i talloni ai fianchi della cavalcatura e si allontanò.

Krispos lo seguì con lo sguardo, un po' offeso dalla sua risposta.

«Un giorno anch'io viaggerò» esclamò ad alta voce, e quando il Kubrati non gli prestò attenzione si girò con un sospiro verso i suoi genitori. «Io *viaggerò*» ripeté, rivolto a suo padre. «Lo farò.»

«Lo farai fra pochi minuti» ribatté questi. «Si stanno preparando a rimetterci in movimento.»

«Non era questo che intendevo» protestò Krispos. «Io volevo dire che viaggerò quando vorrò io per andare dove mi piacerà.»

«Forse lo farai, figliolo» replicò suo padre, con un sospiro, poi si alzò in piedi e si stiracchiò, aggiungendo: «Ma non oggi.»

Così come i prigionieri provenienti da numerosi villaggi videssiani erano stati radunati in un unico gruppo per il viaggio fino al Kubrat, adesso dal contingente principale vennero staccati drappelli di cinque, dieci, venti famiglie per volta, che furono dislocati sulle terre che avrebbero dovuto lavorare per conto dei loro nuovi padroni.

La maggior parte delle persone che i Kubratoi selezionarono per il gruppo che includeva la famiglia di Krispos era originaria del loro villaggio, ma al suo interno c'erano anche prigionieri di provenienza diversa mentre

altra gente di quello stesso villaggio era rimasta esclusa dalla scelta; quando però i contadini protestarono le loro suppliche furono ignorate dai Kubratoi.

«Non siete un clan formato dagli dèi» replicò uno di essi, con la stessa intonazione sprezzante che Krispos aveva avvertito nella voce del Kubrati a cui aveva chiesto spiegazioni sugli yurt; e come quel cavaliere si allontanò senza badare alle eventuali risposte.

«Cosa intendeva, parlando degli dèi?» chiese Krispos. «Non esiste soltanto Phos? E Skotos» aggiunse dopo un momento, nominando con voce più fievole il malvagio avversario del dio buono.

«I Kubratoi non conoscono Phos» spiegò suo padre. «Essi adorano demoni, spiriti e chissà che altro... e quando muoiono trascorrono l'eternità nel ghiaccio di Skotos per scontare la loro malvagità.»

«Spero che qui ci siano dei preti» intervenne Tatze, in tono nervoso.

«Che ci siano o meno, ce la caveremo lo stesso» replicò Phostis. «Sappiamo quale sia il bene e lo seguiamo.»

Krispos annuì perché a lui quelle parole sembravano sensate... infatti cercava sempre di essere buono, a meno che qualche azione cattiva non apparisse particolarmente divertente, cosa per cui sperava che Phos lo perdonasse. Suo padre di solito lo faceva, e nella sua mente infantile il dio buono appariva come una versione più grande di suo padre, che proteggeva il mondo intero invece di una sola fattoria.

Più tardi, in quella stessa giornata, uno dei Kubratoi indicò qualcosa davanti a loro.

«Ecco vostro nuovo villaggio» disse.

«È grande!» esclamò Krispos. «Guardate quante case!»

Suo padre sapeva però cosa bisognava cercare.

«Sì, molte case, ma dove sono gli abitanti? Non c'è quasi nessuno nei campi e nel villaggio» sottolineò con un sospiro. «Suppongo che la ragione per cui non vedo nessuno sia che non c'è nessuno da vedere.»

Quando i Kubratoi e i loro prigionieri furono più vicini alcuni uomini e donne sbucarono dalle loro capanne dal tetto di paglia per assistere all'arrivo dei nuovi venuti: pur non avendo mai avuto molto, nel vedere quei poveretti magri e poveramente vestiti Krispos comprese che c'era al mondo gente più misera di lui.

I Kubratoi segnalarono ai nuovi abitanti del villaggio di venire avanti per conoscere quanti già vi si trovavano, poi fecero girare i cavalli e si allontanarono alla volta dei loro yurt... o almeno così suppose Krispos.

Nell'entrare nel villaggio, si accorse che molte case erano vuote e che alcune avevano il tetto ricoperto di paglia soltanto in parte, mentre altre avevano le travi che minacciavano di cadere o le pareti sbrecciate da cui si erano staccati pezzi di argilla, creando buchi che rivelavano i rami intrecciati presenti sotto il rivestimento esterno.

«Suppongo» commentò suo padre, con un altro sospiro, «che dovremmo essere lieti di avere di nuovo un tetto sulla testa.» Si girò quindi verso le altre famiglie sradicate da Videssos e aggiunse: «Tanto vale scegliere le case in cui ci vogliamo stabilire. Per quanto mi riguarda, ho messo l'occhio su quella costruzione laggiù.»

E indicò una capanna abbandonata e malconcia quanto le altre che sorgeva vicino al limitare del villaggio.

Mentre lui e Tatze, seguiti da Krispos e da Evdokia, si dirigevano verso la casa che avevano scelto, uno degli uomini che risiedevano nel villaggio venne avanti per affrontare Phostis.

«Chi credi di essere per prenderti una casa senza neppure chiedere il nostro permesso?» domandò, con un accento che suonò rustico perfino all'orecchio di un ragazzo di campagna come Krispos.

«Mi chiamo Phostis» rispose suo padre. «Chi sei tu per dirmi che non posso farlo, quando questo posto ti sta crollando intorno?»

Gli altri nuovi venuti aggiunsero la loro voce alla sua e l'uomo spostò nervosamente lo sguardo dal loro gruppo a quello dei suoi seguaci, che erano meno numerosi e apparivano meno sicuri di loro stessi, perdendo di colpo la propria tracotanza come un otre lacerato da cui sfuggisse il liquido.

«Mi chiamo Roukhas» disse, «e qui sono il capo, o almeno lo ero finché non siete arrivati voi.»

«Non vogliamo quello che è tuo, Roukhas» garantì il padre di Krispos, con un sorriso acido. «La verità è che sarei lieto di non averti mai conosciuto, perché questo vorrebbe dire che sono ancora in Videssos. Tuttavia» proseguì, mentre Roukhas accoglieva quelle parole con un cenno di assenso e un'asciutta risata, «adesso siamo qui e non vedo che senso avrebbe costruire una casa dal nulla con tutte queste abitazioni a portata di mano.»

«Già, mettendo la cosa in questi termini suppongo che tu abbia ragione» ammise Roukhas, indietreggiando, e fece cenno a Phostis di appropriarsi pure della casa che aveva scelto.

Come se quella concessione fosse stata una specie di segnale, il resto dei vecchi abitanti del villaggio si affrettò a mescolarsi ai nuovi arrivati, acco-

gliendoli addirittura come se fossero stati cugini perduti da tempo... e Krispos si rese conto con un senso di meraviglia che in un certo senso era proprio così.

«Non sapevano neppure quale fosse il nome dell'avtokrator» commentò con sorpresa sua madre, quando la famiglia si accinse a dormire, sdraiandosi per terra all'interno della sua nuova casa.

«Già... ecco, qui si devono preoccupare maggiormente di sapere chi sia il khagan» rispose Phostis, con un enorme sbadiglio. «E molti di loro sono nati qui e non a casa... non mi stupirebbe scoprire addirittura che non ricordano neppure che *esiste* un avtokrator.»

«Tuttavia» insistette Tatze, «ci hanno parlato come noi faremmo con qualcuno che viene dalla capitale, dalla Città di Videssos... qualcuno che non sia l'esattore delle tasse, voglio dire. E noi veniamo da un angolo sperduto del mondo.»

«No, Tatze, ci siamo appena arrivati» rispose Phostis. «Se ne dubiti, aspetta di vedere quanto lavoro ci attende... domani» concluse, con un altro sbadiglio.

La vita in una fattoria non è mai facile, e nel corso dei mesi che seguirono Krispos scoprì quanto potesse effettivamente essere dura. Quando non era occupato a raccogliere paglia per suo padre perché lui la legasse in fasci e la usasse per riparare il tetto, doveva andare sulla riva del fiume a prendere l'argilla da mescolare con radici, altra paglia e pelo di capra in modo da preparare l'impasto con cui riparare le pareti.

Se non altro, impastare l'argilla era divertente, perché gli dava l'occasione di sporcarsi facendo esattamente quello che i suoi genitori gli avevano ordinato, quindi fu contento di andare a prenderne altra per sua madre, che la usò per approntare un forno che, come quello che avevano nel vecchio villaggio, somigliava ad un alveare.

Trascorse anche molto tempo con sua madre e sua sorella a lavorare nei piccoli orti vicino alle case che erano stati lasciati andare in rovina tranne i pochi coltivati dalla manciata di persone che avevano trovato nel villaggio al loro arrivo. Lui ed Evdokia strapparono erbacce fino a quando le loro mani si coprirono di vesciche e anche dopo di allora, poi liberarono cavolfiori e fagioli, cipolle e veccia, rape e barbabietole dalle lumache e dagli altri parassiti. Ultimati quei compiti, Krispos venne incaricato di urlare e di saltare per allontanare i corvi e i passeri dalle piante, e anche questo fu divertente, come pure tenere le galline e le oche del villaggio alla larga dagli

orti.

Ben presto suo padre ottenne un paio di chiocce da uno dei vecchi abitanti in cambio di un carico di legna tagliata, e Krispos dovette occuparsi anche di loro, spargendone poi il letame sui vegetali.

Insieme agli altri bambini fu quindi incaricato di agire ancora da spaventapasseri sui campi di grano, di avena e di orzo, e dal momento che i nuovi arrivati erano più numerosi dei ragazzi e delle ragazze nati nel villaggio quello fu anche un periodo di prove, per vedere chi era più forte e più astuto degli altri: Krispos si fece valere in maniera così decisa che anche i ragazzi più grandi di lui di un paio di anni impararono ben presto a girargli alla larga.

In mezzo a tanti impegni, riuscì comunque a trovare anche il tempo per qualche monellata... Roukhas non riuscì mai a scoprire chi avesse sistemato un uovo marcio sotto la paglia nel punto in cui a lui piaceva posare la testa.

Nei due giorni che seguirono il loro arrivo, Phostis e la sua famiglia dormirono all'aperto per dare alla casa il tempo di arieggiarsi e di tornare ad essere abitabile... e di lì a poco Evdokia tornò a casa strillando per chiamare la madre allorché nell'uscire dal ruscello dove si era lavata scoprì che i suoi vestiti si stavano muovendo da soli.

Al contrario di Roukhas, Tatze non ebbe problemi a capire come avesse fatto il rospo a finire dentro la camicia di Evdokia, e quella notte Krispos fu costretto a dormire prono per non danneggiare ulteriormente il posteriore.

Aiutando uno dei più lenti fra i nuovi venuti a riparare il tetto prima del sopraggiungere delle piogge autunnali, suo padre ottenne un maialino da latte, e di conseguenza Krispos si vide assegnare l'incarico di custodirlo.

«È una scrofa, per di più» commentò suo padre, con soddisfazione. «L'anno prossimo la faremo accoppiare e avremo un bel po' di maiali di nostra proprietà.»

Dal canto suo, Krispos accolse con entusiasmo la prospettiva di mangiare stufato di maiale, prosciutto e pancetta... ma non quella di avere altri maiali da accudire.

Il villaggio aveva anche un piccolo gregge di pecore di proprietà comune, da usare non per la carne ma per la lana; a causa dell'arrivo di tante persone che possedevano soltanto gli abiti che avevano indosso, quell'anno le pecore e perfino gli agnelli furono tosati una seconda volta, e ogni sera la madre di Krispos dedicò un po' di tempo a filarla, cominciando anche a

insegnare a Evdokia quel lavoro; di lì a poco la donna montò un telaio fra due pali biforcuti all'esterno della casa, in modo da poter trasformare il filo in tessuto.

Non c'era bestiame, perché i Kubratoi lo avevano portato via tutto: nel Kubrat il bestiame era una ricchezza, quasi come l'oro, di conseguenza l'aratro era tirato da un paio di muli e non da buoi, cosa che preoccupò subito il padre di Krispos.

«I buoi hanno le corna a cui attaccare il giogo» protestò, «mentre con gli asini è necessario fissarlo loro intorno al collo e si soffocano se tirano con forza eccessiva.»

Roukhas gli mostrò però gli speciali collari per gli asini che la gente del villaggio possedeva, modellati come quelli che i Kubratoi usavano per i cavalli che trainavano i loro yurt, e Phostis tornò da quella dimostrazione veramente impressionato.

«Chi avrebbe mai pensato che questi barbari potessero inventare qualcosa di utile?» commentò.

Quello che i Kubratoi non avevano inventato era però il modo di far crescere l'uva sulle montagne del nord. Tutti mangiavano mele e pere al posto dell'uva e bevevano birra anziché vino, cosa che provocò fra i nuovi venuti borbottii incessanti, anche se la birra era addizionata con il miele che la rendeva dolce quasi quanto il vino.

Non avere uva a disposizione rendeva la vita diversa in mille modi grandi e piccoli. Un giorno il padre di Krispos portò a casa un paio di conigli che aveva catturato nei campi, e Tatze procedette a fare a pezzi la carne, speziandola con l'aglio... ma poi si arrestò di colpo.

«Come posso avvolgerla nelle foglie d'uva se qui non ce ne sono?» esclamò, apparendo più seccata per il fatto di non poter cucinare come voleva di quanto lo fosse stata per essere stata sradicata dalla sua casa e costretta a trasferirsi nel Kubrat... quel piccolo particolare rendeva ancora più evidente la loro nuova situazione.

Phostis le batté un colpetto sulla spalla e si girò verso il figlio.

«Corri a casa di Roukhas e scopri cosa usa Ivera al posto delle foglie d'uva. Spicciati, figliolo!» ordinò.

Di lì a poco Krispos fu di ritorno.

«Cavolfiore» annunciò con aria piena d'importanza.

«Non sarà la stessa cosa» dichiarò sua madre. Il sapore risultò infatti diverso, ma Krispos lo trovò buono ugualmente.

Il tempo del raccolto giunse più presto di quanto sarebbe successo nel

clima più temperato del sud. Gli uomini falciarono prima l'orzo, poi l'avena e il grano, passando attraverso i campi con i falcetti mentre Krispos e gli altri ragazzi li seguivano e raccoglievano i chicchi che cadevano al suolo: la maggior parte di essi finì nei sacchi di cui i ragazzi erano muniti, ma alcuni vennero mangiati immediatamente. Dopo la raccolta dei chicchi gli uomini passarono di nuovo attraverso i campi, tagliando la paglia dorata e legandola in fasci che i bambini trascinarono al villaggio lavorando in coppie. Alla fine, uomini e donne prelevarono il letame a secchi dai mucchi in cui era raccolto e lo sparsero sul terreno in previsione del raccolto successivo.

Ultimata la procedura del raccolto giunse il momento di raccogliere i fagioli e di tagliare le piante spoglie in modo da poterle dare da mangiare ai maiali, e quando infine il grano e i fagioli furono al riparo nei profondi silos sotterranei... con l'eccezione di un po' di orzo che era stato messo da parte per la fermentazione della birra... l'intero villaggio parve trarre un profondo respiro.

«Quando siamo venuti qui ero preoccupato per il timore che non riuscissimo a coltivare cibo a sufficienza per superare l'inverno» commentò una sera il padre di Krispos, bevendo un lungo sorso di birra, «ma adesso penso che ne abbiamo in abbondanza e d'avanzo, sia ringraziato Phos, il signore dalla mente grande e buona.»

«Non parlare troppo presto» ammonì Tatze.

«Suvvia, Tatze, cosa potrebbe andare storto?» replicò Phostis, con un sorriso. «È tutto riposto al sicuro.»

Due giorni più tardi arrivarono i Kubratoi. Essi giunsero numerosi e armati in maniera più massiccia di quanto lo fossero stati quando avevano scortato i prigionieri lontano dal resto dei Videssiani catturati. In obbedienza ad un ordine impartito da loro gli abitanti del villaggio aprirono un silos su tre e caricarono il prezioso grano su cavalli da soma che i cavalieri avevano portato con loro. Finita l'operazione i Kubratoi si allontanarono al trotto alla volta del villaggio successivo.

Il padre di Krispos rimase a lungo a fissare i silos vuoti profondi un metro che si aprivano nel terreno sabbioso alle spalle del villaggio, e alla fine sputò in uno di essi con un gesto lento e deliberato.

«Locuste» disse amaramente, «ci divorano come locuste. Avremmo avuto cibo in abbondanza, ma adesso patiremo la fame prima dell'arrivo della primavera.»

«La prossima volta dovremmo combattere, Phostis» suggerì uno degli

uomini più giovani fra quelli che erano venuti dallo stesso villaggio in cui avevano abitato Krispos e la sua famiglia. «Dovremmo far pagare loro quello che rubano.»

Phostis si limitò però a scuotere tristemente il capo.

«Vedendo quello che ci hanno fatto, Stankos, anch'io vorrei poter combattere, ma temo che ci massacrerebbero. Loro sono soldati, ed è nella natura dei soldati prendere quello che vogliono, mentre i contadini sopportano.»

Pur essendo ancora il rivale di Phostis per quanto concerneva l'influenza all'interno del villaggio, Roukhas si disse d'accordo con lui.

«Quattro o cinque anni fa la gente di Gomatou, un villaggio ad un paio di giorni di cammino ad ovest di qui, ha tentato di insorgere contro i Kubratoi» affermò.

«Allora? Cosa è successo?» chiese Stankos.

«Il villaggio non c'è più» spiegò in tono cupo Roukhas. «Abbiamo visto il fumo levarsi alto nel cielo.»

Nessuno parlò più di ribellarsi. Agli occhi di Krispos, attaccare i Kubratoi con la spada, la lancia e l'arco per scacciarli a nord del fiume Astris e sulle pianure da cui erano giunti sarebbe stata la cosa più gloriosa del mondo, e quello era in effetti uno dei giochi preferiti dai suoi amici. La verità era però che gli uomini selvaggi possedevano armi, armature, cavalli e... cosa ancora più importante... l'abilità e la volontà di usarli.

I contadini sopportano, pensò. A lui però non piaceva sopportare e si chiese se questo significava che non avrebbe dovuto fare il contadino. Ma che altro avrebbe potuto fare? Non ne aveva idea.

Il villaggio superò l'inverno, che fu più rigido di qualsiasi altro Krispos ricordasse, al punto che perfino la festa del Giorno di Mezz'inverno, quello in cui finalmente il sole tornava verso nord nel cielo, dovette essere dimenticata a causa della tempesta che infuriava all'esterno.

Ben presto Krispos cominciò a odiare il fatto di essere costretto a starsene rintanato in casa per settimane di seguito, perché a sud delle montagne anche nel cuore dell'inverno c'erano giornate in cui poteva uscire a giocare in mezzo alla neve, mentre qui perfino il breve tragitto per andare a svuotare il pitale sul mucchio del letame o per aiutare suo padre a portare dentro altra legna da ardere faceva sì che poi lui accogliesse con piacere il ritorno all'atmosfera calda, anche se un po' stantia e fumosa, che regnava all'interno.

Finalmente arrivò la primavera e portò con sé un fango opprimente quasi quanto lo era stata la neve; giunse quindi il momento di riprendere ad arare, a seminare e a strappare le erbacce, e nel precipitare di nuovo nell'interminabile circolo vizioso del lavoro di fattoria Krispos si trovò a ricordare con desiderio i giorni di ozio dell'inverno. In autunno i Kubratoi tornarono ancora a prelevare la loro ingiusta porzione di raccolto.

L'anno successivo i Kubratoi si fecero vedere anche in un paio di altre occasioni, passando al galoppo attraverso i campi e calpestando lunghe file di piante di grano che stavano crescendo; mentre cavalcavano, gli uomini selvaggi lanciarono grida e risate all'indirizzo degli impotenti contadini il cui lavoro stavano devastando.

«Erano ubriachi» commentò il padre di Krispos, con la bocca contratta per il disgusto, la sera in cui la cosa sì verificò per la prima volta. «È un peccato che non siano caduti da cavallo e non si siano rotto il loro stupido collo... questo li avrebbe mandati dritti da Skotos, dov'è il loro posto.»

«Sarebbe meglio ringraziare Phos per il fatto che non sono venuti al villaggio e non hanno fatto del male alla gente anziché alle piante» ribatté Tatze, ma Phostis si limitò a scuotere il capo con espressione accigliata.

Nell'ascoltare la conversazione, Krispos si trovò d'accordo con suo padre: quello che i Kubratoi avevano fatto era una cosa cattiva, e l'avevano fatta di proposito. Se lui commetteva di proposito una cattiveria veniva picchiato come punizione, e dal momento che la gente del villaggio non era abbastanza forte per picchiare i Kubratoi, allora la cosa migliore era augurarsi che trascorressero l'eternità con il dio oscuro, per vedere se la cosa sarebbe loro piaciuta.

Quando tornò l'autunno, naturalmente, i Kubratoi presero la solita quantità di grano... e non si curarono del fatto che grazie alle loro bravate ne sarebbe rimasto meno del consueto per i contadini.

I Kubratoi ripeterono i loro giochetti anche l'anno dopo, ma non si limitarono a devastare i campi: una donna che era scesa al fiume per lavarsi non fece più ritorno, e quando andarono a cercarla gli uomini del villaggio trovarono soltanto le impronte di parecchi cavalli nell'argilla lungo la riva.

Allorché la notizia si diffuse nel villaggio il padre di Krispos strinse a sé la moglie.

«*Adesso* ringrazio Phos, Tatze» disse, «perché sarebbe potuto succedere a te.»

Un giorno sul finire della terza primavera da quando Krispos era giunto nel Kubrat, i cani svegliarono la gente del villaggio ancora prima dell'ora

in cui essa era solita alzarsi. Sfregandosi gli occhi, gli abitanti uscirono incespicando dalle loro case e si trovarono a fissare spaventati e confusi una ventina di Kubratoi a cavallo e armati, muniti di torce, che li scrutavano con espressione accigliata.

Krispos sentì i capelli che accennavano a sollevarglisi sulla nuca. Ultimamente non aveva più pensato molto alla notte in cui i Kubratoi avevano rapito lui e tutta l'altra gente del suo villaggio, ma adesso i ricordi... e il terrore... di quella notte tornarono ad assalirlo mentre si chiedeva dove quegli uomini selvaggi potessero volerli condurre questa volta e perché volessero farlo.

Uno dei cavalieri estrasse la spada e gli abitanti del villaggio indietreggiarono di un passo mentre qualcuno gemeva di spavento; il Kubrati non usò però la lunga lama ricurva per attaccare, ma per indicare verso ovest.

«Voi venite con noi» disse, in un videssiano dal forte accento gutturale. «Adesso.»

Il padre di Krispos pronunciò le due domande che stavano vorticando nella mente di suo figlio.

«Dove? E perché?»

«Dove io dico, uomo legato alla terra, perché io dico» ribatté il cavaliere, accennando questa volta con la spada un gesto volutamente minaccioso.

A nove anni, Krispos aveva una conoscenza del mondo e delle sue aspre vicissitudini superiore a quella che aveva avuto a sei anni, ma non esitò a balzare verso il Kubrati; subito suo padre lo afferrò per tirarlo indietro, ma ormai era troppo tardi.

«Lascialo in pace!» gridò Krispos, rivolto al cavaliere.

L'uomo gli indirizzò un ringhio, con i denti snudati che brillavano bianchi alla luce delle torce, e sollevò la spada in un modo che strappò un urlo alla madre di Krispos... poi però il Kubrati esitò e protese in avanti la torcia fino a sfiorare quasi il volto del ragazzo, mentre il suo ringhio si trasformava in maniera improvvisa in un sogghigno; un attimo dopo esclamò qualcosa nella sua lingua che strappò ai compagni esclamazioni miste a risate.

«Ah, piccolo khagan» disse quindi l'uomo, tornando ad esprimersi in videssiano, «tu dimentichi me? Buona cosa che io ricordo te, altrimenti oggi tu muori. Mi hai sfidato già una volta, in Videssos. Com'è che un ragazzo contadino ha spirito di uomo... di uomo kubrati... dentro di sé?»

Krispos non aveva riconosciuto il cavaliere che aveva catturato lui e la sua famiglia, ma adesso fu pronto a sfruttare la cosa a proprio vantaggio.

«Perché siete qui? Cosa volete da noi adesso?» chiese.

«Portarvi via» rispose il Kubrati, tornando ad accigliarsi. «Videssos ha pagato riscatto per voi. Dobbiamo lasciarvi andare.»

Era evidente che la prospettiva non lo soddisfaceva per niente.

«Riscatto?» La parola si diffuse fra la gente del villaggio, dapprima in tono sommesso e incredulo, poi sempre più intenso fino a trasformarsi quasi in un grido pervaso di gioia delirante. «Riscatto!»

La gente prese a danzare intorno ai Kubratoi, dimentica dell'odio e della paura che si erano dissolti nella potente acqua della libertà, e Krispos pensò che sembrava quasi che la festa del Giorno di Mezz'inverno si stesse magicamente ripetendo in primavera. Ben presto Kubratoi e uomini del villaggio si trovarono a brindare insieme e le botti di birra vennero aperte una dopo l'altra... ne sarebbe rimasta ben poca, ma che importanza aveva se da domani non sarebbero più stati lì? A poco a poco una nuova esclamazione prese il posto di quella iniziale.

«Stiamo tornando a casa!»

«Cosa significa che stiamo tornando a casa, Krispos?» chiese Evdokia, perplessa. «Qui non siamo a casa?»

«No, sciocca, si tratta del posto di cui nostra madre e nostro padre parlano di continuo. Quella è la nostra vera casa.»

«Oh» mormorò sua sorella, che non ricordava quasi più Videssos. «È diversa?»

«È...» Krispos s'interruppe, perché dopo tre anni anche lui non aveva più le idee molto chiare al riguardo. «È migliore» concluse infine. La sua affermazione parve soddisfare Evdokia, ma lui si chiese se fosse davvero così, perché i suoi ricordi del tempo in cui aveva vissuto a sud delle montagne erano divenuti indistinti.

I Kubratoi parvero avere fretta di liberarsi dei loro prigionieri videssiani nella stessa misura in cui in passato avevano avuto fretta di trascinarli nel Kubrat, ed Evdokia ebbe problemi a mantenere il ritmo di marcia imposto, tanto che a volte suo padre fu costretto a trasportarla per qualche tratto, sebbene lei se ne vergognasse. Krispos invece compì con i suoi mezzi i tre giorni di marcia, anche se i piedi gli si coprirono di vesciche e ogni notte crollò in un sonno immediato e profondo.

Finalmente gli abitanti del villaggio e centinaia di altri come loro arrivarono in un'ampia vallata poco profonda. Con occhio che stava rapidamente diventando esperto nell'arte di coltivare la terra, Krispos si accorse subito che il terreno della valle era più fertile di quello coltivato dalla gente del

suo villaggio, e quando scorse in lontananza parecchi grossi e splendidi yurt vicino ai quali pascolavano le mandrie che davano di che vivere ai Kubratoi comprese subito perché il terreno della valle non venisse coltivato.

I cavalieri sospinsero i prigionieri in recinti molto simili a quelli in cui i contadini rinchiudevano le loro capre e posero delle guardie a ciascuna estremità, in modo che nessuno pensasse di scavalcare la recinzione e di allontanarsi. A poco a poco, il timore cominciò a sostituire la gioia dei contadini.

«Dobbiamo davvero essere riscattati» gridò qualcuno, «oppure volete venderci come se fossimo bestie?»

«Tacete! Grande cerimonia si tiene domani» replicò un Kubrati che parlava il videssiano, poi si arrampicò sui rami del recinto e indicò. «Guardate laggiù. Là tende degli uomini di Videssos e bandiere dell'impero. Niente trucchi, ora.»

Krispos guardò nella direzione indicata dall'uomo, ma era troppo basso per vedere oltre il recinto.

«Padre, tirami su!» strillò.

Con un grugnito di fatica, suo padre lo alzò e se lo issò sulle spalle, da dove Krispos poté vedere la sommità di parecchie tende squadrate che in precedenza non aveva notato, su una delle quali sventolava la bandiera azzurra su cui era raffigurato un dorato raggio di sole.

«Quella è la bandiera di Videssos?» chiese, perché per quanto ci provasse non riusciva a ricordarla.

«Sì, è la nostra bandiera» confermò suo padre. «Gli esattori delle tasse erano soliti mostrarcela ogni volta che venivano al villaggio, e puoi essere certo che la sua vista mi fa adesso molto più piacere di allora» replicò Phostis, rimettendolo a terra.

«Voglio vedere! È il mio turno! Voglio vedere!» strillò Evdokia. Phostis sospirò, poi sorrise e sollevò a sua volta la bambina.

Il mattino successivo i contadini ottennero cibo migliore di quello che avevano ricevuto lungo il tragitto: montone e manzo arrostito, con una notevole quantità di quelle sottili focacce di grano che i Kubratoi usavano al posto del pane lievitato; Krispos mangiò fino a sentire lo stomaco che minacciava di scoppiargli e accompagnò l'abbondante pasto con un lungo sorso di latte di giumenta contenuto in un secchio.

«Mi chiedo cosa sia la cerimonia a cui alludeva quel Kubrati» osservò

quindi sua madre.

«Vorrei che potessimo vedere qualcosa di più» convenne Phostis. «Se non fosse per noi, dopo tutto, questo non succederebbe e non è giusto tenerci qui rinchiusi durante la cerimonia.»

Qualche tempo dopo i Kubratoi permisero ai contadini di uscire dal recinto.

«Da questa parte! Da questa parte!» gridarono i nomadi che sapevano parlare il videssiano, incitando la massa di prigionieri in direzione degli yurt e delle tende.

Krispos scorse il cavaliere contro cui aveva inveito il giorno in cui erano stati catturati e quello in cui erano partiti alla volta della libertà: il Kubrati stava scrutando i contadini a mano a mano che essi gli sfilavano davanti e quando il suo sguardo incontrò quello di Krispos un sorriso gli affiorò sul volto.

«Oh, piccolo khagan, io cerco te. Vieni con me... tu parte della cerimonia.»

«Cosa? Io? E perché?» chiese Krispos, facendosi però largo al tempo stesso in mezzo agli altri per raggiungere il Kubrati.

Il cavaliere, che intanto era smontato di sella, lo prese per una spalla, proprio come a volte faceva anche suo padre.

«Khagan Omurtag, lui vuole un Videssiano per parlare all'inviato dell'impero, per rappresentare voi tutti nella magia mentre inviato paga oro per riavervi. Io gli parlo di te, di come sei coraggioso e lui dice che va bene.»

«Oh! Accidenti!» esclamò Krispos, mentre l'eccitazione prendeva in lui il posto della paura. Nella sua immaginazione il Khagan Omurtag era alto tre metri, con denti simili a quelli di un lupo e l'inviato dell'avtokrator doveva essere una persona ancora più splendida... alta, avvenente, eroica, con una cotta di maglia dorata e una spada enorme...

La realtà, come sempre accade, risultò essere molto meno drammatica. I Kubratoi avevano costruito una piccola piattaforma di pelli tese su assi, e nessuno dei quattro uomini in piedi su di essa era alto tre metri né portava una cotta di maglia dorata. Poi i Kubratoi sollevarono Krispos e anche lui si venne a trovare sulla piattaforma.

«Un ragazzo grazioso» mormorò un uomo basso di statura e dall'espressione acida che indossava una tunica di seta verde striata d'argento, poi si girò verso il Kubrati che gli sedeva di fronte e aggiunse: «D'accordo, Omurtag, il ragazzo è qui, quindi procedi con il tuo miserabile rito pagano,

se proprio lo ritieni necessario.»

Krispos si attese di vedere il sole cadere dal cielo. Non importava che il khagan del Kubrat non fosse particolarmente alto o feroce di aspetto... in effetti si trattava di un normalissimo Kubrati, con la sola differenza che le sue pellicce erano di martora e di visone anziché di volpe o di coniglio... perché era comunque il khagan e di certo parlargli in quel modo significava mettere a repentaglio la propria vita.

Omurtag si limitò però a gettare indietro il capo e a scoppiare in una risata.

«Dolce come sempre, Iakovitzes» commentò, in un videssiano sciolto e fluente quanto quello dell'inviato e assai migliore di quello dello stesso Krispos. «Come ben sai, la magia serve a sigillare l'accordo.»

«Da sopra il sole, Phos veglia su tutti gli accordi» replicò Iakovitzes, accennando ad un uomo dalla tunica azzurra che si trovava alle sue spalle e la cui vista risvegliò vaghi ricordi nella mente di Krispos. Anche se non nel Kubrat, aveva già visto in passato uomini come quello, con la testa rasata: quell'individuo era un prete.

«Se lo dici tu» si limitò a rispondere Omurtag. «Il mio *enaree* conosce gli spiriti della terra e del vento... essi ci sono più vicini di qualsiasi superbo dio posto al di sopra del sole e mi danno maggiore fiducia.»

L'*enaree* era il primo uomo adulto dal volto rasato che Krispos avesse mai visto, una cosa che lo faceva sembrare un ragazzino troppo cresciuto... finché non lo si guardava negli occhi: quegli occhi vedevano molto più lontano di quelli di qualsiasi ragazzo, più lontano anche di quanto qualsiasi uomo avesse il diritto di vedere.

«Vieni qui, ragazzo» ordinò quindi il khagan, girandosi verso di lui.

Per una frazione di secondo Krispos esitò, poi ricordò che era stato scelto proprio per il suo coraggio e squadrò le spalle, avvicinandosi ad Omurtag a testa alta, sentendo ad ogni passo le pelli tese che vibravano sotto i suoi piedi come un enorme tamburo.

«Noi abbiamo la vostra gente» scandì Omurtag stringendo con forza la mano sinistra intorno al braccio di Krispos mentre con la destra estraeva una daga dalla cintura e la puntava alla gola del ragazzo, che rimase perfettamente immobile mentre il khagan aggiungeva: «E possiamo farne ciò che vogliamo.»

«L'impero ha l'oro necessario e pagherà perché questa gente gli venga restituita sana e salva» controbatté Iakovitzes, in tono talmente annoiato che Krispos ebbe l'improvvisa certezza che l'inviato avesse già svolto quel-

la cerimonia molte altre volte in precedenza.

«Vediamo quest'oro» disse il khagan. La sua voce era sempre formale ma tutt'altro che annoiata e il suo sguardo era fisso con avidità sulla sacca che Iakovitzes aveva appena tirato fuori dalla propria tunica.

L'inviato videssiano prelevò dalla sacca una singola moneta e la porse ad Omurtag.

«Che questa moneta rappresenti tutta la somma, così come il ragazzo rappresenta tutta la sua gente» recitò.

Omurtag passò la moneta all'*enaree* che mormorò qualcosa muovendo al tempo stesso la mano libera sull'altra in piccoli gesti rapidi; alle sue spalle, il prete videssiano assunse un'espressione accigliata ma non parlò, e infine l'*enaree* disse qualcosa nella lingua del suo popolo.

«Dichiara che è oro di buona qualità» tradusse Omurtag a beneficio di Iakovitzes.

«È ovvio che è di buona qualità» scattò questi, infrangendo il rituale. «L'impero non conia altro che monete di qualità da centinaia di anni e se dovessimo cominciare adesso a produrne di scadenti lo faremmo per qualcosa di più importante di un mucchio di laceri contadini.»

«Credo che la tua lingua sia stata punta da una vespa, Iakovitzes» rise il khagan, poi tornò a seguire lo schema della cerimonia. «Dichiara che l'oro è di buona qualità, quindi queste persone sono vostre.»

E spinse gentilmente Krispos verso Iakovitzes.

La mano dell'inviato, calda e viva, si mosse lungo la schiena del ragazzo in un modo che era al tempo stesso strano e familiare.

«Salve, bel ragazzo» mormorò quindi l'inviato, e nel riconoscere la natura del suo tono Krispos si rese anche conto del perché la carezza gli era parsa familiare: quello era lo stesso modo in cui suo padre e sua madre si comportavano uno con l'altra quando avevano voglia di amarsi.

Avendo abitato per tutta la vita in una casa di una stanza sola insieme ai suoi genitori e avendo dormito nel loro stesso letto, Krispos sapeva benissimo in cosa consistesse il sesso, ma prima di allora non gli era mai passato per la mente che potessero esistere delle variazioni sul tema, per esempio una che potesse includere lui e Iakovitzes; adesso che lo stava scoprendo si accorse che la cosa non gli piaceva affatto e si allontanò di un passo dall'inviato dell'Avtokrator.

Iakovitzes ritrasse la mano di scatto come sorpreso di ciò che essa stava facendo, ma nel lanciare un'occhiata in tralice a quel volto la cui maschera d'inespressività doveva aver richiesto anni di esercizio Krispos dubitò che

quella sorpresa fosse genuina; sentendo su di sé lo sguardo del ragazzo, Iakovitzes scrollò le spalle in maniera infinitesimale, quasi a voler dire che se Krispos non voleva stare al suo gioco il peggio era tutto suo.

«L'accordo è concluso» affermò al tempo stesso, ad alta voce, quindi si girò verso la folla di contadini raccolta sotto la piattaforma e proseguì: «Gente di Videssos, siete stati riscattati! Il protetto di Phos, l'Avtokrator Rhaptes, vi riscatta tutti dalla vostra lunga e orribile prigionia in questa terra cupa e barbara, vi riscatta dal faticoso lavoro sotto il degradante dominio di padroni terribili e brutali. Padroni? No, lasciate che li chiami piuttosto ladroni, perché vi hanno depredati della libertà che vi spetta di diritto...»

Il discorso si protrasse per qualche tempo, e Krispos fu dapprima impressionato e poi sopraffatto dalle valanghe di paroloni che Iakovitzes stava riversando sulla testa dei contadini.

Al di sopra della nostra testa, piuttosto, pensò fra sé, accorgendosi che non conosceva un vocabolo su tre e dubitando che chiunque fra la folla riuscisse a seguire il discorso meglio di lui.

Annoiato, si lasciò sfuggire uno sbadiglio, e nel notarlo Omurtag gli indirizzò una strizzata d'occhio accompagnata da un sogghigno, mentre Iakovitzes non si accorse di nulla, troppo preso dal fluire della propria retorica.

Il khagan fece quindi cenno al ragazzo, che gli si avvicinò; ancora una volta, Iakovitzes non gli prestò attenzione, ma Krispos sentì su di sé lo sguardo tanto del prete quanto dell'*enaree*.

«Avanti, ragazzo» disse Omurtag, in tono sommesso per non disturbare il discorso di Iakovitzes, «prendi questa come ricordo della giornata di oggi.»

E porse a Krispos la moneta che Iakovitzes gli aveva precedentemente dato quale simbolo del riscatto dei Videssiani.

Alle spalle di Iakovitzes il prete in tunica azzurra ebbe un violento sussulto, come se un'ape lo avesse punto, e si tracciò in fretta il segno circolare del sole sul petto, in alto a sinistra, mentre l'*enaree* di Omurtag si chinava verso il khagan e prendeva a sussurrargli qualcosa all'orecchio in tono aspro e urgente.

Omurtag lo respinse però da un lato con violenza tale che l'*enaree* per poco non cadde dalla piattaforma e gli ringhiò contro qualcosa nella loro lingua, tornando poi a rivolgersi a Krispos in videssiano.

«Questo stolto dice che siccome quella moneta era stata usata nella ce-

rimonia adesso io ti ho dato con essa anche tutto il popolo di Videssos. Che cosa ne farai, piccolo contadino?»

E scoppiò in una risata tanto fragorosa da indurre Iakovitzes a interrompersi per scoccargli un'occhiata rovente prima di riprendere la sua arringa. Anche Krispos scoppiò a ridere, perché a parte la tunica, i sandali e adesso quella moneta d'oro in vita sua non aveva mai posseduto nulla... e comunque l'idea di possedere un intero popolo gli appariva assurda.

«Torna da tua madre e da tuo padre» gli ordinò Omurtag, quando ebbe ritrovato il controllo, e Krispos si affrettò a saltare giù dalla piattaforma, tenendo stretta in una mano la moneta che il khagan gli aveva regalato.

«Quanto prima saremo fuori del Kubrat e di ritorno alla civiltà e meglio sarà» dichiarò Iakovitzes, rivolgendosi a chiunque avesse voglia di ascoltarlo, e lungo il cammino per tornare a Videssos impose un ritmo di marcia ancora più duro di quello che i Kubratoi avevano tenuto quando avevano rapito i contadini.

I Videssiani riscattati non se ne andarono attraverso lo stesso passo tortuoso lungo il quale erano entrati nel Kubrat e seguirono invece una strada più ampia e più facile che si snodava alcuni chilometri più ad ovest; si trattava di un'antica strada maestra dal fondo coperto di ghiaia che divenne subito ancora più larga e ben tenuta non appena la colonna in marcia passò sul lato videssiano delle montagne.

«Ci sarebbe da pensare che la strada kubrati fosse un tempo parte di questa» commentò Krispos.

I suoi genitori non gli risposero perché erano entrambi troppo stanchi per il cammino e lo sforzo di tenere Evdokia in piedi per avere ancora l'energia di avanzare supposizioni, ma le sue parole furono sentite dal prete che aveva accompagnato Iakovitzes nel Kubrat.

Quel prete, che rispondeva al nome di Pyrrhos, era sempre rimasto nelle vicinanze di Krispos... quasi lo stesse tenendo d'occhio... fin da quando Omurtag gli aveva regalato quella moneta d'oro.

«Hai ragione, ragazzo» osservò ora, dall'alto del suo mulo. «Un tempo questa strada era una sola perché la terra era una sola. Un tempo l'intero mondo, o quasi, era una cosa sola.»

«Una cosa sola?» ripeté Krispos, accigliandosi. «Ma certo, signore, che altro avrebbe potuto essere?»

Phostis, che gli camminava accanto, approvò quelle parole con un sorriso, perché in quel momento il figlio gli somigliava più che mai.

«Una cosa sola governata da Videssos intendo» specificò Pyrrhos. «Ma trecento anni fa, come punizione per i peccati dei Videssiani, Phos ha permesso che le selvagge tribù dei Khamorth scendessero dalla pianura di Pardraya e ci sottraessero le grandi distese di terra che sono conosciute ora come i khaganati di Thatagush, di Khatrish e di Kubrat. Quelle terre continuano però ad essere nostre di diritto e un giorno, quando Phos dalla mente grande e buona ce ne riterrà degni, le reclameremo» concluse, tracciandosi il segno del sole sul petto. Krispos camminò in silenzio per qualche tempo, riflettendo su quanto il prete aveva detto: trecento anni erano una cosa senza significato per lui, come se Pyrrhos avesse invece detto *molto tempo fa* oppure *una volta*, ma il peccato era una cosa interessante.

«Di che genere di peccati si è trattato?» chiese infine.

Il volto lungo e stretto di Pyrrhos si fece ancora più lungo e più stretto e la sua bocca si atteggiò ad una smorfia di disapprovazione.

«Gli stessi peccati che Skotos...» rispose, sputando per terra per indicare il proprio odio nei confronti del dio oscuro... «usa sempre per intrappolare la razza umana: il peccato della divisione, da cui derivò la guerra civile; il peccato dell'arroganza, che portò gli stolti di quell'epoca a disprezzare i barbari finché non fu troppo tardi; il peccato del lusso, che li indusse ad aggrapparsi alle loro grandi ricchezze al punto di non fare nessuno sforzo per preservarle per le generazioni future.»

A quel punto il padre di Krispos sollevò la testa ed entrò nella conversazione.

«Penso che il peccato del lusso sia una cosa di cui qui non ci dobbiamo preoccupare» osservò, «considerato che in tutta questa folla non credo che ci siano più di tre persone che posseggono una camicia di ricambio.»

«È meglio per voi!» esclamò il prete. «E tuttavia non dubitare che il peccato del lusso continui ad esistere. Nella Città di Videssos decine di nobili hanno un abito per ogni giorno dell'anno, e tuttavia invece di impiegare le loro energie per aiutare i vicini più bisognosi le usano per ammassare ricchezze maggiori. I loro abiti non basteranno a tenerli al caldo nel ghiaccio di Skotos.»

Quel sermone non ebbe però l'effetto sperato.

«Un abito per ogni giorno dell'anno» ripeté con meraviglia Phostis, e quando il prete si fu allontanato con espressione accigliata si rivolse al figlio, aggiungendo: «Ti piacerebbe avere tanti vestiti, figliolo?»

«Mi sembrano troppi» rispose Krispos, «ma mi piacerebbe avere una camicia di ricambio.»

«Piacerebbe anche a me, ragazzo» rise suo padre. «Piacerebbe anche a me.»

Circa un giorno più tardi una compagnia di soldati videssiani si unì alla colonna di contadini sulla via del ritorno a casa, preannunciata dal tintinnare delle cotte di maglia e dal pesante battito degli zoccoli dei cavalli. Iakovitzes si affrettò a consegnare al capitano una pergamena, e dopo averla letta l'uomo guardò verso i contadini con un cenno di assenso, rivolgendo poi al nobile il saluto formale, con il pugno destro serrato sul cuore.

Iakovitzes ricambiò il saluto e si allontanò ad un trotto tanto rapido da essere quasi un galoppo, imitato da Pyrrhos il cui mulo venne però rapidamente distanziato dal cavallo dell'inviato.

«Mio signore, sii tanto cortese da attendere il tuo servitore» gridò il prete, dando di sprone.

Iakovitzes era già così lontano che Krispos, che si trovava fra le prime file di contadini, riuscì a stento a sentire la sua risposta.

«Prete, se pensi che sia disposto a strisciare fino in città all'andatura di un dannato mulo farai meglio a ricrederti» esclamò il nobile di rimando, e scomparve oltre una curva della strada, lasciando Pyrrhos a seguirlo con un'andatura più moderata.

Più tardi durante quella stessa giornata, la colonna arrivò ad un punto in cui un sentiero di terra battuta s'immetteva nella strada maestra e là il capitano fece fermare i contadini, controllando al tempo stesso la pergamena che Iakovitzes gli aveva consegnato.

«Quindici qui» disse ai suoi soldati.

Questi contarono in fretta quindici uomini e un momento più tardi quindici famiglie si avviarono lungo il sentiero scortate da tre o quattro soldati a cavallo mentre il resto della colonna riprendeva il cammino verso sud.

Non molto tempo dopo ci fu una seconda sosta, e questa volta venti famiglie furono staccate dal gruppo principale.

«Ci stanno trattando proprio come hanno fatto i Kubratoi» osservò in tono sgomento la madre di Krispos.

«Ti aspettavi forse che ci riportassero al nostro vecchio villaggio?» domandò Phostis, e quando la donna ebbe annuito proseguì: «Io no, perché ormai siamo stati lontani per molto tempo e qualcuno altro starà adesso coltivando i nostri campi. Suppongo che ci manderanno a riempire dei buchi che si sono formati dopo la nostra partenza.»

La sua supposizione risultò essere esatta. L'indomani Phostis si venne a trovare in un gruppo di trenta contadini selezionati dai soldati videssiani:

insieme agli altri uomini e alle loro famiglie lui, Tatze, Krispos ed Evdokia lasciarono la strada maestra per imboccare un tortuoso sentiero che portava verso ovest.

Raggiunsero il loro nuovo villaggio nel tardo pomeriggio, e quando lo vide Phostis sentì venire meno anche la rassegnazione che lo aveva sorretto fino ad allora.

«I Kubratoi ci hanno dato di più da cui cominciare» commentò con amarezza, scoccando un'occhiata rovente ad uno dei soldati che avevano accompagnato i contadini mentre le spalle gli si accasciavano lentamente... essere costretto a ripartire dal nulla due volte in tre anni era una cosa che poteva distruggere lo spirito di un uomo.

«Guarda meglio quelle persone che vi stanno aspettando, contadino, e forse cambierai idea» replicò però il soldato.

Phostis obbedì e così fece anche Krispos. Tutto ciò che aveva notato fino a quel momento era che nel villaggio non c'erano molti uomini, ma adesso si rese conto che suo padre aveva ragione e che nel villaggio del Kubrat avevano trovato più gente ad attenderli. Inoltre, nei campi non c'era nessuno... a cosa poteva servire quella manciata di uomini?

Qualcosa nell'atteggiamento con cui quelle persone stavano aspettando i nuovi venuti indusse però Krispos a grattarsi la testa con perplessità: il loro era un modo di fare diverso da quello che aveva avuto la gente del Kubrat, ma non riusciva a capire in cosa consistesse con esattezza la differenza.

Suo padre, a quanto pareva, lo capiva.

«Non credo che quelli siano contadini» osservò lentamente.

«Hai ragione per la prima volta» convenne il soldato, con un sorriso. «Sono veterani in pensione. L'Avtokrator, che Phos lo benedica, ne ha dislocati cinque o sei in ognuno dei villaggi in cui vi stiamo reinsediando.»

«Ma a cosa ci potranno servire tranne forse che per portare pesi?» obiettò Phostis. «Non sono contadini e noi dovremo insegnare loro come fare ogni cosa.»

«All'inizio può darsi di sì» ammise il soldato, «ma scommetto che non capiterà spesso che dobbiate spiegare loro due volte la stessa cosa, e può darsi che anche loro abbiano qualche cosetta da insegnare a voi.»

«E cosa ci potrebbero insegnare?» sbuffò il padre di Krispos.

Nelle sue intenzioni quella avrebbe dovuto essere una sprezzante domanda retorica, ma il soldato aveva una risposta adeguata.

«Ad usare l'arco e la spada, la lancia e lo scudo, e magari anche ad andare a cavallo. La prossima volta che verranno a portarvi via i Kubratoi a-

vranno una piccola sorpresa. Dimmi, non ti piacerebbe rendere loro pan per focaccia?»

Prima che suo padre potesse rispondere, Krispos gettò il capo all'indietro e si mise ad ululare come un lupo. Phostis accennò a ridere del suo comportamento, poi smise bruscamente e serrò i pugni, prendendo a sua volta ad ululare con voce profonda che faceva da contrappunto a quella acuta del figlio.

Un numero sempre maggiore di contadini cominciò ad imitarli e infine anche i soldati, cosicché il gruppo entrò nel villaggio come un branco di lupi in caccia.

Se soltanto ci potessero sentire, i Kubratoi non oserebbero più scendere dalle montagne, pensò Krispos con orgoglio.

Dopo tutto, era ancora un ragazzo.

CAPITOLO SECONDO

Per alcuni anni i Kubratoi non effettuarono più razzie nel territorio di Videssos. Nei momenti di riflessione, Krispos si chiedeva di tanto in tanto se Phos non avesse sentito le sue parole e destato il timore nell'animo di quegli uomini selvaggi, e una volta quando aveva circa dodici anni espresse quel suo pensiero ad uno dei veterani, un indurito soldato dalla barba grigia di nome Varades.

«Ah, ragazzo, vorrei che fosse tanto semplice» replicò questi, ridendo fino ad avere le lacrime agli occhi. «Anch'io preferirei passare il mio tempo a gettare maledizioni sui nemici piuttosto che combatterli, ma temo che la verità sia che il vecchio Omurtag non ha ancora consumato tutto l'oro che Rhaptes gli ha mandato per riavervi indietro. Quando lo avrà finito...»

«Quando lo avrà finito scacceremo i Kubratoi!» esclamò Krispos, eseguendo un fendente e un affondo con la spada di legno che aveva in mano. Di recente agli uomini adulti erano invece state distribuite armi vere, prelevate dall'abbondante scorta di cui erano stati dotati i veterani, e adesso una lancia e un arco da caccia si trovavano appesi nella casa di Krispos.

«Forse» rispose Varades. «Soltanto forse, e se si tratterà di una piccola banda venuta per depredare e non di un'invasione su vasta scala. I Kubratoi sanno combattere, anche se non sanno fare molte altre cose, e voi contadini non sarete mai altro che soldati dilettanti, per cui al vostro posto non cercherei di attaccarli senza un buon vantaggio numerico.»

«E allora se saranno in troppi dovremo permettere loro di nuovo di so-

spingerci nel Kubrat come una mandria di bestiame?» protestò Krispos.

«Sempre meglio che farsi uccidere inutilmente e lasciare che tua madre e le tue sorelle vengano comunque portate via.»

La seconda sorella di Krispos, Kosta, aveva compiuto da poco due anni. Krispos immaginò sua madre in cammino verso nord e impegnata a cercare di prendersi cura tanto di Kosta quanto di Evdokia, poi la immaginò costretta a fare tutto questo mentre piangeva la sua morte e quella di suo padre, e furono pensieri che non gli piacquero.

«Forse i Kubratoi non verranno» disse infine.

Varades scoppiò in un'altra risata, fragorosa quanto la prima.

«Oh, certo, è probabile come che uno dei ronzini di questo villaggio vinca una corsa nell'ippodromo della Città di Videssos. È meglio che non ci conti troppo» replicò, poi tornò serio e aggiunse: «Non mi fraintendere, ragazzo... presto o tardi verranno. Quei figli di buona donna lo fanno sempre.»

All'età di quattordici anni, Krispos era ormai alto quasi quanto suo padre; la peluria sul suo volto cominciava ormai a scurirsi e la voce spesso gli s'incrinava passando in falsetto, in genere nei momenti meno opportuni.

Adesso svolgeva nei campi il lavoro di un uomo e il rude Varades e gli altri veterani cominciavano ad insegnargli l'uso delle armi vere: il contatto con l'elsa della spada di acciaio gli dava una sensazione del tutto diversa da quella derivante dal maneggiare una spada di legno... con essa si sentiva un vero soldato, o addirittura un eroe.

O almeno si sentì un eroe fino al giorno in cui Idalkos... il veterano che gli aveva consegnato l'arma... riuscì a disarmarlo una mezza dozzina di volte in dieci minuti; l'ultima volta, invece di permettergli di raccogliere la spada e di proseguire con la lezione, Idalkos arrivò ad inseguirlo per metà del villaggio.

«È meglio che tu corra!» gridò, incalzandolo. «Se ti prendo ti affetto come un prosciutto!»

La sola cosa che salvò Krispos dal sentirsi totalmente umiliato fu il fatto che il veterano aveva terrorizzato in quel modo molte altre persone... alcune addirittura dell'età di Phostis.

«Avanti, Krispos, torna indietro» chiamò infine Idalkos, arrestandosi con il fiato grosso. «Adesso hai avuto la tua prima lezione, e cioè che usare la spada non è facile come sembra.»

«Non lo è di certo» convenne Krispos.

Mentre tornava lentamente verso Idalkos sentì qualcuno ridacchiare e

quel suono gli fece girare la testa di scatto: ferma sulla soglia della sua casa c'era Zoranne, una graziosa ragazza all'incirca della sua stessa età figlia del ciabattino Tzykalas. Krispos sentì gli orecchi che gli si arroventavano al pensiero che Zoranne potesse aver assistito alla sua ignominiosa fuga...

«Non badare a quella ragazzina» ammonì Idalkos, come se gli avesse letto nel pensiero. «Hai fatto quello che dovevi fare: io avevo la spada e tu no. Immagina però di non avere lo spazio per correre, immagina di perdere la spada mentre ti trovi pressato in mezzo ad un gruppo di uomini.... che cosa fai in quel caso?»

Muoio, pensò Krispos, desiderando di poter morire davvero in modo da non essere costretto a ricordare la risatina di Zoranne... ma non era quella la risposta che Idalkos si aspettava da lui.

«Mi metto a lottare, suppongo» replicò dopo un momento.

«Davvero?» Idalkos posò a terra la spada e allargò i piedi, protendendo leggermente il corpo in avanti all'altezza della vita. «Coraggio, io sono un vecchio... vediamo se riesci a gettarmi a terra.»

Krispos scattò in avanti. Se l'era sempre cavata bene nelle zuffe fra ragazzi, perché era più grosso e più forte dei suoi coetanei ed era anche più rapido di loro. Se fosse riuscito a ripagare almeno in parte Idalkos dell'imbarazzo che gli aveva causato...

Un momento più tardi si ritrovò con la faccia nella polvere e con il veterano seduto sulla schiena; nel sentire che Zoranne stava ridendo ancora faticò a trattenere lacrime di rabbia.

«Combatti in maniera sporca» ringhiò.

«Ci puoi scommettere» confermò allegramente Idalkos. «Vuoi imparare come si fa? Forse un giorno riuscirai a scaraventarmi in un cumulo di letame e a fare impressione sulla tua ragazza.»

«Non è la mia ragazza» lo corresse Krispos, mentre il veterano gli permetteva di rialzarsi. Tuttavia, l'idea lo attirava... quanto la prospettiva di scaraventare Idalkos su un cumulo di letame. «D'accordo, mostrami come hai fatto.»

«Una mano sul braccio, una spinta alla schiena e una torsione... così... e fai inciampare l'uomo con cui stai lottando nella tua gamba. Avanti, ti faccio vedere la sequenza di mosse con lentezza un paio di volte.»

«Ho capito» dichiarò Krispos, dopo un po'. Ormai entrambi erano sporchi dalla testa ai piedi per essersi gettati a terra a vicenda più volte. «Come faccio a bloccare se qualcuno tenta di usare lo stesso trucco con me?»

«Sai, ragazzo» replicò Idalkos, mentre il volto segnato di cicatrici gli si

rischiarava, «ho insegnato questo mio trucchetto ad una mezza dozzina di uomini di qui, forse anche di più, e tu sei stato il primo ad avere il buon senso di farmi questa domanda. Ecco cosa devi fare...»

Quello fu l'inizio. Per il resto dell'estate e per buona parte dell'autunno, fino a quando il freddo non divenne troppo intenso per restare a lungo all'aperto, Krispos prese lezioni di lotta da Idalkos in ogni momento libero. Quelle occasioni non erano però mai abbastanza numerose da soddisfarlo, infilate a fatica com'erano fra il lavoro per il raccolto, la cura del bestiame del villaggio e le occasionali esercitazioni con altre armi che non fossero il suo corpo ormai ben temprato.

«Sei in gamba, e migliorerai ancora» affermò Idalkos, in un gelido giorno dell'inizio dell'autunno, articolando il polso con una smorfia di dolore. «No, non è rotto, ma di certo non mi dispiacerà quando comincerà a cadere la neve, perché questo mi darà l'opportunità di restare in casa fino a primavera.»

Tutti i veterani parlavano in quel modo, anche se erano in forma migliore di qualsiasi contadino della loro stessa età e di alcuni di dieci anni più giovani; poi, proprio quando qualcuno cominciava a credere alle loro lamentele, facevano qualcosa come la mossa che Idalkos aveva usato il primo giorno che lui e Krispos avevano lottato.

Di conseguenza, Krispos si limitò a sbuffare senza convinzione.

«Suppongo che tu voglia intendere che sarai troppo malconcio per unirti a noi nella festa del Giorno di Mezz'inverno» commentò, con voce colma di mieloso rincrescimento.

«Credi di essere furbo, vero?» ritorse Idalkos, muovendosi come se volesse afferrare Krispos, che si trasse indietro con un balzo... una delle prime cose che aveva imparato era di non accettare nulla per quel che sembrava. «Il primo anno che non festeggerò il Mezz'inverno, figliolo» proseguì il veterano, «potrai venire a farti il segno del sole sulla mia tomba, perché sarà là che mi troverò.»

La neve cominciò a cadere sei settimane prima del Giorno di Mezz'inverno, il giorno del solstizio d'inverno, e la maggior parte dei veterani che avevano servito nel lontano ovest combattendo contro i Makurani si lamentarono del fatto che quello sarebbe stato un duro inverno... ma nessuno di coloro che avevano vissuto per qualche tempo nel Kubrat vi badò più di tanto. I contadini continuarono a svolgere i loro lavori, aggiustando gli steccati, riparando gli aratri e gli altri attrezzi, fabbricando oggetti di le-

gno... e preparandosi alla più grande festa dell'anno.

Il Giorno di Mezz'inverno sorse gelido ma limpido, con il sole che solcava basso e rapido il cielo verso sud. Ad esso gli abitanti del villaggio indirizzarono le loro preghiere, per evitare che Skotos rapisse l'astro dal cielo e precipitasse il mondo nell'oscurità più totale.

Come per aumentare la luce del giorno, numerosi falò vennero accesi nella piazza del villaggio, e Krispos corse verso uno di essi, facendo schizzare la neve con gli stivali di pelle quando spiccò il salto sopra la fiamma.

«Brucia, sfortuna!» gridò, nel passare sopra il fuoco per poi atterrare dall'altra parte sollevando dell'altra neve.

Evdokia venne subito dopo di lui, e il suo augurio contro la sfortuna suonò più che altro come uno strillo... quello era il primo anno che la bambina era abbastanza grande per poter saltare sopra il fuoco; Krispos la sorresse quando atterrò goffamente e lei gli rivolse un sorriso, con le guance arrossate dal freddo e dall'eccitazione.

«Chi è quella?» chiese poi la bambina, sbirciando attraverso l'aria tremolante al di sopra delle fiamme per distinguere chi si apprestava ora a saltare. «Oh, è Zoranne. Vieni, spostiamoci per non intralciarla.»

Spinto dalla sorella, Krispos si allontanò un poco dal fuoco. Il suo sguardo non fu l'unico in tutto il villaggio a seguire il volo di Zoranne sopra le fiamme: la ragazza atterrò quasi con la stessa goffaggine di Evdokia e Krispos pensò che se Evdokia non lo avesse fatto spostare avrebbe potuto essere lui ad aiutarla a rialzarsi.

«Le sorelle minori sono davvero una seccatura» dichiarò in tono altezzoso.

Evdokia si affrettò a dimostrargli che aveva ragione raccogliendo una manata di neve e premendogliela contro un lato del collo per poi correre via mentre lui ancora si stava contorcendo. Con grida di indignazione miste a risa Krispos si lanciò al suo inseguimento, fermandosi un paio di volte lungo la strada per fare una palla di neve da scagliarle contro.

Uno dei suoi proiettili mancò però Evdokia e raggiunse invece Varades ad una spalla.

«Allora vuoi il gioco pesante, vero?» ruggì il veterano, lanciando a sua volta una palla contro Krispos; questi però la schivò ed essa andò a colpire qualcun altro alle sue spalle.

Ben presto tutti cominciarono a tirare palle di neve... contro amici, nemici e chiunque risultasse trovarsi nel posto sbagliato al momento giusto; di lì a poco i cappelli e le giacche di pelo di pecora furono così chiazzati di

bianco da dare l'impressione che il villaggio fosse stato occupato da un'orda di pupazzi di neve.

In quel momento parecchi uomini, fra cui Phostis, uscirono all'aperto vestiti con abiti che dovevano aver preso a prestito dalle donne più grasse e grosse del villaggio, e inscenarono una pungente parodia di ciò che supponevano le loro mogli e le loro figlie facessero quando erano fuori nei campi a lavorare... e cioè spettegolare, indicare con il dito gli oggetti dei pettegolezzi e al tempo stesso mangiare e bere vino, molto vino. Il padre di Krispos effettuò una divertente imitazione di una donna alticcia e così impegnata a parlare che non si era accorta di essere caduta dallo sgabello e se ne stava ora sdraiata per terra senza smettere di parlare.

Gli spettatori maschi scoppiarono a ridere, le donne tempestarono gli attori di altre palle di neve, e Krispos sgusciò nella propria casa per concedersi un bicchiere di vino; avrebbe voluto che fosse caldo, ma in una giornata come quella nessuno voleva restare in casa ad assistere una pentola di vino messa in caldo.

Quando tornò ad uscire sulla piazza il sole stava ormai tramontando e le donne e le ragazze del villaggio si stavano concedendo la loro rivincita. Vestite con corte tuniche maschili e facendo del loro meglio per trattenere i brividi, parecchie di loro finsero di essere cacciatori intenti a vantarsi delle immense dimensioni della selvaggina abbattuta... fino a quando una di loro non esibì un topo, tenendolo schizzinosamente per la coda.

Questa volta furono le spettatrici ad applaudire, mentre la maggior parte degli uomini fischiarono e scagliarono proiettili di neve. Una delle "cacciataci" era Zoranne: la tunica che indossava le arrivava soltanto a metà della coscia e i capezzoli irrigiditi dal freddo premevano contro la stoffa sottile... nel guardarla Krispos sentì insorgere dentro di sé un calore sempre più intenso che non aveva nulla a che vedere con il vino che aveva bevuto.

Alla fine le attrici improvvisate si ritirarono fra applausi fragorosi e fu la volta di una successione di altre scenette, che miravano a deridere i punti deboli di particolari persone del villaggio, come i vani sforzi di Tzykalas per farsi ricrescere i capelli sulla testa calva... nella scenetta gli cresceva in testa un'abbondante messe di fieno... oppure l'abitudine di Varades di ruttare abbondantemente e altre ancora.

Con sgomento di Krispos, poi, un paio di contadini che dovevano evidentemente rappresentare Idalkos e lui stesso finsero di esercitarsi nella lotta, abbracciandosi però in una maniera che era più oscena che atletica e che suscitò le risa della folla.

Krispos si allontanò a testa bassa, perché era ancora nell'età in cui poteva ridere degli altri ma non tollerava che si ridesse di lui: tutto quello che voleva fare era allontanarsi da quell'odioso suono.

Siccome non stava guardando dove andava, per poco non andò a sbattere contro qualcuno che stava invece tornando verso il centro del villaggio.

«Scusami» borbottò, continuando a camminare.

«Cosa c'è che non va, Krispos?»

Nel riconoscere la voce di Zoranne, Krispos sollevò lo sguardo con un sussulto: la ragazza si era cambiata e indossava di nuovo l'abito lungo e un cappotto, dando l'impressione di essere molto più calda di prima.

«Cosa c'è che non va?» ripeté.

«Quegli stupidi buffoni laggiù, ecco cosa c'è» esplose Krispos. «Stanno dando l'impressione che quando lottiamo io e Idalkos non ci limitiamo a fare questo.»

Nel momento stesso in cui disse ad alta voce ciò che lo turbava, una buona metà della sua rabbia evaporò e cominciò invece a sentirsi stupido.

Zoranne dal canto suo scoppiò a ridere in un modo che non gli fu certo d'aiuto.

«È il Giorno di Mezz'inverno, Krispos» gli ricordò, «e tutto serve a divertirsi.»

Krispos lo sapeva benissimo, ma saperlo aveva soltanto l'effetto di rendere le cose peggiori.

«Nel Giorno di Mezz'inverno può succedere qualsiasi cosa» proseguì Zoranne, «e il giorno dopo nessuno ci penserà più. Ho ragione?»

«Suppongo di sì» concesse lui, cupo.

«Inoltre» continuò Zoranne, «la loro finzione non corrispondeva alla verità, giusto?»

«Certo che no» negò Krispos, con tale indignazione che la sua voce in fase di cambiamento pronunciò l'ultima parola come un acuto stridio. Poi, come sorto dal nulla, il ricordo della mano di Iakovitzes sulla sua schiena gli affiorò nella mente... forse in parte era per questo che la scenetta lo aveva ferito tanto.

«Benissimo, allora» commentò Zoranne, senza accorgersi di nulla.

Vicino ai falò, la maggior parte della gente del villaggio stava ridendo fragorosamente per qualche nuova scenetta, e nel sentire quei suoni Krispos si rese conto di quanta quiete regnasse lì, al limitare del villaggio, e di quanto lui e Zoranne fossero soli.

Il ricordo dell'aspetto che la ragazza aveva avuto con indosso la corta tu-

nica maschile riaffiorò spontaneo nella sua mente e lo indusse a muovere istintivamente un passo verso di lei.

Nello stesso istante, anche Zoranne mosse un passo verso di lui, cosicché per poco non andarono a sbattere uno contro l'altra.

«Nel giorno di Mezz'inverno può succedere di tutto» ripeté la ragazza, in tono sommesso, scoppiando di nuovo a ridere.

Quando si era allontanato per sottrarsi a quella scenetta imbarazzante, Krispos non aveva scelto una direzione precisa ma, cosa forse non troppo sorprendente, era finito nelle vicinanze della propria abitazione, in quanto suo padre aveva ancora una volta scelto una casa alla periferia del villaggio... all'improvviso, questa gli apparve come una benedizione di Phos. Chiamando a raccolta tutto il suo coraggio, trasse a sé Zoranne e lei gli si strinse contro.

Con il cuore che batteva a precipizio, Krispos la guidò allora fino alla soglia della propria casa e dopo che furono entrati si affrettò a richiudere la porta alle loro spalle per impedire la fuga del calore proveniente dalla fossa per il fuoco praticata al centro del pavimento.

«È meglio spicciarci» disse in tono ansioso.

In quel momento altre risa giunsero dal centro del villaggio, e Zoranne sorrise.

«Credo che abbiamo un po' di tempo» replicò, liberandosi del cappotto e poi dell'abito.

Krispos finì quasi per terra nel tentativo di spogliarsi e contemporaneamente di guardarla, ma dopo quello che parve un tempo interminabile finalmente si lasciarono cadere entrambi sul pagliericcio.

Fu allora che Krispos apprese ciò che tutti finiscono per scoprire, e cioè che sapere come un uomo e una donna si uniscono non è sufficiente a impedire che la prima volta in cui questo accade presenti una sorpresa dopo l'altra. Nulla di ciò che lui pensava di sapere lo aveva preparato al sapore della pelle di Zoranne contro le sue labbra, alla sensazione del corpo di lei contro il suo, al modo in cui il mondo intero sembrava scomparire e il suo universo ridursi a loro due soltanto.

Come sempre accade, finì troppo presto.

«Mi stai schiacciando» avvertì Zoranne, poi si sollevò a sedere con fare pratico e preciso e cominciò a sfilare fili di paglia dai propri capelli e da quelli di lui.

Se avessero avuto più tempo e lui fosse stato meno nervoso, Krispos avrebbe probabilmente gradito la cosa, ma in quella situazione il tocco di lei

ebbe l'effetto di farlo balzare in piedi e dentro i propri vestiti, mentre anche Zoranne si vestiva a sua volta senza perdere tempo anche se con fare meno frenetico.

Un'altra cosa che Krispos non sapeva era se fosse stato all'altezza delle aspettative di lei e come scoprirlo.

«Potremo...» cominciò, ma il resto della domanda parve restargli bloccato in gola e Zoranne non gli fu di molto aiuto.

«Non lo so» replicò. «Potremo?»

«Lo spero» sbottò Krispos.

«Gli uomini lo sperano sempre... o almeno questo è quello che dicono le donne» dichiarò la ragazza, poi si ammorbidì un poco e aggiunse: «Ecco, forse potremo... ma non ora. Adesso dobbiamo tornare dove sono tutti gli altri.»

Krispos aprì la porta e il freddo che regnava all'esterno lo sferzò come un colpo fisico.

«Dobbiamo tornare indietro separatamente» avvertì ancora Zoranne, «perché le vecchie hanno già troppe cose di cui spettegolare.»

«Oh...» fece Krispos, che avrebbe voluto gridare quello che era successo dall'alto di un tetto. Se però Zoranne non voleva... «D'accordo» assentì, senza però riuscire a mascherare la delusione che gli trapelava dalla voce.

«Suvvia» esclamò lei, impaziente, «ti ho già detto che ci saranno altre occasioni.»

A dire la verità, era la prima volta che lo affermava esplicitamente, ma quell'incoraggiamento fu sufficiente ad indurre Krispos a chiudere la porta senza rammarico, restando poi a guardarla sgusciare via nel buio.

Zoranne tenne fede alla sua promessa, anche se non spesso quanto Krispos avrebbe voluto. Ogni volta che si incontrava con lei, ogni occasione che avevano di non essere troppo occupati e di trovare un po' d'intimità aveva soltanto l'effetto di indurlo a desiderarla maggiormente, e non conoscendo un termine più adatto giunse a pensare che quello fosse amore.

Poi per qualche tempo i suoi pomeriggi furono tutti occupati, perché Varades insegnò a lui e ad un paio di ragazzi più giovani a leggere e a scrivere, cose che Krispos apprese senza troppa difficoltà: essere in grado di leggere e di scrivere il proprio nome era a modo suo eccitante quasi quanto essere con Zoranne.

Leggere gli sarebbe però piaciuto di più se nel villaggio ci fosse stato materiale di lettura.

«Perché c'insegni a leggere se poi non possiamo farlo?» si lamentò con Varades.

«Più che altro per passare il tempo» rispose francamente il veterano, poi rifletté per un momento e aggiunse: «Ecco cosa faremo... la prima volta che passerà di qui un prete gli chiederò in prestito una copia delle sacre scritture di Phos, poi ti seguirò come meglio posso nella loro lettura.»

Quando Varades gli fece la sua richiesta, un paio di settimane più tardi, il prete annuì.

«Ne farò immediatamente stilare una copia per te» promise; Krispos, che si trovava alle spalle di Varades, era sul punto di gridare di gioia quando il prete aggiunse: «Naturalmente capisci che ci vorranno dei mesi, perché anche se mi dispiace dirlo gli scribi dei monasteri sono sempre in ritardo con il lavoro.»

«Mesi!» esclamò Krispos, sgomento, certo che quando il libro fosse arrivato avrebbe ormai dimenticato tutto.

Invece non fu così, perché suo padre lo indusse ad esercitarsi ogni giorno a scrivere nella polvere.

«Era ora che in famiglia ci fosse qualcuno in grado di leggere» commentò. «In questo modo potrai impedire all'esattore delle tasse di derubarci più di quanto non faccia di solito.»

Quella primavera, prima che arrivassero tanto il testo di scritture quanto l'esattore delle tasse, Krispos ebbe un'altra occasione di usare la sua nuova abilità. Tzykalas, il padre di Zoranne, aveva trascorso i mesi invernali fabbricando una mezza dozzina di paia di stivali eleganti, e quando le strade si furono asciugate abbastanza da essere percorribili li portò ad Imbros per venderli, tornando indietro con parecchie monete d'oro... e con una notizia portentosa.

«Il vecchio avtokrator, che Phos protegga la sua anima, è morto» disse agli uomini che incontrò nella piazza del villaggio.

Tutti si tracciarono sul petto il segno del sole, perché il trapasso di un imperatore non era mai una cosa da prendere alla leggera, poi Phostis espresse quello che era il pensiero di tutti.

«Ma suo figlio è soltanto un ragazzo, non è così?»

«Sì, a giudicare dalla sua effigie ha all'incirca l'età di Krispos» rispose il ciabattino, tirando fuori una moneta dalla sacca per far vedere agli altri la nuova effigie. «Il suo nome è...»

«Lascialo leggere a me!» esclamò Krispos. «Per favore!»

E protese la mano per avere la moneta d'oro, che Tzykalas gli passò con

riluttanza. La moneta era poco più grande dell'unghia del suo pollice e la sola cosa che gli riusciva di discernere dell'immagine del nuovo Avtokrator era che, come aveva detto Tzykalas, era troppo giovane per avere la barba. Avvicinandosi la moneta alla faccia, riuscì a decifrare a fatica le minuscole lettere che formavano l'iscrizione.

«Si chiama Anthimos.»

«Infatti» borbottò Tzykalas, strappando la moneta dalla mano di Krispos, che soltanto allora si rese conto di essersi appropriato di una buona parte della notizia del ciabattino.

Peggio per lui, pensò però, perché indipendentemente da quello che provava per Zoranne non aveva mai avuto simpatia per suo padre... il che costituiva uno dei motivi per cui non le aveva ancora chiesto di sposarlo: l'idea di avere il ciabattino come suocero gli riusciva tutt'altro che gradita.

Quello che avrebbe voluto fare adesso era andare a casa e dissotterrare la moneta d'oro che Omurtag gli aveva dato, per leggerla. Quando era arrivato con la sua famiglia in quel villaggio l'aveva seppellita accanto alla casa per buon augurio e la loro situazione economica non si era mai fatta tanto disperata da costringerli a dissotterrare la moneta per spenderla. Alla fine però decise di lasciarla dove si trovava, perché se l'avesse tirata fuori Tzykalas lo avrebbe giudicato ancora più scortese.

«Un ragazzo come Avtokrator?» commentò intanto qualcuno. «È una cosa che non va bene... chi manterrà diritto il solco dell'aratro finché lui imparerà a guidarlo di persona?»

«Te lo dico io» replicò Tzykalas, tornando ad assumere un tono pieno d'importanza. «Ad Imbros si dice che Petronas, il fratello minore di Rhaptes, verrà nominato reggente in nome del nipote finché questi diventerà maggiorenne.»

«Petronas, eh? Allora le cose non andranno troppo male» intervenne Varades, che era stato attirato dalla vista del capannello di gente ed era arrivato in tempo per sentire le ultime parole di Tzykalas. «Ho combattuto con lui contro i Makurani: è un abile soldato e non è certo uno sciocco.»

«E se dovesse impadronirsi del trono?» obiettò il padre di Krispos.

«E se anche lo facesse?» replicò Varades. «Per la gente come noi che importanza potrebbe avere?»

Phostis ci pensò sopra per un momento poi allargò le mani in un gesto di resa.

«Hai ragione, Varades... che importanza potrebbe mai avere?»

Ferma sulla soglia della casa paterna, Zoranne scosse il capo in un deciso gesto di diniego.

«No. '»

«Ma perché no?» chiese Krispos, sorpreso e irritato, agitando una mano nell'aria per indicare quanto il villaggio fosse deserto. «Tutti sono nei campi più lontani e non torneranno fino a sera o forse fino a domani. Da quello che mi hai detto perfino tuo padre è assente, perché è partito per comprare dei punteruoli... non abbiamo mai avuto un'occasione migliore di questa.»

«No» ripeté la ragazza.

«Ma perché no?» persistette Krispos, posandole una mano sul braccio.

Zoranne non si ritrasse fisicamente, ma fu come se lo avesse fatto, e lui lasciò ricadere la mano.

«Non voglio, tutto qui» dichiarò la ragazza.

«Perché?» ripeté lui.

«Vuoi proprio saperlo?» chiese Zoranne, ed attese di vederlo annuire per aggiungere: «D'accordo, allora ti dirò il perché. L'altro giorno Yphantes mi ha chiesto di sposarlo ed io gli ho detto di sì.»

L'ultima volta che Krispos si era sentito tanto stordito e senza fiato era stato quando Idalkos gli aveva sferrato un calcio alla bocca dello stomaco durante una delle loro lezioni di lotta. Prima di allora non aveva mai prestato particolare attenzione ad Yphantes... come tutti gli altri abitanti del villaggio era rimasto addolorato quando la moglie di quell'uomo era morta di parto un paio di anni prima, ma...

«È vecchio» sbottò.

«È lontano dalla trentina ed è già ben avviato economicamente. Se dovessi aspettare te verrei ad avere io stessa quasi vent'anni prima che tu arrivassi anche soltanto vicino alla condizione in cui Yphantes è adesso, ed è un tempo troppo lungo.»

«Ma... ma allora tu... allora tu e lui...» balbettò Krispos, scoprendo che non riusciva più a far funzionare la bocca come avrebbe dovuto.

Zoranne però comprese comunque.

«E se anche fosse?» ribatté in tono di sfida. «Tu non mi hai mai fatto nessuna promessa, Krispos, né ne hai chiesta una a me.»

«Credevo che non ce ne fosse bisogno» borbottò lui.

«Allora peggio per te. A nessuna donna piace essere data per scontata... forse un giorno lo ricorderai con qualcun'altra e sarai più felice per questo» ritorse lei, poi l'espressione le si addolcì un poco mentre aggiungeva: «Kri-

spos, probabilmente vivremo insieme in questo villaggio per il resto della nostra vita ed è inutile odiarci a vicenda, giusto? Per favore.»

«D'accordo» assentì lui, non sapendo che altro dire, poi si girò e si allontanò in fretta... se anche aveva le lacrime agli occhi non voleva che Zoranne le vedesse, perché ne andava del suo orgoglio.

Quella sera fu talmente silenzioso che sua sorella lo prese in giro al riguardo, ma lui non rispose neppure a quella provocazione.

«Ti senti bene, Krispos?» chiese infine Evdokia, con la voce improntata ad effettiva preoccupazione... quando non riusciva a farlo arrabbiare c'era senza dubbio qualcosa che non andava.

«Sto bene» rispose lui. «Voglio soltanto essere lasciato in pace, ecco tutto.»

«So di cosa si tratta» dichiarò improvvisamente Evdokia. «È qualcosa che ha a che fare con Zoranne, giusto?»

Krispos posò sul tavolo con estrema cura la ciotola di zuppa di orzo e rape che stava mangiando, consapevole che se non fosse stato molto attento nei movimenti avrebbe potuto scagliarla contro la sorella, poi si alzò in piedi e lasciò la casa a grandi passi, dirigendosi verso i boschi.

Impiegò più del dovuto a rendersi conto che starsene da solo fra gli alberi non gli sarebbe servito a nulla, ma dopo qualche tempo finì per capirlo. Era ormai buio quando finalmente arrivò a casa, e una volta giunto in vista di essa per poco non si girò e tornò sui suoi passi, perché suo padre lo stava aspettando a qualche metro dalla porta.

Invece continuò a camminare: sapeva che presto o tardi avrebbe dovuto affrontare suo padre, e pensò che era meglio farlo prima che dopo.

«Mi dispiace» disse.

Il cenno di assenso di suo padre fu appena visibile nell'oscurità crescente.

«Hai ragione di dispiacerti» replicò Phostis, poi esitò un istante e aggiunse: «Deduco che Evdokia aveva ragione... hai avuto qualche problema con la tua ragazza?»

«Lei non è la mia ragazza» rispose Krispos, in tono cupo. «Sta per sposare Yphantes.»

«Bene» approvò suo padre. «Speravo che lo facesse, e l'ho detto ad Yphantes, qualche tempo fa. A lungo andare questo ti risparmierà dei problemi, figliolo, credimi.»

«Hai detto cosa?» chiese Krispos, fissandolo con sgomento. Quel momento di shock gli permise anche di rendersi conto di un'altra cosa che in

precedenza gli era sfuggita, e cioè che tanto suo padre quanto sua sorella sapevano di Zoranne. «Come hai scoperto di noi? Siamo stati così attenti...»

«Forse lo credi tu» replicò Phostis, «ma io scommetto che la sola persona del villaggio ad essere all'oscuro della cosa è Tzykalas, e lo saprebbe anche lui, se non fosse uno sciocco che preferisce parlare piuttosto che ascoltare. Ti garantisco che sono contento di non dovermi imparentare con lui.»

In passato, Krispos si era spesso irritato con suo padre, ma fino a quel momento non avrebbe mai immaginato di arrivare a desiderare di odiarlo.

«È stato per questo che hai incoraggiato Yphantes?» domandò, con voce gelida come il ghiaccio.

«In parte sì» ammise Phostis, con calma, e prima che la rabbia di Krispos potesse erompere aggiunse: «Ma non è stata la ragione principale. Yphantes ha bisogno di sposarsi perché gli servono un erede e una moglie che lo aiuti, mentre Zoranne ha bisogno di sposarsi... a quattordici anni una ragazza è già una donna, o quasi. Tu però non hai bisogno di sposarti, figliolo, perché a quattordici anni un uomo è ancora un ragazzo.»

«Non sono un ragazzo» ringhiò Krispos.

«No? Forse che un uomo fa i capricci quando viene stuzzicato? Ti sei comportato come fa Kosta quando le dico che non intendo portarla più sulle spalle... ho torto oppure ho ragione? Rifletti prima di rispondere.»

Quell'ultima frase impedì a Krispos di esplodere in una crisi d'ira e lo indusse a *riflettere*: a sangue freddo, o comunque meno caldo di prima, il suo comportamento gli apparve sciocco.

«Suppongo che tu abbia ragione, padre, ma...»

«Niente ma. Trovare una ragazza che ti dice di sì è meraviglioso... Phos mi è testimone che non intendo negarlo. Mi ricordo...» Phostis s'interruppe con una risatina imbarazzata, poi riprese: «Lasciamo perdere. Il fatto che lei ti abbia detto di sì non significa però che tu voglia vivere al suo fianco per il resto della tua vita. È meglio guardarsi un po' intorno e non fermarsi alla prima ragazza che s'incontra, non credi?»

Ricordando i pensieri che lui stesso aveva formulato in merito a Tzykalas appena il giorno prima, Krispos si trovò ad annuire suo malgrado.

«Suppongo di sì» concesse.

«Bene» approvò suo padre, posandogli una mano sulla spalla come aveva sempre fatto da quando lui era piccolo. «Quello che devi ricordare è che per quanto tu oggi stia male, questa giornata non durerà in eterno, e dopo

un po' ti sentirai meglio. Dovrai soltanto imparare ad avere pazienza finché questo accadrà.»

Pensandoci, Krispos si rese conto che era un consiglio sensato, e tuttavia...

«Sembra una cosa che è più facile consigliare che fare» osservò.

«Lo sembra proprio, vero?» convenne Phostis, con la stessa risatina imbarazzata di prima. «Come se non lo sapessi.»

«Padre» chiese Krispos, osando molto, «lei com'era?»

«Lei?»

«Quella di cui hai parlato... ecco, non proprio parlato... qualche istante fa.»

«Oh» mormorò Phostis, allontanandosi maggiormente dalla casa e lanciando un'occhiata verso di essa prima di proseguire, in tono più sommesso: «Si chiamava Sabellia, e tua madre sa di lei. Non credo che a Tatze importi che io ne parli, anche se a nessuna donna fa davvero piacere che il suo uomo ricordi il periodo precedente a quando l'ha conosciuta... e non posso dire di biasimarla, perché sono lieto che lei non parli delle sue vecchie fiamme. Quanto a Sabellia, dovevo avere all'incirca la tua età quando l'ho incontrata...»

Krispos si massaggiò il mento, sentendo sotto le dita una vera barba e non la peluria che gli aveva coperto il volto all'epoca in cui la sua voce aveva cominciato a cambiare.

Era ora, pensò. Un paio di ragazzi di quindici anni sfoggiavano già una barba folta quanto la sua, anche se lui aveva avuto due anni in più in cui farla crescere.

Di nuovo si sfregò il mento: una barba, anche se rada, era un utile strumento di concentrazione quando si era pensosi. L'ultima volta che era venuto nel bosco, non lontano da lì, aveva scorto un ramo d'olmo che aveva la curva che ci voleva per fabbricare un manico d'aratro... avrebbe prestato maggiore attenzione alla cosa se non fosse stato che era con una ragazza.

Gli parve che una quercia più avanti avesse un aspetto familiare e continuò a camminare, ma ben presto si accorse di non ricordare il nocciolo che cresceva oltre la quercia. Con un sospiro proseguì le ricerche: pur essendo certo di essersi spinto troppo lontano era restio a tornare indietro, perché sarebbe equivalso ad ammettere il proprio fallimento.

D'un tratto sentì un rumore che proveniva da un punto più avanti e si accigliò, in quanto erano ben pochi gli abitanti del villaggio che si spingeva-

no tanto ad est... aveva portato lì Likinia proprio perché aveva avuto la certezza che sarebbero stati soli. Certo, gli uomini del villaggio vicino avrebbero potuto essere impegnati ad abbattere degli alberi, ma in quel caso poi avrebbero dovuto trascinarli per una notevole distanza, e comunque il rumore non era quello di alberi che venivano tagliati, in quanto non si sentivano colpi d'ascia e neppure i tonfi dei rami e dei tronchi che cadevano.

Quando fu più vicino un cavallo nitrì sommessamente, e questo ebbe l'effetto di confonderlo ancora di più: un cavallo sarebbe stato utile per trascinare il legname, ma non c'era traccia di alberi abbattuti.

Che alternative rimanevano? Krispos si accigliò maggiormente nel rendersi conto che la risposta più ovvia era che si trattava di banditi... non aveva mai pensato che la strada vicina fosse abbastanza trafficata da dare di che vivere ad un gruppo di banditi, ma forse si era sbagliato. Continuò comunque ad avanzare in direzione del rumore, adottando però tutte le possibili precauzioni: voleva vedere se si trattava davvero di banditi, perché in quel caso sarebbe tornato al villaggio ed avrebbe guidato sul posto tutti gli uomini armati che era possibile radunare.

Strisciando sul ventre raggiunse l'ultimo cespuglio che ancora lo separava da chi produceva quei rumori, chiunque fosse, e con estrema lentezza sollevò la faccia fino a poter sbirciare fra due rami frondosi le cui ombre gli nascondevano ancor più il volto.

Un istante più tardi le sue labbra si mossero in un'invocazione a Phos senza però che da esse uscisse il minimo suono: gli uomini che si stavano rilassando accanto alla strada non erano banditi... erano Kubratoi.

Le sue labbra si mossero di nuovo silenziosamente... dodici, tredici, quattordici guerrieri. Il villaggio non aveva ricevuto nessuna notizia di un'invasione ma questo non significava nulla: il primo avvertimento che lui aveva avuto da bambino erano stati quegli uomini selvaggi che emergevano ululando dall'oscurità. Rabbrividì al ricordo, e nel rivivere il terrore di quella notte gli parve improvvisamente di tornare bambino.

Quel timore riaffiorante gli rivelò anche la risposta alla domanda che si era posto poco prima... e cioè perché i Kubratoi se ne stessero seduti a riposare invece di puntare dritto contro il villaggio. Di certo avrebbero attaccato di notte, come avevano fatto la volta precedente, sfruttando il vantaggio della sorpresa e dell'oscurità che li avrebbe fatti apparire tre volte più numerosi e apparentemente invincibili.

Mentre indietreggiava con cura ancora maggiore di quella usata per avvicinarsi, valutò la lunghezza delle ombre: era da poco passato mezzogior-

no, quindi avrebbe avuto il tempo di agire con quei Kubratoi come aveva pensato di fare con i supposti banditi... dopo tutto gli uomini del villaggio avevano imparato l'uso delle armi dai veterani lasciati in mezzo a loro proprio per prepararsi ad un momento del genere.

Ben presto si venne a trovare abbastanza lontano dagli uomini selvaggi da potersi rialzare in piedi e si diresse verso il villaggio con l'andatura più rapida e silenziosa di cui era capace. Per un momento pensò di deviare verso la strada e di percorrerla di corsa, in quanto in quel modo avrebbe fatto più in fretta... sempre che i Kubratoi non avessero appostato una sentinella da qualche parte per essere certi che nessuno desse l'allarme. Alla fine decise che non poteva correre un rischio del genere e si rassegnò a passare dai boschi.

Emerse dalla foresta un'ora e mezza più tardi, con la tunica lacerata e la faccia e le braccia coperte di escoriazioni. Il suo primo tentativo di lanciare un grido d'allarme diede come unico risultato un rugginoso gracchiare che lo indusse a precipitarsi alla sorgente per bere con avidità dal secchio pieno d'acqua.

«I Kubratoi!» gridò poi, con quanta voce aveva.

Coloro che lo sentirono si girarono di scatto... fra essi Idalkos.

«Quanti sono, ragazzo?» chiese il veterano. «E dove sono?»

«Ne ho visti quattordici, giù lungo la strada» rispose Krispos, e gli raccontò tutto.

«Soltanto quattordici, hai detto?» domandò infine Idalkos, con una luce intensa nello sguardo. «Se davvero non ce ne sono altri possiamo toglierli di mezzo.»

«L'ho pensato anch'io» convenne Krispos. «Distribuisci le armi alla gente che c'è qui, mentre io vado nei campi a chiamare il resto degli uomini.»

«D'accordo» rispose Idalkos; il veterano era stato sottufficiale per molti anni ed aveva imparato ad eseguire qualsiasi ordine razionale e sensato senza preoccuparsi di chi fosse stato ad impartirlo.

Krispos, dal canto suo, stava già correndo verso il gruppo più numeroso che c'era in vista e non si accorse neppure di aver dato un ordine.

«I Kubratoi!» esclamò qualcuno in tono spaventato. «Come possiamo combattere i Kubratoi?»

«Cosa ci impedisce di farlo?» ritorse Krispos. «Vuoi forse tornare di nuovo dall'altra parte delle montagne? Sono soltanto una dozzina circa e non si aspettano che siamo noi a colpire per primi... avendo un numero di uomini triplo rispetto al loro, come possiamo perdere? Idalkos ritiene che

siamo in grado di vincere, e lo penso anch'io.»

Quelle parole ebbero l'effetto di convincere alcuni contadini ancora indecisi sul da farsi e ben presto tutti tornarono di corsa al villaggio, dove Idalkos e un paio di altri stavano già distribuendo le armi. Di lì a poco Krispos si trovò a stringere in pugno una lancia e uno scudo.

«Passiamo dai boschi?»

Anche se Idalkos fece suonare la frase come una domanda, Krispos capì che in effetti non stava chiedendo il suo assenso.

«Sì» replicò comunque, «perché se hanno messo qualcuno a sorvegliare la strada la sentinella potrebbe dare l'allarme.»

«D'accordo» ripeté Idalkos, poi aggiunse: «A proposito di allarme... Stankos, sella uno di quei muli e recati ad Imbros più in fretta che puoi, passando per la campagna. Se dovessi accorgerti che tutta la zona pullula di Kubratoi torna indietro, perché non ti sto mandando a farti ammazzare. Se però ti sembrerà di poter riuscire a passare... ecco, non mi dispiacerebbe veder arrivare da queste parti qualche guarnigione di soldati. Voi che ne dite, ragazzi?»

Parecchi cenni di assenso e sorrisi nervosi gli dimostrarono che la sua supposizione era esatta: i contadini avevano racimolato il coraggio per combattere ma non erano impazienti di farlo.

O almeno non lo erano gli uomini più maturi e accasati, che continuavano a guardare in direzione dei campi, delle loro case, delle mogli e delle figlie che si erano raccolte intorno al capannello di aspiranti guerrieri e assistevano alla scena torcendosi le mani e cercando di non piangere.

Krispos, invece, era in preda ad un violento entusiasmo.

«Andiamo!» gridò.

Alcuni fra gli uomini più giovani fecero eco al suo grido e lo seguirono di corsa verso i boschi, ma il resto andò loro dietro più adagio.

«Avanti, avanti, se combattiamo tutti possiamo farcela» li incitò Idalkos, tenendo in movimento quei dilettanti con l'aiuto di Varades e degli altri veterani.

Non molto tempo dopo Idalkos riuscì a raggiungere Krispos e ad affiancarglisi.

«Dovrai essere tu a guidarci, almeno finché avremo raggiunto quei ladroni, perché solo tu sai dove si trovano» disse. «Sarebbe opportuno avanzare il più silenziosamente possibile ancora *prima* di arrivare tanto vicini da poter essere sentiti.»

«È un suggerimento sensato» approvò Krispos, chiedendosi perché non

ci avesse pensato da solo. «Me lo ricorderò.»

«Bene» sorrise Idalkos. «Mi fa piacere che tu non sia tanto orgoglioso da rifiutare un'idea soltanto perché è stato un altro ad averla.»

«Certo che no» replicò Krispos, sorpreso. «Sarebbe una cosa stupida.»

«Infatti, ma saresti stupito di scoprire quanti capitani sono dei veri idioti.»

«Ecco, io non sono un cap...» cominciò Krispos, poi s'interruppe nel rendersi conto che se c'era qualcuno che stava guidando i contadini quello era lui. Un momento più tardi però scrollò le spalle e si disse che questo dipendeva unicamente dal fatto che era stato lui a scoprire i Kubratoi.

Era ancora ad un chilometro e mezzo di distanza dal luogo dove si trovavano i razziatori quando passò accanto all'olmo con il ramo curvo che aveva cercato in precedenza e prese nota mentalmente del punto in cui si trovava, ripromettendosi di individuarlo al primo tentativo la prossima volta che sarebbe andato a cercarlo.

Qualche minuto più tardi si arrestò per attendere che tutti lo avessero raggiunto... e soltanto allora gli venne da chiedersi se ci sarebbe stata una prossima volta dopo il combattimento imminente, un pensiero che si affrettò ad accantonare.

«Non è lontano» avvertì, rivolto ai contadini. «Da qui in avanti fingete di dare la caccia ad un daino... e fate meno rumore possibile.»

«Non un daino» lo corresse Varades, «un branco di lupi, perché i Kubratoi hanno zanne affilate. Quando li attaccheremo grideremo tutti "Phos!" in modo che nessuno abbia dei dubbi sull'identità dei suoi avversari... non c'è niente che faccia più paura che rischiare di essere ucciso da qualcuno che combatte dalla tua stessa parte.»

I contadini ripresero ad avanzare furtivamente e ben presto Krispos sentì un rumore di voci e un cavallo che sbuffava; anche i suoi compagni udirono quei suoni e si guardarono a vicenda, consapevoli che i Kubratoi non stavano facendo mistero della loro presenza lì.

«Adesso mantenete il massimo silenzio» sussurrò Krispos. «Passate parola.»

L'ordine circolò per tutto il gruppo, sussurrato di bocca in bocca.

Per quanto si sforzassero di essere silenziosi, però, i contadini non riuscirono a tenere nascosta la loro presenza a lungo quanto avrebbero voluto: erano ancora a più di un centinaio di metri dai Kubratoi quando il tranquillo suono delle voci dei razziatori subì un cambiamento improvviso che indusse Idalkos a snudare i denti come una volpe che si fosse resa conto di

essere stata fiutata dal coniglio.

«Avanti, ragazzi, ora sanno che siamo qui» disse, poi con quanta voce aveva urlò: «Phos!»

«Phos!» gli fecero eco i contadini, scagliandosi attraverso il sottobosco.

«Phos!» gridò a sua volta Krispos, estremamente eccitato dall'idea che stava correndo verso una battaglia e pensando che presto sarebbe diventato un eroe.

Poi oltrepassò lo schermo offerto dai cespugli e prima che avesse avuto il tempo di fare qualcosa di più che avvistare i Kubratoi una freccia gli sibilò accanto alla faccia e un'altra gli sfiorò il braccio; un momento più tardi sentì un tonfo ovattato quando la freccia andò a colpire un uomo alle sue spalle, che cadde a terra urlando e artigliando il dardo. All'improvviso paura e dolore parvero diventare molto più reali della gloria.

Che stesse o meno combattendo per la gloria, lo scontro era comunque in corso davanti a lui: sbirciando intorno a sé da sopra la sommità dello scudo, si scagliò contro il guerriero più vicino. Il Kubrati afferrò una freccia, ma poi dovette rendersi conto che non avrebbe avuto il tempo di tirarla prima che Krispos gli arrivasse addosso perché la gettò a terra ed impugnò invece la spada.

Krispos tentò un affondo con la lancia ma mancò il bersaglio e il Kubrati lo incalzò a sua volta; più per fortuna che per abilità Krispos riuscì a parare con lo scudo il primo fendente dell'avversario, e quando il Kubrati colpì ancora si affrettò ad indietreggiare in modo da avere abbastanza spazio da poter usare la lancia. Il razziatore continuò però a premerlo da presso e nell'eseguire una finta con la spada protese un piede in fuori in modo da far perdere l'equilibrio al giovane.

Nel cadere Krispos riuscì a tenere lo scudo sopra di sé e si rialzò in piedi non appena altri due contadini intervennero ad allontanare il Kubrati prima che questi potesse sferrare il colpo di grazia. Poco lontano due Kubratoi erano al suolo morti, e così anche due o tre contadini, mentre più oltre un altro razziatore era impegnato a duellare con Varades, che lo stava tenendo abbondantemente impegnato, al punto che l'uomo non si accorse di Krispos fino a quando la lancia del giovane non gli trapassò il fianco.

Con un grugnito il Kubrati abbassò lo sguardo colmo di stupore sull'insanguinata punta di lancia che gli sporgeva dal ventre e in quel momento la spada di Varades gli calò sul collo, facendo scaturire altro sangue che spruzzò a macchiare il volto di Krispos. Un istante più tardi il Kubrati si piegò in avanti e crollò al suolo.

«Libera la lancia, ragazzo!» urlò Varades. «Credi che gli altri resteranno lì ad aspettarti?»

Deglutendo a fatica, Krispos puntò un piede contro il fianco del guerriero morto ed estrasse la lancia con uno strattone; la morbida resistenza offerta dalla carne del Kubrati evocò nella sua mente le immagini della macellazione del bestiame e lo indusse di nuovo a pensare che nel combattere non c'era proprio nulla di glorioso.

Dall'altra parte del campo i contadini si stavano riversando sui Kubratoi, con un vantaggio numerico di due o addirittura tre contro uno, e anche se individualmente ciascun razziatore era un combattente più abile dei suoi nemici di rado qualcuno di essi ebbe la possibilità di dimostrarlo. Ben presto soltanto quattro o cinque rimasero in piedi, e Krispos si accorse che uno di essi si stava guardando intorno e stava gridando qualcosa ai compagni.

Anche se non aveva mai appreso la lingua dei Kubratoi, non ebbe nessun dubbio sul significato delle parole dell'uomo.

«Non lasciateli arrivare ai cavalli!» gridò a sua volta. «Ci potrebbero sfuggire!»

Nel momento stesso in cui pronunciò quelle parole i Kubratoi si disimpegnarono dal combattimento e spiccarono la corsa verso gli animali impastoiati; mentre si lanciava all'inseguimento insieme agli altri, Krispos si chiese come mai i razziatori non fossero montati in sella e fuggiti non appena li avevano sentiti arrivare e giunse alla conclusione che avessero pensato che i contadini si sarebbero rivelati una facile preda... cosa che era stata vera dieci anni prima ma che adesso non lo era più.

Nel correre trapassò con la lancia la schiena di uno dei nemici, che allargò le braccia e lanciò un grido che subito s'interruppe quando altri tre contadini si abbatterono su di lui; seguì un'ultima mischia in cui il resto dei Kubratoi fu abbattuto di sella e qualche contadino riportò ferite che però non sembravano gravi... uno scontro così breve e frenetico che alla fine Krispos stentò a credere che la piccola battaglia si fosse conclusa in maniera tanto brusca.

Incerto, si guardò intorno alla ricerca di altri razziatori da uccidere, ma tutto ciò che vide furono i suoi compagni che facevano altrettanto.

«Abbiamo vinto!» esclamò, e la sorpresa contenuta nella sua stessa voce lo indusse a scoppiare a ridere.

«Abbiamo vinto! Per Phos, abbiamo vinto! Li abbiamo sconfitti!» esclamarono a loro volta gli uomini del villaggio, abbracciandosi e asse-

standosi pacche sulla schiena nell'esibire i lividi e le leggere ferite riportate.

Krispos si trovò a stringere la mano ad Yphantes, che aveva il volto atteggiato ad un sorriso entusiasta.

«Ti ho visto abbattere due di quei bastardi, Krispos» disse questi. «Per il buon dio, mi hai reso geloso. Quanto a me, credo di averne ferito uno, ma non ne sono neppure certo.»

«Sì, ha combattuto bene» interloquì Idalkos, la cui lode rese Krispos raggiante.

Il giovane si accorse anche di non essere infastidito dai complimenti di Yphantes: indipendentemente dal fatto che l'uomo che aveva sposato Zoranne fosse o meno geloso di lui, Krispos non nutriva più nessuna gelosia nei suoi confronti, in quanto Zoranne occupava ora un posto speciale nella sua memoria soltanto perché era stata la sua prima ragazza. Dopo tre anni di crescita e di cambiamento, i sentimenti che aveva provato per lei a quattordici anni gli sembravano adesso estremamente lontani e remoti.

Krispos si riscosse bruscamente da quei pensieri nel vedere suo padre che si stava avvicinando con la mano destra serrata intorno alla spalla sinistra e con il sangue che gli filtrava fra le dita e cadeva a macchiare la tunica.

«Padre!» esclamò. «Sei...»

«Vivrò, ragazzo» lo interruppe subito Phostis. «Spesso mi sono ferito da solo più seriamente di così nel maneggiare la falce. Del resto ho detto e ripetuto che non sono tagliato per fare il soldato.»

«Sei vivo, ed è questo che conta» replicò Idalkos, «e anche se tu non desideri fare il soldato, Phostis, direi che il tuo ragazzo è invece molto portato per questo mestiere. Vede cosa bisogna fare e lo fa... e se impartisce un ordine gli uomini gli danno ascolto. Questo è un vero dono di Phos, ed ho visto ufficiali che ne erano privi. Se mai decidesse di andare alla Città di Videssos, l'esercito sarebbe felice di arruolarlo.»

«In città? Io?» chiese Krispos, che non aveva mai immaginato di potersi recare un giorno nella grande città imperiale. Adesso assaporò l'idea per un momento, poi scosse il capo e aggiunse: «Preferisco coltivare la terra, perché è il mestiere che conosco meglio. E poi, uccidere non mi va genio più di quanto piaccia a mio padre.»

«Non piace neppure a me» affermò Idalkos, «ma ciò non toglie che a volte sia necessario. E poi, come ti ho detto, credo che saresti un buon soldato.»

«No, grazie. Tutto quello che voglio è ottenere quest'anno un buon raccolto di fagioli, in modo da non patire la fame quando arriverà l'inverno» rifiutò Krispos, usando il tono più fermo di cui era capace, sia per far capire a Idalkos che stava parlando sul serio, sia per ribadire quella certezza nella propria mente.

«Come preferisci» si arrese il veterano, scrollando le spalle. «Se però vuoi continuare ad essere un contadino, sarà meglio accertarsi che questi fossero i soli Kubratoi presenti nella zona. La prima cosa che faremo sarà spogliare i cadaveri» proseguì, accennando ad alcuni contadini che stavano già provvedendo alla cosa. «Le corazze e gli archi sono migliori di quelli di cui noi disponiamo, e anche se le spade sono fabbricate in modo da essere usate combattendo a cavallo potremmo comunque essere in grado di utilizzarle.»

«Sì, ma cosa faremo riguardo ad eventuali altri razziatori?» chiese Krispos. «Entrambi eravamo preoccupati che potessero avere un esploratore più vicino al villaggio, e se è riuscito ad allontanarsi e ad avvertire un'altra banda più numerosa...»

«In quel caso le spade e le frecce che stiamo raccogliendo non avranno nessuna importanza perché non abbiamo uomini a sufficienza per tenere a bada una banda numerosa e decisa. Di conseguenza, se c'è un esploratore è meglio che non riesca ad allontanarsi» rispose Idalkos, poi piegò il capo da un lato e domandò: «Allora, coraggioso Capitano Krispos, come procederesti per essere certo di bloccarlo?»

Se il tono di voce fosse stato appena un po' diverso la domanda del veterano sarebbe suonata derisoria, mentre così parve invece che lui stesse sottoponendo a Krispos un problema, come faceva a volte Varades quando gli dava da scrivere una parola lunga e difficile.

«Se la maggior parte di noi marciasse lungo la strada in direzione del villaggio, chiunque di certo ci noterebbe» disse infine il giovane. «Un cavaliere ci potrebbe evitare facilmente aggirandoci e tornando poi sulla strada alle nostre spalle per scoprire cosa è successo ai suoi amici. Di conseguenza, dovremmo appostare un paio di arcieri laggiù, in modo che lo abbattano prima che possa svoltare la curva e vedere che ne abbiamo fatto del resto della banda.»

«Forse dovremmo» assentì Idalkos, con un sorriso, e gli indirizzò il saluto militare videssiano, con il pugno serrato sul cuore, rivolgendosi poi a Phostis: «Che Skotos ti prenda, uomo, perché non hai allevato un figlio che si rifiuta di seguire le orme paterne?»

«Perché ne ho allevato uno pieno di buon senso» replicò il padre di Krispos. «È meglio rivoltare le zolle per coltivarle che essere sepolto sotto di esse perché ci si è fatti ammazzare troppo giovani.»

«D'accordo, d'accordo» sospirò il veterano, vedendo che Krispos stava annuendo vigorosamente. «Comunque è un buon piano e credo che funzionerà.»

Si girò quindi e cominciò a gridare una serie di ordini ai contadini, facendo tagliare loro dei rami robusti e dei viticci con cui fabbricare alcune barelle per riportare al villaggio i loro morti e i due o tre uomini che erano feriti troppo gravemente per camminare; i cavalli vennero lasciati dove si trovavano perché avrebbero pensato gli arcieri incaricati dell'imboscata a riportarli indietro, e i cadaveri dei Kubratoi furono abbandonati in pasto ai corvi.

Quando vide svilupparsi il suo piano, Krispos provò la stessa reverenziale meraviglia che provava sempre nel vedere i semi da lui piantati crescere e maturare. Proprio come aveva supposto, un singolo Kubrati sedeva in sella al suo cavallo due o tre chilometri più vicino al villaggio rispetto al punto in cui si erano accampati i suoi compagni: quando vide arrivare il gruppo di Videssiani che agitavano le armi, il guerriero sussultò e si affrettò a spronare il cavallo dapprima al trotto e poi al galoppo. Gli uomini del villaggio provarono ad inseguirlo, ma non riuscirono a raggiungerlo.

Come Krispos si era aspettato che facesse, il Kubrati tornò quindi sulla strada, e il giovane scambiò un sogghigno soddisfatto con Idalkos nel guardare la colonna di polvere che il cavaliere stava sollevando mentre svaniva in lontananza.

«Questo dovrebbe essere sistemato» commentò allegramente Krispos. «Adesso possiamo tornare a casa.»

Arrivarono al villaggio non molto dopo il tramonto... un po' prima dell'ora in cui i razziatori avrebbero attaccato se fossero stati ancora in vita... e nella luce sempre più tenue Krispos vide le donne e i bambini che attendevano con ansia sulla porta delle loro case, chiedendosi se avrebbero rivisto i rispettivi mariti, padri, figli e amanti.

«Phos!» gridarono all'unisono gli uomini di ritorno. Quello era un grido che nessun Kubrati avrebbe mai lanciato, e permise inoltre ai familiari di riconoscere le loro voci. Quanti stavano aspettando si precipitarono verso i contadini vittoriosi lanciando a loro volta grida di gioia, e anche se alcune di quelle esclamazioni si tramutarono in lamenti quando fu evidente che non tutti erano tornati sani e salvi, per i più quel ricongiungimento fu un

momento di gioia.

Nell'abbracciare sua madre Krispos si accorse di quanto si doveva chinare per baciarla, e gli parve ancora più strano abbracciare Evdokia... nel susseguirsi della vita quotidiana lui non aveva infatti fino ad allora badato a quanto sua sorella fosse cresciuta e adesso all'improvviso ebbe l'impressione di avere fra le braccia una donna e non una bambina. Gli ci volle un momento per rendersi conto che adesso Evdokia aveva la stessa età che Zoranne aveva avuto in quel fatidico Giorno di Mezz'inverno.

Come se pensare a lei fosse stato sufficiente ad evocarla, Zoranne fu la persona che si trovò ad abbracciare dopo la sorella, un abbraccio reso goffo dal fatto che il ventre di lei adesso era gonfio per l'avanzato stato di gravidanza.

«Dov'è il mio Hermon?» gridò una donna, poco lontano.

«Sta bene, Ormisda» le disse Krispos. «È uno degli arcieri che abbiamo lasciato a intrappolare un razziatore che non siamo riusciti a catturare. Tutti quelli che non vedi qui stanno partecipando a quell'imboscata.»

«Oh, sia lode a Phos!» esclamò la donna, baciando e abbracciando Krispos anche se era tre volte più vecchia di lui.

La quantità di baci che Krispos ricevette e che vide elargire gli uni agli altri nel corso dell'ora successiva fu tale da dargli l'impressione che quel festeggiamento fosse l'equivalente di una mezza dozzina di Giorni di Mezz'inverno messi insieme.

Poi gli arcieri fecero ritorno al villaggio. Anche se tutti piombarono su di loro con grida di gioia... Ormisda quasi soffocò Hermon stringendolo contro il suo ampio petto... essi si trattennero dall'unirsi alla gioia degli altri abitanti, e subito Krispos comprese cosa questo significasse.

«È fuggito» disse.

Nel pronunciare quelle parole comprese che suonavano come un'accusa, ed anche gli arcieri dovettero interpretarle in questo senso, perché chinarono il capo con fare avvilito.

«Dobbiamo aver scagliato venti frecce contro di lui e contro il suo cavallo» affermò uno di essi, sulla difensiva. «E alcune hanno centrato il bersaglio... le grida che ha lanciato dovevano essere imprecazioni.»

«È fuggito» ripeté Krispos. Quella era la cosa peggiore a cui gli riuscisse di pensare, ma un momento più tardi trovò qualcosa che era ancora peggio: «E adesso ci tirerà addosso il resto dei Kubratoi.»

A quel punto i festeggiamenti finirono molto in fretta.

I cinque giorni che seguirono trascorsero per Krispos in una nebbia di

apprensione, un sentimento condiviso dalla maggior parte degli abitanti del villaggio ma che per lui aveva due ben distinte cause. Come tutti gli altri, Krispos era certo che i Kubratoi si sarebbero vendicati in maniera terribile per il massacro della loro banda di razziatori, ma questo costituiva per lui un timore soltanto secondario rispetto al fatto che la ferita di suo padre si era infettata.

Com'era nel suo carattere, Phostis aveva cercato di minimizzare la gravità della ferita, ma ben presto non era quasi più riuscito a sollevare il braccio sinistro ed era stato costretto a letto dalla febbre, senza che nessuno degli impiastri applicati dalle donne del villaggio portasse qualche giovamento. Phostis era sempre stato un uomo robusto, ma adesso la malattia lo stava facendo deperire con una rapidità sconvolgente.

Di conseguenza, Krispos provò quasi sollievo quando sul finire del quinto pomeriggio una sentinella appostata su un albero gridò che c'erano dei cavalieri che si stavano avvicinando. Come tutti gli altri uomini si precipitò a prendere le armi... se non altro i Kubratoi erano un nemico contro cui poteva combattere, e forse nel fitto della lotta non avrebbe avuto il tempo di preoccuparsi per suo padre.

«Centinaia di cavalieri!» gridò ancora la vedetta, con voce che tremava per la paura, mentre donne e bambini si avviavano verso la foresta per nascondersi come meglio potevano. «Centinaia e centinaia!»

Alcuni fra i contadini gettarono le armi e si precipitarono dietro le donne e i bambini; Krispos cercò di bloccare uno di essi quando gli passò davanti, ma Idalkos scosse il capo.

«A che serve?» disse il veterano. «Se sono tanto superiori a noi numericamente, qualche uomo in più dalla nostra parte non avrà importanza. Non possiamo vincere, tutto quello che possiamo fare è colpire quei bastardi finché ne siamo in grado.»

Krispos serrò l'asta della lancia con tanta forza da farsi sbiancare le nocche: adesso non aveva bisogno della vedetta per sapere che i razziatori stavano arrivando, perché poteva sentire il battito degli zoccoli dei loro cavalli che andava aumentando d'intensità con rapidità spaventosa.

Ne trapasserò uno con la lancia, pensò, preparandosi all'inevitabile, *poi ne trascinerò un altro giù di sella e lo infilzerò.* A quel punto, se fosse stato ancora vivo avrebbe visto quali altri danni poteva infliggere.

«Ormai non ci vorrà più molto, ragazzi» avvertì Idalkos, calmo come se stessero per prendere parte a una parata. «Grideremo di nuovo il nome di Phos, come la prima volta, e pregheremo perché il buon dio vegli su di

noi.»

«Phos!» urlò una voce. Non si trattava di uno dei contadini disposti in una linea irregolare davanti alle loro case ma della sentinella, la cui voce echeggiò tanto selvaggia e acuta da indurre Krispos a chiedersi se quell'uomo avesse perso il senno finché questi non aggiunse: «Non sono i Kubratoi, sono soldati videssiani!»

Per un momento gli uomini del villaggio si fissarono a vicenda, come se la sentinella si fosse espressa in una lingua ignota, poi scoppiarono in risa di gioia più stentoree di quelle lanciate dopo aver sconfitto i Kubratoi.

«Stankos!» esclamò Idalkos, sovrastando con la voce quella cacofonia di grida entusiaste. «Stankos ci ha portato i soldati.»

Un istante più tardi Krispos pensò che Stankos stava ricevendo più lodi in quei pochi minuti di quante ne avesse avute negli ultimi cinque anni, ma del resto anche lui gridò il suo nome più e più volte fino a farsi dolere la gola, perché da quando la vedetta aveva lanciato il suo allarme si era trovato a guardare in faccia la morte: adesso sapeva che nulla avrebbe mai potuto spaventarlo più di così, e sapeva anche cosa volesse dire veder rimandato il momento estremo della vita.

Non molto tempo dopo i cavalleggeri videssiani entrarono nel villaggio insieme a Stankos, che montava un cavallo preso a prestito: una mezza dozzina di contadini lo tirarono giù di sella come se fosse stato un Kubrati e gli assestarono pacche tanto vigorose da far pensare che lo fosse davvero.

Krispos si affrettò intanto a contare i soldati e calcolò che erano circa settanta... un numero certo lontano dalle *centinaia e centinaia* di cui aveva parlato la sentinella.

«Non sembra che abbiate molto bisogno di noi» commentò il capitano dello squadrone, osservando con sconcerto gli uomini del villaggio armati fino ai denti che saltellavano di gioia.

«No, signore» rispose Idalkos, scattando sull'attenti, «ma abbiamo creduto che così fosse quando ancora non sapevamo quanti Kubratoi c'erano in giro. Poco fa ci avete fatto prendere un bello spavento, perché la nostra vedetta vi ha scambiati per una banda di razziatori.»

«A giudicare dai cadaveri che ho visto ve la siete cavata egregiamente con quelli che avete affrontato» replicò il capitano, «e per quel che ne so non ce ne sono altri in giro. Direi che erano venuti soltanto per compiere qualche furto. Non si tratta di un'invasione o qualcosa di simile.»

Una piccola banda che operava per conto suo, pensò Krispos. Il giorno in cui lui aveva impugnato per la prima volta una spada Varades gli aveva

detto che quello era il tipo di nemico che i contadini avrebbero potuto contrastare con successo... evidentemente il veterano era un uomo che sapeva il fatto suo.

«A quanto pare, Gelasios,» proseguì intanto il capitano, girandosi verso il prete che aveva al fianco, «oggi non avremo bisogno di te, tranne forse che per una preghiera di ringraziamento.»

«La cosa non mi dispiace per nulla» rispose il prete. «Anche se posso guarire i feriti, il pensiero della sofferenza che essi sopportano prima che arrivi da loro mi rende lieto di non dover esercitare la mia arte.»

«Signore!» esclamò Krispos, ripetendo il richiamo fino ad attirare su di sé l'attenzione del prete. «Tu sei un guaritore, signore?»

«Cosa t'importa?» chiese Gelasios. «A Phos piacendo, tu mi sembri sufficientemente sano.»

«Non si tratta di me, ma di mio padre» spiegò con impazienza Krispos. «Da questa parte.»

Senza neppure guardarsi alle spalle per vedere se Gelasios lo stava seguendo, si diresse verso la propria casa, e quando ne spalancò la porta insieme al consueto odore di fumo e di cibo avvertì anche un nauseante puzzo dolciastro che gli fece rivoltare lo stomaco.

«Sì, capisco» mormorò Gelasios, accanto a lui, dilatando le narici come per valutare dall'odore di putrefazione la portata della sfida che aveva di fronte, poi si chinò un poco per entrare e Krispos gli andò dietro.

Gelasios sì inginocchiò accanto a Phostis, che giaceva vicino al bordo del letto di paglia e che fissò il prete con occhi lucidi di febbre che lo guardavano senza effettivamente vederlo. Osservando la scena Krispos si morse un labbro per l'angoscia, perché in quegli occhi infossati e nel modo in cui la pelle di suo padre aderiva tesa alle ossa poteva vedere la morte imminente.

Se pure ebbe la stessa impressione, Gelasios non lo diede a vedere mentre procedeva a spingere di lato la tunica di Phostis per togliere il più recente strato dell'inutile poltiglia e dare un'occhiata alla ferita. Insieme alla poltiglia dalla ferita giunse una densa ondata di quel fetore di carne marcia e Krispos mosse involontariamente un passo indietro prima di controllarsi con un senso di odio verso se stesso... cosa stava facendo, si stava ritraendo davanti a suo padre?

«Non ci badare, ragazzo» disse Gelasios, in tono distratto, mostrando per la prima volta da quando era entrato nella casa di ricordare che Krispos era ancora con lui; un istante più tardi parve però tornare a dimenticarsi

della sua esistenza, ed anche di quella di Phostis, e levò gli occhi verso l'alto come se gli fosse stato possibile vedere il sole attraverso il tetto di paglia della casa.

«Noi ti benediciamo, Phos, Signore dalla mente grande e buona» recitò, «per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della nostra vita possa essere decisa in nostro favore.»

Krispos fece eco alla preghiera, la sola che conoscesse per intero... ma del resto tutti nell'impero conoscevano a memoria il credo di Phos.

Gelasios recitò la preghiera più e più volte mentre il respiro gli si faceva sempre più tranquillo e profondo, poi chiuse lentamente gli occhi ma in qualche modo Krispos fu certo che non avesse perso la consapevolezza di sé e di quanto lo circondava. Infine, senza il minimo preavviso, il prete si protese a serrare con le mani la spalla ferita di Phostis.

La stretta del prete fu tutt'altro che gentile e Krispos si aspettò che suo padre urlasse per quel rude trattamento, ma Phostis rimase immobile, intrappolato nel suo sonno febbrile. Adesso Gelasios non ripeteva più la preghiera ad alta voce, ma il suo respiro manteneva il ritmo lento che lui gli aveva dato.

Krispos lasciò scorrere lo sguardo dal volto concentrato del prete alle sue mani e alla ferita sotto di esse... e sentì i peli che gli si rizzavano sulle braccia e sulla nuca per la meraviglia di quanto stava vedendo: la lacerazione profonda e piena di pus stava cominciando a richiudersi.

Quando al posto della ferita rimase soltanto una sottile cicatrice bianca Gelasios allontanò le mani dalla spalla di Phostis e il flusso risanatore che era passato da lui al padre di Krispos s'interruppe con un suono quasi udibile. Il prete cercò quindi di rialzarsi ma barcollò, come se sentisse la violenza di quella separazione.

«Del vino» mormorò con voce rauca. «Sono esausto.»

Soltanto allora Krispos si rese conto di quante energie Gelasios avesse profuso nell'atto di risanamento, ma pur sapendo che si sarebbe dovuto precipitare ad esaudire la sua richiesta non riuscì a muoversi, non subito almeno, perché stava fissando suo padre. Lo sguardo di Phostis incontrò il suo e Krispos vide che adesso i suoi occhi erano tornati limpidi.

«Va' a prendere quel vino, figliolo» disse Phostis, «e già che ci sei portane un poco anche per me.»

«Sì, padre, naturalmente. Ti chiedo scusa, venerabile signore» rispose Krispos, lieto che frugare nella credenza alla ricerca di tazze pulite e del migliore otre di vino che avevano in casa gli permettesse di nascondere a-

gli altri le lacrime che gli solcavano il volto.

«Phos ti benedica, ragazzo» sorrise il prete. Anche se il vino gli aveva riportato il colorito sul volto i suoi movimenti erano ancora rigidi, come se fosse invecchiato di vent'anni nei pochi minuti che gli ci erano voluti per risanare Phostis. «Non sono debole come sembro» aggiunse, con una risatina, notando l'evidente preoccupazione di Krispos. «Un pasto e una buona nottata di sonno mi rimetteranno in forma, e in caso di necessità anche senza di essi potrei ancora guarire un uomo o forse addirittura due senza riportare danni permanenti.»

Troppo imbarazzato per parlare, Krispos si limitò ad annuire.

«Io ringrazio soltanto Phos che tu fossi qui per risanarmi, venerabile signore, e ti sono grato per quanto hai fatto» affermò invece Phostis, piegando il capo in modo da poter sbirciare la spalla e la ferita che adesso sembrava vecchia di cinque anni. «Non è una meraviglia?» aggiunse, senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Subito dopo si alzò in piedi con maggiore facilità di Gelasios e i tre uscirono insieme sotto la luce del sole, dove gli altri uomini del villaggio accolsero con grida di gioia la ritrovata salute di Phostis.

«E pensare che Tatze sarebbe stata una vedova così appetibile!» gridò qualcuno. Tutti risero, e Phostis più degli altri.

Mentre suo padre era ancora al centro dell'attenzione Krispos vide che Idalkos gli stava facendo cenno di raggiungerlo e si accorse che il veterano aveva appena finito di conversare con il comandante del contingente di cavalleria.

«Ho parlato un po' di te a questo signore... si chiama Manganes» spiegò Idalkos.. «Lui afferma...»

«Lascia che gliene parli io» intervenne Manganes in tono secco. «Krispos... è questo il tuo nome, giusto?... stando a quanto mi ha raccontato Idalkos, tu sembri essere un soldato che potrebbe far comodo all'esercito imperiale. Se verrai adesso ad Imbros con noi potrei arrivare ad offrirti... diciamo cinque monete d'oro come premio di arruolamento.»

Krispos scosse il capo senza esitazione.

«Intendo restare qui, signore, soprattutto adesso che mio padre mi è stato restituito sano grazie alla gentilezza del tuo Gelasios.»

«Come preferisci, ragazzo» replicò Manganes, e tanto lui quanto Idalkos sospirarono di rincrescimento.

CAPITOLO TERZO

In un caldo e afoso pomeriggio d'estate, al ritorno dai campi Krispos trovò sua madre, le sue sorelle e la maggior parte delle donne del villaggio raccolte intorno ad un venditore ambulante che stava mostrando loro una serie di belle pentole di rame.

«Sì, signore, che il ghiaccio mi prenda se queste pentole non vi dureranno per una vita intera» disse il venditore, colpendo uno dei suoi articoli con un bastone da passeggio e producendo un rumore che strappò un sussulto alla maggior parte delle donne presenti, poi sollevò la pentola e proseguì: «Vedete? Neppure un'ammaccatura! Come ho detto, sono pentole fatte per durare... nessuno di questi articoli è uno di quegli oggetti da quattro soldi che si vedono circolare al giorno d'oggi, e non sono neppure cari, perché chiedo soltanto tre monete d'argento, l'ottava parte di una moneta d'oro...»

Krispos rivolse un cenno di saluto ad Evdokia che però non lo vide neppure, perché era caduta vittima come tutte le altre donne dell'incanto intessuto con le sue parole dal venditore. Un po' irritato, Krispos proseguì il cammino; la sorella aveva ormai diciannove anni e si era sposata quasi un anno prima, ma lui non si era ancora abituato al fatto che non fosse più in casa e a meno di fare uno sforzo cosciente per evitarlo continuava a considerarla una bambina.

D'altro canto, sebbene lui avesse già compiuto ventidue anni, gli uomini più anziani continuavano a chiamarlo "ragazzo" il più delle volte; ridacchiando fra sé, Krispos si disse che in fin dei conti nessuno prestava mai molta attenzione ai cambiamenti finché qualcosa non lo costringeva a farlo.

«Care signore, queste pentole...» riprese il venditore, ma di colpo s'interruppe con uno strillo che non rientrava nelle sue consuete frasi di propaganda della merce e il volto abbronzato gli si coprì di rossore. «Signore, vi prego di scusarmi» disse quindi, e si avviò verso il bosco con un'andatura controllata che si trasformò ben presto in una corsa precipitosa e poco dignitosa.

Le donne ridacchiarono con comprensione e Krispos faticò a non scoppiare in una fragorosa risata.

Il venditore ambulante riemerse dal bosco qualche minuto più tardi e si fermò alla fontana per bere a lungo dal secchio.

«Chiedo scusa» ripeté, nel tornare vicino alle sue pentole. «A quando pare ho l'intestino un po' in disordine. Dunque, dov'ero rimasto?»

E riprese il suo discorso quasi con la stessa vivacità di prima. Krispos si fermò poco lontano per ascoltare, non perché fosse interessato a comprare delle pentole, ma perché aveva alcuni maialini che stava ingrassando per venderli al mercato di Imbros e riteneva valesse la pena di studiare la tecnica del venditore.

Non passò però molto tempo che l'uomo s'interruppe ancora e questa volta si diresse verso i boschi correndo disperatamente, tornandone con aria tutt'altro che felice e con la faccia più grigia che rossa.

«Signore, per quanto mi piaccia descrivervi i pregi della mia merce, penso che sia venuto il momento di passare alla vendita, per evitare che io incorra in ulteriore imbarazzo» dichiarò.

«Fermati a cena da noi» propose una delle donne. «Non dovresti rimetterti in viaggio così indebolito.»

«Ti ringrazio, sei troppo gentile verso un venditore ambulante» replicò l'uomo, riuscendo ad esibire un sorriso accompagnato da un accenno d'inchino. Prima di poter ottenere la sua ciotola di stufato, però, dovette correre altre due volte nel bosco per liberare l'intestino.

«Spero che quell'uomo non sia malato» commentò quella sera Tatze, rivolta a Phostis e a Krispos.

Il mattino successivo il villaggio fu svegliato da un urlo, e Krispos si affrettò ad uscire di corsa di casa con la lancia in pugno, chiedendosi chi fosse stato aggredito e da chi... poi vide la donna che aveva invitato il venditore ambulante a casa sua ferma accanto alle coperte dell'uomo con un'espressione d'orrore sul viso. Insieme a parecchi altri uomini corse verso di lei, chiedendosi se quel miserabile avesse ripagato l'ospitalità della donna cercando di violentarla.

Notò però che era completamente vestita, e quando lei urlò ancora si affrettò ad abbassare lo sguardo sull'uomo che giaceva fra le coperte.

«Phos» sussurrò, e nel sentire lo stomaco che gli si contraeva fu lieto che esso fosse vuoto, certo che se avesse già fatto colazione avrebbe finito per vomitare tutto.

Il venditore ambulante era morto: il suo corpo appariva come rimpicciolito e illividito, perché grandi chiazze violacee scolorivano a tratti la pelle, e dal modo in cui le coperte puzzavano e apparivano umide risultava evidente che dovesse essersi disidratato in una spaventosa crisi di dissenteria.

«Magia» mormorò Tzykalas il ciabattino, tracciando con la mano il segno del sole. «Magia malvagia.»

Insieme a parecchi altri Krispos annuì, perché non riusciva ad immagi-

nare nessuna causa naturale che potesse riversare su un uomo una dissoluzione così orribile.

«Non è magia» intervenne però Varades. La barba del veterano era ormai bianca da anni, ma fino a quel momento Krispos non aveva mai pensato a lui come ad un vecchio: adesso però il veterano non soltanto dimostrava i suoi anni ma li tradiva anche con la voce, che fu scossa da un tremito mentre lui aggiungeva: «Questo è peggio della magia.»

«Cosa può essere peggiore della magia?» domandarono contemporaneamente tre uomini.

«Il colera.»

Per Krispos quella era soltanto una parola, e a giudicare da come gli altri abitanti del villaggio stavano scuotendo il capo essa non diceva molto neppure a loro; Varades provvide però ad illuminarli.

«Io l'ho visto all'opera soltanto una volta, cosa di cui rendo grazie al buon dio» spiegò. «È successo circa trent'anni fa quando stavamo combattendo nell'ovest contro i Makurani, ma quell'unica volta mi è bastata per tutta una vita. La malattia si è riversata sul nostro esercito decimandolo peggio di tre dure battaglie... ed anche su quello avversario, immagino, dato che non ne ha approfittato per sterminarci.»

Krispos spostò lo sguardo dal veterano al corpo devastato del venditore ambulante, riluttante a formulare la domanda successiva.

«Allora è contagiosa?» chiese infine.

«Sì» rispose Varades, poi parve ritrovare il controllo. «A quell'epoca abbiamo bruciato i corpi di quanti morivano di colera e questo è servito a rallentare il diffondersi del male... o almeno così ci è sembrato. Suppongo che potremmo fare lo stesso per questo povero diavolo, e c'è anche un'altra cosa che dobbiamo fare.»

«Quale?» domandò Krispos.

«Mandare subito qualcuno ad Imbros perché porti qui un prete guaritore. Credo che presto ne avremo bisogno.»

Il fumo del rogo del venditore ambulante si levò verso il cielo misto alle preghiere rivolte a Phos dagli abitanti del villaggio, poi Stankos partì per Imbros come aveva fatto quattro anni prima quando i Kubratoi erano venuti per attaccare il villaggio, soltanto che questa volta invece di un mulo si servì di uno dei cavalli sottratti ai razziatori.

Con la sola eccezione della sua assenza e della chiazza nera e bruciata sul prato del villaggio, la vita riprese quindi come al solito, e se anche gli

altri abitanti si preoccupavano ogni volta che espletavano una funzione corporale, come accadeva a Krispos, nessuno ne fece parola.

Cinque giorni, pensava Krispos in quei momenti, forse anche meno perché ora che aveva un cavallo Stankos avrebbe raggiunto Imbros più in fretta, o forse un po' di più perché non era detto che il prete si mettesse in viaggio con la stessa urgenza dimostrata in passato dalle truppe videssiane... anche se Phos sapeva che quell'urgenza esisteva.

Il prete guaritore arrivò il mattino del sesto giorno da quando Stankos aveva lasciato il villaggio, con tre giorni di ritardo rispetto allo scoppio dell'epidemia di colera. Quando infine giunse, gli abitanti del villaggio avevano già bruciato altri tre corpi, fra cui quello della sfortunata donna che aveva invitato il venditore ambulante a pernottare presso di lei, e molte altre persone erano in preda alla diarrea, con le labbra bluastre e la pelle arida e fredda; alcuni soffrivano di dolori e di crampi alle braccia e alle gambe mentre altri no, ma tutti erano soggetti alle continue e distruttive crisi di dissenteria.

Quando vide le vittime che erano ancora in vita, il prete si tracciò sul petto il segno del sole.

«Ho pregato che il vostro messaggero si fosse sbagliato, ma vedo che le mie preghiere non sono state ascoltate» disse. «Questo è effettivamente colera.»

«Puoi guarire questo male?» gridò Zoranne, con voce piena di paura e di disperazione... Yphantes giaceva nella propria sporcizia fuori della loro casa. «Oh, nel nome di Phos, puoi guarirlo?»

«Fintanto che il signore dalla mente grande e buona me ne darà la forza» replicò il prete, affrettandosi a seguirla senza neppure fornire il suo nome, e quanti erano ancora in salute lo seguirono.

«Si chiama Mokios» spiegò Stankos, mentre camminava con gli altri. «Dannazione, ho il posteriore in pezzi» aggiunse, massaggiandosi la parte anatomica in questione.

Mokios s'inginocchiò accanto ad Yphantes, che nel riconoscere in lui un prete tentò debolmente di tracciarsi sul petto il segno del sole.

«Ora non ci pensare» gli disse gentilmente il prete, poi sollevò la tunica sporca e gli posò le mani sul ventre; come aveva fatto Gelasios nel guarire il padre di Krispos, recitò quindi più e più volte il credo di Phos focalizzando al tempo stesso tutte le proprie energie sull'uomo sofferente che stava curando.

Dal momento che Yphantes non aveva ferite esterne com'era invece sta-

to nel caso di Phostis, questa volta non ci fu la meraviglia di vederlo guarire, ma nonostante l'assenza dell'aspetto visivo del fenomeno Krispos avvertì nettamente la corrente di forza risanante che passava da Mokios a Yphantes.

Alla fine il prete ritrasse le mani e si accasciò all'indietro con la stanchezza che gli segnava profondamente il volto; accanto a lui Yphantes si sollevò a sedere, con gli occhi infossati ma lo sguardo limpido.

«Acqua» mormorò con voce rauca. «Per il buon dio, non mi sono mai sentito così arido in tutta la mia vita.»

«Sì, acqua» annaspò Mokios, che sembrava più spossato dell'uomo che aveva appena risanato.

Una mezza dozzina di uomini del villaggio si precipitarono al pozzo.

«Lasciate che lo serva io, è un mio diritto» disse però Zoranne, e gli altri le fecero largo. Con l'orgoglio di una regina la donna attinse un secchio d'acqua, lo sganciò dalla catena e lo portò a suo marito e a Mokios, che fra tutti e due quasi lo svuotarono.

Il prete si stava ancora asciugando la barba bagnata con una manica della tunica azzurra quando una donna cercò di tirarlo in piedi.

«Per favore, venerabile signore, vieni da mia figlia» disse, fra le lacrime. «Respira appena.»

Mokios si issò in piedi con un grugnito di fatica e seguì la donna, ancora una volta scortato dal resto della gente del villaggio.

«Adesso preghiamo che riesca a risanarci più in fretta di come ci ammaliamo» mormorò Phostis, posando una mano sulla spalla del figlio.

Mokios ebbe nuovamente successo, anche se la seconda guarigione richiese più tempo della prima, e quando ebbe finito rimase steso al suolo con il respiro affannoso.

«Guarda quel poveretto» sussurrò Krispos a suo padre, «adesso ha bisogno di qualcuno che risani lui.»

«Sì, ma il nostro bisogno è più grande del suo» rispose Phostis, poi s'inginocchiò e scrollò Mokios. «Per favore, venerabile signore, fra noi ci sono altri che senza di te non vedranno il sole di domani.»

«Hai ragione» rispose il prete, ma rimase sdraiato ancora per parecchi minuti e quando infine si alzò s'incamminò con il passo strascicato di un ubriaco o di un uomo prossimo allo sfinimento più totale.

Osservandolo, Krispos temette che il prete fallisse nel tentativo di guarire il paziente successivo, un bambino, e si chiese quante energie un uomo potesse prosciugare prima di non averne più. Alla fine però Mokios riuscì

in qualche modo a trovare la forza di sconfiggere la malattia del bambino, e mentre questi si alzava e si metteva a giocare con la resistenza propria di chi è molto giovane, lui diede l'impressione di essere morto al suo posto.

Al villaggio c'erano però altre persone malate.

«Se sarà necessario lo porteremo a braccia» dichiarò Phostis, e in effetti dovettero fare proprio così per condurre il prete da Varades.

Di nuovo Mokios recitò il credo di Phos, anche se adesso la sua voce era secca quanto la pelle delle vittime del colera, e la gente del villaggio pregò con lui, sia per dargli forza che per cercare di placare la propria paura. Poi Mokios scivolò nella trance di risanamento e posò sul ventre del veterano le mani ormai coperte dalla sporcizia delle altre persone da lui curate.

Ancora una volta Krispos sentì il flusso risanatore che scaturiva da Mokios, ma questa volta il prete svenne prima di poter completare il suo compito: respirava ancora, ma nulla valse a fargli riprendere i sensi e intanto Varades gemette nell'essere assalito da un'altra crisi di diarrea.

Quando videro che non riuscivano a svegliarlo, alla fine gli uomini del villaggio avvolsero Mokios in una coperta e lo lasciarono riposare.

«A dio piacendo, domattina sarà in grado di riprendere a risanare» commentò Phostis.

L'indomani mattina, però, Varades era ormai morto.

Mokios infine si svegliò quando il sole era a metà strada dallo zenit, e anche se di solito i preti videssiani erano famosi per la loro frugalità si concesse una colazione sufficiente per tre uomini.

«I guaritori godono di una speciale dispensa» borbottò, con la bocca piena di miele.

«Venerabile signore, dal momento che il cibo ti permette di usare il tuo potere, nessuno di noi troverebbe da dire anche se mangiassi cinque volte tanto» gli disse Krispos, e tutti coloro che lo udirono si affrettarono ad assentire.

Quel giorno Mokios risanò altri due malati, un uomo e una donna; verso il tramonto fece coraggiosamente un terzo tentativo, ma com'era accaduto con Varades svenne prima di poterlo portare a termine... e questa volta Krispos si chiese se il prete non avesse finito per uccidersi finché Idalkos accertò che il suo polso batteva ancora.

«Sta succedendo proprio ciò che mio padre temeva» osservò Krispos. «Il numero di quelli di noi che sono mortalmente malati è tanto alto che stiamo trascinando Mokios con noi.»

Aveva sperato che il veterano lo contraddicesse, ma non fu così.

«Perché non vai a casa e ti allontani dalla malattia per un po'?» suggerì infatti Idalkos, annuendo. «Sei fortunato, perché sembra che nella tua famiglia non si sia ancora ammalato nessuno.»

Krispos si tracciò sul petto il segno del sole e qualche minuto più tardi, dopo essersi accertato che Mokios fosse comodo quanto più poteva esserlo steso per terra, seguì il consiglio di Idalkos.

Quando arrivò alla sua casa si arrestò però con espressione accigliata: quella zona era sempre tranquilla perché si trovava verso il limitare del villaggio, ma lui avrebbe dovuto comunque sentire suo padre e sua madre che parlavano all'interno oppure sua madre che insegnava a Kosta qualche nuovo trucco di cucina, mentre non gli giungeva nessun suono e non si vedeva neppure il solito fumo levarsi dal camino.

All'improvviso, si sentì attanagliare da un senso di gelo e si precipitò verso la porta, spalancandola soltanto per essere aggredito dal puzzo di latrina che negli ultimi giorni era diventato orribilmente familiare per l'interno villaggio.

Suo padre, sua madre e sua sorella giacevano tutti e tre al suolo, e Phostis era il solo ad essere quasi cosciente: nel vedere il figlio cercò di segnalargli di allontanarsi, ma Krispos non gli badò e lo trascinò all'esterno sull'erba, tornando poi indietro per prendere Tatze e Kosta, chiedendosi perché la malattia avesse risparmiato soltanto lui.

Le gambe gli dolsero intensamente quando si chinò a sollevare sua madre, e allorché rientrò a prendere Kosta scoprì di avere le braccia così serrate dai crampi da riuscire a stento a reggerla, ma non badò alla cosa finché non avvertì all'improvviso un incontenibile bisogno di svuotare l'intestino: fece per avviarsi verso i cespugli, che non erano molto lontani, ma si sporcò prima di arrivarvi, e si rese allora conto che in effetti la malattia non lo aveva risparmiato.

Il suo impulso successivo fu quello di chiedere aiuto, però trattenne il grido prima che gli uscisse dalle labbra, perché adesso soltanto il preteguaritore avrebbe potuto aiutarlo e in quel momento era immerso in uno stato che era fra il sonno e la morte; quanto agli altri abitanti del villaggio, chiunque si fosse avvicinato avrebbe soltanto rischiato di restare contagiato. Un momento più tardi vomitò, poi fu assalito da un altra crisi di diarrea; con il ventre contratto in un ammasso di nodi tornò strisciando verso i suoi familiari, pregando che i loro risultassero essere casi lievi...

Ben presto la febbre prese a salire altissima, impedendogli di pensare, e con essa giunse una terribile arsura che lui riuscì a placare con un otre di

vino trovato in casa... il sollievo fu però di breve durata perché di lì a poco vomitò tutto.

Tremante e puzzolente tornò strisciando all'esterno, e l'ultima cosa che ricordò di aver visto quella notte fu la luna piena, che brillava sopra di lui serena e splendida come se nel mondo non fosse esistita una cosa come il colera.

«Oh, Phos sia lodato» disse qualcuno, la cui voce sembrava giungere da molto lontano.

Aprendo gli occhi, Krispos scorse il volto ansioso di Mokios chino su di lui e, alle spalle del prete, il sole che stava sorgendo.

«No» mormorò, «è ancora buio.»

Poi i ricordi lo assalirono e tentò di sollevarsi a sedere, ma Mokios glielo impedì.

«La mia famiglia!» annaspò Krispos. «Mio padre, mia madre...»

«Phos ha chiamato a sé tua madre» lo interruppe il prete, con un'espressione triste sul volto scavato, «ma tuo padre e tua sorella sono ancora vivi e può darsi che il buon dio dia loro la forza di resistere fino a quando mi sarò ripreso abbastanza da aiutarli.»

Soltanto allora permise al giovane di sollevarsi a sedere; Krispos avrebbe voluto piangere per sua madre, ma scoprì che il colera gli aveva inaridito il corpo ad un punto tale che non aveva più lacrime. Yphantes, che adesso stava bene, gli porse una tazza d'acqua e lui la bevve mentre il prete ne svuotava una a sua volta.

Gli ci volle quindi uno sforzo di volontà per riuscire a guardare verso Phostis e Kosta: entrambi avevano gli occhi e le guance infossate, la pelle delle mani, del volto e dei piedi tesa e bianca, e soltanto il respiro affannoso e le continue crisi di diarrea indicavano che non erano ancora morti.

«Affrettati, venerabile signore, te ne prego» disse a Mokios.

«Ci proverò, giuro che ci proverò, ma prima per favore un po' di cibo» replicò il prete, guardandosi intorno alla ricerca di Yphantes. «Non mi sono mai prosciugato in questo modo.»

Yphantes gli portò del pane e della carne di maiale salata che lui trangugiò per poi chiederne dell'altra: aveva mangiato in questo modo da quando era arrivato al villaggio ma adesso era più magro di allora e nel guardarlo Krispos pensò vagamente che i suoi occhi erano infossati quasi quanto quelli di Phostis.

«Fa caldo, oggi» commentò poi il prete, asciugandosi la fronte.

Krispos aveva l'impressione che l'aria del mattino fosse ancora fresca ma si limitò a rispondere scrollando le spalle, perché era passato troppo poco tempo da quando era stato in preda alla febbre e non si fidava della propria capacità di giudizio. Lasciò quindi vagare lo sguardo su suo padre e sua sorella, chiedendosi per quanto tempo sarebbero riusciti a resistere.

«Per favore, venerabile signore, quando intendi agire?» chiese, serrando le mani fino a piantare le unghie nel palmo.

«Non appena potrò» rispose Mokios. «Vorrei essere più giovane in modo da potermi riprendere più in fretta. Sarei davvero felice...»

Mokios s'interruppe per ruttare, e considerando quanto aveva mangiato e con quale rapidità, Krispos non vide in questo nulla di straordinario; al rutto seguì poi un peto... cose che il povero Varades non avrebbe più potuto fare, pensò Krispos, piangendo il veterano con la piccola parte del suo animo che non era pervasa dall'angoscia per la sua famiglia.

Un momento più tardi un'espressione di assoluto orrore si dipinse sul volto stanco e sottile di Mokios, e per un momento Krispos non riuscì a comprenderne la causa, perché il puzzo d'incontinenza intorno alla sua casa e in tutto il villaggio era ormai tale che non era facile individuare un suo intensificarsi; il suo sguardo seguì però quello spaventato del prete quando esso si spostò verso la macchia umida che si andava allargando sulla sua tunica.

«No» sussurrò Mokios.

«No» convenne Krispos, quasi il loro comune diniego potesse essere più potente della verità. Il prete aveva però risanato tante vittime della malattia, si era sporcato nell'entrare in contatto con loro ed aveva lavorato sfinendosi fin quasi alla morte per guarirle, quindi cosa poteva essere più probabile di un sì, o del fatto che quel quasi avesse perso ogni significato?

Scorgendo una minuscola speranza, Krispos afferrò Mokios per entrambe le spalle... per quanto indebolito, lui era comunque sempre più forte del prete.

«Venerabile signore» implorò in tono urgente, «venerabile signore, puoi risanare te stesso?»

«Questo è un dono che Phos concede molto, molto di rado» rispose Mokios, «e in ogni caso non ho ancora la forza...»

«Devi tentare!» lo interruppe Krispos. «Se dovessi ammalarti e morire, l'intero villaggio morirà con te!»

«Farò un tentativo» acconsentì Mokios, ma nella sua voce non c'era traccia di speranza e nel sentirla Krispos comprese che era soltanto la sua

intensa forza di volontà a pungolarlo.

Mokios chiuse gli occhi per meglio ottenere la concentrazione che gli serviva per risanare, e mosse silenziosamente le labbra mentre Krispos recitava con lui il credo di Phos. Il suo cuore ebbe un balzo di speranza quando vide che nonostante la febbre e la malattia i lineamenti di Mokios stavano assumendo l'espressione rilassata propria della trance risanante.

Le mani del prete si spostarono verso il proprio ventre traditore, ma nel momento stesso in cui stava per cominciare la sua testa ebbe una contorsione e sul suo volto la calma sicurezza fu sostituita dalla sofferenza che preannunciò una lunga crisi di vomito in cui lui espulse tutto il cibo che Yphantes gli aveva dato, e che fu seguita da un altro accesso di diarrea.

«Prega per me, ragazzo, e per la tua famiglia» mormorò Mokios, quando finalmente poté parlare, «perché può darsi che Phos realizzi ciò che a me è impossibile. Non tutti coloro che prendono il colera ne muoiono.»

E si tracciò sul cuore il segno del sole.

Krispos pregò come non aveva mai fatto prima, ma sua sorella morì quel pomeriggio e suo padre verso sera, quando ormai Mokios era scivolato in uno stato d'incoscienza. In un momento imprecisato della notte anche il prete morì.

Dopo un periodo di tempo che parve un'eternità ma che in effetti fu soltanto di un mese, il colera abbandonò infine il villaggio: contando anche il povero, coraggioso Mokios, esso aveva mietuto trentanove vittime, uccidendo quasi un abitante su sei, e molti di coloro che sopravvissero rimasero a lungo troppo deboli per lavorare nei campi. Il lavoro però non scomparve soltanto perché c'era un numero inferiore di persone a portarlo avanti, e il tempo del raccolto si avvicinò.

Krispos dedicò ogni possibile momento a lavorare nei campi, negli orti e accudendo gli animali, perché tenere il corpo occupato lo aiutava a non pensare troppo alle perdite che aveva subito... e non era certo solo in quell'improvvisa devozione al lavoro, perché erano poche le famiglie che non avessero perduto almeno un membro, e tutti avevano perso almeno una persona a cui erano affezionati.

Per Krispos, però, tornare a casa ogni sera era una tortura particolare, perché troppi ricordi vivevano con lui nell'abitazione ormai vuota: continuava a sembrargli di sentire la voce di Phostis, o di Tatze, o quella di Kosta, ma ogni volta che sollevava lo sguardo, pronto a rispondere, si ritrovava spaventosamente solo.

Per questo motivo prese l'abitudine di consumare la maggior parte dei pasti con Evdokia e suo marito, Domokos. Evdokia non si era ammalata e suo marito, pur essendo rimasto contagiato, aveva preso il colera in forma lieve come dimostrava il fatto che era sopravvissuto. Quando poi, poco tempo dopo la fine dell'epidemia, Evdokia scoprì di essere incinta, Krispos ne fu doppiamente lieto.

Alcuni uomini del villaggio scelsero invece il vino come anestetico scatenando più risse di quante Krispos ricordasse di averne mai viste.

«Non posso biasimarli» disse un giorno ad Yphantes, mentre entrambi erano impegnati a zappare via le erbacce che avevano prosperato nel periodo in cui il colera aveva costretto la gente a trascurare i campi, «ma comincio ad essere stanco di sedare risse.»

«Dovremmo essere grati che tu sia qui per sedarle» replicò Yphantes. «Con la tua mole e la tua abilità nella lotta nessuno vuole discutere con te quando gli ordini di smettere. Sono soltanto lieto che tu non sia uno di quei tipi che amano fare i prepotenti per dimostrare quanto sono duri... hai sulle spalle una testa sensata come quella di tuo padre, Krispos, e questo è un bene in un uomo tanto giovane.»

Krispos abbassò lo sguardo sugli steli di ortica che stava estirpando, perché non voleva che Yphantes vedesse le lacrime che gli salivano agli occhi ogni volta che pensava alla sua famiglia, quelle lacrime che era stato troppo debole e troppo inaridito per versare quando i suoi cari erano morti. Allorché si sentì di nuovo in grado di parlare cambiò argomento.

«Mi chiedo quanto sarà buono il raccolto che riusciremo ad ottenere» osservò.

Nessun contadino poteva evitare di prendere sul serio un interrogativo del genere, e Yphantes si massaggiò il mento con aria riflessiva, raddrizzandosi poi per lasciar vagare lo sguardo sui campi che cominciavano ad assumere un colore dorato.

«Non sarà molto buono» ammise infine, con riluttanza, «perché non lo abbiamo curato come avremmo dovuto e non avremo il consueto numero di persone ad aiutarci con il raccolto.»

«Ma non avremo neppure lo stesso numero di persone che quest'inverno dovrà mangiare» replicò Krispos.

«Meglio così, considerato il magro raccolto che temo otterremo» rispose Yphantes.

A Krispos non era più capitato di affrontare tanto in anticipo la prospettiva di patire la fame fin da quando era bambino, nel Kubrat, dove la rapa-

città dei Kubratoi li aveva costretti a restare ogni inverno a corto di viveri, ma adesso pensò che avrebbe affrontato allegramente l'idea di morire di fame se soltanto avesse potuto farlo insieme alla sua famiglia.

Sospirando per la consapevolezza che quell'alternativa gli era negata, sollevò di nuovo la vanga e attaccò un'altra pianta di erbacce.

«Oh-oh» sussurrò Domokos, guardando l'esattore delle tasse e il suo seguito che si avvicinavano lungo la strada. «È uno nuovo.»

«Già» sussurrò Krispos di rimando, «e insieme agli impiegati e agli animali da soma ha anche alcuni soldati.»

Non ci sarebbero potuti essere due segni peggiori, sia perché il solito esattore delle tasse, un certo Zabadas, era venuto nel villaggio per anni ed era una persona con cui a volte era possibile ragionare, il che lo rendeva un principe fra gli esattori delle tasse, sia perché in genere la presenza dei soldati voleva dire che il governo imperiale aveva intenzione di chiedere tasse più elevate del consueto... proprio quell'anno in cui la gente del villaggio aveva meno del consueto con cui pagarle.

A mano a mano che il nuovo esattore si avvicinava, Krispos lo trovò sempre meno di suo gradimento. Si trattava di un uomo sottile dai lineamenti affilati e dalle dita adorne di numerosi anelli, e il modo in cui stava osservando il villaggio e i suoi campi ricordava quello con cui una lucertola osserva una mosca. Le lucertole, però, di solito non si portavano dietro una scorta di arcieri per essere aiutate nella caccia.

Com'era inevitabile, comunque, l'esattore s'installò nel centro della piazza del villaggio, sistemandosi su una sedia pieghevole posta sotto un baldacchino di tessuto scarlatto mentre alle sue spalle i soldati mettevano in mostra le icone imperiali... un ritratto dell'Avtokrator Anthimos e alla sua sinistra uno più piccolo di suo zio Petronas.

Krispos vide che quell'anno il ritratto dell'imperatore era stato rinnovato e lo mostrava con una folta barba da uomo ormai adulto e con gli stivaletti scarlatti simbolo del suo rango; anche così, tuttavia, la sua immagine non reggeva comunque il confronto con quella di Petronas, il cui volto aveva un'espressione dura e capace, mentre gli occhi davano l'impressione che lui fosse in grado di vedere alle proprie spalle senza girare la testa. Adesso Petronas non era più il reggente, perché Anthimos era diventato maggiorenne con il suo diciottesimo compleanno, ma il fatto che la sua immagine continuasse ad essere presente indicava che era lui a governare Videssos di fatto se non di nome.

Insieme agli altri abitanti del villaggio Krispos s'inchinò prima davanti all'icona di Anthimos, poi davanti a quella di Petronas e infine al rappresentante in carne ed ossa della potenza imperiale, che chinò appena la testa un paio di volte per contraccambiare il saluto. L'esattore prelevò quindi una pergamena da una piccola cassetta di legno che aveva posato accanto al proprio piede sinistro, la srotolò e cominciò a leggere.

«Così proclama l'Avtokrator Anthimos, protetto da Phos: Sebbene fin dall'inizio del nostro regno abbiamo avuto la massima cura e preoccupazione per il buon andamento degli affari comuni, al tempo stesso ci siamo parimenti preoccupati di proteggere bene lo stato che Phos, il Signore dalla mente grande e buona, ci ha voluto affidare. Abbiamo ora scoperto che il tesoro pubblico soffre a causa di molti debiti che indeboliscono la nostra potenza e rendono difficile proseguire con successo i nostri affari. Perfino le questioni militari sono state danneggiate dal nostro essere a corto di provviste, con il risultato che lo stato ha subito danni a causa degli sconfinamenti dei barbari. In base alla nostra capacità di giudizio, riteniamo che questa sia una situazione che richiede di essere corretta...»

L'esattore proseguì su questo tono per qualche tempo, e nel guardarsi intorno Krispos si accorse che quanti gli stavano vicino avevano assunto un'espressione vacua: l'ultima volta che aveva sentito una retorica tanto fiorita era stato quando Iakovitzes aveva riscattato i contadini prigionieri nel Kubrat, ma mentre quel discorso aveva almeno presagito una lieta conclusione della situazione, in questo caso lui dubitava fortemente che si potesse dire altrettanto.

Poi il modo in cui i soldati cambiarono posizione, quasi fossero pronti ad entrare in azione, gli fece intuire che l'esattore doveva essere pronto a venire alla parte più sgradevole dell'intera faccenda, che in effetti giunse un momento più tardi.

«Di conseguenza» lesse l'esattore, «tutte le quote per l'anno attuale e fino al concludersi della summenzionata emergenza vengono con il presente proclama aumentate di una parte su tre, pagamento che dovrà essere fornito in oro o in natura nei tempi e nei luoghi stabiliti da antichi usi. Così decreta l'Avtokrator Anthimos, protetto da Phos.»

L'esattore legò quindi un nastro scarlatto intorno al proclama e lo ripose nella cassetta.

Una parte su tre, pensò Krispos. *Non c'è da meravigliarsi che abbia con sé una scorta di soldati.*

Attese che il resto della gente del villaggio si unisse a lui in una protesta

corale, e quando nessuno parlò suppose che non fossero riusciti a seguire fino in fondo quel flusso di oratoria forbita.

«Eccellente signore» disse allora, attendendo che l'esattore guardasse dalla sua parte prima di proseguire: «Eccellente...»

«Il mio nome è Malalas» lo interruppe di malavoglia l'esattore.

«Eccellente Malalas, quest'anno non possiamo pagare nessuna tassa extra» cominciò Krispos, e una volta trovato il coraggio di iniziare scoprì che gli altri stavano annuendo in segno di assenso, il che lo indusse a continuare con maggior vigore. «Quest'anno avremmo già avuto difficoltà a pagare le tasse consuete, perché per noi è stato un anno molto duro, eccellenza.»

«Davvero? E qual è la vostra giustificazione?» domandò Malalas.

«Abbiamo avuto un'epidemia nel villaggio, eccellenza... colera. Molti sono morti e quanti si sono salvati sono rimasti a lungo indeboliti. Quest'anno il nostro raccolto è scarso.»

Nel sentir menzionare quella spaventosa parola, *colera*, alcuni impiegati e qualche soldato si agitarono con nervosismo, ma Malalas lasciò Krispos stupefatto scoppiando in una fragorosa risata.

«Un bel tentativo, zoticone. Hai pensato di attribuire ad una malattia la colpa della vostra lazzaronaggine e di sceglierne una pericolosa in modo da avere la certezza che non ci fermassimo molto. Forse avresti potuto ingannare qualcun altro ma non me, perché è una scusa che ho già sentito.»

«Ma è la verità!» esclamò Krispos, sgomento. «Eccellente signore, tu non ci hai mai visti prima d'ora, ma il nostro vecchio esattore delle tasse, Zabadas, si accorgerebbe di tutti i volti che non ci sono più, te lo garantisco.»

«Una bella storiella» sbadigliò Malalas.

«Ma è la verità!» ripeté Krispos, e gli altri si affrettarono a dargli manforte.

«Sì, è vero! Per Phos, abbiamo avuto molti morti, fra cui anche un prete guaritore! Mia moglie... Mio padre... Mio figlio... Non sono riuscito a camminare per quasi un mese, e tanto meno a lavorare...»

«Questo non ha nessuna importanza» dichiarò l'esattore delle tasse, sollevando una mano per interrompere quel flusso di testimonianze.

«Cosa vuoi dire, sostenendo che non ha importanza?» ribatté Krispos, che cominciava ad infuriarsi, poi si chinò per insinuarsi sotto il baldacchino di Malalas e puntò un dito verso il registro delle tasse che l'uomo aveva sulle ginocchia, aggiungendo: «Varades è morto. Phostis, *mio* padre, è morto, e così anche mia madre e mia sorella. Il figlio di Tzykalas, che si

chiamava come lui, è morto...» e proseguì nel recitare quella tragica lista.

Nulla parve però riuscire a smuovere Malalas.

«Come tu hai detto, io sono nuovo di qui e per quel che ne so... anzi, ritengo che sia la cosa più probabile... le persone che hai nominato potrebbero essere adesso nascoste nei boschi, piegate in due dal ridere. È una cosa che ho già visto succedere, puoi credermi.»

Krispos gli credette, perché se non avesse già scoperto imbrogli del genere Malalas non sarebbe stato così arrogantemente certo che adesso si stesse verificando lo stesso, e dentro di sé augurò a quegli imbroglioni di finire nel ghiaccio di Skotos, perché i loro tentativi di raggiro avevano reso l'esattore cieco agli effettivi problemi che altri villaggi potevano avere.

«È dovuta l'intera porzione qui indicata, e sarà raccolta tutta» proseguì Malalas. «Anche se ogni parola da te detta fosse vera, le tasse vengono stabilite villaggio per villaggio e non individuo per individuo. Il fisco ha bisogno di quello che producete, e prende ciò di cui ha bisogno. Pagate senza storie» concluse, accennando ai soldati, «altrimenti sarà peggio per voi.»

«Pagheremo pacificamente *e* sarà peggio per noi» ritorse amaramente Krispos. Sapeva che le tasse venivano esatte dalla collettività, per fare in modo che la gente dei villaggi non tollerasse fannulloni al suo interno perché questo avrebbe costretto gli altri a compensare personalmente il lavoro che essi non svolgevano... ma usare la legge per costringerli a compensare un disastro era una selvaggia ingiustizia.

Questo però non fermò Malalas che enunciò la quota che il villaggio doveva pagare: un certo numero di monete d'oro oppure il loro equivalente sotto forma dei raccolti appena ultimati, che erano tutti accuratamente elencati e registrati.

Gli abitanti del villaggio portarono ciò che avevano messo da parte per il pagamento annuale delle tasse, e con molta fatica riuscirono a mettere insieme una cifra di poco inferiore a quella pagata l'anno precedente. Di certo Zabadas sarebbe stato soddisfatto, ma non così Malalas.

«Ci dovrete consegnare subito quanto manca.»

Protetti dai soldati gli impiegati che aveva portato con sé sciamarono per il villaggio come formiche in un barattolo di lardo, aprendo un silos sotterraneo dopo l'altro e riversando il grano, i fagioli e i piselli che trovavano in sacchi di cuoio.

«Siete ancora più ladri dei Kubratoi!» gridò Krispos a Malalas, osservando quel saccheggio sistematico.

L'uomo delle tasse non gli diede però soddisfazione perché prese le sue parole come un complimento.

«Lo spero proprio. Quei barbari sono rapaci, certo, ma non hanno sistematicità. Ti prego però di notare che non stiamo agendo in maniera arbitraria: prendiamo soltanto ciò che è stabilito dalla legge dell'Avtokrator Anthimos e niente di più.»

«Ti prego di notare, eccellente signore» ritorse Krispos, pronunciando il titolo come se fosse stato un'imprecazione, «che quanto stabilisce la legge dell'Avtokrator costringerà alcuni di noi a patire la fame.»

Malalas si limitò a scrollare le spalle, e per un momento Krispos si sentì pervadere da una furia così intensa che giunse quasi a gridare agli uomini del villaggio di afferrare le armi e di scagliarsi contro l'esattore e la sua scorta... ma se anche li avessero massacrati tutti, a cosa sarebbe servito tranne che a far piombare su di loro altri soldati imperiali che sarebbero venuti per uccidere e non soltanto per rubare?

«Basta così!» ordinò infine Malalas, dopo che uno degli impiegati gli ebbe sussurrato qualcosa all'orecchio. «No, non ci serve quell'orzo, tornate a metterlo nel silos e andiamocene, perché domani abbiamo un altro di questi miserabili villaggetti da visitare.»

Rimontò quindi in sella, imitato dagli impiegati e dai soldati che li avevano scortati, e la colonna lasciò il villaggio fra il tintinnare di finimenti, mentre gli abitanti lasciavano vagare lo sguardo dall'esattore che se ne andava ai silos ora vuoti.

Per un momento nessuno parlò, poi Domokos cercò di far apparire l'accaduto sotto la miglior luce possibile.

«Forse, se staremo tutti molto attenti potremo...» cominciò, ma lasciò la frase in sospeso perché neppure lui credeva a quello che stava dicendo.

Con passo pesante, Krispos si diresse verso la propria casa, prese una vanga e si portò sul lato dell'edificio opposto alla piazza, cominciando a scavare. Trovare ciò che stava cercando richiese più tempo di quanto si fosse aspettato, perché dopo una dozzina di anni aveva dimenticato il punto esatto in cui aveva sepolto la moneta d'oro portafortuna.

Alla fine, comunque, essa brillò nel suo palmo sporco di fango, e per poco lui non la gettò via, perché in quel momento qualsiasi cosa su cui fosse effigiato il volto dell'Avtokrator gli riusciva odiosa; ben presto, però, il buon senso ebbe la meglio.

«Forse passerà molto tempo prima che veda un'altra di queste» borbottò, infilando la moneta nella sacca che portava alla cintura.

Rientrato in casa, prese la spada e la lancia appese alla parete, affibbiando la prima alla cintura accanto alla sacca e impugnando la seconda per usarla come bastone. Tornato all'esterno, vide che le nubi cominciavano ad addensarsi verso nord: le piogge autunnali non avevano ancora avuto inizio ma ormai non mancava più molto e quando la strada si fosse trasformata in un pantano un bastone gli sarebbe tornato utile.

«C'è altro di cui ho bisogno?» si chiese ad alta voce, guardandosi intorno, e tornò in casa un'ultima volta per prendere una mezza forma di pane prima di avviarsi verso la piazza del villaggio.

Al suo centro parecchie persone, fra cui Domokos ed Evdokia, stavano parlando della visita di Malalas con i toni sommessi e sgomenti che avrebbero usato per discutere di un'inondazione o di un altro disastro naturale.

Quando notò l'equipaggiamento del cognato, Domokos inarcò un sopracciglio con aria perplessa.

«Stai andando a caccia?» chiese.

«Si potrebbe anche dire così» rispose Krispos. «In ogni caso, intendo andare a caccia di qualcosa di meglio di questo. A che serve coltivare la terra, se poi l'impero ci può derubare ancora di più di come facevano i Kubratoi? Molto tempo fa mi sono chiesto che altro lavoro avrei potuto fare, e adesso ho intenzione di andare alla Città di Videssos per scoprirlo.»

«Non farlo!» esclamò Evdokia, afferrandolo per un bracciò.

«Credo di doverlo fare, sorella. Tu hai Domokos e lui ha te, ma io... io mi sento lacerare dentro ogni volta che vado a casa, e tu sai il perché» replicò Krispos, mordendosi un labbro. Attese che la sorella annuisse, con il volto contratto da una simile smorfia di dolore, poi riprese: «Inoltre, sarò una bocca in meno da nutrire qui e questo vi aiuterà... almeno un poco.»

«Allora intendi diventare un soldato?» chiese Domokos.

«Forse» rispose lui, che ancora non aveva idea di cosa avrebbe fatto. «Suppongo di sì, se non riuscirò a trovare niente altro.»

«Che Phos ti protegga lungo la strada fino alla Città» augurò Evdokia, abbracciandolo, e dalla rapidità con cui aveva smesso di discutere Krispos comprese che si era infine resa conto che lui stava facendo ciò che doveva.

L'abbracciò a sua volta, sentendo contro di sé la rotondità del ventre di lei che cominciava a gonfiarsi, poi strinse la mano a Domokos e si incamminò, allontanandosi da loro e da tutto ciò che conosceva per dirigersi ad ovest, in direzione della strada maestra che portava a sud.

Il tragitto dal villaggio alla capitale era un viaggio di circa dieci giorni

per un uomo in buona forma e dal passo deciso, ma pur rispondendo ad entrambi i requisiti Krispos impiegò tre settimane per arrivare a destinazione, perché si fermò un giorno qui e un giorno là per aiutare a raccogliere i fagioli o per tagliare legna o per fare qualsiasi altro lavoro gli riuscisse di trovare, in modo da arrivare alla Città di Videssos con il ventre pieno e qualche altra moneta nella sacca oltre al suo portafortuna.

Durante il suo viaggio verso sud aveva già visto molte meraviglie, perché nell'avvicinarsi alla capitale la strada correva lungo il mare, e per lunghi momenti si era arrestato a contemplare quella distesa d'acqua che si stendeva all'infinito... ma quella era stata una meraviglia della natura, mentre adesso ne stava contemplando una creata dall'uomo: le mura di Videssos.

Prima di allora aveva avuto modo di vedere altre mura cittadine, ad Imbros e in parecchie altre città che aveva oltrepassato durante il cammino, ed esse gli erano parse enormi e splendide, ma a confronto delle mura a cui si stava ora avvicinando quelle delle altre città apparivano come semplici giocattoli.

Davanti alla cinta esterna si allargava un ampio e profondo fossato e le mura stesse erano cinque o sei volte più alte di un uomo, intervallate ad una distanza che andava da cinquanta a cento metri con torri quadrate o esagonali di altezza ancora maggiore. Nel contemplarle, Krispos pensò che mura del genere avrebbero potuto tenere a bada perfino lo stesso Skotos, per non parlare di qualsiasi nemico umano che avesse potuto attaccare la città.

Dietro quella prima cinta ce n'era però una seconda ancor più possente, con le torri alternate rispetto a quelle della cinta esterna, in modo che ogni centimetro del terreno antistante la città potesse essere tenuto sotto controllo.

«Non restare lì a bocca aperta, miserabile zoticone!» esclamò qualcuno alle spalle di Krispos.

Nel voltarsi, questi vide un gentiluomo avvolto in un bel mantello dotato di cappuccio per proteggersi dalla pioggia che era iniziata la sera precedente; essendo ormai inzuppato da tempo, Krispos aveva smesso di badarvi.

Con le guance coperte di rossore, si affrettò in direzione delle porte, che risultarono essere un'altra meraviglia, con i battenti di ferro, bronzo e legno spessi quanto il corpo di un uomo; sbirciando in alto nel passare sotto le mura esterne, vide in alto dei soldati che lo osservavano attraverso una cancellata di ferro.

«Cosa ci fanno lassù?» domandò ad una guardia che provvedeva a mantenere spedito il traffico attraverso le porte.

«Supponi di essere un nemico e di essere riuscito in qualche modo ad abbattere le porte esterne» replicò l'uomo, con un sorriso. «Ti piacerebbe vederti riversare sulla testa acqua bollente o sabbia arroventata?»

«Non molto, grazie» rispose Krispos, con un brivido.

«Non piacerebbe neppure a me» rise la guardia, poi indicò la lancia di Krispos e chiese: «Sei venuto per arruolarti? Ti garantisco che otterrai armi migliori di quelle.»

«Può darsi che mi arruoli, se non riuscirò ad avere fortuna in altro modo.»

Dal modo in cui la guardia annuì Krispos fu certo che dovesse aver già sentito di frequente quelle parole o altre simili ad esse.

«Usano il prato a sud di qui, vicino al mare, come terreno di addestramento» gli disse l'uomo. «Se dovessi aver bisogno di parlare con un ufficiale là ne troverai sempre uno.»

«Grazie, lo ricorderò» replicò Krispos, pensando che tutti sembravano essere decisi a spingerlo verso la vita del soldato e scuotendo il capo: anche adesso, non voleva arruolarsi, e di certo in una città grande come si diceva che fosse Videssos, vasta come le sue mura la proclamavano essere, sarebbe riuscito a trovare un altro mestiere qualsiasi con cui guadagnarsi da vivere.

Riprendendo il cammino, scoprì che i battenti delle mura interne erano ancora più robusti di quelli esterni, e nel passare sotto la seconda cinta vide in alto un'altra serie di feritoie difensive... sentendosi già un sofisticato cittadino indirizzò ai soldati che si trovavano dietro di esse un amichevole cenno del capo e proseguì. Qualche passo ancora ed entrò infine nella Città di Videssos.

Come aveva già fatto davanti alle mura, si arrestò di colpo per contemplare ciò che aveva davanti, e la sola cosa a cui riuscì a paragonare quel panorama fu il mare, anche se quello che aveva adesso davanti era un mare di edifici: mai aveva immaginato che esistesse un posto dove case, botteghe e templi di Phos dalle cupole dorate si stendessero a perdita d'occhio.

Di nuovo qualcuno alle sue spalle gli gridò di muoversi e lui avanzò di qualche passo, poi di qualche altro ancora e ben presto si addentrò nelle vie cittadine. Non aveva idea di dove stava andando, ma per il momento un posto gli sembrava uguale all'altro e tutto gli appariva strano e meraviglioso in pari misura.

Dopo un po' dovette appiattirsi contro la facciata di una bottega per far passare un carretto tirato da un mulo: al suo villaggio il conducente sarebbe stato una persona che lui conosceva, e anche ad Imbros probabilmente il carrettiere gli avrebbe rivolto un cenno di ringraziamento, mentre qui non gli prestò la minima attenzione sebbene gli avesse quasi sfiorato la tunica con le ruote del veicolo: a giudicare dall'espressione decisa della sua faccia, era diretto verso un posto importante e non aveva tempo a sufficienza per arrivarci.

Quella sembrava essere una caratteristica comune a tutte le persone presenti nelle strade. Abituate a vivere nella città più splendida del mondo, esse non degnavano Krispos di maggiore attenzione di quanta lui ne avesse rivolta alle ben note case del suo villaggio, tranne quando il suo passo lento le esasperava e le induceva ad aggirarlo e a scivolare oltre con la stessa agilità di altrettanti danzatori.

Anche i frammenti di conversazione che Krispos riuscì a cogliere al di sopra dello stridio degli assali, del fragore dei martelli dei ramaioli e del tamburellare della pioggia avevano la stessa elusività di quel modo di camminare: a volte gli sembrava di capire quello che sentiva, mentre in altri casi il suo significato gli sfuggiva completamente... la lingua che sentiva parlare era videssiano, ma non lo stesso che lui aveva appreso dai suoi genitori.

Girovagò senza meta per un paio d'ore e ad un certo punto si venne a trovare in una grande piazza che gli parve fosse chiamata il Foro del Bue; in essa non vide però nessun bue, anche se sembrava che lì si vendesse ogni altra merce immaginabile.

«Calamari fritti!» gridò un venditore ambulante.

Quando un cambiamento nella brezza gli portò alle narici un aroma di olio bollente, di pane e di frutti di mare Krispos sentì lo stomaco che brontolava e si rese conto che tutto quel camminare gli aveva messo appetito.

«Quanto costano?» chiese, senza neppure sapere cosa fossero i calamari.

«Tre monete di rame ciascuno» rispose il venditore.

«Dammene due» ordinò Krispos, che aveva ancora nella sacca qualche moneta avanzatagli dall'ultimo lavoro fatto prima di arrivare in città.

«Attento alle dita perché sono bollenti» avvertì il venditore, prelevando i calamari dal braciere con una pinza e porgendoli a Krispos in cambio delle monete.

Per poco lui non li fece cadere, ma non a causa della temperatura; appoggiando la lancia nell'incavo del braccio indicò ciò che lo aveva scon-

certato.

«Posso mangiare questi...» chiese, senza neppure conoscere la parola esatta.

«I tentacoli? Certo... molta gente dice che sono la parte migliore» rispose il venditore, con un sorriso saccente. «Non sei di queste parti, vero?»

«Ecco, no» rispose Krispos, affrettandosi a scomparire fra la folla, perché non voleva che il venditore di calamari lo osservasse mentre lui cercava il coraggio di mangiare ciò che aveva appena comprato.

La carne all'interno del rivestimento di pangrattato risultò essere bianca e gommosa, anche se priva di un sapore particolare, e per quanto riuscì a stabilire i tentacoli non avevano un sapore molto diverso dal resto; quando ebbe finito si leccò le dita, agitò la barba per liberarla dalle briciole e riprese il cammino.

La sua esperienza in fatto di città era scarsa, ma pur sempre sufficiente ad indurlo a mettersi in cerca di una locanda quando cominciò a calare la notte, e finalmente ne trovò una.

«Quanto vuoi per un pasto e una stanza?» domandò all'uomo alto e magro che si trovava dietro la fila di botti di vino e di birra che sostituiva il bancone.

«Cinque monete d'argento» replicò il locandiere, in tono secco.

Krispos sussultò, perché se non contava la moneta d'oro non aveva una somma del genere, ma per quanto contrattasse non riuscì a indurre il locandiere a pretendere meno di tre monete d'argento.

«Posso dormire nella stalla se mi prendo cura delle tue bestie o se monto la guardia?» chiese allora.

«Ho già uno stalliere e un buttafuori» replicò l'uomo, scuotendo il capo.

«Perché hai prezzi tanto alti?» domandò allora Krispos. «Quando ho comprato i calamari a buon mercato, questo pomeriggio, ho supposto che tutto il resto dovesse costare... com'è che si dice?... in proporzione.»

«Sì, calamari, pesce e molluschi sono abbastanza a buon mercato» convenne il locandiere, «e se ti accontenti di uno stufato di pesce te ne posso dare una grossa ciotola per cinque monete di rame, perché qui il pesce abbonda... e come potrebbe essere altrimenti, visto che Videssos è il più grande porto del mondo? Però qui abbondano anche le persone, e lo spazio... ecco, lo spazio è una cosa costosa.»

«Oh» commentò Krispos, grattandosi la testa. Sebbene non fosse abituato a pensare in quei termini, ciò che il locandiere aveva detto aveva senso, sia pure in modo strano. «Prenderò quella ciotola di stufato, grazie, ma do-

ve dormirò stanotte? Anche se non piovesse non vorrei certo dormire per strada.»

«E non ti biasimo» annuì il locandiere. «Probabilmente verresti derubato la prima notte... per quanto la tua lancia possa essere appuntita, non puoi certo usarla se stai dormendo. Armato come sei, però, potresti provare agli alloggiamenti militari.»

«Non fino a quando non avrò esaurito tutte le alternative» ribatté cocciutamente Krispos. «Se dormirò là per una notte finirò per dormirci per un anno, mentre voglio soltanto un posto dove sistemarmi finché non avrò trovato un lavoro fisso.»

«Ti capisco» disse il locandiere, aggirando il bancone e avvicinandosi al focolare per mescolare con un cucchiaio di legno la pentola appesa su di esso. «Allora la tua migliore possibilità è un monastero: se aiuterai i preti nei loro lavori ti alloggeranno e nutriranno per un po'. Certo, non ti daranno uno stufato saporito come questo» aggiunse, riempiendo una grossa ciotola del cibo fumante, «ma almeno avrai pane, formaggio e birra in quantità sufficienti a non morire di fame. Adesso, se non ti dispiace, fammi vedere quelle monete di rame.»

Krispos lo pagò e scoprì ben presto che lo stufato era eccellente; dopo aver asciugato gli ultimi resti di sugo con un pezzo di pane datogli dal locandiere si pulì la bocca sulla manica umida e attese che l'uomo avesse finito di servire un altro cliente.

«Quella di un monastero mi sembra una buona idea» disse poi. «Dove ne posso trovare uno?»

«In città ce ne devono essere una dozzina» replicò il locandiere, riflettendo. «Il più vicino è quello dedicato al santo Pelagios, ma è piccolo e non ha spazio sufficiente per accogliere molti senzatetto, quindi faresti meglio a provare al monastero del santo Sirikios, dove hanno sempre spazio per i viandanti.»

«Tenterò là, grazie. Come ci si arriva?» chiese Krispos, e fece ripetere più volte al locandiere le indicazioni per essere certo di averle capite bene; dopo aver indugiato per qualche minuto davanti al focolare per incamerare quanto più calore possibile, tornò ad uscire nella notte piovosa.

Ben presto rimpianse la propria decisione, perché le indicazioni che gli sarebbero potute servire di giorno ottennero soltanto di farlo perdere senza speranza nell'oscurità, resa quasi totale dal fatto che la metà delle torce che avrebbero dovuto rischiarare le strade erano state spente dalla pioggia. Ben presto il caldo fuoco della locanda divenne soltanto un malinconico ricor-

do.

A quell'ora tarda c'erano in giro ben poche persone: alcune si spostavano in grossi gruppi ed erano munite di torce per vedere la strada, altre camminavano sole nell'oscurità. Una di queste seguì Krispos per parecchi isolati, ritraendosi nell'ombra più fitta ogni volta che lui si girava a guardare nella sua direzione, e pur essendo un campagnolo Krispos non ebbe difficoltà a capire le sue intenzioni: spianata la lancia mosse qualche passo deciso in direzione dell'ombra che lo pedinava, e quando si girò di nuovo a guardare verificò che era scomparsa.

Continuando le ricerche, ben presto si meravigliò di quanto fossero numerose e lunghe le strade di Videssos: a giudicare dalle condizioni dei suoi piedi, doveva ormai averle percorse tutte senza mai passare due volte dallo stesso punto, visto che non c'era nulla che avesse un aspetto familiare. Se si fosse imbattuto in un'altra locanda, a quel punto avrebbe di certo speso la sua moneta d'oro senza pensarci due volte.

Invece, più per fortuna che per abilità, s'imbatté in una costruzione vasta e bassa con parecchie porte, tutte sbarrate e silenziose tranne una, rischiarata da alcune torce e sorvegliata da un uomo robusto vestito con una tunica azzurra e armato con uno spesso randello, che si affrettò a sollevare allorché Krispos entrò nel tremolante cerchio di luce delle torce.

«Che edificio è questo?» domandò il giovane, avvicinandosi con la lancia che strisciava per terra, in modo da avere l'aspetto più innocuo possibile.

«È il monastero che serve la memoria del santo Sirikios, possa Phos beatificare la sua anima in eterno» rispose l'uomo.

«Possa davvero beatificarlo!» esclamò Krispos, con fervore. «E posso io chiederti ospitalità per la notte? Ho vagato per le strade alla ricerca di questo monastero per... ecco, mi sembra che sia stata un'eternità.»

«Spero che tu non abbia davvero vagato tanto a lungo, anche se siamo ormai nella sesta ora della notte» sorrise il prete. «Certo, straniero, entra e sii il benvenuto, a patto che tu venga in pace» aggiunse, scoccando un'occhiata alla spada e alla lancia del giovane.

«Phos mi è testimone che vengo in pace.»

«Benissimo» assentì il custode, «allora entra e riposa. Domattina ti potrai presentare al nostro santo abate Pyrrhos insieme agli altri che questa notte la pioggia ha spinto presso di noi. L'abate, o qualche suo inferiore, ti assegnerà un lavoro per la giornata di domani, o per alcuni giorni se avrai bisogno di essere ospitato da noi più a lungo.»

«Affare fatto» accettò subito Krispos e accennò ad oltrepassare il monaco, arrestandosi però all'ultimo momento per chiedere: «Pyrrhos, hai detto? Una volta conoscevo un uomo che si chiamava così.»

E aggrottò la fronte nel tentativo di rammentare quando o dove lo avesse incontrato, ma per quanto si sforzasse il ricordo continuò a sfuggirgli e alla fine lui si arrese con una scrollata di spalle.

«Io stesso conosco tre persone con questo nome» replicò il prete, scrollando le spalle a sua volta. «È piuttosto comune.»

«Già, è vero» convenne Krispos, sbadigliando e seguendo il custode verso la sala comune.

L'abate Pyrrhos stava sognando. Si trattava di uno di quei sogni in cui lui era consapevole di sognare ma non aveva particolarmente voglia di infrangere l'atmosfera con uno sforzo di volontà, e in esso si trovava in fila con altre persone che si dovevano presentare davanti ad un giudice... non avrebbe saputo dire se imperiale o divino.

Non gli era possibile sentire i giudizi che la figura seduta sul trono stava pronunciando nei confronti di quanti lo precedevano, ma non era particolarmente preoccupato perché sapeva di aver condotto una vita pia e di avere sulla coscienza ben pochi peccati, per cui non poteva abbattersi su di lui nessuna sentenza troppo aspra.

La fila si spostò in avanti con la rapidità propria dei sogni e ben presto soltanto una donna si venne a trovare fra lui e il giudice; un momento più tardi anche la donna scomparve. Se n'era andata? Era svanita? Pyrrhos non si era accorto di cosa ne era stato di lei, ma nell'inchinarsi all'uomo... se di uomo si trattava... assiso sul trono si disse che anche questo era proprio dei sogni.

Occhi severi come quelli di Phos lo trafissero, inducendolo a inchinarsi ancora e a restare piegato all'altezza della vita, arrivando quasi a prostrarsi sul ventre come si faceva in presenza dell'Avtokrator.

«Illustrissimo signore...» disse, con voce tremante.

«Taci, verme!» esclamò la voce del giudice, echeggiandogli nella mente come un tuono. «Fa' ciò che ti dico e tutto andrà bene per Videssos; fallisci e tutto crollerà con te. Mi hai capito?»

«Sì, signore» rispose Pyrrhos, nel sogno. «Parla e ti obbedirò.»

«Recati nella sala comune del monastero, ma fallo immediatamente, senza aspettare l'alba. Una volta là chiama il nome Krispos uria, due, tre volte, e concedi all'uomo che ti risponderà ogni favore, trattandolo come se

fosse tuo figlio. Ora va' e fa' come ti ho ordinato.»

A quel punto Pyrrhos si svegliò, trovandosi al sicuro nel proprio letto, nella sua stanza rischiarata da una lampada tremolante; salvo che per il fatto che era più grande e piena di libri, quella camera era uguale alle celle in cui dormivano tutti gli altri monaci, perché al contrario di molti abati lui considerava le comodità personali una forma di debolezza.

«Che strano sogno» sussurrò, ma non si alzò e dopo pochi minuti tornò a scivolare nel sonno.

Immediatamente si venne a trovare di nuovo davanti al giudice seduto sul trono, e questa volta in testa alla fila in attesa. Se in precedenza quegli occhi gli erano parsi severi, adesso erano addirittura fiammeggianti.

«Miserabile insolente!» gridò il giudice. «Obbedisci o tutto vacillerà intorno a te. Recati nella sala comune e chiama l'uomo di nome Krispos una, due, tre volte, concedigli ogni favore e trattalo come se fosse tuo figlio. Non perdere tempo dormendo pigramente, perché questa è una cosa che deve essere fatta. Ora va'.»

Pyrrhos si svegliò con un violento sussulto, con la fronte e la tonsura madide di sudore. Quell'ultima parola urlata dal giudice furente gli echeggiava ancora negli orecchi e d'impulso lui accennò a scendere dal letto, ma poi si arrestò in preda all'ira. Che diritto aveva un sogno di dirgli cosa doveva fare?

Deliberatamente tornò a distendersi e si compose per dormire; questa volta impiegò un po' più di tempo a scivolare nel sonno ma alla fine la sua mente disciplinata impose il riposo al corpo come se si fosse trattato di un esercizio meditativo: gli occhi si chiusero, il respiro si fece sommesso e regolare.

Subito avvertì la gelida carezza del terrore... il giudice stava lasciando il suo trono e stava venendo dritto verso di lui. Pyrrhos cercò di fuggire ma scoprì che non poteva, e un istante più tardi il giudice lo afferrò e lo sollevò come se fosse stato leggero quanto un topo.

«Chiama l'uomo di nome Krispos, stolto!» ruggì, e scagliò l'abate lontano da sé. Pyrrhos si sentì precipitare e precipitare...

E si svegliò sul freddo pavimento di pietra della sua cella.

Tremando si rialzò in piedi e poiché era un uomo coraggioso accennò ancora una volta a rimettersi a letto; quando però ripensò a quel giudice assiso sul trono e a quei terribili occhi... e all'espressione che avrebbero avuto se avesse disobbedito di nuovo... il suo coraggio si dissolse e lui aprì la porta della camera, uscendo nel corridoio.

Due preti di ritorno nelle loro celle dopo una veglia di preghiera sollevarono lo sguardo con espressione sorpresa nel vedere qualcuno che si dirigeva verso di loro; com'era suo diritto, Pyrrhos li attraversò con lo sguardo come se non fossero esistiti e i due preti si trassero di lato in silenzio con un inchino.

La porta della sala comune era sbarrata dal lato opposto rispetto a quello dove dormivano gli uomini accolti nel monastero. Nel sollevare la sbarra l'abate ebbe qualche ripensamento... ma non era più caduto dal letto dormendo fin da quando era bambino e non riusciva quasi a credere che gli fosse successo questa notte. Scuotendo il capo entrò nella sala comune.

Come sempre, la prima cosa che lo colpì fu l'odore, che era l'odore dei poveri, dei disperati, dei derelitti di Videssos: un puzzo di sudore, di vino stantio e di vomito, a cui la pioggia aveva aggiunto il sentore di muffa della paglia umida e quello oleoso della lana bagnata.

Un uomo borbottò qualcosa nel voltarsi nel sonno, un altro stava russando e un altro ancora sedeva addossato alla parete e scosso dalla tosse incessante propria dei tisici.

Devo scegliere uno di questi uomini e trattarlo come se fosse mio figlio? pensò l'abate. *Uno di costoro?*

Si trattava di chiamare o di tornare indietro. Pyrrhos arrivò al punto di posare la mano sulla maniglia della porta, ma scoprì che non osava abbassarla e tornò a girarsi con un sospiro.

«Krispos?» chiamò in tono sommesso.

Un paio di dormienti si agitarono e il tisico lo fissò con occhi che apparivano immensi nel volto consumato e di cui lui non riuscì a decifrare l'espressione... ma nessuno gli rispose.

«Krispos?» chiamò ancora.

Questa volta usò un tono di voce più forte e qualcuno borbottò, qualcun altro si sollevò a sedere, ma di nuovo non ci fu risposta. Pyrrhos sentì il caldo rossore dell'imbarazzo che gli saliva fino all'apice della testa tonsurata: se quella follia notturna non avesse dato nessun risultato lui avrebbe certo dovuto fornire delle spiegazioni forse perfino al patriarca in persona, un'idea che lo fece rabbrividire perché detestava rendersi vulnerabile al sarcasmo di Gnatios. Per i suoi gusti, il patriarca ecumenico di Videssos era decisamente troppo secolare nei suoi modi, ma Gnatios era il cugino di Petronas e finché Petronas fosse stato l'uomo più potente dell'impero suo cugino avrebbe continuato ad essere a capo della gerarchia ecclesiastica.

Ancora una chiamata senza esito, pensò, *e questa sofferenza sarà finita.*

Se proprio Gnatios avesse voluto farsi beffe di lui per questo... ecco, aveva sopportato cose peggiori nel servire Phos; calmato da quella riflessione, lanciò il terzo richiamo con voce limpida e forte.

«Krispos?»

Parecchi uomini si sollevarono a sedere e un paio di essi fissarono l'abate con occhi roventi per il modo in cui aveva interrotto il loro riposo.

«Sì, venerabile signore, io sono Krispos» rispose poi qualcuno, quando già lui stava accennando a indietreggiare per tornare nella sua camera. «Che cosa vuoi da me?»

Era una buona domanda, e l'abate sarebbe stato più felice se avesse conosciuto la risposta.

Seduto nello studio del monastero, Krispos attese che l'abate accendesse le lampade; ultimato quel piccolo e semplice compito, Pyrrhos gli sedette di fronte, ma il tenue chiarore delle lampade non riuscì a illuminare bene gli occhi infossati e le guance incavate, dando al suo volto un aspetto strano e quasi inumano mentre lui scrutava con attenzione il suo interlocutore.

«Cosa ne devo fare di te, giovanotto?» disse infine l'abate.

«Non lo saprei proprio, venerabile signore» replicò Krispos, scuotendo il capo con aria sconcertata. «Io so soltanto che tu hai chiamato il mio nome e che ti ho risposto.»

E soffocò uno sbadiglio, pensando che avrebbe preferito di gran lunga essere ancora a dormire nella sala comune.

«Davvero?» domandò Pyrrhos, con voce piena di impazienza repressa, protendendosi in avanti verso di lui: era come se stesse cercando di apprendere qualcosa senza però far capire le sue intenzioni.

Questo particolare permise a Krispos di riconoscerlo, perché l'abate si era comportato esattamente nello stesso modo dodici anni prima quando lo aveva interrogato a proposito della moneta d'oro che Omurtag gli aveva dato... quella stessa moneta, ricordò improvvisamente, che aveva ora nella sacca appesa alla cintura. Tranne che per i lievi segni lasciati dal passaggio del tempo, il volto magro e intenso di Pyrrhos era anch'esso rimasto immutato.

«Tu eri sulla piattaforma insieme a Iakovitzes e a me» disse d'impulso.

«Prego?» fece l'abate, accigliandosi. «Cosa vuoi dire?»

«Nel Kubrat, quando lui ci ha riscattati dagli uomini selvaggi» spiegò Krispos.

«Ero là?» ripeté Pyrrhos, poi il suo sguardo si fece più acuto e Krispos

comprese che anche lui aveva ricordato. «Per il Signore dalla mente grande e buona, io *ero* là» scandì lentamente l'abate, tracciandosi il segno del sole sul petto. «A quell'epoca tu eri soltanto un ragazzo.»

Quelle parole suonarono come un'accusa agli orecchi di Krispos; quasi per ricordare a se stesso che non lo era più, lui sfiorò con la mano l'elsa della spada e annuì.

«Ma ora non sei più un ragazzo» proseguì Pyrrhos, annuendo insieme a lui. «E tuttavia eccoci di nuovo qui, attratti ancora una volta uno verso l'altro.» Tracciò nuovamente il segno del sole, poi aggiunse qualcosa il cui significato sfuggì completamente a Krispos: «No, Gnatios non riderà.»

«Venerabile signore?»

«Lascia perdere» replicò l'abate, tornando a concentrare su Krispos la propria attenzione dopo quell'attimo di distrazione. «Dimmi come sei arrivato alla Città di Videssos dal villaggio in cui vivevi.»

Krispos obbedì, e parlare della morte dei genitori e della sorella gli causò un dolore tanto intenso che dovette attendere un momento prima di poter proseguire..

«Poi, quando il villaggio era ancora sottosopra, le nostre tasse sono state aumentate di un terzo... suppongo per pagare i costi di qualche guerra all'estremità opposta dell'impero.»

«Più probabilmente per pagare un'altra o parecchie altre stravaganti follie di Anthimos» ribatté Pyrrhos, con la bocca serrata in una dura e sottile linea di disapprovazione. «Petronas gli lascia fare quello che vuole per meglio tenere in mano le effettive redini del governo, e a nessuno dei due importa in che modo viene raccolto l'oro speso in questo modo, fintanto che ne hanno.»

«Comunque sia» proseguì Krispos, «non è stato il perché siamo stati ridotti in miseria, ma il semplice fatto che lo siamo stati a indurmi a venire qui. I contadini combattono già una dura lotta contro la natura e se anche l'esattore delle tasse infierisce su di loro non c'è più nessuna speranza, o almeno così mi è sembrato. È stato per questo che sono partito.»

«Ho già sentito storie come la tua» annuì Pyrrhos. «Ora però sorge il problema di cosa farne di te. Sei venuto in città con l'idea di usare le armi di cui sei munito?»

«No, se potrò trovare un'altra occupazione» rispose subito Krispos.

«Dunque» rifletté l'abate, accarezzandosi la folta barba, «hai vissuto tutta la vita in una fattoria, giusto? Quanto sei abile con i cavalli?»

«Me la cavo, anche se sono più bravo a trattare i muli. Ne avevamo di

più, se capisci cosa intendo. Sono bravo con i muli e anche con qualsiasi altro tipo di bestiame, ma perché me lo domandi, venerabile signore?»

«Perché stavo pensando che dal momento che il sentiero della tua vita e quello della mia si sono ricongiunti dopo tanti anni, sarebbe giusto unire ad essi anche quello della vita di Iakovitzes, e perché so che Iakovitzes è costantemente alla ricerca di nuovi palafrenieri per le sue stalle.»

«Pensi che mi assumerebbe, venerabile signore? Che assumerebbe qualcuno che non ha mai visto... ecco, che non ha quasi mai visto prima? Se lo facesse accetterei al volo» dichiarò Krispos, con gli occhi accesi dall'entusiasmo.

«Se glielo chiedessi lo farebbe» garantì Pyrrhos. «Siamo lontani cugini, perché il suo bisnonno e mia nonna erano fratello e sorella. Inoltre in questo momento mi deve più favori di quanti io ne debba a lui.»

«Se tu mi raccomandassi e lui mi assumesse, non potrei immaginare un'opportunità migliore» affermò Krispos, con sincerità: se avesse potuto accudire degli animali per lui sarebbe stato come avere il meglio della vita di città e di quella di fattoria. Poi ebbe un momento di esitazione e infine pose una domanda che sapeva essere pericolosa: «Ma perché vuoi fare questo per me, venerabile signore?»

Pyrrhos si tracciò sul petto il segno del sole, e dopo un momento Krispos si rese conto che quella era la sola risposta che avrebbe ottenuto. Quando infine infranse il silenzio, l'abate riprese a parlare di suo cugino.

«Naturalmente, giovanotto, tu sei del tutto libero di rifiutare la mia offerta, cosa che molti farebbero senza ripensamenti. Non so se tu lo ricordi, ma Iakovitzes è un uomo... come potrei dire?... dal temperamento incerto.»

Krispos sorrise perché lo ricordava bene, e Pyrrhos rispose al suo sorriso, ma a fior di labbra.

«Come puoi capire tu stesso, questo è uno dei motivi per cui Iakovitzes è alla costante ricerca di nuovi palafrenieri. È quindi possibile che io non ti stia facendo un favore, anche se prego Phos del contrario.»

«A me sembra che tu mi stia aiutando» commentò Krispos.

«Lo spero» si augurò Pyrrhos, tracciando ancora il segno del sole con una ripetitività che sconcertò Krispos, poi aggiunse con una certa esitazione: «In tutta onestà, c'è un'altra cosa di cui ti devo avvertire: si dice che a volte Iakovitzes richieda dai suoi palafrenieri anche altri servigi che non hanno nulla a che vedere con l'accudire i cavalli.»

Quell'informazione indusse anche Krispos ad esitare, perché nella sua memoria il modo in cui Iakovitzes lo aveva toccato era inestricabilmente

collegato alla mortificazione da lui provata quel Giorno di Mezz'inverno quando tutto il villaggio aveva riso di lui e di Idalkos.

«Per quanto mi concerne non ho tendenze in quel senso» replicò, soppesando le parole, «e se lui dovesse insistere eccessivamente suppongo che sarò sempre in tempo ad andarmene... e che non mi troverò in condizioni peggiori di quelle in cui ero quando ti ho incontrato.»

«C'è un certo buon senso nelle tue parole» convenne Pyrrhos. «Molto bene, allora, se lo desideri ti accompagnerò da Iakovitzes.»

«Andiamo!» esclamò Krispos, balzando in piedi.

«Non intendevo in questo istante» disse l'abate con voce asciutta, restando seduto. «A volte capita che Iakovitzes vada a letto intorno alla nona ora della notte, ma ti garantisco che non ha l'abitudine di alzarsi così di buon'ora. Se andassimo a casa sua adesso, *verremmo* respinti e molto probabilmente ci lancerebbero dietro i cani.»

«Avevo dimenticato che ore sono» ammise Krispos, con contrizione.

«Torna nella sala comune e trascorri là il resto della notte. Ti prometto che domattina andremo da mio cugino» garantì Pyrrhos, poi sbadigliò e aggiunse: «Credo che anche a me non farebbe male dormire ancora un po', sempre sperando che non venga di nuovo buttato giù dal letto.»

«Cosa vuoi dire, venerabile signore?» domandò Krispos, ma l'abate non gli fornì spiegazioni di sorta.

CAPITOLO QUARTO

La casa di Iakovitzes era grande, ma la sua facciata esterna non era particolarmente impressionante, in quanto era costituita da poche finestre inserite nella lunga parete imbiancata a calce che si affacciava sulla strada... finestre troppo strette per permettere l'ingresso a qualsiasi ladro, per quanto magro e di giovane età.

Un secondo piano sovrastava il primo e sporgeva verso l'esterno rispetto ad esso di circa un metro: d'estate, quell'accorgimento creava una fascia d'ombra, mentre ora che la pioggia imperversava incessante esso evitò a Krispos e a Pyrrhos di bagnarsi ancora di più mentre l'abate afferrava il batacchio a forma di ferro di cavallo per bussare alla robusta porta di Iakovitzes.

Un servitore aprì la piccola griglia inserita nel centro del battente e sbirciò all'esterno.

«Abate Pyrrhos!» esclamò, poi Krispos sentì il rumore della sbarra che

veniva sollevata e un momento più tardi il battente si aprì. «Entra, venerabile signore, insieme al tuo amico.»

Appena oltre la soglia c'era una stuoia di paglia intrecciata su cui Pyrrhos si fermò per pulire i sandali sporchi di fango prima di avviarsi lungo il corridoio; ammirando l'ingegnosità di chiunque aveva escogitato quel sistema, Krispos seguì l'esempio dell'abate.

«Avete già fatto colazione, venerabile signore?» domandò il servitore.

«Sì, con il cibo di cui dispone il monastero» rispose Pyrrhos. «Per me va benissimo, ma oserei dire che Krispos accetterebbe con piacere qualcos'altro da mangiare. In ogni caso, è nel suo interesse che sono venuto a fare visita al tuo padrone.»

«Capisco. Hai detto che si chiama Krispos? Molto bene, aspettate qui per favore: vi farò mandare qualcosa dalle cucine e informerò subito Iakovitzes.»

«Ti ringrazio» rispose Pyrrhos.

Krispos non disse nulla perché era troppo occupato a guardarsi intorno: "qui"... la sala di attesa di Iakovitzes... era infatti il posto più splendido che lui avesse mai visto, con il pavimento formato da un mosaico in cui era rappresentata una scena di caccia in cui alcuni uomini a cavallo colpivano un cinghiale con la lancia; Krispos aveva già visto un mosaico in precedenza, nella cupola del tempio di Phos ad Imbros, ma neppure nei suoi sogni più sfrenati avrebbe mai immaginato che qualcuno ne potesse possedere uno, tranne forse l'Avtokrator.

La sala di attesa si apriva su un cortile che sembrava grande all'incirca quanto la piazza del villaggio che lui aveva lasciato così di recente, e al centro c'era un cavallo immobilizzato nell'atto d'impennarsi... a Krispos occorse un momento per rendersi conto che si trattava di una statua, intorno alla quale si allargavano file di siepi e di aiuole, anche se la maggior parte dei fiori avevano già perso i petali a causa della stagione ormai molto avanzata; una fontana di marmo zampillava allegramente all'esterno della sala d'attesa, ignorando la pioggia come se non esistesse.

«Ecco qui, signore.»

Krispos era talmente affascinato da quanto lo circondava che si accorse del giovane che aveva accanto soltanto al secondo o forse addirittura al terzo richiamo: quando si girò balbettando qualche parola di scusa il servitore gli porse un vassoio d'argento dotato di coperchio.

«Coda di aragosta in salsa alla crema con pastinaca e zucca. Spero che ti vada bene, signore.»

«Cosa? Oh, sì, certamente. Ti ringrazio.»

Notando che stava balbettando, Krispos si decise a tacere; per quanto riusciva a ricordare, nessuno lo aveva mai chiamato "signore" in tutta la sua vita, e adesso quel tizio lo aveva fatto due volte nell'arco di altrettante frasi.

Allorché sollevò il coperchio il delizioso aroma che si levò dal vassoio allontanò ogni pensiero dalla sua mente: con suo ulteriore stupore, la coda di aragosta risultò avere un sapore ancora migliore del suo profumo, perché era più dolce del maiale e più delicata della cacciagione, e il suo solo rincrescimento fu quello di terminarla così in fretta. Inoltre, il cuoco di Iakovitzes sembrava essere più esperto di qualsiasi donna del suo villaggio nei metodi per cucinare la pastinaca e la zucca.

Aveva appena posato il vassoio e si stava leccando la salsa rimasta sui baffi quando Iakovitzes entrò di persona nella sala d'attesa.

«Salve Pyrrhos» salutò, porgendo la mano all'abate. «Cosa ti porta qui tanto di buon'ora e chi è questo splendido giovane che hai con te?» chiese poi, squadrando Krispos dalla testa ai piedi.

«Lo hai già conosciuto, cugino» replicò Pyrrhos.

«Davvero? Allora è meglio che assuma un intendente che sovrintenda ai miei affari, perché è chiaro che la mia memoria non è più quella di un tempo» dichiarò Iakovitzes, battendosi una mano contro la fronte in un melodrammatico gesto di disperazione, poi segnalò a Pyrrhos e a Krispos di prendere posto su un divano e sedette a sua volta su una sedia accanto a Krispos, spostandola in modo da avvicinarsi ulteriormente a lui. «Allora, se non ti dispiace, spiegami questo mio evidente declino verso la senilità.»

Pyrrhos doveva essere da lungo tempo abituato agli atteggiamenti istrionici di Iakovitzes, o più probabilmente doveva essere privo del senso dell'umorismo necessario per reagire ad essi.

«A quell'epoca Krispos era molto più giovane» spiegò. «Era lui il ragazzo che è salito con te sulla piattaforma per sigillare uno dei tuoi accordi di riscatto con Omurtag.»

«Quanto più mi riesce di dimenticare quei bestiali viaggi nel Kubrat e meglio sto» commentò Iakovitzes, poi s'interruppe e si accarezzò la barba curata, studiando ancora Krispos con attenzione. «Per Phos, ora mi ricordo! Allora eri un ragazzo grazioso e adesso sei un giovane decisamente attraente. A vedere quel tuo naso orgoglioso mi verrebbe fatto di pensare che tu sia un Vaspurakano, anche se lo ritengo improbabile visto che provieni dal confine settentrionale.»

«Mio padre diceva sempre che nel suo lato della famiglia c'era del sangue vaspurakano» disse Krispos.

«È possibile» annuì Iakovitzes, «perché i "principi" si sono reinsediati là dopo un'antica guerra... o un antico tradimento. Comunque sia, è una caratteristica che ti si addice.»

Krispos rimase in silenzio perché non sapeva come rispondere: in passato alcune ragazze del villaggio avevano mostrato di apprezzare il suo aspetto, ma prima di allora non gli era mai successo con un uomo. Con suo sollievo, comunque, Iakovitzes tornò a rivolgersi a Pyrrhos.

«Suppongo che fossi sul punto di spiegarmi come mai il nostro caro Krispos si trovi in città invece che nel suo rustico villaggio ed anche per quale motivo questo mi riguardi.»

Krispos notò che i suoi occhi penetranti stavano trapassando l'abate e si accorse anche che Iakovitzes non intendeva aggiungere una sola parola impegnativa fino a quando non avesse sentito la storia di Pyrrhos, il che lo indusse a modificare in meglio il suo giudizio su di lui: quali che fossero i suoi gusti in fatto di piaceri, Iakovitzes non era uno stupido.

L'abate raccontò la storia che Krispos gli aveva esposto e proseguì spiegando come fosse andato a chiamarlo nella sala comune del monastero, ma in merito a questo si tenne nel vago come aveva già fatto la notte precedente con lo stesso Krispos. Iakovitzes, tuttavia, era nella posizione di poter pretendere qualcosa di più esauriente.

«Non riesco più a seguirti» disse infatti. «Torna indietro e dimmi esattamente come è successo.»

Pyrrhos parve seccato di quella richiesta.

«Soltanto se mi giurerai nel nome del signore dalla mente grande e buona che non farai parola di questa storia con nessuno» replicò, «e se lo giurerà anche Krispos.»

Krispos formulò immediatamente il giuramento richiesto, e dopo un momento Iakovitzes fece altrettanto.

«Benissimo» si arrese allora l'abate, e parlò loro dei sogni avuti la notte precedente e di come dopo l'ultimo si fosse ritrovato sul pavimento.

Quando ebbe finito, il silenzio pervase per qualche istante la sala d'attesa; Iakovitzes fu il primo ad infrangerlo.

«E tu pensi che questo significhi... cosa?»

«Vorrei saperlo» esplose Pyrrhos, in tono esasperato quanto il suo aspetto. «Credo nessuno possa negare che si sia trattato di una visione, ma non riesco neppure a immaginare se sia venuta da Phos o da Skotos, se sia

buona o malvagia. Posso soltanto dire che in un modo che io non riesco a vedere Krispos è una persona più notevole di quanto sembri.»

«A me pare più che notevole, anche se forse non nel senso che tu intendi» sorrise Iakovitzes. «E così, per adempiere all'ordine ricevuto in sogno di trattarlo come un figlio tu lo hai portato da me, eh, cugino? Suppongo che dovrei sentirmi lusingato... a meno che tu non pensi che il tuo sogno fosse foriero di sventura e non voglia rivelarlo.»

«No. Nessun prete di Phos potrebbe mai fare una cosa del genere senza condannare con certezza la sua anima al ghiaccio di Skotos» garantì Pyrrhos.

«Suppongo di no» convenne Iakovitzes, congiungendo le dita, poi rivolse verso Krispos il suo sorriso al tempo stesso affascinante e cinico e chiese: «Allora, giovanotto, ora che sei qui... per il meglio o per il peggio... cosa vorresti fare?»

«Sono venuto nella Città di Videssos per lavorare» replicò lentamente Krispos. «L'abate mi ha detto che assumi palafrenieri: io ho vissuto in una fattoria tutta la mia vita tranne le ultime due settimane e non troverai molta gente nata e cresciuta in città che sia abile quanto me con gli animali.»

«Probabilmente in questo c'è una buona dose di vero» convenne Iakovitzes, inarcando un sopracciglio. «E il mio caro cugino, il molto venerabile abate...» proseguì in tono così assolutamente sincero che il complimento suonò come un sarcasmo... «ti ha anche avvertito che io a volte mi aspetto dai miei palafrenieri qualcosa di più della semplice abilità con gli animali?»

«Sì» confermò Krispos, in tono secco, senza aggiungere altro.

«E allora?» lo pungolò infine Iakovitzes.

«Signore, se è questo che vuoi da me immagino che potrai trovarlo altrove con minore disturbo, quindi ti ringrazio per la colazione e per il tuo tempo. Grazie anche a te, venerabile signore» aggiunse rivolto a Pyrrhos, alzandosi per andarsene.

«Non essere frettoloso» lo fermò Iakovitzes, balzando in piedi a sua volta. «Io *ho* davvero bisogno di palafrenieri. Supponi che ti assuma senza altri obblighi che quello di occuparti delle bestie, dandoti vitto, alloggio e... hmm... diciamo una moneta d'oro alla settimana?»

«Agli altri ne dai due» interloquì Pyrrhos.

«Mio caro cugino, credevo che voi preti consideraste il silenzio una virtù» ribatté Iakovitzes, con il ringhio più dolce che Krispos avesse mai sentito, poi tornò a girarsi verso il giovane e aggiunse: «Molto bene, due mo-

nete d'oro alla settimana, anche se ti è mancata la prontezza di spirito di chiederle tu stesso.»

«Soltanto gli animali?» volle precisare ancora Krispos.

«Soltanto gli animali» sospirò Iakovitzes, «anche se non dovrai volermene se di tanto in tanto cercherò di scoprire se hai cambiato idea o meno.»

«Tu ne vorrai a *me* se continuerò a dirti di no?»

«Immagino di no» sospirò ancora Iakovitzes.

«Allora abbiamo stretto un accordo» decise Krispos, protendendo la mano che quasi fagocitò quella dell'uomo più minuto, anche se la stretta di Iakovitzes risultò sorprendentemente forte.

«Gomaris!» gridò poi Iakovitzes, e un momento più tardi l'uomo che aveva aperto la porta a Pyrrhos e a Krispos apparve sulla soglia con il respiro un po' ansante. «Gomaris, questo è Krispos e d'ora in poi sarà uno dei palafrenieri. Perché non gli trovi dei vestiti migliori degli stracci che ha indosso e non lo fai sistemare con gli altri ragazzi?»

«Ma certo. Vieni, Krispos, e sii benvenuto in questa casa» replicò Gomaris, attendendo che fossero a metà del corridoio per aggiungere in tono sommesso: «Qualsiasi altra cosa si possa dire di questo posto, la cosa certa è che non ci si annoia mai.»

«Non fatico a crederlo» rispose Krispos.

«Ecco che arriva il ragazzo di campagna.»

Krispos udì quel sussurro nel momento stesso in cui entrò nelle stalle; dal modo in cui Barses e Meletios ridacchiarono fra loro comprese che era stata loro intenzione essere sentiti e si accigliò: entrambi erano più giovani di lui, ma erano nativi della città ed appartenevano a famiglie più che facoltose, come anche la maggior parte degli altri palafrenieri di Iakovitzes, che sembravano godere nel rendergli la vita infelice.

Barses prese quindi una pala appoggiata alla parete e la protese verso di lui.

«Avanti, ragazzo di campagna, dal momento che hai vissuto in mezzo al letame per tutta la vita puoi pulire tu le stalle oggi... tanto sei abituato a puzzare come il posteriore di un cavallo» lo beffò, con un ampio sogghigno sul volto avvenente.

«Oggi non tocca a me spalare il letame» ribatté Krispos, asciutto.

«Oh, ma noi pensiamo che dovresti farlo comunque» replicò Barses. «Non è vero, Meletios?»

L'altro stalliere, che era ancora più avvenente di Barses al punto da poter essere quasi definito grazioso, annuì.

«No» rifiutò Krispos.

«Il ragazzo di campagna diventa insolente» esclamò Barses, sgranando gli occhi con finta sorpresa. «Credo che gli dovremmo dare una lezione.»

«Infatti» convenne Meletios, avanzando verso Krispos con un sorriso pieno di anticipazione. «Mi chiedo con quanta rapidità imparino le cose i ragazzi di campagna... ho sentito dire che non sono molto svegli.»

L'espressione accigliata di Krispos si accentuò: già da una settimana aveva la certezza che le angherie verbali che stava subendo passivamente si sarebbero prima o poi spostate sul piano fisico, ed aveva pensato di essere pronto ad affrontare la cosa... ma due contro uno non era uno svantaggio che lui fosse disposto ad accettare.

«Aspetta!» esclamò con voce acuta e allarmata. «Dammi la pala e penserò io al letame!»

Barses gli porse l'oggetto in questione con un'espressione che era un interessante miscuglio di divertimento, di trionfo e di disprezzo.

«È meglio che tu faccia un lavoro accurato, ragazzo, altrimenti ti costringeremo a raccogliere con la lingua tutto quello che...»

Krispos gli strappò la pala di mano, si girò di scatto e ne piantò il manico nello stomaco di Meletios, che si ripiegò su se stesso come un mantice annaspando invano per respirare.

«Fatti avanti!» ringhiò quindi all'indirizzò di Barses, gettando da un lato la pala. «Oppure non sei altrettanto bravo con le mani come lo sei con la bocca?»

«Ora lo vedrai, ragazzo di campagna!» gridò Barses, scagliandogli contro.

Il giovane palafreniere era forte, coraggioso e non del tutto digiuno di lotta, ma non era stato sottoposto ad un corso spietato e senza regole come quello che Idalkos aveva impartito a Krispos, per cui in meno di due minuti si ritrovò steso sulla paglia accanto a Meletios, gemente e impegnato a cercare di serrarsi contemporaneamente con le mani il ginocchio, l'inguine, le costole e un paio di dita slogate.

In piedi, Krispos incombette sui due avversari con il respiro affannoso: un occhio era semichiuso ed aveva ricevuto un colpo violento ad una clavicola, ma aveva dato molto più di quanto avesse incassato. Raccolta la pala, la gettò accanto a Meletios e a Barses.

«Ora potete spalare da soli il letame» disse.

Meletios afferrò la pala e accennò a sferrare un colpo contro le caviglie di Krispos che gli calpestò la mano, costringendolo ad abbandonare la presa con un urlo, e gli assestò per buona misura un calcio nelle costole calcolato in modo da infliggere il massimo dolore e il minimo danno permanente.

«Ora che ci penso, Meletios» aggiunse, «ti sei appena guadagnato il diritto di provvedere tu al letame per oggi.»

Nonostante la sofferenza Meletios emise uno strillo indignato e rivolse a Barses un'occhiata supplichevole; l'altro palafreniere, che si stava sollevando a sedere, scosse però il capo in un gesto di diniego e un momento più tardi contrasse la bocca in una smorfia nel pentirsi di quel gesto.

«Non ho intenzione di discutere con lui, Meletios, e non lo farai neppure tu se hai un po' di buon senso» dichiarò, riuscendo ad esibire un sorriso in tralice. «Dopo quanto è successo oggi, nessuno che abbia un po' di buon senso discuterà più con Krispos.»

Le molestie non scomparvero del tutto. Con una dozzina di palafrenieri fra i quindici anni e l'età dello stesso Krispos che vivevano a stretto contatto gli uni con gli altri una cosa del genere sarebbe infatti stata impossibile, ma dopo il suo scontro con Barses e Meletios il giovane venne infine accettato nel gruppo con la possibilità di ripagare in ugual moneta gli scherzi che gli venivano fatti.

Krispos ottenne inoltre di essere ascoltato, mentre in precedenza gli altri non avevano prestato nessuna attenzione ai suoi pareri. Fu così che durante una discussione sul modo migliore di curare un cavallo afflitto da una febbre leggera ma persistente uno di loro chiese la sua opinione.

«Tu cosa avresti fatto in quel posto sperduto da cui provieni?» domandò.

«Il foraggio verde va benissimo» dichiarò Krispos, dopo un momento di riflessione, «e così anche la farinata, ma da noi si diceva sempre che non c'è niente come la birra per accelerare la guarigione.»

«La birra?» esclamò il palafreniere con una risata.

«Per noi o per il cavallo?» aggiunse Barses.

«Per l'animale» precisò Krispos, ridendo a sua volta. «Un secchio o due al giorno dovrebbero bastare.»

«Dice sul serio» osservò Meletios, con sorpresa, assumendo un'espressione pensosa. Quando si trattava di cavalli era sempre assolutamente serio perché Iakovitzes non tollerava nessun palafreniere che non lo fosse, indipendentemente da quelle che potevano essere le sue altre doti. «Che ne dite

di provare?» proseguì, in tono pensoso. «Non vedo come potrebbe provocare danni di sorta.»

Così ogni mattina un paio di secchi di birra furono versati nell'abbeveratoio del cavallo... e se anche i palafrenieri ne comprarono più di quanta ne servisse per l'animale malato nessuno lo seppe a parte loro. Nell'arco di pochi giorni le condizioni dell'animale migliorarono: il suo respiro rallentò, lo sguardo si schiarì, la pelle e la bocca persero l'aridità portata dalla malattia.

«Ben fatto» approvò Barses, quando fu evidente che il cavallo era ormai avviato alla guarigione. «La prossima volta che avrò la febbre sapete già come curarmi, anche se credo di preferire il vino.»

Per tutta risposta Krispos gli scagliò contro una zolla di terra.

Iakovitzes aveva seguito la cura con lo stesso interesse dei palafrenieri, e quando essa ebbe successo diede a Krispos una moneta d'oro.

«E se ti va questa sera vieni a cenare con me» aggiunse, rendendo il più suadente possibile la propria voce aspra.

«Ti ringrazio molto, signore» rispose Krispos.

Meletios rimase incupito per tutto il resto della giornata, e alla fine Krispos si decise a chiedergli che cosa avesse.

«Se ti dicessi che sono geloso probabilmente mi picchieresti di nuovo» rispose l'altro, scoccandogli un'occhiataccia.

«Geloso?» ripeté Krispos, e gli ci volle qualche secondo per capire cosa Meletios avesse inteso dire. «Oh, non ti devi preoccupare di questo. Mi piacciono soltanto le ragazze.»

«Lo dici tu» ribatté Meletios, cupo. «Ma Iakovitzes ti vuole.»

Krispos sbuffò e si rimise al lavoro. Verso il tramonto si diresse verso la parte principale della casa, per consumarvi il primo pasto che vi avesse mangiato dopo quella colazione a base di coda di aragosta, in quanto i palafrenieri avevano una loro sala da pranzo comune. Mentre camminava pensò che probabilmente Meletios si era preoccupato per nulla, e che se per quella sera era in programma un grande banchetto lui non si sarebbe probabilmente neppure trovato alla stessa tavola del suo padrone.

Non appena Gomaris lo accompagnò in una stanza grande appena abbastanza per due persone e rischiarata soltanto da una lampada posata sul tavolo, comprese però che Meletios aveva avuto ragione e lui torto.

«Salve, Krispos» salutò Iakovitzes, alzandosi per accoglierlo. «Avanti, prendi un po' di vino.»

Senza attendere una risposta gli riempì personalmente il bicchiere. Abi-

tuato com'era al rozzo vino che la gente del villaggio preparava da sola, Krispos scoprì che quello offertogli da Iakovitzes gli scivolava in gola come un sommesso respiro, tanto leggero da sembrare semplice succo d'uva.

«Un'altra coppa?» chiese Iakovitzes, in tono pieno di sollecitudine. «Mi piacerebbe brindare con te all'ingegnosità che hai dimostrato nel guarire Brezza di Tempesta. Grazie a te quella bestia sembra di nuovo in ottima forma.»

Sollevò quindi la coppa in un gesto di omaggio, e pur sapendo che bere troppo in compagnia del suo padrone non era una cosa saggia Krispos non trovò un modo cortese per rifiutare. D'altro canto quel vino era così delizioso che non si sentiva quasi colpevole nel trangugiarlo.

Gomaris procedette quindi a servire la cena, cominciando con un vassoio di ippoglosso alla griglia con aglio e porri. L'aroma intenso delle erbe ricordò a Krispos la sua casa, ma il solo pesce che gli era capitato di mangiare là era stato qualche trota o qualche carpa pescata in un ruscello, nulla a paragone di quella prelibatezza.

«Delizioso» mormorò in uno dei pochi momenti in cui non aveva la bocca piena.

«Lieto che ti piaccia» replicò Iakovitzes. «Qui abbiamo un proverbio: "Se vieni nella Città di Videssos devi mangiare pesce". Se non altro, questo pesce è di tuo gradimento.»

Dopo il pesce fu la volta di alcune pernici affumicate, una per ciascuno, e poi prugne e fichi canditi con il miele. I palafrenieri mangiavano bene ma certo non in quel modo, e pur sapendo che si stava ingozzando, Krispos scoprì che non gli importava: dopo tutto, Iakovitzes lo aveva invitato lì per mangiare.

Il suo padrone si alzò poi per riempirgli ancora la coppa e gli scoccò un'occhiata piena di rimprovero quando vide che il suo contenuto non era quasi stato toccato.

«Tu non stai bevendo, mio caro ragazzo. Forse che quest'annata non ti piace?»

«No, è eccellente» garantì Krispos annaspando alla ricerca di una scusa. «È solo che... che non voglio ubriacarmi e fare la figura dell'idiota.»

«Un atteggiamento lodevole, ma non ti devi preoccupare, perché mi rendo conto che parte del piacere del vino deriva dal non curarsi troppo di quello che si fa. E i piaceri, Krispos, ci vengono elargiti troppo di rado in questa vita perché li si possa disprezzare alla leggera.»

Ricordando le difficoltà che lo avevano indotto a lasciare il suo villag-

gio, Krispos si rese conto che le parole di Iakovitzes avevano un fondo di verità.

«Per esempio» stava intanto proseguendo questi, «sono certo che anche se non ti lamenti devi essere sfinito per il lavoro con i cavalli. Lascia che ti dia sollievo, se posso.»

Prima che Krispos potesse replicare, si alzò dal tavolo e aggirò in fretta la sua sedia, cominciando a massaggiargli le spalle con innegabile abilità, visto che Krispos sentì subito la tensione che lo abbandonava.

Sentì però anche la vibrante impazienza che Iakovitzes non riuscì a non trasmettergli tramite le sue mani e comprese cosa essa significasse, così come lo aveva capito quando aveva nove anni. Non senza una certa riluttanza si torse sulla sedia in modo da poter guardare Iakovitzes in faccia.

«Quando mi hai assunto ti ho detto che questi giochi non mi piacevano» avvertì.

«Ed io ho ribattuto che la cosa non mi avrebbe impedito di continuare ad interessarmi a te» ritorse Iakovitzes, senza perdere la calma. «Se tu fossi come alcuni che ho conosciuto ti potrei offrire dell'oro, ma ho il sospetto che con te questo non servirebbe a nulla... o forse mi sbaglio?» concluse in tono speranzoso.

«Non ti sbagli» confermò subito Krispos.

«Un vero peccato, un vero peccato» commentò Iakovitzes, ma la tenue luce della lampada rischiarò un bagliore di malizia nel suo sguardo. «Allora ti devo sbattere in strada a causa della tua ostinazione?»

«Naturalmente puoi fare quello che preferisci» replicò Krispos, mantenendo la voce il più tranquilla possibile, perché non intendeva dare a Iakovitzes un simile appiglio su di lui.

«Ma dopo quello che hai fatto per Brezza di Tempesta un atto del genere sarebbe nera ingratitudine da parte mia, giusto?» sospirò Iakovitzes. «Fa' come preferisci, Krispos... ma non è che io ti stia offrendo qualcosa di immondo. A molti piace.»

«Ne sono certo, signore» convenne Krispos, ripensando a Meletios. «È solo che io non rientro in quella categoria.»

«Un vero peccato» ripeté Iakovitzes. «Avanti, bevi comunque un altro po' di vino. Ormai tanto vale finire l'otre.»

«Perché no?» accettò Krispos, svuotando un'altra coppa perché il vino era troppo buono per rifiutarlo, poi sbadigliò e aggiunse: «Deve essere tardi. Ora è meglio che torni nella mia camera, se domattina voglio essere in grado di stare in piedi.»

«Suppongo di sì» rispose con indifferenza Iakovitzes, per il quale l'orario non aveva molta importanza. Tentò quindi di dare il bacio della buona notte a Krispos, che ebbe l'impressione di aver schivato la cosa con assoluta naturalezza finché non notò il sopracciglio ironicamente alzato del suo padrone.

Ritiratosi con una certa fretta negli alloggi dei palafrenieri, Krispos scoprì poi con sorpresa che Barses e altri due lo stavano aspettando.

«Allora?» chiese Barses.

«Allora cosa?» ribatté Krispos, preparandosi. Se voleva un altro scontro per vendicare la sconfitta subita Barses sarebbe stato accontentato quasi certamente, considerato che lui e i suoi amici erano in tre contro uno.

Non era però questo ciò che Barses aveva in mente.

«Mi riferivo a te e a Iakovitzes, è ovvio. Ci sei stato? Naturalmente non c'è nulla di cui vergognarsi se lo hai fatto... il solo motivo per cui te lo chiedo è che ho scommesso su di te.»

«Cos'hai scommesso?»

«Non voglio dirtelo. Se vuoi tacere perché pensi che siano affari miei la scommessa resterà in sospeso finché Iakovitzes non renderà chiaro in un modo o nell'altro come sono andate le cose. E lo farà, non dubitare.»

Krispos non ne dubitava minimamente, e del resto il vino che aveva bevuto aveva indebolito qualsiasi velleità che lui potesse avere di tenere segreto l'andamento della serata.

«No, non ci sono stato» replicò. «Mi piacciono tropo le ragazze per trovare interessante il tipo di divertimento che lui predilige.»

Con un sogghigno, Barses gli assestò una pacca sulla schiena e si girò verso uno degli altri due palafrenieri con la mano protesa a palmo all'in su.

«Pagami quella moneta d'oro, Agrabast. Ti avevo detto che non lo avrebbe fatto.»

Quando Agrabast gli consegnò la moneta d'oro Barses tornò a rivolgersi a Krispos.

«Domanda successiva» disse. «Ti ha buttato fuori per aver rifiutato le sue attenzioni?»

«No. Ci ha pensato ma non lo ha fatto.»

«Buon per me che non ho accettato di raddoppiare la scommessa, Barses» commentò Agrabast. «Iakovitzes ama i suoi cavalli tanto quanto ama i suoi divertimenti e non butterebbe mai fuori qualcuno che abbia dimostrato di saperli curare bene.»

«Lo avevo pensato» ammise Barses, «ma speravo che tu non lo avessi

fatto.»

«Che il ghiaccio ti porti» ritorse Agrabast.

«Che il ghiaccio vi porti tutti se non mi permetterete di andare a dormire» intervenne Krispos, accennando a farsi largo fra gli altri palafrenieri; poi si fermò e aggiunse: «Adesso Meletios può smetterla di preoccuparsi.»

Le sue parole furono accolte da una risata generale.

«Tu vieni davvero dalla campagna, Krispos» osservò però Barses, quando le ultime risa si furono spente, «e forse noi vediamo le cose in maniera diversa da te. Prima parlavo sul serio... non c'è nulla di vergognoso nel dire di sì a Iakovitzes, e Meletios non è il solo fra noi ad averlo fatto.»

«Non ho mai detto che lo fosse» replicò Krispos. «Ma per quanto mi riguarda è il solo che sembri aver preso la cosa a cuore, quindi adesso può rilassarsi.»

«Mi sembra giusto» convenne Barses, in tono saccente.

«Che lo sia o meno, adesso levatevi di mezzo prima che mi addormenti in piedi dove mi trovo» ingiunse Krispos, accennando ad avanzare minacciosamente verso i compagni che gli fecero largo scoppiando in un'altra risata.

Per tutto l'inverno Iakovitzes lanciò occhiate desiderose in direzione di Krispos, che per tutto l'inverno fece finta di non vederle, concentrandosi sul suo lavoro. Di solito, Iakovitzes portava con sé un palafreniere quando si recava ad una festa... Krispos con la stessa frequenza degli altri... e se era lui a dare una festa tutti i palafrenieri vi partecipavano perché potesse sfoggiarli davanti agli ospiti.

In un primo tempo, Krispos contemplò la nobiltà dell'impero con la stessa reverenziale meraviglia con cui aveva contemplato la Città di Videssos al suo arrivo in essa, ma quella sensazione si dissolse ben presto allorché scoprì che quei nobili erano uomini come gli altri, alcuni intelligenti, altri semplici e altri ancora decisamente stupidi.

«È un bene che abbia ereditato il suo denaro,» commentò una volta Barses riguardo ad uno di questi ultimi, «perché non sarebbe mai riuscito a capire come guadagnarne lui stesso.»

Per contrasto, la città continuava invece ad apparirgli sempre più meravigliosa a mano a mano che imparava a conoscerla: ogni via aveva qualcosa di nuovo, magari la bottega di un farmacista o un tempio dedicato a Phos tanto piccolo da poter ospitare soltanto una decina di fedeli, e perfino le vie che ormai conosceva bene gli offrivano sempre nuova gente da ve-

dere... bruni Makurani avvolti nei caffetani e con un piatto cappello di feltro in testa, grossi e biondi Haloga che guardavano a bocca aperta le meraviglie di Videssos proprio come lui aveva fatto in passato, tozzi Kubratoi vestiti di pelli. Krispos si teneva sempre alla larga da questi ultimi, perché non poteva fare a meno di chiedersi se fra loro ci fosse qualcuno di quei guerrieri che avevano rapito lui e la sua famiglia e saccheggiato il villaggio a nord delle montagne.

E poi c'erano i Videssiani stessi, gli abitanti della città: sfacciati, presuntuosi, chiassoni, cinici, del tutto diversi dalla gente di campagna fra cui lui era cresciuto.

«Che il ghiaccio ti prenda, dannato idiota pasticcione!» sentì gridare un pomeriggio da un bottegaio all'indirizzo di un artigiano. «Questo pannello di vetro che ho ordinato è troppo corto di trenta centimetri.»

«Peggio per te, amico» ritorse il vetraio, tirando fuori un pezzo di pergamena. «È come pensavo: quarantatré per cinquantacinque... queste sono le misure che hai ordinato e questo è il vetro che io ho preparato. Se non sei capace di misurare con esattezza, non prendertela con me.»

Anche il vetraio stava urlando e una piccola folla cominciava a raccogliersi intorno ai due litiganti, mentre altra gente si affacciava alla finestra per vedere cosa stesse succedendo.

«Questo non l'ho scritto io!» strillò il bottegaio, strappando la pergamena di mano al vetraio.

«Non si è scritto da solo, amico.»

Il vetraio tentò di recuperare il pezzo di pergamena ma il bottegaio allontanò la mano di scatto e i due si fronteggiarono urlando e agitando i pugni.

«Non dovremmo intervenire prima che tirino fuori il coltello?» chiese Krispos all'uomo che aveva accanto.

«E rovinare lo spettacolo? Sei pazzo?» ribatté l'uomo, in un tono da cui sembrava che ritenesse effettivamente pazzo il suo interlocutore, poi aggiunse con una certa riluttanza: «Non arriveranno a mettere mano al coltello. Si limiteranno ad urlare fino a sfogare tutta la rabbia poi torneranno ciascuno ai suoi affari. Aspetta e vedrai.»

Le parole dell'uomo risultarono esatte, ma quando si girò per dargliene atto, Krispos scoprì che lo sconosciuto se ne era già andato senza attendere di vedere i risultati della propria previsione. Quando le cose si furono calmate anche Krispos si allontanò scuotendo il capo... nel suo villaggio natale non si era mai visto nulla di simile.

Era quasi arrivato alla casa di Iakovitzes quando notò una ragazza graziosa che gli sorrise nell'incontrare il suo sguardo e gli si avvicinò con assoluta sfacciataggine: quella era un'altra cosa che nel suo villaggio non si era mai vista.

«Per una moneta d'argento mi puoi avere per tutto il pomeriggio, e per tre monete passerò con te anche la notte» disse la ragazza, sfiorandogli il braccio con le unghie tinte dello stesso rosso acceso delle labbra.

«Mi dispiace, ma non mi va di pagare per questo genere di cose» replicò Krispos.

La ragazza lo squadrò da capo a piedi e scrollò le spalle con rincrescimento.

«No, non mi aspetto che tu debba pagare per ottenerle, ed è un vero peccato: mi sarei divertita di più con qualcuno che non *doveva* pagare per avere compagnia.»

Quando però vide che Krispos era deciso nel suo rifiuto la ragazza riprese a camminare lungo la strada facendo ondeggiare i fianchi: come la maggior parte degli abitanti della città non intendeva sprecare tempo là dove non c'erano profitti.

Girando il capo, Krispos la seguì con lo sguardo finché non ebbe svoltato l'angolo, poi decise di non tornare a casa di Iakovitzes. A quell'ora era troppo tardi per pranzare e troppo presto per cenare o per cominciare a bere, il che significava che una certa attraente cameriera che lui conosceva sarebbe forse potuta sgusciare via per... per il tempo necessario, si disse con un sogghigno.

La neve cedette il posto alla grandine che a sua volta si mutò in pioggia. Secondo gli standard a cui lui era abituato, Krispos giudicò che la Città di Videssos avesse un clima mite, ma nonostante questo fu lieto del ritorno della primavera, come lo furono anche i cavalli di Iakovitzes, che brucarono la tenera erba primaverile fino a quando il loro sterco divenne molle e verde. Essere costretto a spalarlo rese Krispos meno entusiasta del cambiamento di stagione.

In una bella mattina in cui quello sgradevole compito toccava a qualcun altro, Krispos si accinse ad uscire per un appuntamento... non con la piccola cameriera, con cui aveva rotto, ma con una sostituta più che accettabile... ma quando aprì la porta principale della casa di Iakovitzes si trasse indietro per la sorpresa nel vedere quello che sembrava un corteo dirigere verso la casa.

Gli abitanti della città amavano i cortei, quindi non c'era nulla di sorprendente nel fatto che una folla di rispettabili proporzioni si fosse raccolta intorno ad esso, folla a causa della quale Krispos impiegò qualche momento per vedere che al centro della processione c'erano numerosi portatori di parasole. Un rapido conto gli rivelò che i parasole erano undici... appena uno in meno di quelli che spettavano di diritto all'Avtokrator di Videssos.

Nel momento stesso in cui Krispos si rendeva conto di quale dovesse essere l'identità del visitatore di Iakovitzes, un servitore vestito splendidamente si staccò dal resto della processione, venendo avanti di qualche passo.

«La Sua Illustre Altezza il Sevastokrator Petronas» dichiarò il servitore, «vuole fare visita al tuo padrone Iakovitzes. Sii tanto gentile da annunciare la sua presenza.»

In effetti, quello sarebbe stato il compito di Gomaris, ma Krispos obbedì all'istante senza preoccuparsi di simili sottigliezze: se lo zio dell'imperatore voleva qualcosa, le sottigliezze non avevano nessuna importanza.

Per pura fortuna Iakovitzes era già alzato e aveva perfino terminato di fare colazione: quando Krispos fece irruzione nella sala d'attesa dove lui stava bevendo il suo secondo bicchiere di vino Iakovitzes si accigliò a causa dell'intrusione, tornando poi ad accigliarsi in maniera molto diversa non appena Krispos gli ebbe riferito la notizia.

«Oh, dannazione, questo posto sembra un porcile. Bene, suppongo che non ci sia niente da fare, visto che Petronas vuole presentarsi quando ancora tutti stanno dormendo» commentò, trangugiando il vino, poi fissò Krispos con occhi roventi e aggiunse: «Cosa ci fai ancora lì? Va' a riferire alla sua illustrissima altezza che sono felicissimo di riceverlo... e aggiungi qualsiasi altra forbita e cortese bugia che ti verrà in mente lungo la strada.»

Krispos si precipitò verso l'ingresso, aspettandosi di riferire la risposta al servitore del Sevastokrator, ma andò invece quasi a sbattere contro lo stesso Petronas, la cui tunica carminio striata di fili oro e d'argento faceva apparire al confronto miserandi gli abiti del suo servitore.

«Attento, altrimenti ti farai male» commentò il sevastokrator con una risatina, mentre Krispos barcollava e quasi cadeva nel tentativo di fermarsi, di inchinarsi e di piegare a terra il ginocchio sinistro, tutto contemporaneamente.

«A... altezza» balbettò, «il mio padrone è li... lieto di riceverti.»

«Non così di buon'ora» replicò Petronas, in tono asciutto.

Dalla sua posizione genuflessa Krispos sollevò lo sguardo sull'uomo più

potente dell'Impero di Videssos: le immagini che aveva visto al villaggio non avevano lasciato capire che il sevastokrator possedeva il senso dell'umorismo, e lo avevano inoltre raffigurato un po' più giovane di com'era in realtà... con ogni probabilità aveva passato la cinquantina piuttosto che essere prossimo a raggiungerla... ma anche visti dal vivo i suoi lineamenti esprimevano la stessa sicura competenza presente nelle icone.

«Suvvia, giovanotto» aggiunse Petronas, chinandosi a battere un colpetto sulla spalla di Krispos, «accompagnami da Iakovitzes e dimmi il tuo nome.»

«Krispos, altezza» rispose lui, alzandosi in piedi. «Da questa parte, prego.»

«Krispos» disse il Sevastokrator, affiancandoglisi, «intanto che sarò impegnato con Iakovitzes, puoi provvedere perché al mio seguito venga dato del vino e un po' di pane e formaggio? Stare là in piedi ad aspettare che io abbia finito è per loro un dovere noioso.»

«Ci penserò io» promise Krispos.

Quando introdusse Petronas nella sala d'attesa vide che nel frattempo Iakovitzes si era cambiato d'abito, infilandosi una nuova tunica anch'essa carminio, anche se di una tonalità meno ricca di quella di Petronas; inoltre, Iakovitzes aveva ancora i sandali ai piedi, mentre il Sevastokrator sfoggiava un paio di stivali neri con il bordo rosso. Soltanto Anthimos aveva il diritto di portare stivali completamente carmini.

Quando Krispos fece capolino in cucina per riferire la richiesta di Petronas, il cuoco che aveva approntato la colazione di Iakovitzes si lasciò sfuggire uno strillo di sgomento, cominciando poi ad affettare pane alla cipolla e formaggio a pasta dura come se fosse stato posseduto da un demone, gridando che qualcuno gli desse una mano.

Krispos provvide allora a versare il vino nelle coppe... semplici recipienti di terracotta e non le costose coppe di cristallo, d'oro e d'argento riservate ai nobili ospiti di Iakovitzes... disponendole su alcuni vassoi che altri servitori portarono immediatamente agli uomini di Petronas. Avendo fatto il suo dovere, Krispos sgusciò fuori da una porta laterale per andare all'appuntamento con la sua ragazza.

«Sei in ritardo» si lamentò lei, irritata.

«Mi dispiace, Sirikia» replicò Krispos, baciandola per mostrarle quanto fosse effettivamente contrito, «ma proprio quando stavo per uscire il Sevastokrator Petronas è venuto a fare visita al mio padrone e per un po' ho dovuto restare a dare una mano.»

Nel parlare sperò che Sirikia immaginasse un tipo di aiuto più importante che riempire coppe di vino in cucina, ed evidentemente lei lo fece perché la sua irritazione si dissolse all'istante.

«Una volta ho incontrato il Sevastokrator» confidò a Krispos. Dal momento che Sirikia era soltanto una cucitrice, Krispos dubitò della verità della sua affermazione finché lei non aggiunse, in tono orgoglioso: «Un paio d'anni fa, nel Giorno di Mezz'inverno, mi ha dato un pizzicotto sul sedere.»

«Nel Giorno di Mezz'inverno può accadere di tutto» convenne lui, serio. «Mi era parso che Petronas fosse un uomo dotato di buon gusto.»

La ragazza rifletté per un momento su quelle parole, poi sbatté le palpebre e gli cinse il collo con le braccia.

«Oh, Krispos, sai dire cose tanto carine!» esclamò, e il resto della mattina trascorse nella maniera più piacevole.

Quel pomeriggio, però, Gomaris intercettò Krispos mentre lui era diretto verso gli alloggi dei palafrenieri.

«Non avere tanta fretta» avvertì. «Iakovitzes ti vuole vedere.»

«Perché? Sa che questa era la mia mattinata libera.»

«Non mi ha spiegato il perché, mi ha detto soltanto di cercarti e ti ho trovato. È nella sala piccola... sai, quella adiacente alla sua camera da letto.»

Chiedendosi quali guai lo aspettassero e sperando che il suo padrone *sì fosse* ricordato che lui aveva la mattina libera, Krispos si avviò in fretta verso la saletta, dove trovò Iakovitzes che sembrava in tutto e per tutto un esattore delle tasse, seduto com'era ad un piccolo tavolo coperto da parecchi spessi rotoli di pergamena, con il viso atteggiato ad un'espressione accigliata che lo faceva somigliare ad un esattore inviato in un villaggio in arretrato nei pagamenti.

«Oh, sei tu» commentò, quando Krispos entrò. «Era ora. Va' a fare i bagagli.»

«Signore?» chiese Krispos, deglutendo a fatica. Quella di essere così bruscamente buttato in mezzo ad una strada era l'ultima cosa che si era aspettato. «Che cosa ho fatto, signore? In che modo posso rimediare?»

«Di *cosa* stai parlando?» domandò Iakovitzes, in tono petulante, ma dopo qualche momento il volto gli si schiarì e lui aggiunse: «No, sei tu che non sai di cosa sto parlando io. Pare che sia in corso una sorta di lite fra la nostra gente e i Khatrish che posseggono un tratto di terra posto fra due ruscelli a nord della città di Opsikion. L'eparca locale non riesce a far ragio-

nare i Khatrish... ma del resto trattare con loro è una cosa che potrebbe far impazzire lo stesso Skotos... e dal momento che non vuole che quel pasticcio si trasformi in una guerra di frontiera Petronas intende mandare me ad Opsikion perché cerchi di sistemare la controversia.»

«E questo cosa c'entra con il fatto che io devo fare i bagagli?» chiese Krispos, più confuso di prima dopo quella spiegazione.

«Verrai con me.»

Krispos aprì la bocca e subito la richiuse perché si accorse di non avere nulla di interessante da dire. Quel viaggio sarebbe stato molto più confortevole della lunga marcia dal suo villaggio alla capitale, e una volta ad Opsikion lui avrebbe avuto la possibilità di imparare parecchio su ciò che Iakovitzes faceva e su come lo faceva... e stava scoprendo che tante più cose imparava tanto maggiori erano le possibilità che gli si prospettavano nella vita.

D'altro canto, di certo Iakovitzes avrebbe approfittato di quel viaggio per cercare di trascinarlo nel proprio letto, e lui non era in grado di prevedere a priori quanto questo sarebbe stato seccante o quanto si sarebbe irritato Iakovitzes quando lui avesse continuato a opporgli un rifiuto.

Un'opportunità e una probabilità di guai: per quanto lo riguardava, i pro e i contro si bilanciavano, e di certo non aveva altre alternative valide.

«Molto bene, eccellente signore» rispose quindi. «Vado immediatamente a fare i bagagli.»

La strada scese un'ultima volta e all'improvviso al posto delle montagne e degli alberi Krispos vide intorno a sé delle colline che digradavano erte verso il mare azzurro. Nel punto in cui la terra e il mare s'incontravano sorgeva Opsikion, con i tetti di tegole rosse che brillavano al sole.

Krispos arrestò il cavallo per ammirare il panorama e Iakovitzes si venne a fermare accanto a lui.

«È molto bello, vero?» commentò, staccando la mano destra dalle redini e posandola come per caso sulla coscia di Krispos.

«Sì, lo è» convenne questi, con un sospiro, poi piantò i talloni nei fianchi del cavallo che scattò in avanti mettendosi quasi al trotto.

Iakovitzes lo seguì sospirando a sua volta.

«Sei l'uomo più ostinato che abbia mai incontrato» commentò, con voce tesa dall'irritazione.

Krispos non rispose, pensando che se Iakovitzes voleva vedere l'incarnazione dell'ostinazione non aveva da fare altro che specchiarsi in un ruscel-

lo, considerato che nel mese che avevano impiegato per arrivare dalla capitale ad Opsikion lui aveva cercato di sedurlo ogni sera e quasi ogni pomeriggio. L'essere costantemente respinto non era servito a fermarlo, come non erano servite neppure le parecchie occasioni in cui era riuscito a trovarsi altri occasionali compagni di letto più compiacenti.

«Dannazione» scattò Iakovitzes, affiancandoglisi, «se non ti trovassi così adorabile ti spezzerei per questa tua cocciutaggine. Bada di non provocarmi troppo, perché potrei farlo lo stesso.»

Krispos non aveva nessun dubbio che Iakovitzes stesse dicendo sul serio, ma come altre volte in precedenza scoppiò a ridere.

«Ero un contadino a cui le tasse avevano tolto la fattoria: come potresti ridurmi più in miseria di così?» ritorse, sapendo che finché avesse ritenuto che lui non aveva paura delle sue minacce Iakovitzes avrebbe esitato a metterle in atto.

Come previsto, il litigioso ometto continuò a ribollire di rabbia ma non avanzò altre minacce mentre proseguivano insieme alla volta di Opsikion.

Dal momento che avevano gli abiti sporchi a causa del viaggio le guardie alle porte non prestarono loro più attenzione di quanta ne dedicassero a chiunque altro, e furono quindi costretti ad attendere che finissero di trapassare con la spada le balle di lana che un barbuto mercante khatrish stava portando in città, per accertarsi che l'uomo non stesse contrabbandando nulla al loro interno. Il volto del mercante aveva un'espressione così assolutamente ingenua che Krispos si sentì indotto in linea di massima a sospettare di lui.

Iakovitzes non gradì quell'attesa e si rivolse ad una delle guardie in tono perentorio.

«Ehi, tu! Smettila di armeggiare con quel tizio e occupati di noi.»

La guardia si piantò le mani sui fianchi e lo squadrò dalla testa ai piedi.

«E perché dovrei farlo, ometto?» controbatté, tornando poi al suo lavoro senza attendere una risposta.

«Perché, insolente e sporco fannullone, io sono il diretto rappresentante della Sua Illustre Altezza il Sevastokrator Petronas e della Sua Maestà Imperiale l'Avtokrator Anthimos III, e sono venuto in questa miserabile e fetida città per riparare ai pasticci, agli errori e alla confusione fatta dal vostro eparca.»

La guardia passò da un rossore intenso ad un pallore mortale nello spazio di tre secondi.

«Mi dispiace, Brison» mormorò, rivolto al mercante, «ma dovrai aspet-

tare per un po'.»

«Una vera seccatura» ribatté il mercante, con un accento marcato. «Magari passerò il tempo invertendo la posizione dei miei cavalli, in modo che poi non sappiate più con certezza quali avete controllato.»

E sorrise nel vedere quanto poco l'idea andasse a genio alla guardia.

«Oh, il ghiaccio ti porti» borbottò questo, poi si girò verso Iakovitzes ignorando le risate del mercante e aggiunse: «Io... io imploro il tuo perdono per la mia scortesia, eccellente signore. In che modo ti posso aiutare?»

«Così va meglio» approvò Iakovitzes, «e credo che in fin dei conti non ti chiederò il tuo nome. Basterà che mi indichi come arrivare alla residenza dell'eparca, poi potrai tornare ai tuoi giochetti con quel tizio. A proposito, ti consiglio di controllare con la spada anche la sua barba e non soltanto la sua lana.»

Brison scoppiò in un'altra allegra risata e la guardia fornì le indicazioni richieste con voce balbettante, poi Iakovitzes oltrepassò le porte senza più degnare nessuno dei due di una sola occhiata e Krispos lo seguì.

«Ho rimproverato a dovere quel bastardo in cotta di maglia» commentò Iakovitzes, quando furono entrati in città, «ma i Khatrish sono troppo stupidi per capire quando vengono insultati. Sono una massa di furfanti sfrontati.»

Non riuscire a irritare a dovere qualcuno era una cosa che aveva sempre l'effetto di seccarlo e continuò ad imprecare in tono sommesso mentre percorrevano la strada principale di Opsikion.

Krispos dal canto suo prestò ben poca attenzione al suo padrone, perché era ormai rassegnato al suo pessimo carattere e Opsikion lo interessava molto di più. La città era un po' più grande di Imbros e appena un anno prima gli sarebbe parsa enorme, mentre dopo aver visto la capitale gli faceva pensare ad una città giocattolo, piccola ma perfetta. Perfino il tempio di Phos che sorgeva nella piazza centrale era una copia su scala ridotta del Sommo Tempio della capitale.

Il palazzo dell'eparca era dalla parte opposta della piazza rispetto al tempio: una volta là, Iakovitzes sfogò la propria frustrazione per aver lasciato Brison di buon umore maltrattando un povero impiegato spietatamente come aveva fatto con la guardia alle porte, una tattica crudele ma efficace visto che un momento più tardi l'impiegato stava introducendo lui e Krispos nell'ufficio dell'eparca.

«E così sei venuto per trattare con i Khatrish, vero?» commentò il governatore locale, un uomo magro dall'aria acida di nome Sisinnios, dopo

che Iakovitzes gli ebbe mostrato la sua voluminosa pergamena. «Ti auguro di ricavarne più gioia di quanta ne ho avuta io. Ultimamente lo stomaco comincia a dolermi il giorno prima di ogni incontro e non smette di farmi male per tutti i tre giorni successivi al colloquio.»

«Qual è esattamente il problema?» domandò Iakovitzes. «Presumo che abbiamo i documenti che dimostrano che la terra in questione è nostra, giusto?»

Pur avendo formulato la frase come una domanda, Iakovitzes la pronunciò con la stessa incrollabile sicurezza con cui avrebbe recitato il credo di Phos, perché la burocrazia videssiana era tale che a volte sembrava che in Videssos non potesse esistere nulla senza un documento che ne comprovava l'esistenza.

Sisinnios levò gli occhi al cielo, e le borse scure sotto gli occhi gli diedero l'aspetto dolente di un cane da caccia.

«Oh, i documenti ci sono» garantì, «ma indurre i Khatrish a prestarvi attenzione è tutt'altra cosa.»

«Risolverò *io* il problema» promise Iakovitzes. «Questo posto ha una locanda decente?»

«Quella di Bolkanes è probabilmente la migliore e non è lontana» rispose Sisinnios, fornendo le indicazioni per arrivarvi.

«Bene. Krispos provvedi tu ad affittare delle stanze per noi» ordinò Iakovitzes, poi tornò a rivolgersi a Sisinnios e aggiunse: «Ed ora, signore, vediamo questi documenti. Inoltre, voglio che organizzi un incontro con i Khatrish il più presto possibile.»

La locanda di Bolkanes risultò abbastanza buona e assurdamente a buon mercato rispetto agli standard della capitale; interpretando alla lettera l'ordine di Iakovitzes, Krispos affittò due stanze separate per il suo padrone e per sé, perché anche se sapeva che Iakovitzes ne sarebbe stato irritato non aveva voglia di restare sul chi vive ogni minuto di ogni singola notte.

In effetti Iakovitzes borbottò quando un paio di ore più tardi arrivò alla locanda e scoprì gli accordi che Krispos aveva preso, ma si trattò di borbottii poco sentiti perché la sua mente era concentrata sul grosso fascio di documenti che teneva sotto un braccio... quando si trattava di negoziati era sempre molto serio.

«Per un po' dovrai cercare di divertirti come puoi, Krispos» avvertì, mentre si sedevano per consumare una cena a base di gamberetti cotti in salsa alla mostarda. «Soltanto Phos sa per quanto tempo dovrò trattare con questo Lexo, l'inviato del Khatrish. Se è un avversario duro come lo dipin-

ge Sisinnios le trattative potrebbero andare avanti all'infinito.»

«Se non ti dispiace, signore» replicò con esitazione Krispos, «potrei partecipare anch'io agli incontri?»

Iakovitzes si immobilizzò con un gamberetto a mezz'aria.

«E perché mai dovresti volere una cosa del genere?» controbatté socchiudendo gli occhi, perché nessun nobile videssiano si fidava di ciò che non comprendeva.

«Per imparare quello che posso» rispose Krispos. «Ti prego di ricordare, signore, che ho lasciato il mio villaggio soltanto da un paio di stagioni. La maggior parte dei tuoi palafrenieri sa molte più cose di me per il semplice fatto che ha vissuto per tutta la vita nella capitale, ed io devo cogliere ogni possibile occasione per apprendere cose utili da sapere.»

«Hmm» fece Iakovitzes, senza perdere la sua espressione guardinga. «Probabilmente ti annoierai.»

«In questo caso potrò sempre andarmene.»

«Hmm» ripeté l'ometto, poi scrollò le spalle e aggiunse: «D'accordo, perché no? Pensavo che fossi contento di occuparti dei cavalli, ma se ritieni di essere adatto a qualcosa di più non vedo nulla di male a permetterti di tentare. Chi può dirlo? La cosa potrebbe tornare vantaggiosa non soltanto per te ma anche per me. Tuttavia» concluse, inarcando un sopracciglio e assumendo quell'aria calcolatrice che Krispos conosceva bene, «non era questa l'idea che avevo in mente quando ti ho portato qui.»

«Lo so» replicò Krispos, che stava imparando a nascondere le proprie manovre. Adesso, per esempio, stava pensando che se fosse riuscito a rendersi abbastanza utile a Iakovitzes in altri modi forse il nobile avrebbe smesso di perseguitarlo con le sue attenzioni.

«Vedremo come andrà a finire» disse ancora Iakovitzes. «Sisinnios sta organizzando un incontro con quel Khatrish intorno alla terza ora di domattina... a metà fra l'alba e mezzogiorno» precisò, con un sorriso che Krispos aveva visto ancora più spesso dell'espressione calcolatrice. «Leggere al lume della lampada mi dà sempre l'emicrania, e conosco un modo migliore per trascorrere la notte...»

Krispos sospirò: a quanto pareva Iakovitzes non si era ancora arreso.

«Eccellenza» esordì Sisinnios, «ti presento Lexo, che rappresenta Gumush, il khagan dei Khatrish. Lexo, questi sono l'eminentissimo Iakovitzes, inviato dalla capitale, e il suo spatharios Krispos.»

Il titolo che l'eparca aveva attribuito a Krispos era il più vago esistente

nella gerarchia videssiana; letteralmente significava "portatore di spada" e per estensione "aiutante", e se lo spatharios di un avtokrator poteva essere un uomo molto importante, lo stesso non valeva per lo spatharios di un nobile. In ogni caso, Krispos fu ugualmente lieto di sentire quel titolo, perché Sisinnios avrebbe potuto limitarsi a presentarlo come un palafreniere.

«Ed ora, nobili signori, se volete scusarmi ho altre questioni di cui mi devo occupare» concluse l'eparca, andandosene un po' più in fretta di come la cortesia avrebbe richiesto e tradendo un profondo sollievo.

Il Khatrish Lexo indossava una tunica che sarebbe stata molto elegante se non fosse stato per i cervi in fuga e le pantere ricamati su ogni centimetro di tessuto.

«Ho sentito parlare di te, eminente signore» disse a Iakovitzes, inchinandosi senza alzarsi. La sua barba e i suoi baffi erano così cespugliosi che Krispos non riuscì quasi a scorgere il movimento delle labbra... fra i Videssiani simili barbe incolte erano sfoggiate soltanto dai preti.

«Allora sei in vantaggio su di me, signore» replicò Iakovitzes, deciso a non permettere ad uno straniero di superarlo in cortesia. «Sono però disposto a supporre che in qualità di emissario del khagan tu debba essere un uomo molto abile.»

«Sei gentile nei confronti di qualcuno che non conosci» osservò Lexo, con voce mielata, poi spostò lo sguardo su Krispos e aggiunse: «E così, giovanotto, tu saresti lo spatharios di Iakovitzes, eh? Dimmi, dove porti esattamente la sua spada?»

Sebbene il sorriso che aveva accompagnato le parole del Khatrish fosse blando, Krispos sussultò come se fosse stato punto e per un momento il solo pensiero che dominò la sua mente fu quello di spazzare il pavimento con la faccia di Lexo, che aveva il doppio dei suoi anni e pesava più di lui anche se era più basso di parecchi centimetri. I mesi in cui aveva vissuto con Iakovitzes gli avevano però insegnato che non sempre si vinceva facendo ricorso alla forza fisica, quindi si sforzò di assumere la sua espressione più seria e fissò Lexo negli occhi.

«Contro i suoi nemici e quelli dell'Avtokrator» rispose.

«I tuoi sentimenti ti fanno onore» mormorò Lexo, quindi concentrò di nuovo la sua attenzione su Iakovitzes: «Dunque, eminente signore, come ti proponi di risolvere la questione riguardo alla quale io e sua eccellenza il buon Sisinnios stiamo discutendo da mesi?»

«Analizzando i fatti invece di discutere» replicò Iakovitzes, protendendosi in avanti e accantonando i modi formali come un mantello logoro, poi

batté un colpetto sull'incartamento che l'eparca gli aveva dato e aggiunse: «Sono certo converrai che i fatti sono tutti qui: ho le copie di tutti i documenti relativi ai confini fra Videssos e Khatrish a partire da quando il tuo stato ha cominciato ad esistere come tale, invece di essere soltanto un'accozzaglia di banditi nomadi troppo ignoranti per firmare un trattato e troppo traditori per onorarne uno. A questo proposito noto che tu possiedi ancora quest'ultima caratteristica.»

Krispos si aspettò che l'inviato khatrish esplodesse, ma il sorriso di Lexo rimase immutato.

«Avevo sentito dire che eri affascinante» si limitò a commentare il Khatrish.

Ma se lui era corazzato contro gli insulti, Iakovitzes era insensibile all'ironia.

«Non m'importa quello che tu hai sentito dire, signore. Io ho sentito dire... e questi documenti lo dimostrano in maniera chiara e lampante... che la giusta frontiera fra le nostre terre è il fiume Akkilaion e non il Mnizou, come tu sostieni. Come osi contraddire le prove di fatto?»

«Oso perché il mio popolo ha una memoria assai lunga» ribatté Lexo; poi, ignorando lo sbuffo di Iakovitzes, proseguì: «Sai, i ricordi sono come le foglie, si ammucchiano nella foresta della nostra mente e noi camminiamo in mezzo ad essi.»

«Molto poetico» commentò Iakovitzes, sbuffando più intensamente. «Non sapevo che ultimamente Gumush mandasse un poeta a parlare in sua vece... credevo che i poeti fossero squalificati come ambasciatori dal poco riguardo che hanno per la verità.»

«Tu mi aduli per queste mie povere parole» replicò il Khatrish, «ma se desideri sentire vera poesia posso sempre declamarti i versi tribali del mio popolo.»

E cominciò a recitare, parte in videssiano fortemente accentato e parte in una lingua che ricordò a Krispos quella che i Kubratoi parlavano fra loro... il giovane annuì fra sé nel rammentare che gli antenati comuni dei Khatrish e dei Kubratoi erano giunti molto tempo prima dalle steppe di Pardraya.

«Potrei andare avanti ancora per molto» disse Lexo, dopo aver recitato per qualche tempo, «ma spero che tu abbia afferrato il senso generale, e cioè che la grande scorreria guidata dal figlio di Balbad Badbal raggiunse il Mnizou e scacciò tutti i Videssiani al di là di esso. Di conseguenza, è soltanto giusto da parte dei Khatrish reclamare che il loro confine meridio-

nale corra lungo il Mnizou.»

«Il nonno di Gumush non lo ha reclamato, e neppure suo padre» persistette Iakovitzes, insensibile all'oratoria del suo avversario. «Se accumuli tutti i trattati firmati in contrasto con i vostri versi tribali, scoprirai che hanno un peso determinante.»

«Come può qualsiasi uomo presumere di sapere quale sia l'equilibrio esistente fra loro, quando non si conosce l'Equilibrio esistente fra Phos e Skotos nel mondo?» ritorse Lexo. «Entrambe le cose hanno un peso, ed è proprio questo che Sisinnios non vuole ammettere.»

«Credi nell'Equilibrio e finirai nel ghiaccio di Skotos, così ci insegnano a Videssos» dichiarò Iakovitzes, «quindi ti prego di non trascinare le tue eresie in una discussione seria. Così come Phos *sconfiggerà* Skotos, nello stesso modo il nostro confine *tornerà* nel punto giusto, e cioè sull'Akkilaion.»

«Se la mia dottrina è un'eresia per te, allora vale anche l'opposto» scattò Lexo, perdendo la propria aria di distaccato divertimento ora che era la sua fede ad essere messa in discussione. «Potrei inoltre farti notare che nella terra compresa fra il Mnizou e l'Akkilaion i pastori khatrish sono numerosi quanto i contadini videssiani» proseguì con tono più aspro di quello usato fino ad allora, «e che il concetto dell'Equilibrio sembra quindi essere rilevante.»

«Aggiungi i precedenti al tuo dannato Equilibrio» suggerì Iakovitzes, «e la bilancia penderà dalla parte della verità... la parte di Videssos.»

«Come ti ho *suggerito*» ritorse Lexo, con ironia questa volta tanto marcata da indurre Iakovitzes ad accigliarsi, «la ballata di Balbad Badbal è un precedente più antico di qualsiasi mucchio di quelle fatiscenti pergamene a cui dai tanta importanza.»

«La ballata è una menzogna» ringhiò Iakovitzes.

«Non lo è» confutò Lexo, fissando il suo interlocutore con occhi altrettanto roventi... se fossero stati armati, forse a quel punto avrebbero entrambi messo mano alla spada.

I due erano talmente intenti al loro duello verbale che si erano del tutto dimenticati di Krispos.

«L'antichità è un requisito più importante di un precedente?» intervenne questi, strappando loro un sussulto.

«Sì» rispose Lexo.

«No» scattò contemporaneamente Iakovitzes.

«Se lo è» affermò Krispos, «allora non vi pare che Videssos dovrebbe

reclamare tutto il Khatrish? L'impero governava quelle terre molto prima che vi giungessero gli antenati dei Khatrish.»

«Non è affatto la stessa cosa...» cominciò a confutare Lexo.

«Per il buon dio, è vero...» esplose Iakovitzes, arrestandosi però prima di ultimare la frase e assumendo un'espressione contrita che mal si adattava ai suoi lineamenti angolosi. «A quanto pare, avevamo finito per cacciarci in un circolo vizioso» aggiunse, in un tono molto più quieto di quello usato fino a poco prima.

«Forse sì» ammise Lexo, poi annuì in direzione di Krispos e aggiunse: «Vogliamo ringraziare il tuo giovane spatharios per la lezione? Devo inoltre chiederti scusa, giovane signore, perché vedo che la tua utilità non è soltanto quella di essere ornamentale.»

«È proprio vero» convenne Iakovitzes, ma Krispos avrebbe apprezzato di più le sue parole se il loro tono fosse stato meno stupito.

«Se accantonerai quegli incartamenti, eminente signore» sospirò Lexo, «non ti canterò altre ballate.»

«Oh, va bene» acconsentì Iakovitzes, che di rado faceva concessioni con buona grazia. «Adesso però dovrò trovare un altro modo per farti capire che quei pastori di cui hai parlato si dovranno spostare a nord dell'Akkilaion, dov'è il loro posto.»

«Questa mi piace proprio» commentò Lexo, in un tono da cui si capiva che invece la cosa non gli piaceva affatto. «E perché non dovrebbero invece essere i contadini a spostarsi?»

«Perché i nomadi sono nomadi, naturalmente. È molto più difficile trasferirsi portandosi dietro una buona terra da coltivare.»

La contrattazione riprese, questa volta sul serio, ora che ciascuno dei due interessati si era reso conto che non doveva sottovalutare eccessivamente l'altro. Il primo colloquio non portò tuttavia a nulla, e così neppure il secondo, né il sesto.

«Alla fine otterremo però la risposta che vogliamo» commentò una sera Iakovitzes, mentre cenavano nella locanda di Bolkanes. «Posso sentirlo.»

«Lo spero» replicò Krispos, sbocconcellando il montone che aveva davanti... si era stufato di mangiare pesce.

«Così ora ti *sei* annoiato, vero?» osservò Iakovitzes, fissandolo con espressione astuta. «Ti avevo detto che sarebbe successo.»

«Forse sono un po' annoiato» ammise Krispos. «Non mi aspettavo che saremmo rimasti qui per settimane. Credevo che Petronas ti avesse incaricato delle trattative perché Sisinnios non stava facendo nessun progresso

con Lexo.»

«Mi ha mandato per questo: Sisinnios non stava ottenendo nulla e io sto facendo progressi» confermò Iakovitzes. «Queste sono controversie che impiegano anni a svilupparsi e non possono essere districate in un momento. Ti aspettavi forse che Lexo cedesse all'improvviso e si arrendesse su tutta la linea vinto dalla mia brillante retorica?»

«Messa in questi termini... no» sorrise Krispos, suo malgrado.

«Humpf. Avresti potuto dire di sì, giusto per salvare il rispetto che ho di me stesso. Ma pianificare il modo in cui i Khatrish si dovranno ritirare, quanto li dovremo pagare per andarsene, se dovremo pagare il khagan o i pastori che dovranno sloggiare... queste sono tutte cose che hanno un ampio margine di trattativa e quello che io e Lexo stiamo facendo adesso è proprio questo: vedere chi dei due finirà imbrogliato.»

«Suppongo di sì» convenne Krispos, «ma temo che ascoltarvi non sia molto interessante.»

«Allora trovati qualcos'altro da fare per un po'» replicò Iakovitzes. «Mi aspettavo che ti arrendessi molto prima di così, e inoltre ti sei reso utile un paio di volte durante la discussione, cosa che invece non mi aspettavo affatto, quindi ti sei guadagnato un po' di tempo libero.»

Così, invece di rinchiudersi in una stanza con i due diplomatici, l'indomani Krispos andò a spasso per Opsikion. Dopo aver visto quelli della capitale, i mercati gli parvero piccoli e per lo più poco interessanti: la sola merce di suo gusto che vide fu una partita di splendide pellicce provenienti da Agder, un territorio che si trovava nel lontano nordest, vicino al territorio degli Haloga. Anche se adesso aveva più denaro di quanto ne avesse avuto in passato e meno motivi di spenderlo, Krispos non era però abbastanza agiato da potersi permettere una giacca di leopardo delle nevi e si dovette accontentare di tornare parecchie volte alla bancarella delle pellicce per guardarle e sognare ad occhi aperti.

Comprò invece un pendente di corallo da portare in regalo a Sirikia, e mancò poco che lo pagasse usando la sua moneta portafortuna. Da quando quella non era più la sola moneta d'oro in suo possesso, aveva preso l'abitudine di tenerla avvolta in un pezzo di stoffa, in fondo alla sacca, ma in qualche modo essa era uscita dall'involto e lui se ne accorse appena in tempo per sostituirla con un'altra moneta.

Il gioielliere soppesò la seconda moneta per essere certo che non fosse falsa, e quando si fu accertato che era buona scrollò le spalle.

«L'oro è sempre oro» commentò, dando il resto a Krispos.

«Mi dispiace» replicò questi. «È solo che non voglio separarmi da quella moneta.»

«Ho avuto altri clienti che mi hanno detto la stessa cosa» osservò il gioielliere. «Se vuoi essere certo di non spenderla per errore, perché non la porti al collo appesa ad una catena? Non ci metterò molto a praticare un foro nella moneta, e qui ho una catena molto bella. Oppure, se preferisci quest'altra...»

Krispos uscì dalla bottega con il suo portafortuna che gli batteva contro il petto, sotto la tunica. Per i primi giorni portarlo al collo gli parve una cosa strana ma ben presto vi si abituò al punto che lo tenne indosso anche di notte.

Nel frattempo, Iakovitzes aveva perso parte del suo iniziale entusiasmo.

«Quel maledetto Khatrish è un serpente» si lamentò. «Quando mi pare di aver risolto qualcosa ecco che lui vi avvolge intorno le sue spire e trascina di nuovo tutto nella confusione.»

«Vuoi che riprenda ad accompagnarti?» si offrì Krispos.

«Eh? No, non importa, ma è gentile da parte tuo chiedermelo: mostri più fedeltà della maggior parte dei ragazzi della tua età. Comunque mi sarai probabilmente di maggiore aiuto se passerai il tuo tempo pregando per me: forse Phos ti ascolterà, mentre quel cocciuto somaro di Lexo non lo farà di certo.»

Pur sapendo che il suo padrone stava soltanto brontolando, l'indomani Krispos si recò lo stesso nel tempio di Phos che sorgeva di fronte alla residenza di Sisinnios: Phos era il dio del bene e in questo caso lui era convinto che Videssos fosse dalla parte del bene, quindi come avrebbe potuto il buon dio mancare di ascoltarlo?

Intorno al tempio era raccolta una folla molto più fitta del solito, e lui ne chiese il motivo ad un passante.

«Suppongo che tu non sia di queste parti» ridacchiò l'uomo. «Oggi è la festa del santo Abdaas, il patrono di Opsikion, e noi veniamo tutti a ringraziarlo per averci elargito la sua protezione per un altro anno.»

Insieme a tutti gli altri... a tutti gli abitanti della città, o almeno così gli parve quando tre persone gli passarono sui piedi una dopo l'altra... Krispos entrò nel tempio.

Da quando era giunto alla capitale si era recato parecchie volte a pregare nel Sommo Tempio, e la severa bellezza del mosaico raffigurante Phos presente nella cupola non aveva mai mancato di riempirlo di reverenziale

timore; Opsikion era però soltanto una città provinciale e qui l'immagine del dio dalla mente grande e buona era raffigurata in maniera tale da dargli un aspetto più irritato che maestoso, ma a lui la cosa non importò molto: Phos era sempre Phos, quale che fosse l'aspetto con cui era raffigurato.

Guardandosi intorno, però, temette di finire per essere costretto a rendere omaggio al buon dio restando in piedi, perché quando arrivò all'interno le panche erano ormai quasi tutte piene; nelle ultime file c'era ancora qualche posto libero, ma la ressa che lo circondava lo trascinò oltre prima che ne potesse occupare uno... con irritazione si disse che in fondo al cuore era ancora un contadino, perché un uomo di città sarebbe stato più rapido di lui.

Ormai era però troppo tardi, perché aveva percorso quasi tutta la distanza che lo separava dall'altare. Con sempre minore speranza si guardò intorno alla ricerca di un posto, uno qualsiasi, dove sedersi. In quello stesso momento una donna che sedeva vicino alla navata si stava guardando in giro a sua volta, forse alla ricerca di un amico, e i loro sguardi s'incrociarono.

«Chiedo scusa, mia signora» disse subito Krispos, distogliendo lo sguardo, perché sapeva riconoscere una nobildonna quando ne vedeva una e non era tanto stupido da infastidirla con le proprie occhiate.

Di conseguenza non vide le pupille di lei dilatarsi fino a occupare per un momento tutta l'iride, i suoi lineamenti farsi rilassati e remoti, e non sentì la parola che lei sussurrò. Poi però la donna disse qualcosa che lui non poté ignorare.

«Ti andrebbe di sederti qui, eminente signore?» gli chiese.

«Mia signora?» replicò lui, scioccamente.

«Credo che qui vicino a me ci sia spazio, eminente signore» insistette la donna, spingendo il suo vicino di posto, un ragazzo di cinque o sei anni più giovane di Krispos... forse un nipote, pensò lui, dato che il ragazzo le somigliava. La spinta si ripeté lungo tutta la fila e quando arrivò all'estremità opposta accanto alla donna si era effettivamente creato uno spazio, che Krispos occupò con gratitudine.

«Ti ringrazio moltissimo...» cominciò, poi s'interruppe per timore che la donna lo considerasse troppo intraprendente se avesse chiesto come si chiamava.

A quanto pareva, però, il suo era un timore infondato.

«Il mio nome è Tanilis, eminente signore» disse infatti la donna, abbassando con modestia lo sguardo... non prima però che Krispos vedesse

quanto erano grandi e scuri i suoi occhi... poi aggiunse: «Questo è mio figlio Mavros.»

Il ragazzo e Krispos si scambiarono un cenno di saluto. A quanto sembrava, quindi, la donna era più matura di quanto lui avesse supposto, anche se ad una prima occhiata aveva creduto che avesse appena pochi anni più di lui.

Krispos non era ancora abituato a sentirsi chiamare *signore*, ed il titolo *eminente signore* era riservato a persone come Iakovitzes, non ad uno come lui che non sarebbe mai potuto diventare un nobile. Perché quindi Tanilis lo aveva usato? Accennò a cercare di spiegarle il più cortesemente possibile l'errore che aveva fatto, ma in quel momento il servizio ebbe inizio e non gli fu più possibile parlare.

Con la coda dell'occhio continuò però ad osservare Tanilis. Il suo profilo era scolpito ed elegante, con la pelle ben tesa sotto il mento, ma sebbene la cipria applicata con maestria riuscisse quasi a nasconderle le rughe cominciavano a segnarle i contorni della bocca e degli occhi, mentre qua e là qualche filo bianco era visibile nella nera massa di riccioli raccolti in alto sulla testa. Tutto considerato, Tanilis poteva quindi essere abbastanza matura da avere un figlio quasi della stessa età di Krispos, ma era comunque bellissima.

La donna parve non accorgersi del suo esame e concentrarsi completamente sulla celebrazione della liturgia di Phos, e dopo un po' anche Krispos dovette fare lo stesso, perché gli inni di lode al santo Abdaas erano propri di Opsikion e lui non li aveva mai sentiti prima. Anche mentre li recitava a fatica, però, non cessò di essere consapevole della presenza di lei al proprio fianco.

I fedeli recitarono quindi un'ultima volta il credo di Phos e dal suo posto accanto all'altare il prelato locale sollevò le mani in un gesto di benedizione.

«Ora andate, in pace e bontà» recitò, indicando che il servizio era finito.

Krispos si alzò in piedi e si stiracchiò, imitato da Tanilis e da suo figlio.

«Grazie ancora per avermi fatto posto» disse loro, accennando ad andarsene.

«Il privilegio è stato mio, eminente signore» replicò la donna, abbassando lo sguardo sul pavimento con un sommesso tintinnio degli orecchini d'oro.

«Perché continui a chiamarmi in questo modo?» scattò Krispos, cedendo all'irritazione e dimenticando le buone maniere. «Sono soltanto un palafre-

niere e sono felice di essere tale... altrimenti immagino che starei patendo la fame da qualche parte. Ora che ci penso, un paio di volte mi è capitato di fare anche questo, e patire la fame non ti rende eminente, puoi credermi.»

Prima ancora di arrivare a metà di quella tirata si rese conto che avrebbe fatto meglio a tacere, perché se avesse offeso una potente nobildonna locale come di certo era Tanilis neppure le amicizie che Iakovitzes aveva alla capitale avrebbero potuto salvarlo... ma nonostante questo andò avanti fino alla fine del suo discorso.

Allorché Tanilis sollevò la testa per guardarlo, Krispos accennò a balbettare qualche parola di scusa che però gli morì in gola: l'ultima volta che aveva visto quell'espressione quasi cieca di assoluta concentrazione era stato sul volto del prete-guaritore Mokios.

Vide gli occhi di lei diventare enormi e neri, la sua espressione divenire fissa, poi le labbra della donna si socchiusero e Krispos si sentì raggelare quando udì la singola parola che scaturì da esse in un sussurro.

«Maestà.»

Un istante più tardi Tanilis si accasciò in avanti priva di sensi.

CAPITOLO QUINTO

Krispos sorresse Tanilis prima che andasse a sbattere con la testa contro la panca che aveva davanti.

«Oh, Phos!» esclamò il figlio della donna, affrettandosi a dargli una mano. «Grazie per averla aiutata... Krispos. Ora cerchiamo di portarla fuori del tempio; dovrebbe rimettersi presto.»

«È una cosa che le è già capitata altre volte?» domandò Krispos, notando il tono pratico del ragazzo.

«Sì» confermò Mavros, poi alzò la voce per parlare con le persone che si erano raccolte loro intorno dopo che Tanilis era svenuta. «Mia madre si è alzata in piedi troppo in fretta» spiegò. «Per favore, fateci largo in modo che possiamo portarla all'aperto. Lasciateci passare, per favore.»

Mavros dovette ripetere quelle parole parecchie volte prima di ottenere che la gente si spostasse, e anche così parecchie donne e un paio di uomini rimasero loro intorno; per un momento Krispos si chiese perché il ragazzo non allontanasse anche loro, poi si rese conto che quelle persone dovevano fare parte del seguito di Tanilis quando diedero una mano ad aprire un varco fra la ressa in modo che lui e Mavros potessero trasportare la donna

lungo la navata.

Una volta all'esterno, sotto la luce del sole, Tanilis mormorò qualcosa e si mosse, ma ancora non si svegliò del tutto; Krispos e Mavros l'adagiarono al suolo e le sue donne le si raccolsero intorno con esclamazioni preoccupate.

«Giovane padrone» osservò uno dei servitori, «vorrei proprio che oggi fossimo venuti al tempio dalla casa di città, perché così adesso la potremmo riportare indietro su una portantina.»

«Certo così la cosa sarebbe più semplice, vero? D'altronde...» Mavros scrollò le spalle con fatalismo e si rivolse a Krispos, aggiungendo: «A volte mia madre... vede delle cose, e le vede con tale intensità che non riesce a reggere alla forza della visione inviatale. Nel corso degli anni mi sono abituato al verificarsi di questo fenomeno, ma vorrei proprio che lei non scegliesse sempre posti e momenti tanti imbarazzanti, anche se naturalmente ciò che io desidero ha ben poca importanza.»

E scrollò ancora le spalle.

«È così che vanno spesso le cose» convenne Krispos, pensando che Mavros era un ragazzo in gamba: non soltanto non aveva perso la testa nel far fronte ad una situazione difficile, ma era anche capace di scherzarci sopra... il che, nell'esperienza di Krispos, costituiva la difficoltà maggiore.

«Genzon, Naues» ordinò intanto Mavros, «portate qui i cavalli che abbiamo lasciato dietro l'angolo. La folla comincia ad assottigliarsi e non dovreste avere problemi.»

«Se vuoi, posso andare con loro» si offrì Krispos. «In questo modo ciascuno di noi non avrà troppi animali a cui badare.»

«Ti ringrazio, è generoso da parte tua, ma ti prego però di aspettare un momento» replicò Mavros, poi si allontanò di un paio di passi dal suo seguito facendo segno a Krispos di seguirlo e chiese in tono sommesso: «Cosa ti ha detto mia madre, là nel tempio? Mi dava le spalle e non ho potuto sentire.»

«Oh, quello» fece Krispos, grattandosi la testa con aria imbarazzata. «Sai, con tutta la confusione che c'è stata l'ho dimenticato.»

E si affrettò a seguire Genzon e Naues. Non gli piaceva di aver dovuto mentire a Mavros, ma lo avrebbe fatto di nuovo senza esitazione perché aveva bisogno di riflettere a lungo su quella parola incredibilmente affascinante e incredibilmente pericolosa che Tanilis aveva pronunciato prima di ammettere con se stesso... e tanto meno con chiunque altro... di averla sentita.

La maggior parte dei cavalli che i servitori prelevarono erano pony riservati alle donne del seguito di Tanilis, e gli altri quattro erano animali tanto belli che non avrebbero sfigurato nelle stalle di Iakovitzes... quattro, il che significava che Tanilis era tutt'altro che inetta nel cavalcare. Krispos non rimase però particolarmente sorpreso della cosa, perché quella era senza dubbio una donna dalle molteplici abilità.

Quando Krispos, Genzon e Naues tornarono sul davanti del tempio con i cavalli Tanilis era ormai riuscita a mettersi a sedere ma non sembrava ancora del tutto cosciente e consapevole di quanto la circondava.

«Grazie di nuovo» disse Mavros, stringendo la mano a Krispos. «Ti sono grato per il tuo aiuto.»

«Il piacere è stato mio» replicò Krispos, intuendo dal tono di Mavros di essere stato congedato, poi chinò il capo in un gesto di saluto e tornò alla locanda di Bolkanes.

Iakovitzes non c'era, perché era ancora in riunione con Lexo; augurandosi che le sue preghiere alquanto distratte fossero state di aiuto al suo padrone, Krispos passò nella sala di mescita per bere un po' di vino e ricavare qualche informazione da Bolkanes.

Entrambe le cose gli giunsero più lentamente di come avrebbe voluto, perché la locanda era affollata di avventori intenti a festeggiare il giorno del santo Abdaas in maniera meno pia di quanti erano andati al tempio: i tavoli erano tutti occupati e arrivare fino al bancone fu una cosa che richiese una certa pazienza, ma la pazienza era una dote che Krispos aveva in abbondanza.

«Un boccale di vino rosso, per favore» ordinò.

Bolkanes riempì un boccale di terracotta e soltanto quando lo fece scivolare lungo il bancone vide chi era l'avventore che stava servendo.

«Oh, salve, Krispos» salutò, e un momento più tardi si rivolse al cliente successivo che si era fatto largo fino al banco: «Cosa prendi oggi, Rekias?»

Avendo conquistato un posto al bancone Krispos non si arrese e aspettò che Bolkanes avesse servito altri due avventori.

«Oggi al tempio ho visto una nobildonna davvero affascinante» disse quindi. «Un uomo mi ha detto che il suo nome è...»

S'interruppe, perché qualcuno aveva chiesto a Bolkanes una bevanda migliore di quelle che teneva nelle botti dietro il bancone e lui si era allontanato in tutta fretta per soddisfare l'ordinazione; quando tornò... e dopo che ebbe servito un altro cliente... Krispos accennò a ripetere la sua do-

manda, ma fu interrotto dal locandiere che evidentemente lo aveva ascoltato pur essendo tanto occupato.

«Suppongo che si tratti di Tanilis» replicò infatti Bolkanes.

«Sì, il nome era quello» confermò Krispos. «Sembra che sia ben nota da queste parti.»

«Direi di sì» convenne il locandiere. «Possiede... salve, Zernes, vuoi dell'altro vino bianco? Arriva subito.»

Zernes non voleva soltanto il vino ma doveva anche cambiare una moneta d'oro, e contò tre volte il resto, impiegandoci tanto che quando ebbe finito c'erano già altri sei uomini in attesa.

«Tanilis?» riprese il locandiere, una volta che li ebbe serviti tutti. «Sì, possiede vaste aree di terra qui intorno. Molti dicevano che avrebbe perso ogni cosa cercando di amministrare il patrimonio da sola dopo che suo marito... come si chiamava suo marito, Apsytros?»

«Vledas, se ben ricordo» rispose Apsytros. «Adesso dammi un boccale di sidro, d'accordo?»

«Se mescoli vino e sidro in questo modo domattina ti farà male la testa» avvertì Bolkanes, ma riempì ugualmente il boccale dell'uomo, e quando ebbe finito tornò a rivolgersi a Krispos. «Si chiamava Vledas. È morto dieci o dodici anni fa... non ricordo bene, e da allora Tanilis ha prosperato. Dicono che se la sia cavata egregiamente negli anni buoni come in quelli cattivi, e anche se naturalmente io non posso affermarlo con certezza le sue tenute si sono andate espandendo. È una cosa quasi misteriosa... dopo tutto, lei è soltanto una donna.»

Krispos rispose con un borbottio che poteva essere un assenso come non esserlo, perché aveva la sensazione che Tanilis fosse soltanto una donna nello stesso modo in cui Videssos era soltanto una città.

Iakovitzes arrivò qualche tempo più tardi: il suo buon umore, sempre poco affidabile, risultò essere del tutto scomparso quando infine lui riuscì a farsi largo fra la calca fino al bancone.

«Soltanto perché una volta un sant'uomo ha guarito un cavallo dall'afflizione delle pulci non vedo perché si debba sconvolgere completamente questa città» brontolò.

«È questo il miracolo del santo Abdaas?» domandò Krispos.

«E come faccio a saperlo? Ma in un posto dimenticato da dio come questo dubito che abbia dovuto fare molto di più per essere considerato un operatore di miracoli» ribatté Iakovitzes, trangugiando il suo vino e sbattendo il boccale sul bancone per farselo riempire di nuovo.

Krispos ripensò a Tanilis, che aveva fatto molto di più che curare un cavallo, e si chiese come poteva scoprire qualcosa di più sul suo conto. Se era davvero una nobildonna importante e ricca come Bolkanes l'aveva dipinta... e nulla di quanto aveva visto lo induceva a dubitarne... non poteva semplicemente chiedere di vederla, perché lei lo avrebbe fatto sbattere fuori di fronte a tanta presunzione. Forse sarebbe stato più facile avvicinarla tramite suo figlio, considerato che Mavros gli aveva fatto l'impressione di qualcuno che gli sarebbe potuto andare a genio. Probabilmente Bolkanes sapeva quali fossero i divertimenti a cui il ragazzo si dedicava quando veniva in città...

Si accorse poi che Iakovitzes intanto aveva detto qualcosa che lui non aveva sentito perché era immerso nelle sue riflessioni.

«Chiedo scusa» replicò.

«A giudicare dall'attenzione che mi stavi prestando» ribatté il suo padrone, accigliandosi, «per un momento ho creduto di essere di nuovo a colloquio con Lexo. Oggi quel furfante ha ricominciato con quelle sue dannate ballate tribali, e ha smesso soltanto quando gli ho chiesto se voleva che gli leggessi alcuni passi delle cronache del regno di Stavrakios il Grande. A quel punto si è dimostrato più prossimo a ragionare, ma non abbastanza... per Phos, giuro che avvelenerò quel bastardo se causerà un ritardo tale da costringermi a passare l'inverno in questo miserabile posto.»

Appena il giorno precedente Krispos sarebbe stato d'accordo con lui, perché dopo aver vissuto nella capitale Opsikion gli appariva piccola, retrograda e poco interessante... in una parola, provinciale. Adesso però che vedeva profilarsi davanti a sé il mistero costituito da Tanilis si augurò che Iakovitzes fosse costretto a restare lì ancora per un po'.

«Fallo impazzire, Lexo» sussurrò fra sé, a voce troppo bassa perché il suo padrone lo potesse sentire.

Un paio di pomeriggi più tardi, Krispos entrò nella locanda mentre Bolkanes era intento a far rotolare una nuova botte di vino dalla sommità della scala della cantina alla sala di mescita.

«Vuoi una mano?» gli chiese, e si affrettò ad avvicinarsi senza attendere una risposta.

«Sei arrivato quando già avevo superato da solo la parte più dura» rispose Bolkanes, asciugandosi il sudore dalla fronte. «Adesso posso cavarmela senza bisogno di aiuto e in ogni caso al banco c'è un tizio che ti sta aspettando. È qui da un'ora, forse anche di più.»

«Aspetta me?» fece Krispos, che non pensava che a Opsikion potesse esserci qualcuno che lo conosceva tanto bene da essere disposto ad aspettarlo.

Entrò comunque nella sala di mescita, e al rumore dei suoi passi l'uomo alto e dinoccolato fermo accanto al banco si girò verso di lui.

«Naues!» esclamò Krispos, ma subito dopo un dubbio lo indusse a chiedere: «Oppure sei Genzon?»

«Sono Genzon» sorrise il servitore di Tanilis. «Non ti biasimo per averlo dovuto chiedere, perché l'altro giorno al tempio le cose sono state confuse e affrettate.»

«Infatti» convenne Krispos, esitando prima di aggiungere: «Spero che la tua padrona stia meglio.»

«Sta meglio, grazie» confermò Genzon, trangugiando l'ultimo sorso di vino. «Ti ringrazia per la preoccupazione e l'interessamento che hai dimostrato, e per meglio manifestare la sua gratitudine ti prega di cenare con lei stasera.»

«Che cosa?» sbottò Krispos, che per quanto si sforzasse non era ancora riuscito ad abituarsi a tenere per sé i propri pensieri, poi si concesse un momento per ritrovare i propri modi urbani e rispose: «Ne sarò felice. Puoi concedermi un po' di tempo per cambiarmi?»

«Certamente. Cosa sono pochi minuti se non la possibilità di bere un'altra tazza di vino?» replicò Genzon, indirizzando un cenno a Bolkanes che, insieme al suo barista, stava intanto lottando per trasportare la nuova botte al suo posto, sotto il bancone.

«Per favore, avverti Iakovitzes che sono stato invitato a cena fuori» disse Krispos al locandiere, e non appena fu certo di essere stato sentito si diresse verso le scale, trattenendosi dal correre finché Genzon poteva vederlo ma salendo poi i gradini a due a due.

Per una volta, desiderò di poter prendere a prestito i vestiti di Iakovitzes. In genere li considerava vistosi, ma adesso voleva indossare qualcosa che facesse impressione su Tanilis; dal momento però che Iakovitzes era più basso di lui di una quindicina di centimetri ed era anche più magro in proporzione, usare una sua tunica non sarebbe stato pratico. Scelse quindi quella migliore di cui disponeva e un paio di pantaloni che si abbinassero alla sua sobria tinta azzurro cupo, tornando poi dabbasso tanto rapidamente che si dovette afferrare al corrimano per evitare di rotolare in avanti.

«Dammi il tempo di sellare il cavallo e ti raggiungerò davanti alla locanda» disse a Genzon, che si limitò ad annuire.

Raggiunta la stalla alle spalle della locanda si affrettò a sellare il proprio cavallo, accertandosi che la cinghia fosse ben tesa... per fortuna quello era un trucco che aveva appreso al villaggio, cosa che gli aveva evitato le beffe degli altri palafrenieri di Iakovitzes... per poi montare e uscire in strada.

Genzon lo raggiunse un paio di minuti più tardi.

«Una bella bestia» commentò, salendo in sella a sua volta.

«Il mio padrone s'intende di cavalli» rispose Krispos.

«Sì, è evidente. Ed ha anche un passo sciolto e regolare.»

Genzon parve sul punto di aggiungere qualcosa, poi preferì tacere, e Krispos pensò di poter indovinare la domanda che il servitore aveva evitato di fare: perché la sua padrona aveva invitato a cena il palafreniere e non il nobile in visita dalla capitale? Dal momento che lui stesso aveva al riguardo soltanto speranze e assurde supposizioni, non cercò neppure di trovare una risposta.

Genzon lo guidò fuori da Opsikion attraverso la porta meridionale e lungo una strada che ben presto si allontanò dal mare e s'inerpicò fra le colline; notando che il cavallo non mostrava segni di cedimento neppure nei punti più erti, dando piuttosto l'impressione di apprezzare quella sfida, Krispos si disse che avrebbe dovuto fargli fare più spesso un po' d'esercizio.

Alcune colline avevano i pendii modellati a terrazze, sulle quali Krispos vide parecchi contadini intenti a togliere le erbacce e a potare i vigneti, troppo assorti nel loro lavoro per guardare nella sua direzione; osservarli destò in lui il ricordo del dolore alle spalle che si accompagnava al lavoro del contadino, il più lungo e faticoso che esistesse. Avendo condotto una vita da contadino per tanti anni, sapeva bene quanto era stato fortunato a sottrarvisi.

Si chiese quindi come stessero Evdokia e suo marito, pensando che ormai doveva essere zio e augurandosi che Evdokia avesse superato il parto senza problemi.

«Tutta questa terra appartiene a Tanilis» osservò Genzon.

«Davvero?» replicò Krispos, con cortesia, chiedendosi cosa ne pensassero le centinaia di persone che lavoravano su di essa e se Tanilis proteggesse la sua gente dalle pretese dello stato o imponesse a sua volta altre tasse.

Si augurò quindi che lei si prendesse cura della gente che aveva alle sue dipendenze, ma subito dopo si domandò anche se i nobili che proteggevano troppo efficacemente i contadini dallo stato fossero un bene per Videssos... interrogativo a cui appena un anno prima non avrebbe mai pensato. Se ogni nobile si fosse trasformato in un piccolo re all'interno del proprio

dominio, come avrebbe potuto funzionare il governo centrale? Krispos scosse il capo, grato che quello fosse un problema di Anthimos... o forse di Petronas... e non suo.

Lui e Genzon continuarono a cavalcare ancora per qualche tempo, e il sole stava ormai scomparendo dietro le montagne irregolari che segnavano l'orizzonte occidentale quando infine Genzon indicò un edificio.

«Quella è la villa di Tanilis» disse.

La costruzione era tanto grande che Krispos l'aveva scambiata per una fortezza, anche perché la posizione in cui si trovava era adeguata alla difesa, sulla sommità di una collina che dominava tutta l'area circostante. Quando fu più vicino vide però che l'edificio aveva una struttura leggera, con troppe porte e finestre per poter essere una roccaforte.

Nel contemplare la villa, si chiese quanti contadini avessero patito la fame perché impegnati a lavorare alla sua costruzione anziché a coltivare i campi, e subito dopo si domandò se un pensiero del genere fosse mai affiorato nella mente dei suoi proprietari... cosa di cui dubitava, perché nessuno che possedesse una villa del genere, al cui confronto la dimora stessa di Iakovitzes sembrava misera come la sua vecchia casa di villaggio, era di certo mai stato un contadino.

Una persona uscì dalla costruzione, e di lì a poco Krispos si accorse che si trattava di Mavros; un momento più tardi il figlio di Tanilis lo riconobbe... o più probabilmente riconobbe Genzon... e agitò una mano in un saluto a cui tanto Krispos quanto il servo risposero, spronando poi i cavalli al trotto.

«Era ora che arrivassi» commentò Mavros con un sorriso, venendo loro incontro. «Mia madre cominciava ad agitarsi e il cuoco ad innervosirsi. Comunque non importa: ora sei qui ed è questo quello che conta.»

Alcuni garzoni di stalla si affrettarono a prelevare le cavalcature e a portarle alle stalle, dove Krispos suppose che il suo cavallo sarebbe stato accudito meglio che negli stallaggi di Bolkanes... non che avesse qualcosa contro il locandiere, ma di certo Tanilis non doveva preoccuparsi quanto lui di ogni moneta che spendeva.

«Sei libero per il resto della giornata, Genzon» avvertì poi Mavros; il servo ringraziò con un cenno del capo e si affrettò ad allontanarsi mentre il ragazzo si rivolgeva a Krispos. «Quanto a te, signore, adesso sei nelle grinfie di mia madre.»

«Davvero? Perché?» chiese Krispos, soffocando spietatamente l'avida immagine di Tanilis che lo stringeva a sé e di lui che la stringeva a sua vol-

ta.

«Che il ghiaccio mi prenda se lo so» replicò Mavros, scrollando allegramente le spalle.

Guardandolo, Krispos desiderò di poter affrontare l'ignoto con altrettanta filosofia, ma nella vita che aveva condotto ignoto e pericoloso avevano finito per diventare sinonimi, mentre Mavros vedeva il mondo come un posto ridente perché era cresciuto senza che gli mancasse mai nulla.

«Sono certo che a tempo debito te lo spiegherà lei stessa» proseguì il ragazzo, «anche se suppongo che abbia a che vedere con quello che ti ha detto nel tempio, l'altro giorno... a proposito, *che cosa* ha detto?»

«Non te lo ha riferito?» domandò Krispos, stupito.

«Non riesce a ricordarlo con precisione; a volte, le sue... visioni... sono così» spiegò Mavros scrollando di nuovo le spalle. «Di qualsiasi cosa si sia trattato, deve essere notevole, perché alcuni dei servitori più anziani sostengono che la villa non è più stata messa in subbuglio in questo modo da quando l'Avtokrator Sermeios ha cenato qui, all'epoca di mio nonno.»

«Da quando un avtokrator...» ripeté Krispos, con voce flebile, poi cercò di ridere ma riuscì soltanto ad emettere una stridula risatina. «Io non sono certo un avtokrator, te lo garantisco.»

«Ti credo» convenne subito Mavros, ma le sue parole non suonarono come un insulto. «Comunque sei un brav'uomo... questa è l'impressione che mi hai fatto, e del resto mia madre non ti avrebbe invitato qui se avesse visto qualcosa di malvagio in te, non ti pare?»

«Senza dubbio» assentì Krispos. Il fatto che stava per cenare dove in passato aveva cenato un avtokrator era già di per sé abbastanza eccitante, anche se in fin dei conti Petronas aveva pranzato a casa di Iakovitzes... e Petronas era imperatore di fatto se non di nome. La cosa più sconvolgente era però che la casa fosse stata messa sottosopra per *lui* come per un imperatore, sconvolgente al punto che gli sarebbe piaciuto avere un'altra occasione di riderci sopra, perché era certo che la seconda volta se la sarebbe cavata meglio.

«Ma ora vieni» disse intanto Mavros. «quanto più a lungo ti tengo qui fuori a parlare e tanto più tutti si agiteranno in casa. Adesso il cuoco la smetterà di palpitare ogni volta che qualcosa arriva vicino al punto di cottura, e questo sarà un grande sollievo generale.»

Nel passare sotto l'immagine di Phos che sovrastava la soglia si tracciò sul petto il segno del sole.

«Sei tu, Mavros?» chiamò la voce di Tanilis, quando il ragazzo richiuse

la porta sbattendola. «Dov'è Krispos?»

«Si dà il caso che sia qui con me» rispose Mavros; e mentre Tanilis lanciava un'esclamazione di sollievo aggiunse, rivolto a Krispos: «Vieni, è fuori in giardino.»

Nel seguire il ragazzo attraverso l'atrio di marmo lucente, Krispos intravide rapidamente ogni stanza che si apriva su di esso, e ciò che vide gli ricordò il sontuoso arredamento della casa di Iakovitzes, sebbene più costoso e di maggiore buon gusto, come per esempio quell'enorme tavolo rotondo intarsiato con oro e avorio... neppure un avtokrator si sarebbe vergognato di pranzare ad un tavolo del genere.

Anche il giardino risultò essere più ampio e più bello di quello di Iakovitzes... per quanto Krispos dovesse ammettere in tutta onestà di non aver mai visto il giardino del suo padrone nel periodo della massima fioritura. Tanilis gli porse una mano sottile adorna di anelli, e lui si chinò su di essa per baciarla.

«Ti ringrazio, mia signora, per avermi invitato qui» le disse. «Tutto questo è... meraviglioso.»

«La tua affermazione mi fa piacere, eminente signore, anche se di certo devi aver visto dimore molto più belle di questa nella Città di Videssos.»

Forse non ricorda tutto, ma di certo non ha dimenticato ogni cosa, pensò Krispos, notando il titolo con cui la donna gli si era rivolta, poi riportò la propria attenzione sulle parole di lei.

«A dire il vero no» replicò lentamente. «La meraviglia della Città di Videssos non consiste in questa o in quella casa, ma nel fatto che vi siano tante case e tante persone nello stesso posto.»

«Una risposta cortese» osservò Tanilis. «Io non ho mai visto la capitale.»

«Neppure io» intervenne Mavros, illuminandosi in volto. «Un giorno mi piacerebbe andarci, sebbene mi riesca difficile immaginare una città più grande di Opsikion.»

Krispos sorrise: anche se Mavros era ricco e aveva condotto una vita agiata, lui conosceva comunque cose che il figlio di Tanilis ignorava.

«Se fosse un lupo, la Città di Videssos potrebbe inghiottire un topo come Opsikion senza neppure masticarlo» affermò.

«È difficile a credersi» mormorò Mavros, scuotendo il capo con un fischio sommesso.

«A giudicare da tutto ciò che ha detto tuo padre, è vero» replicò Tanilis. «Lui si è recato nella capitale una volta, quando aveva più o meno la tua

età, e non ha più smesso di parlarne fino al giorno che è morto.»

«Non lo ricordo» mormorò Mavros, in tono malinconico, e Krispos si rese conto che lui doveva essere stato un bambino ancora piccolo quando Vledas era morto; con sua sorpresa, scoprì di essere più fortunato di quel ragazzo così ricco, perché lui aveva avuto accanto suo padre fino all'età adulta.

Se Phostis fosse morto quando lui era piccolo, per esempio nel Kubrat, chi gli avrebbe infatti impedito in seguito di commettere ogni sorta di stupidaggini? Molto probabilmente avrebbe finito per sposare Zoranne e per restare un contadino per tutta la vita... adesso che era lontano da quasi un anno dall'incessante lavoro dei campi, non riteneva più che quello fosse il solo modo giusto di vivere.

«Un giorno anche tu vedrai la capitale, figlio» affermò Tanilis, con voce spenta e senza mettere del tutto a fuoco lo sguardo su Mavros, poi perse il tono oracolare che aveva quasi fatto rizzare i peli sulle braccia di Krispos e aggiunse: «Per ora ci aspetta però un viaggio più breve. Vogliamo andare dentro a mangiare?»

Il cuoco, un ometto nervoso di nome Evtykhes, smise di agitarsi e sospirò di sollievo quando vide i commensali sedersi intorno al piccolo tavolo dal piano rivestito di madreperla che brillava e quasi sembrava tremolare alla luce delle lampade che i servitori avevano acceso.

«Zuppa?» domandò, e al cenno di assenso di Tanilis tornò a precipitarsi in cucina.

Un servitore apparve con le ciotole fumanti con una tale rapidità da indurre Krispos a sospettare che il cuoco stesse cercando di essere certo che tutto restasse al giusto punto di cottura.

Nel suo villaggio, Krispos si sarebbe portato direttamente alle labbra la ciotola di brodo, cosa che ancora faceva nelle taverne e nei ristoranti della capitale; a casa di Iakovitzes aveva però imparato ad usare il cucchiaio, ed ora vi fece ricorso per imitare Tanilis e Mavros. Quando arrivò in fondo alla ciotola, la zuppa era ormai fredda, cosa che forse non infastidiva i nobili, ma che a lui non faceva piacere e che lo indusse ad esalare un silenzioso sospiro.

L'uso della forchetta gli era più abituale di quello del coltello, e stava per impugnarla quando vide che Tanilis e Mavros prendevano gli asparagi con le dita e si affrettò a imitarli... a volte le buone maniere potevano confondere parecchio le idee.

Il cibo continuò ad affluire: anitra arrosto con glassa di bacche candite,

funghi ripieni di carne di testuggine, purè di nocciole, insalata di arance e mele e infine un agnello arrosto in salsa agrodolce con cipolle. Mavros e Krispos dimostrarono entrambi un appetito famelico, il primo perché stava ancora crescendo e il secondo perché aveva imparato a cogliere ogni occasione di riempirsi lo stomaco in previsione dei periodi di magra che potevano seguire, mentre Tanilis si limitò ad assaggiare ciascuna portata e a inviare ogni volta i suoi complimenti al cuoco.

«In nome del buon dio» commentò la donna, osservando suo figlio e Krispos devastare il piatto di formaggio e fragole che aveva accompagnato l'agnello. «Potrei ingrassare semplicemente restando nella stessa stanza con voi due.»

Krispos adocchiò la sua figura, modellata con tanta eleganza da sembrare uscita da un tornio... paragone che gli parve più che adeguato, visto che a quanto pareva la donna manteneva in forma il suo fisico con i disciplinati artifici di un artigiano.

«Non credo che Phos... o tu stessa... permettereste mai un simile inconveniente» replicò.

«Un complimento e una verità nella stessa frase» osservò lei, abbassando lo sguardo sul proprio bicchiere di vino. «In vero, il buon dio aiuta l'uomo che si aiuta da sé.»

«Allora adesso sta aiutando me» commentò Mavros, infilandosi in bocca le ultime fragole.

«Figlio, sei incorreggibile» lo rimproverò affettuosamente Tanilis.

«Sembra di sì» convenne il ragazzo.

Krispos sorseggiò il vino, ora dolce e denso per compensare il sapore aspro del formaggio.

«Phos è il solo a sapere perché fa ciò che fa» disse. «Mia signora, spero che sarai tanto gentile da spiegarmi perché sei stata tanto cortese con me. Nel tempio ti ho detto che sono soltanto un palafreniere e che sono fortunato ad esserlo, e mi sembra ora di approfittarmi di te.»

E se un giorno dovessi pensarlo anche tu, aggiunse fra sé, *potresti causarmi guai enormi.*

Tanilis attese che l'ultimo servitore finisse di portare via i piatti e se ne andasse, poi si alzò e chiuse la porta della piccola sala da pranzo alle spalle dell'uomo, rispondendo soltanto allora alla domanda.

«Dimmi la verità, Krispos» affermò a bassa voce, «ti sei mai chiesto se un giorno potresti essere più di ciò che sei ora? Sinceramente?»

Nonostante quella doppia ammonizione, la prima risposta che salì alle

labbra di Krispos fu un diniego, ma prima di pronunciarlo lui ripensò a come Pyrrhos avesse chiamato il suo nome in quella notte piovosa, nel monastero, e un momento più tardi ricordò anche il modo in cui tanto lo stesso Pyrrhos quanto l'*enaree* dei Kubratoi lo avevano fissato durante la cerimonia in cui Iakovitzes aveva riscattato i contadini prigionieri, e la parola pronunciata da Tanilis nel tempio gli echeggiò nella mente.

«Io... me lo sono chiesto» rispose infine.

«E che *dovessi* chiedertelo è evidente per chiunque... veda le cose come io posso vederle» replicò Tanilis, con la sua stessa esitazione.

Accanto a loro, Mavros sembrava sul punto di esplodere per la curiosità.

«*Che cosa* gli hai detto nel tempio?» chiese alla madre. «Credo che ora tu lo ricordi di nuovo.»

Invece di rispondere la donna guardò in direzione di Krispos, che esitò e scosse appena il capo in un cenno di diniego: per quanto fosse contadino per nascita, sapeva che quella era una parola pericolosa. Anche il cenno di assenso di Tanilis fu impercettibile quanto il suo.

«Lo ricordo, figlio, e saprai anche tu di cosa si tratta» rispose, «ma non ora.»

«Grazie tante» ritorse Mavros, ma se le parole erano sarcastiche, il tono non lo era... Krispos decise che il ragazzo aveva un'indole troppo gioviale per diventare abile nell'usare il pungente sarcasmo che piaceva tanto a Iakovitzes.

«Dal momento che hai visto... ciò che hai visto, cosa vuoi ora da me?» domandò a Tanilis.

«Trarre profitto dalla tua ascesa, naturalmente» rispose lei, sconcertando Krispos che non si era aspettato una dichiarazione così diretta, poi proseguì: «Per me e per la mia famiglia, ciò che possediamo adesso è tutto ciò che potremo mai possedere... questa è un'altra cosa che ho visto... a meno che leghiamo la nostra fortuna a qualcuno con speranze più elevate. Ed io penso che quell'uomo sia tu.»

Krispos lasciò vagare lo sguardo per la stanza, pensando alla casa di cui quel fastoso ambiente faceva parte e alle vaste tenute che la circondavano.

Perché qualcuno dovrebbe volere più di questo? si chiese. Anche lui voleva più di ciò che aveva, ma i suoi averi non erano molti e dipendevano dai capricci di un padrone dal pessimo carattere. Se Tanilis era disposta ad aiutarlo sarebbe stato al suo gioco, ma se la donna pensava di aver trovato una marionetta da manovrare a suo piacimento un giorno avrebbe potuto avere una sorpresa... anche se si guardò bene dal dirlo apertamente.

«Cosa vuoi da me?» ripeté. «E in che modo mi aiuterai in questa... ascesa... che hai visto?»

«La prima cosa che voglio è che non diventi troppo certo della tua ascesa» ammonì lei, «perché nulla di ciò che si vede in anticipo è definitivo, e ritenere che una cosa si verificherà senza che si lavori per ottenerla è il modo più sicuro che io conosca per non averla mai.»

La notte in cui i Kubratoi erano piombati sul villaggio aveva insegnato a Krispos una volta per tutte che nella vita nulla era definitivo.

«Che altro?» domandò, annuendo.

«Che tu porti Mavros con te alla capitale e lo consideri d'ora in avanti come un fratello più giovane» dichiarò Tanilis. «Le amicizie che stringerà là serviranno a lui e a te per il resto della sua vita.»

«Io? Nella capitale? Davvero?» esclamò Mavros, poi gettò indietro il capo e lanciò un ululato di gioia.

«Per quanto mi riguarda sarò lieto di portarlo a Videssos con me» rispose Krispos, «ma non sono io quello che dovrà decidere in merito, bensì Iakovitzes.» Scoccò quindi un'occhiata al figlio di Tanilis, cercando di vederlo con gli occhi di Iakovitzes, e aggiunse: «Forse non sarà troppo difficile indurre il mio padrone ad accettare di portarlo con noi, ma...»

Lasciò la frase in sospeso, perché non intendeva parlare male di Iakovitzes davanti a quelle persone che conosceva appena.

«So delle sue abitudini» affermò però Tanilis, «e devo dire a suo credito che non pretende di essere diverso da quello che è. Credo che Mavros saprà badare a se stesso ed è abile con i cavalli... i cavalli sono l'altra passione del tuo padrone, giusto?... quanto lo è qualsiasi altro ragazzo della sua età che viva nelle vicinanze di Opsikion.»

«Questo sarà di aiuto» ammise Krispos, poi ridacchiò, pensando che adesso ci sarebbe stato un altro giovane avvenente che avrebbe destato le preoccupazioni di Meletios e degli altri palafrenieri. «A parte Mavros, come mi aiuterai?» chiese quindi, tornando serio.

Aveva l'impressione di stare contrattando con Tanilis come con un mercante di cavalli, con il solo problema che lei prometteva di consegnare la merce ad anni di distanza, per cui voleva essere il più certo possibile della parte dell'accordo che era visibile già adesso.

«Oro, consigli e fedeltà fino alla tua morte o alla mia» dichiarò Tanilis. «Se vuoi, sono disposta a giurartelo in nome del signore dalla mente grande e buona.»

Krispos rifletté per un momento su quella promessa.

«Se la tua parola non ha valore, forse che un giuramento potrà darglielene?» obiettò poi.

Tanilis abbassò lo sguardo e anche se i capelli le nascosero il volto Krispos ebbe la certezza di aver superato la prova a cui era stato sottoposto.

«Voi due volete smetterla di fare progetti senza di me?» si lamentò Mavros. «Se devo improvvisamente partire per la Città di Videssos, non dovrei almeno saperne il perché?»

«Saresti più al sicuro ignorandolo» replicò Tanilis, ma al tempo stesso dovette rendersi conto che la protesta del figlio era giustificata, perché indicò Krispos e sussurrò la parola che gli aveva detto nel tempio.

«Lui?» stridette Mavros, sgranando gli occhi, e Krispos non si sentì di biasimarlo per il suo stupore, visto che nel profondo del suo animo lui stesso non riusciva ancora a credere alla profezia.

«È possibile» rispose però Tanilis.

Se tutto quello che aveva detto quella sera era vero, di certo lei avrebbe fatto in modo di contribuire perché la cosa diventasse realtà... ma stava seguendo un sentiero preordinato o stava soltanto cercando di costringerlo a realizzarsi? Krispos si perse per qualche istante in quello sconvolgente circolo vizioso, ma alla fine si arrese e rinunciò a capirci qualcosa.

«Nessuno di noi dovrà dire un'altra parola al riguardo fino a quando sarà arrivato il momento giusto, se mai arriverà» aggiunse intanto Tanilis.

«Hai ragione» approvò Mavros, poi scosse il capo e indirizzò un sorriso a Krispos, commentando: «Avevo sempre pensato che soltanto un miracolo avrebbe potuto permettermi di andare alla capitale, ma fino a questo momento non avevo idea di quale aspetto avesse un miracolo.»

«Io non sono un miracolo» sbuffò Krispos, ma al tempo stesso si trovò a rispondere al sorriso e pensò che Mavros sarebbe stato un fratello vivace. «Mia signora» chiese quindi a Tanilis, «potresti concedermi una scorta per tornare indietro? Altrimenti con il buio mi servirà un miracolo già soltanto per rientrare ad Opsikion, per non parlare di arrivare alla capitale.»

«Fermati qui per la notte» replicò Tanilis. «Avevo già previsto che lo avresti fatto e i servi ti hanno preparato una camera.»

Alzatasi in piedi, si diresse quindi verso la porta della sala, e il lieve rumore dei battenti che si aprivano fece subito accorrere due uomini.

«Xystos» ordinò Tanilis, rivolgendo un cenno ad uno di essi, «per favore accompagna l'eminente signore nella sua camera.»

«Ma certo» assentì Xystos, inchinandosi prima alla sua padrona e poi a Krispos. «Vieni con me, eminente signore.»

«Krispos» chiamò ancora Tanilis, mentre lui si accingeva a seguire il servitore, «dal momento che siamo ormai soci in quest'impresa, concediti pure il privilegio di un socio e chiamami per nome.»

«Ti ringrazio... Tanilis» rispose Krispos, ed ebbe l'impressione che il sorriso d'incoraggiamento di lei lo seguisse finché non svoltò un angolo nel seguire il servitore.

La camera da letto risultò essere più grande di quella che Krispos aveva alla locanda di Bolkanes; dopo che Xystos se ne fu andato con un altro inchino, richiudendosi la porta alle spalle, il giovane usò il pitale, si spogliò, spense la lampada che il servo gli aveva lasciato e si distese sul letto, che era più soffice di qualsiasi altro su cui lui avesse mai dormito... e quella era soltanto una camera per gli ospiti!

Non riuscì però ad addormentarsi immediatamente, perché con l'occhio della mente continuava a vedere il sorriso che Tanilis gli aveva rivolto mentre stava lasciando la sala da pranzo; forse la donna sarebbe sgusciata nella sua stanza, quella notte, per sigillare con il proprio corpo l'accordo che avevano fatto, o forse gli avrebbe mandato una serva, come atto di gentilezza nei suoi confronti, o forse...

Forse sono uno stupido, pensò il mattino successivo, quando si svegliò del tutto solo nel letto. Dopo aver usato di nuovo il pitale si vestì e si passò le dita fra i capelli; si stava dirigendo verso la porta quando qualcuno bussò.

«Oh, bene, sei sveglio» disse Mavros, allorché lui aprì un momento più tardi. «Se non ti secca fare colazione con pane duro e montone affumicato possiamo mangiare mentre torniamo in città.»

«Mi va benissimo» replicò Krispos, che spesso era andato a lavorare nei campi dopo aver fatto colazione a base di aria. Sapendo che invece Mavros non aveva mai saltato un pasto decise di tacere, non soltanto per cortesia ma anche perché da tempo era giunto alla conclusione che patire la fame non era una virtù e che la vita era migliore con il ventre pieno.

Mangiarono cavalcando e accompagnarono la carne e il pane con una fiasca di vino.

«Quello che monti è un animale molto bello» osservò Krispos, dopo un po'.

«Lo pensi anche tu?» replicò Mavros, raggiante. «Io non sono certo minuto, ma il mio peso non gli causa problemi, neppure quando ho indosso la cotta di maglia e l'elmo.» Il ragazzo passò le redini nella sinistra in modo da poter estrarre il coltello con cui accennare qualche affondo e fendente

come se avesse impugnato una spada, e continuò: «Forse un giorno andrò in guerra contro i Makurani o i Kubratoi... o perfino contro i Khatrish, se la missione del tuo padrone dovesse fallire. Prendi questo, vile barbaro!» inveì trapassando un cespuglio che cresceva vicino alla strada.

«I combattimenti reali non sono... semplici e ordinati come tu credi» ammonì Krispos, sorridendo del suo entusiasmo.

«Allora hai combattuto?» chiese subito Mavros, e quando Krispos annuì sgranò gli occhi, esclamando: «Raccontami tutto!»

Krispos cercò di sottrarsi alla richiesta, ma Mavros continuò a tormentarlo finché lui non si decise a narrare in maniera semplice e asciutta il modo in cui la gente del villaggio aveva massacrato i razziatori kubratoi.

«Siamo stati fortunati che si trattasse soltanto di una piccola banda» concluse. «Se i cavalieri giunti un paio di giorni più tardi fossero stati razziatori anziché soldati videssiani adesso non sarei qui a raccontarti questa storia.»

«Ho sentito che i veri guerrieri non parlano molto di gloria» osservò Mavros, in tono abbastanza sommesso.

«Ritengo che ciò che chiamano gloria sia soprattutto il sollievo che si prova quando si è combattuto e si è sopravvissuti senza restare mutilati... sempre che si sia sopravvissuti.»

«Hmmm» mormorò Mavros, e per qualche tempo continuò a cavalcare in silenzio. Prima che lui e Krispos arrivassero ad Opsikion, però, il ragazzo aveva già ripreso a trapassare i cespugli e Krispos non cercò di fargli cambiare idea, perché sospettava che Mavros sarebbe stato un soldato migliore di lui... il giovane nobile sembrava propenso a gettarsi a capofitto in qualsiasi situazione per poi preoccuparsi dopo delle conseguenze, il che costituiva la più tipica delle caratteristiche marziali.

Arrivarono ad Opsikion verso metà mattinata, ed il fatto di essere insieme a Mavros permise a Krispos di attraversare la porta meridionale fra i rispettosi saluti delle guardie; al loro ingresso nella locanda di Bolkanes trovarono Iakovitzes che si stava accingendo proprio allora a fare colazione... al contrario della maggior parte della gente lui non era solito alzarsi all'alba.

«Gentile da parte tua ricordare chi sia il tuo padrone» commentò l'ometto, trapassando Krispos con uno sguardo rovente, poi la sua attenzione si spostò su Mavros e Krispos vide il netto cambiamento subito dalla sua espressione mentre lui aggiungeva: «Oppure sei andato a divertirti con questa splendida creatura?»

«No» replicò Krispos, con rassegnazione. «Eccellente signore, permettimi di presentarti Mavros: è il figlio della nobildonna Tanilis ed è interessato a tornare con noi a Videssos, una volta che tu avrai completato la tua missione. S'intende di cavalli, signore, e sarebbe un eccellente palafreniere.»

«Il figlio di Tanilis, eh?» commentò Iakovitzes, alzandosi in piedi per rispondere all'inchino di Mavros, segno che aveva già appreso chi fosse Tanilis, poi però aggiunse: «Quando si tratta di scegliere dei palafrenieri per le mie stalle, non m'importa se si tratta perfino del figlio dell'avtokrator... non che Anthimos ne abbia uno, del resto.»

Rivolse quindi parecchie penetranti domande a Mavros, che rispose a ciascuna senza eccessivi problemi, ed infine uscì per dare un'occhiata alla cavalcatura del giovane, rientrando poco dopo con aria soddisfatta.

«Fai al caso mio, se sei tu quello che si è preso cura del tuo cavallo» dichiarò.

«Sono io» confermò Mavros.

«Bene, bene... fai proprio al caso mio, e potremmo perfino riuscire a partire prima dell'autunno, perché è possibile che Lexo si decida a ragionare... se non altro, comincio di nuovo a nutrire qualche speranza» affermò Iakovitzes, e mentre si sedeva parve decisamente allegro... almeno per qualche momento, perché subito trovò qualcos'altro di cui lamentarsi: «Oh, dannazione! La mia salsiccia si è raffreddata. Bolkanes!»

«Il tuo padrone è sempre così?» sussurrò Mavros a Krispos, guardando il locandiere che si affrettava ad accorrere.

«Ora che mi ci fai pensare... sì» sussurrò Krispos, di rimando.

«Mi chiedo se il mio desiderio di vedere la capitale sia abbastanza intenso da indurmi a lavorare per lui» ribatté Mavros, ma era evidente che stava scherzando; poi alzò il tono di voce e aggiunse: «Adesso devo tornare a casa, ma verrò spesso in città. Se non fossi qui, comunque, mandatemi un messaggero quando verrà il momento di partire.»

E lasciò la locanda dopo essersi nuovamente inchinato a Iakovitzes.

«Così adesso te la fai con i giovani nobili, eh, Krispos?» commentò Iakovitzes, con la bocca piena di salsiccia. «Stai salendo un po' di qualità nella scelta dei tuoi amici.»

«Se non avessi trascorso con te questi ultimi mesi, eccellente signore, non avrei saputo come comportarmi in sua compagnia» replicò Krispos, che da tempo aveva scoperto che l'adulazione basata sulla verità era l'arma migliore.

Essa funzionò anche adesso, perché lo sguardo di Iakovitzes perse quella qualità penetrante che assumeva sempre quando lui era sospettoso per qualcosa.

«Hmpf» borbottò l'inviato, e tornò a concentrarsi sulla colazione.

Tre giorni più tardi Mavros portò a Krispos un altro invito a cena. Subito Krispos uscì per comprare una tunica nuova, di un giallo zafferano che s'intonava alla sua pelle olivastra, e dopo averla pagata si sentì un po' strano... quella era la prima volta che comprava una tunica soltanto per il piacere di avere qualcosa di nuovo da indossare.

Lo sguardo di ammirazione che Tanilis gli indirizzò quella sera lo ricompensò della spesa fatta; anche lei era degna di ammirazione, in un sottile abito di lino bianco che enfatizzava la vita sottile, con il collo e i polsi adorni di monili d'oro.

«Sei il benvenuto come sempre» lo salutò, porgendogli la mano.

«Grazie, mia... Tanilis» replicò Krispos, stringendo la mano offertagli. Il lapsus era stato accidentale, ma il modo in cui lei abbassò lo sguardo nel sentire le ultime due parole pronunciate insieme lo indusse a pensare che le speranze da lui nutrite durante la visita precedente non erano forse poi state così assurde.

Se questo era vero, però, la donna non lo diede a capire in nessun modo durante la cena, parlando molto poco e lasciando il compito di condurre la conversazione a Mavros, che ribolliva di eccitazione alla prospettiva di recarsi alla capitale.

«Sai quando partiremo?» chiese. «Come vanno i colloqui di Iakovitzes con il Khatrish?»

«Credo che vadano meglio, perché ultimamente lui non impreca quasi più quando torna dalla residenza dell'eparca» rispose Krispos. «Con Iakovitzes, questo è un ottimo segno.»

«Allora comincio a fare i bagagli.»

«Fa' pure, ma non mettere via nulla che potrebbe servirti prima della partenza. Già una volta Iakovitzes si era mostrato ottimista, alcune settimane fa, e poi tutto è andato di nuovo a rotoli» avvertì Krispos, addentando un abbondante boccone di tartina alle more, poi si rivolse a Tanilis e aggiunse: «Vorrei che oltre a tuo figlio anche il tuo cuoco potesse venire con me. Non credo di aver mai mangiato tanto bene.»

«Riferirò le tue parole ad Evtykhes» sorrise lei. «La tua lode gli farà più piacere di quelle che riceve da noi... tu non sei obbligato a dire cose gentili

per cortesia.»

Quella era una cosa a cui Krispos non aveva pensato. I soli servitori che avesse mai conosciuto erano quelli della casa di Iakovitzes, dove lui era uno di loro, e Iakovitzes non diceva mai cose gentili per pura cortesia perché preferiva usare un linguaggio tagliente per tenere in riga il suo personale.

«Anche se non posso darti Evtykhes» continuò intanto Tanilis, «tu avrai comunque bisogno di più di ciò che hai se vogliamo che la nostra speranza si realizzi. Quando tu e Mavros infine partirete per la capitale ti darò una somma in oro.»

«Mia signora...» replicò Krispos, usando questa volta deliberatamente il titolo onorifico. «Anche avendo Mavros con me a Videssos, cosa mi impedirà di spendere tutto quell'oro in vino e donne?»

«Tu stesso» ribatté Tanilis, fissandolo in volto e incontrando il suo sguardo con il proprio. Krispos ebbe la sgradevole sensazione che quegli enormi occhi neri potessero scrutare nel suo animo più profondamente di come potesse farlo lui stesso e infine fu il primo a distogliere lo sguardo.

«Devo andare» dichiarò infine Mavros, alzandosi. «Dal momento che presto partirò ho alcune persone da salutare.»

«Cos'è che hai detto a proposito del vino e delle donne?» commentò Tanilis, rivolta a Krispos, seguendo con lo sguardo il figlio che si allontanava. «Suppongo che la maggior parte dei suoi saluti saranno di questo tipo.»

«Sta diventando un uomo e comincia ad assaporare i piaceri di un uomo» replicò Krispos, dall'alto della maturità dei suoi ventidue anni.

«Infatti» convenne Tanilis, in tono riflessivo. Di nuovo incontrò lo sguardo di Krispos, ma questa volta parve guardargli attraverso e scrutare il passato. «Un uomo... com'è strano. Dovevo avere più o meno la sua età quando l'ho generato.»

«Di certo eri più giovane» osservò Krispos.

Tanilis rise, senza allegria ma anche senza amarezza.

«Sei galante, ma so contare gli anni: sono parte di me, perché dovrei negarne l'esistenza?»

Invece di rispondere Krispos sorseggiò pensosamente il suo boccale di vino: aveva commesso l'errore di infrangere la regola dell'adulazione sincera che usava con Iakovitzes, e con Tanilis non conveniva commettere errori.

Dopo un po', si alzò in piedi per accomiatarsi.

«Ti ringrazio di nuovo per avermi invitato qui e per l'aiuto che mi hai

promesso» disse, «oltre che per questo secondo splendido banchetto.»

«Se la cosa non adirerà eccessivamente il tuo padrone, faresti bene a restare fino a domattina» replicò Tanilis. «La cavalcata fino ad Opsikion è due volte più lunga con il buio e sulle colline ci sono i briganti, nonostante i nostri sforzi per eliminarli.»

«Iakovitzes pare essere furente per la maggior parte del tempo» replicò Krispos, scrollando le spalle. «Eccessivamente, dici? Immagino di poterlo calmare. Grazie ancora.»

Tanilis chiamò Xystos, che accompagnò Krispos nella stessa camera per gli ospiti che gli era stata destinata la volta precedente. Accogliendo l'invito del morbido letto, Krispos si spogliò, scivolò sotto la leggera coperta più che sufficiente nella calda notte estiva e si addormentò immediatamente.

Il suo sonno era profondo, un'eredità dei molti anni in cui era andato a dormire ogni notte troppo stanco per svegliarsi per qualsiasi cosa che non fosse almeno un terremoto, quindi si rese conto che nella stanza c'era qualcuno soltanto quando il letto si mosse a causa di un altro corpo che si adagiava su di esso.

«Cosa...» cominciò a dire in tono confuso, sollevandosi a sedere di scatto.

Perfino il debole tremolio della lampada che Tanilis aveva in mano fu sufficiente ad abbagliare i suoi occhi velati dal sonno, ma non tanto da impedirgli di notare il sorriso nascosto che increspava la bocca di lei.

«Mi dispiace» si scusò Tanilis. «Non volevo spaventarti.»

«È... tutto a posto» rispose Krispos dopo un momento, quando ebbe ritrovato appieno il controllo. Ancora non era del tutto certo del perché la donna fosse venuta, e non osando commettere errori in una situazione in cui avrebbe potuto pagare uno sbaglio con la testa tirò su le coltri per coprirsi meglio.

«Sei saggio ad essere cauto, ma non ha importanza» commentò lei, mentre il suo sorriso si faceva più evidente, poi cambiò espressione e aggiunse, con voce improvvisamente tagliente e interessata: «Cos'è quella moneta che porti al collo?»

«Questa?» fece Krispos, chiudendo una mano intorno alla moneta in questione. «È soltanto un portafortuna.»

«Credo che sia qualcosa di più» affermò Tanilis. «Per favore, vuoi spiegarmi come ne sei entrato in possesso?»

Krispos le raccontò come Omurtag gli avesse dato quella moneta durante la cerimonia di riscatto dei contadini, quando lui era ancora un ragazzo,

e lei ascoltò le sue parole con gli occhi che brillavano al fioco chiarore della lampada; quando poi ritenne che avesse finito, procedette a interrogarlo in merito a quell'incidente nella stessa maniera in cui Iakovitzes aveva interrogato Mavros riguardo ai cavalli.

Pungolato in quel modo, Krispos ricordò più cose di quante credesse di rammentare, come l'espressione sul volto dell'*enaree.* Quanto più rispondeva alle domande di Tanilis, tuttavia, tanto più aumentava la sua cupa certezza che la donna avesse completamente dimenticato il motivo originale per cui era venuta nella sua camera.

Un vero peccato, pensò, notando come Tanilis apparisse particolarmente attraente al chiarore della lampada.

Lei però sembrava del tutto indifferente al fatto che si trovassero entrambi sullo stesso letto e continuò a torchiarlo finché non ebbe esaurito tutti i suoi ricordi.

«Non mi meraviglia di aver visto ciò che ho visto» disse allora. «Il seme di ciò che puoi diventare è stato seminato molto tempo fa ed ora sta finalmente maturando.»

Krispos scrollò le spalle: al momento gli importava ben poco di quel nebuloso futuro perché era troppo occupato a pensare a quello che avrebbe voluto essere intento a fare nell'immediato presente.

«D'altro canto, tu sei ancora un uomo piuttosto giovane che non si preoccupa molto di queste cose» aggiunse Tanilis.

Krispos deglutì a fatica, chiedendosi se quella donna potesse leggergli nella mente, ma poi si accorse che lo sguardo di lei era rivolto verso la sottile coperta, che tradiva in maniera fin troppo evidente la natura dei suoi pensieri e si sentì arrossire violentemente... finché non vide che il sorriso era tornato ad affiorare sul volto di lei.

«Suppongo che sia come deve essere» aggiunse Tanilis, e spense la lampada.

Per tutta una serie di ragioni il resto della serata si rivelò fra i più educativi di tutta la vita di Krispos. Di colpo ogni donna con cui era stato parve soltanto una ragazzina al confronto con Tanilis, e infine lui si rese conto che quelle *erano* ragazzine, della sua stessa età o più giovani, scelte per la loro bellezza e tenute per entusiasmo. Adesso per la prima volta stava imparando ciò che di ulteriore poteva dare un'arte raffinata.

Nel ripensare alla nottata, il mattino successivo lui giunse alla conclusione che Tanilis gli aveva insegnato ogni singola mossa come Iakovitzes avrebbe fatto con un saltatore che stava addestrando... se lei gli avesse in-

segnato in quel modo qualsiasi altra cosa di certo se ne sarebbe risentito, e in effetti nutriva una sfumatura di risentimento, che era però difficile da alimentare nel suo attuale stato di languida spossatezza.

Per qualche tempo si chiese quindi se quella di Tanilis fosse esclusivamente arte: lei si muoveva, accarezzava e riceveva le sue carezze in silenzio, un silenzio che persisteva qualsiasi cosa lui facesse... e anche se tutte le sue tecniche erano più che gradevoli, Krispos aveva l'impressione che fossero accuratamente studiate.

Alla fine, però, parte della sua urgenza era riuscita a contagiarla: infiammata, Tanilis era risultata meno abile di prima, e sentirla tremare sotto di sé, udire il respiro che le si bloccava in gola, aveva indotto Krispos a desiderare di dimenticare tutto ciò che la sua arte perfetta aveva intessuto.

Adesso si chiese se anche quei tremiti e quei sussulti fossero stati studiati ad arte, e nel chiudere i ganci d'osso della sua tunica scrollò le spalle con perplessità: un'arte tanto raffinata non era distinguibile dalla realtà... era come se un'icona di Petronas avesse potuto muoversi e parlare con la voce del sevastokrator.

Più tardi, mentre seguiva un servitore verso la piccola sala in cui veniva servita la colazione, decise che il suo ragionamento era sbagliato: dubitava infatti che Tanilis si sarebbe data ancora a lui se non era riuscito a compiacerla.

Tanilis lo stava aspettando nella saletta, avvolta come al solito in un autocontrollo assoluto.

«Confido che tu abbia dormito bene» gli disse, nel tono che qualsiasi cortese padrona di casa avrebbe potuto usare, e prima che lui potesse rispondere aggiunse: «Assaggia un po' di quel miele con il pane: è un misto di trifoglio ed aranci ed è eccellente.»

Krispos si servì dal vasetto e assaggiò il miele, che era effettivamente ottimo. Mentre mangiava tentò... come meglio poteva con i servitori che andavano e venivano... di scoprire quali fossero i sentimenti di lei in merito alla notte precedente, ma Tanilis rimase impervia ai suoi sforzi e questo gli parve un segno pessimo.

Poi sopraggiunse anche Mavros, che appariva piuttosto malconcio, e Krispos dovette rinunciare del tutto, notando con avvilimento che Tanilis stava dimostrando più interesse per le vanterie del figlio di quanto ne avesse rivolto alle sue domande permeate di discrezione.

Soltanto quando ormai si stavano salutando Tanilis gli diede una minima ragione di sperare.

«La prossima volta sentiti libero di venire quando vuoi» gli disse, «senza aspettare un invito formale.»

«Grazie, Tanilis, lo farò» rispose Krispos, scrutandola attentamente in volto, perché se lei avesse mostrato anche la minima traccia di disappunto non sarebbe più tornato alla villa. Tanilis invece annuì e gli sorrise.

Krispos si costrinse ad aspettare quattro giorni prima di fare un'altra visita. Questa volta il cuoco Evtykhes non aveva preparato nulla di speciale, ma come il cuoco di Iakovitzes dimostrò di essere capace di far apparire interessante anche il cibo comune.

Ciò che accadde più tardi quella stessa notte fu ancora più interessante e tutt'altro che comune.

«La prossima volta non aspettare tanto a tornare» ammonì Tanilis, nel lasciare la camera degli ospiti per tornare nella sua stanza. «O forse hai pensato che stessi cercando di intrappolarti con il mio fascino?»

Krispos si limitò a scuotere il capo e Tanilis sgusciò via senza porgli altre domande. Il giovane non era però certo di aver risposto con assoluta sincerità al suo interrogativo... in effetti, aveva taciuto per timore che il tono di voce lo tradisse.

Nonostante quei sospetti, sapeva però che sarebbe tornato ancora alla villa, e prima che passassero altri quattro giorni... questo voleva forse dire che Tanilis lo aveva intrappolato davvero? Era possibile, ma di certo non si era mai imbattuto in un'esca tanto appetitosa.

Quando Krispos si diresse verso il tavolo a cui lui sedeva nella sala di mescita di Balkanes, Iakovitzes sollevò lo sguardo dalla colazione e inarcò un sopracciglio.

«Geritile da parte tua venire a tenermi compagnia» commentò. «Sono questi rari segni a darmi la speranza che tu ricordi ancora che lavori per me.»

Sentendo gli orecchi che gli si arroventavano Krispos emise un verso indecifrabile... la risposta più sicura a cui riuscì a pensare... e si sedette.

Con Iakovitzes nulla era però garanzia di sicurezza.

«Per quanto detesti rovinare il tenore lascivo assunto dalla tua vita» affermò infatti l'ometto, «temo che il tuo rapporto con quella lavandaia... o chiunque altra sia la donna che vedi alla villa di Mavros... dovrà avere fine.»

Krispos non era riuscito a trovare un modo per impedire alla gente di Opsikion di notare la frequenza con cui lui si recava alla villa di Tanilis e

quelle visite... insieme al fatto che ogni volta lui si fermava per la notte... avevano messo in moto il meccanismo dei pettegolezzi; per essere certo che essi non prendessero la direzione sbagliata... o forse avrebbe dovuto dire quella giusta... Krispos aveva allora lasciato intendere di avere una relazione con una delle serve della villa.

«Davvero?» chiese in tono cauto. «E come mai, eccellente signore?»

«Perché ho finalmente raggiunto un accordo con quel seccatore di Lexo, ecco perché.»

«Sul serio?» esclamò Krispos, con genuina sorpresa.

«Sì, sul serio, e a condizioni più che decenti. Se tu fossi stato qui dov'era il tuo posto invece che altrove a fare il cascamorto, forse questo sviluppo delle cose non ti avrebbe sorpreso tanto.»

Krispos abbassò il capo di fronte a quel rimprovero: anche se il tono acido di Iakovitzes lo aveva reso più pungente del dovuto, lui sapeva comunque di esserselo meritato; al tempo stesso, avvertì anche un certo sollievo al pensiero che se Iakovitzes fosse ripartito per la capitale lui avrebbe dovuto accompagnarlo... neppure Tanilis avrebbe potuto trovare qualcosa da ridire al riguardo, e quello era il modo migliore per porre fine alla loro relazione.

«In ogni caso» stava intanto proseguendo Iakovitzes, «dal momento che vai tanto spesso alla villa di Mavros, sii così gentile da avvertirlo che partirò fra breve, anche se lascia che ti dica che non so proprio cosa mi impedisca dal lasciarti qui e dal tornare indietro soltanto con lui.»

In un primo tempo, quei rimproveri non ebbero effetto su Krispos: se Iakovitzes avesse davvero avuto intenzione di licenziarlo, infatti, lo avrebbe già fatto da un pezzo, e se alla fine lo avesse effettivamente buttato fuori Tanilis avrebbe comunque continuato a sostenerlo... oppure no? Nel riflettere su questo interrogativo Krispos si fece più serio, pensando che se le sue fortune fossero mutate forse anche la visione della nobildonna sarebbe cambiata.

Di conseguenza, decise che gli conveniva rimanere nelle buone grazie del nobile, almeno nella misura in cui questo gli era possibile senza permettergli di sedurlo.

«Quali sono i termini che hai infine stabilito con Lexo, eccellente signore?» chiese.

«Come se t'importasse» borbottò Iakovitzes, ma era troppo soddisfatto di sé per non vantarsi dei risultati ottenuti, quindi aggiunse: «I Khatrish si ritireranno al di là dell'Akkilaion entro la fine del prossimo anno, e tre parti

su quattro dell'indennizzo che pagheremo loro verrà consegnata direttamente ai pastori che perderanno la terra anziché al Khagan Gumush. Ho dovuto pagare a Lexo un piccolo extra per indurlo ad acconsentire a questa condizione, ma si è trattato di denaro speso bene.»

«Capisco cosa intendi dire» annuì Krispos. «Se la cifra dell'indennizzo resterà nelle mani dei Khatrish della zona loro finiranno per spendere la maggior parte di essa qui ad Opsikion, e a lungo andare quei soldi torneranno all'impero.»

«Forse è per questa tua astuzia contadina che ti tengo con me nonostante i numerosi difetti che persisti nel manifestare» dichiarò Iakovitzes. «Perfino Lexo non si è reso conto delle effettive conseguenze di quella clausola, sebbene ormai abbia parecchi anni di pratica nel truffare Videssos. Sì, sono riuscito a imbrogliarlo, ci sono riuscito!»

Niente poteva mettere Iakovitzes di buon umore come gongolare per essere stato più furbo di un avversario.

«Quando firmerete l'accordo?» chiese ancora Krispos.

«Lo abbiamo già firmato... firmato e sigillato. Io ne ho una copia nella mia stanza e Lexo ne ha un'altra, dovunque la tenga.»

Nel parlare, Iakovitzes trangugiò un grosso boccale di vino, ma fu soltanto quando infine si alzò in piedi barcollando che Krispos si accorse che sebbene la sua lingua fosse ancora perfettamente sciolta quello non era stato il primo e neppure il terzo boccale che lui aveva bevuto.

«Ora che ci penso» aggiunse il nobile, da sopra la spalla, «intendo andare alla residenza dell'eparca e spifferare a quel Khatrish il vantaggio che mi ha concesso senza accorgersene. Vuoi venire anche tu?»

«Sei certo che sia una mossa saggia, eccellente signore?» domandò Krispos, invece di chiedere pubblicamente al suo padrone se avesse perduto il senno. Se Iakovitzes avesse destato l'ira di Lexo... e se esisteva qualcuno capace di farlo quello era lui... che cosa avrebbe infatti impedito al Khatrish di stracciare la sua copia firmata e sigillata dell'accordo e di scatenare la guerra che Petronas voleva evitare, o quanto meno di costringere Iakovitzes ad avviare altri negoziati?

«Che si crogioli nella sua stupidità» ribatté però Iakovitzes, ed uscì quasi di corsa dalla locanda.

Krispos udì il fragoroso tintinnio di un veicolo pesante che si avvicinava ma non vi badò più di tanto, perché quello era uno dei rumori di fondo tipici di una città; un momento più tardi, però, sentì qualcuno gridare.

«Attento, dannato idiota ubriacone! Guarda da questa...»

Quel grido fu più difficile da ignorare, perché proveniva da un punto direttamente di fronte alla locanda, e quando un urlo di agonia fece immediatamente seguito ad esso Krispos e tutti coloro che si trovavano nella sala di mescita si precipitarono fuori per vedere cosa era successo.

Il carro, pieno di blocchi di pietra calcarea grigia provenienti da una delle cave che si trovavano sulle colline alle spalle di Opsikion, era trainato da una pariglia di sei cavalli da soma, e Iakovitzes si stava contorcendo al suolo davanti alla ruota anteriore destra del veicolo... se fosse avanzata ancora di un metro, essa gli sarebbe passata sul corpo.

Scattando in avanti Krispos tirò il suo padrone fuori da sotto il carro, e quando lo spostò Iakovitzes emise un altro urlo di dolore.

«La mia gamba!» gemette.

«Quell'idiota mi si è parato davanti di colpo» balbettò il conducente, pallidissimo in volto. «Mi si è messo proprio davanti come se io non fossi esistito, anche se questo è probabilmente il carro più rumoroso che c'è in città. Proprio davanti!»

Un paio di passanti confermarono che Iakovitzes non aveva proprio visto il carro.

«Da come stava camminando» commentò uno di essi, «non avrebbe visto neppure Phos scendere dal cielo per prenderlo con sé.»

Un paio di astanti più religiosi si tracciarono sul petto il segno del sole nel sentir nominare il buon dio.

Krispos sollevò la tunica di Iakovitzes per poter vedere quanto questi fosse ferito gravemente: la piega innaturale della gamba sinistra fra il ginocchio e la caviglia e l'enorme livido nero che si stava allargando su tutto l'arto gli dissero tutto ciò che aveva bisogno di sapere.

«È rotta» disse.

«Certo che è rotta, imbecille!» urlò Iakovitzes, con la voce resa più acuta e forte del solito dal dolore e dall'ira. «Credi che avessi bisogno che me lo dicessi tu?»

Il flusso di originali imprecazioni che gli scaturirono dalle labbra nel corso dei minuti successivi dimostrò che il suo cervello era intatto, nonostante i tagli al di sopra di entrambi gli occhi e un livido su una guancia. Alla fine, Iakovitzes si placò quanto bastava per ringhiare un ordine.

«Perché voi tutti imbecilli incestuosi ve ne state qui a guardare a bocca aperta? Qualcuno vada a chiamare un prete-guaritore!»

Uno dei cittadini si allontanò di corsa mentre Iakovitzes riprendeva ad imprecare, senza ripetersi neppure una volta nell'arco del quarto d'ora che

il prete impiegò ad arrivare, tanto che alcuni passanti che in condizioni normali avrebbero continuato per la loro strada si fermarono invece per ascoltarlo, affascinati.

«Cosa è successo qui?» domandò il prete-guaritore, quando finalmente arrivò.

Parecchi fra i presenti accennarono a spiegarglielo mentre si traevano di lato per farlo passare.

«Mi sono rotto questa dannata gamba, ecco cosa è successo» urlò Iakovitzes. «Perché non la smetti di farfugliare e cominci a risanarmi?»

«È fatto così, venerabile signore» disse Krispos al prete, che si chiamava Sabellios, mentre questi si accoccolava accanto a lui.

«Non è facile essere felici con una gamba rotta» replicò il prete. «Calma, signore, calma» aggiunse, poi, rivolto a Iakovitzes, che aveva sussultato e imprecato nuovamente non appena lui aveva posato le mani ai due lati della frattura.

Come gli altri guaritori che Krispos aveva visto all'opera, Sabellios ripeté più e più volte il credo di Phos fino a scivolare in trance, poi la voce gli si spense e non rimase più nulla fra la sua volontà e la ferita che stava risanando. Krispos mormorò qualche parola di meraviglia nel vedere il gonfiore che diminuiva intorno alla frattura e il livido che si dissolveva.

Il prete-guaritore allentò quindi la sua stretta e si asciugò il sudore dalla fronte con la manica della tunica azzurra.

«Ho fatto tutto quello che potevo» affermò, con il tono spossato che ogni guaritore aveva dopo aver ultimato il suo lavoro, e Krispos notò lo sforzo che Sabellios dovette fare per sollevare lo sguardo verso gli spettatori ancora raccolti intorno a lui e a Iakovitzes. «Uno di voi dovrebbe andare a chiamare il medico Ordanes: lui è più abile di me per riassestare le fratture.»

«Riassestare le fratture?» sibilò Iakovitzes, a denti stretti. «Non intendi risanarla tu stesso?»

«Risanare... una frattura?» ripeté Sabellios, fissandolo con incredulità.

«Perché no?» ribatté Iakovitzes. «Una volta me ne hanno risanata una nella Città di Videssos, dopo che sono caduto da un dannato cavallo che non era stato capace di saltare un ruscello durante una caccia. Una tunica azzurra del Collegio dei Maghi mi ha guarito... credo si chiamasse Heraklonas.»

«Sei stato molto fortunato ad essere curato da un simile maestro della nostra arte, eccellente signore» replicò il prete-guaritore, «ma come accade

per la maggioranza dei miei confratelli, il mio potere si esercita sulla carne e non sulle ossa, che non ho né il sapere né la forza di guarire. Vedi, l'osso è parzialmente composto di sostanza morta, quindi manca della vitalità a cui attinge il dono del risanamento. Nessuno qui ad Opsikion... e forse nessuno nell'impero, tranne che nella capitale... può guarire un osso fratturato. Mi dispiace di aver dovuto essere io a dirtelo.»

«E allora che cosa dovrei fare?» ululò Iakovitzes, la cui ira stava ora avendo la meglio sul dolore.

«Non temere, signore» rispose Sabellios. «Ordanes è esperto nel riassestare le ossa ed io potrò neutralizzare l'eventuale febbre che accompagnerà il processo di guarigione. Di certo entro due o tre mesi camminerai di nuovo e forse non zoppicherai neppure, se terrai la gamba in esercizio una volta che ti saranno state tolte le stecche.»

«Due o tre mesi?» esclamò Iakovitzes, roteando gli occhi come un animale in trappola. «E quanto passerà prima che possa cavalcare?»

«Più o meno lo stesso periodo di tempo, direi» replicò Sabellios, arricciando le labbra in una smorfia riflessiva. «Come di certo saprai, controllare un cavallo sottopone ad un notevole sforzo la parte inferiore della gamba.»

«Due o tre mesi?» ripeté Iakovitzes, incredulo. «Stai dicendo che quando finalmente potrò alzarmi e circolare sarà già inverno?»

«Ecco, probabilmente sì» confermò Sabellios. «E allora?»

«Non ci sono navi d'inverno... troppe tempeste per navigare, e non conviene neppure viaggiare per via di terra... la neve forma cumuli alti il doppio di un uomo» mormorò Iakovitzes, quasi parlando a se stesso, poi improvvisamente urlò: «*Mi stai dicendo che resterò bloccato in questo pestilenziale e retrogrado buco dimenticato da Phos fino a primavera?*»

«Salve, salve» disse in quel momento un uomo grasso e calvo, aprendosi un varco fra la folla e indirizzando un sogghigno a Iakovitzes. «Accidenti, sembri proprio allegro oggi. Niente come rompersi una gamba per mettere un uomo di buon umore, vero?»

«Preferirei rompere il tuo collo» ringhiò Iakovitzes. «Da quale fossa ghiacciata di Skotos sei uscito?»

«Mi chiamo Ordanes» rispose con calma il medico... e Krispos si accorse che quello era uno dei rari uomini che Iakovitzes non era in grado di far infuriare con poche parole scelte. «Se vuoi ti metterò a posto quella gamba... immagino che tu abbia bisogno di averla sana, se vuoi ricominciare a prenderti a calci in faccia con entrambi i piedi» proseguì quindi, e mentre

Iakovitzes farfugliava per l'indignazione si rivolse ai presenti aggiungendo: «Avrò bisogno di un paio di uomini robusti che lo tengano fermo, perché questo gli piacerà ancora meno di quanto gli piaccia tutto il resto.»

«Uno sono io» disse Krispos. «Lui è il mio padrone.»

«Fortunato» replicò Ordanes, poi abbassò la voce in modo che Iakovitzes non potesse sentirlo. «Detesto dovertelo dire, giovanotto, ma tu e il tuo padrone resterete bloccati qui per un bel po' di tempo. È per questo che l'ho sentito urlare poco fa, vero?»

Krispos annuì.

«Se lavori per lui, per un po' lo dovrai assistere come se fosse un neonato, perché per il primo mese circa non si dovrà alzare dal letto se vuole che l'osso si risaldi diritto. Pensi di farcela? Di certo non ti invidio.»

«Ce la farò» rispose Krispos, anche se l'idea di servire Iakovitzes in tutto e per tutto per un intero mese non lo affascinava di certo. «Mi ha assunto al suo servizio togliendomi dalle strade della capitale quando possedevo soltanto gli abiti che indossavo e gli devo parecchio per questo. Non sarebbe giusto ripagarlo andandomene quando ha più bisogno di me.»

«Hmm» commentò Ordanes, fissandolo con i suoi occhi venati di rosso, seminascosti dal grasso e molto astuti. «A me sembra che lui sia servito da te meglio di quanto lo sia tu dal tuo padrone, ma non è affar mio. Avanti, gente» proseguì, sollevando lo sguardo verso la folla di spettatori, «non state fermi lì e date una mano, d'accordo? Non vorreste che qualcuno lo facesse, se si trattasse della *vostra* gamba? Tu, e anche tu, con la tunica azzurra.»

Mentre l'uomo in questione si chinava per tenere fermo Iakovitzes, Krispos si rese improvvisamente conto che uno dei suoi interrogativi aveva appena trovato risposta: se non poteva lasciare Opsikion nel prossimo futuro avrebbe visto di nuovo Tanilis... e non una volta sola.

Iakovitzes sibilò e poi gemette quando Ordanes si mise all'opera, ma nonostante l'evidente angoscia del nobile Krispos faticò a impedirsi di ridacchiare: a letto, Tanilis costituiva una prospettiva decisamente molto più seducente del suo padrone.

CAPITOLO SESTO

Quel mese di continua assistenza a Iakovitzes si rivelò ancora più estenuante di quanto avesse previsto Ordanes. Il medico aveva paragonato la cosa all'assistere un neonato, ma mentre i neonati si limitavano a piangere

Iakovitzes usava la sua lingua al vetriolo per informare Krispos di tutti i propri capricci e di tutti i suoi difetti.

Secondo il nobile, infatti, Krispos ne aveva parecchi. Iakovitzes dava a lui la colpa quando l'acqua per le spugnature era troppo calda o troppo fredda, quando dalla cucina di Bolkanes usciva un pasto che lui trovava inadeguato, quando la padella non era sistemata alla perfezione e perfino quando la gamba in via di guarigione gli prudeva, cosa che essa sembrava fare la maggior parte del tempo.

Quanto alla padella, a volte Krispos avvertiva l'impulso di servirsene per spaccare la testa a Iakovitzes, ma d'altro canto il suo uso costituiva l'unico significativo vantaggio che il suo padrone presentava rispetto ad un neonato: se non altro, Iakovitzes non sporcava il letto, e in quel periodo che presentava ben pochi vantaggi Krispos apprezzava a fondo anche simili piccolezze.

Un pomeriggio, circa tre settimane dopo che il nobile era rimasto ferito, qualcuno bussò alla porta della stanza, cosa che fece sussultare Krispos, perché ben poche persone erano venute a trovare Iakovitzes in quel periodo. Krispos andò ad aprire tenendo per precauzione una mano sul coltello e si trovò di fronte un giovane di bell'aspetto che lo fissava con aria altrettanto sospettosa.

«Krispos, Graptos, è tutto a posto» avvertì Iakovitzes, dal letto. «Anzi, Krispos, tutto è meglio che a posto e puoi prenderti il resto della giornata di libertà. Ci vediamo domattina.»

«Signore?» fece Krispos, dubbioso.

«È stato Bolkanes a organizzare la cosa per me» lo rassicurò Iakovitzes. «Dopo tutto, il fatto di essere costretto a letto non vuol dire che debba esserlo da solo, e dal momento che tu ti sei mostrato così noiosamente ostinato al riguardo...»

Krispos non attese di sentire altro e si chiuse la porta alle spalle, avviandosi in tutta fretta verso le stalle: se Iakovitzes intendeva divertirsi, tanto valeva che lo facesse anche lui. Mancava ancora un'ora al tramonto del sole quando arrivò alla villa di Tanilis, ma dovette aspettare un po' di tempo prima di vederla, perché era impegnata a risolvere una controversia fra due contadini che vivevano sulla sua terra. Quando i due gli passarono accanto per andarsene, Krispos notò che apparivano entrambi soddisfatti, cosa che non lo sorprese perché sapeva che Tanilis aveva abbastanza buon senso per amministrare bene la giustizia.

Allorché Naues introdusse Krispos nel suo studio, la donna lo accolse

con un sorriso.

«Mi chiedevo se ti avrei più rivisto, dopo l'incidente occorso al tuo padrone» disse, con voce perfettamente controllata a causa della presenza del servo.

«Me lo sono chiesto anch'io» replicò Krispos, in tono altrettanto blando, certo che Tanilis sarebbe riuscita a cogliere tutti i doppi sensi che lui avrebbe posto nelle proprie parole e anche qualcuno in più. «Ultimamente però l'eccellente Iakovitzes sembra essere di umore migliore.»

E procedette a spiegare chi e in che modo si stesse prendendo cura del nobile.

Naues sbuffò e Tanilis arricciò le labbra in un'espressione meno vistosa ma molto più rivelatrice.

«Comunque sei il benvenuto indipendentemente dalle circostanze» disse poi. «È possibile che Mavros rientri per cena come può darsi che resti fuori. Adesso che è certo di non lasciare la città fino alla fine dell'inverno sta dedicando tutto il suo tempo ad una sola ragazza, immagino perché sa che dopo il tempo e la distanza attenueranno il loro legame.»

Quel freddo e calcolato buon senso sembrava attagliarsi più a Tanilis che al giovane Mavros; per un momento Krispos ricordò il discorso che suo padre gli aveva fatto all'epoca in cui lui credeva ancora che Zoranne fosse tutto il suo universo e si augurò che Mavros fosse abbastanza intelligente da rendersi conto che sua madre era ancora più astuta.

«Naues, ci sono altri che hanno bisogno di me?» domandò intanto Tanilis, e quando il servo ebbe scosso il capo aggiunse: «Allora avverti Evtykhes che Krispos si fermerà di sicuro per cena e che ho qualche speranza di veder comparire anche mio figlio.»

Mavros in effetti tornò alla villa e quando scoprì che c'era anche Krispos accondiscese a fermarsi per cena.

«Come hai fatto a liberarti?» chiese. «Credevo che Iakovitzes ti volesse accanto di continuo.»

Quando Krispos gli ebbe fornito la sua spiegazione, il ragazzo scoppiò a ridere.

«Buon per quel vecchio furfante!» commentò. «Allora si sente meglio?»

«Sì, ma ancora non si alza dal letto, e dato che le piogge autunnali sono ormai imminenti penso che non tornerà alla capitale che a primavera, proprio come temeva. Per adesso non riesce neppure a camminare zoppicando, e tanto meno a montare a cavallo.»

«Un vero peccato» affermò Mavros, in tono dolente, portandosi un bic-

chiere di vino alle labbra con un sospiro. «Io stavo ormai mordendo il freno da settimane e adesso dovrò aspettare dei mesi... è un tempo così lungo!»

«Sii grato di essere tanto giovane che qualche mese ti appare un tempo molto lungo» lo rimproverò Tanilis. «A me sembra che la prossima primavera sia vicina quanto dopodomani.»

«A me no» ritorse Mavros.

In linea di massima, Krispos si sentiva incline ad essere d'accordo con lui, perché a ventidue anni gli pareva che il mondo andasse avanti troppo lentamente per i suoi gusti... ma d'altro canto anche la lentezza poteva avere i suoi vantaggi.

«A quanto ho sentito, adesso hai una ragazza, quindi limitati a pensare di avere un tempo apparentemente più lungo da passare con lei» suggerì.

«Vorrei che così fosse» replicò Mavros, «ma in qualche modo quando sono con lei il tempo vola e non è mai abbastanza, per quanto sia lungo. E questo» aggiunse, finendo il vino e alzandosi con un accenno d'inchino alla volta di Krispos e della madre, «mi ricorda che ho promesso di raggiungerla prima che si levasse la luna.»

E lasciò la sala da pranzo quasi correndo.

«Povero il mio figliolo» commentò Tanilis, in tono asciutto. «Non vede la sua amata da... oh, ormai devono essere parecchie ore. Suppongo che in un certo senso dovrei essere gelosa, mentre la cosa mi fa sorridere.»

Krispos non rispose e mangiò una delle tartine al limone di Evtykhes con espressione pensosa. Tanilis non gli aveva detto nulla che lui già non sapesse, e cioè che la sua esperta sensualità era ad un universo di distanza dall'entusiastica passione del figlio, ma avrebbe comunque preferito che lei non avesse escluso in maniera così esplicita qualsiasi forma di affetto dalla loro relazione.

Indipendentemente dai suoi sentimenti effettivi, Tanilis venne comunque da lui anche quella notte, e se ciò che facevano insieme le riusciva sgradevole riuscì a nasconderlo meravigliosamente bene.

«Perché io?» chiese più tardi Krispos, sollevandosi su un gomito, e quando lei gli rivolse un verso interrogativo ripeté: «Perché io? Considerato chi e che cosa sei, avresti potuto scegliere qualsiasi uomo nel raggio di centocinquanta chilometri da Opsikion e lui sarebbe venuto da te di corsa... quindi, perché hai scelto me?»

«Per il tuo aspetto, la tua giovinezza, il tuo vigore. Perché dopo averti visto non ho potuto fare a meno di sceglierti.»

Quelle erano le parole che Krispos aveva sperato di sentire, ma con esse avvertì anche una sfumatura interrogativa nel tono di Tanilis, come se lei gli avesse offerto quella spiegazione per vedere se l'avrebbe accettata o meno... e per quanto lo desiderasse scoprì di non poterla accettare.

«Con una sola occhiata potresti trovare una dozzina di uomini che mi sono superiori in tutto ciò che hai elencato... e con un po' più di attenzione ne potresti trovare cento o addirittura mille. Deduco che non lo hai fatto, il che significa che ancora non mi hai risposto.»

Tanilis si sollevò a sedere sul letto, e Krispos ebbe l'impressione che per la prima volta lo stesse prendendo sul serio per quello che era e non perché era l'embrione di ciò che lei aveva visto.

«Perché non scegli la via più facile ma guardi cosa ci può essere dietro di essa» replicò la donna, dopo un istante. «È una qualità rara a qualsiasi età, e lo è doppiamente alla tua.»

Questa volta Krispos sentì che Tanilis aveva sfiorato la verità, ma non l'aveva detta tutta.

«E per quale altro motivo?» insistette.

Si chiese quindi se la sua ostinazione avrebbe finito per destare l'ira di lei, ma ben presto vide che non era così: se mai, era servita a farlo salire nella sua stima, e quando parlò Tanilis lo fece con il tono pratico di chi stesse conducendo una seria transazione d'affari.

«Non nego che il potere racchiuso in questa ha il suo fascino» disse, sfiorando la moneta che lui portava al collo. «Dentro e intorno a Opsikion ho fatto tutto, sono diventata tutto ciò che potevo sperare di diventare. Poter installare mio figlio nella capitale, avere una connessione con qualcuno che potrebbe diventare... ciò che potrebbe diventare, è un obiettivo per il quale sarei disposta a fare quasi tutto, ma soltanto quasi. Considerami dura, se vuoi, calcolatrice e astuta, ma se vuoi considerarmi una sgualdrina, lo farai a tuo rischio e pericolo.»

Nel pronunciare quell'ultima frase il tono di Tanilis si fece minaccioso.

Krispos si limitò ad annuire sobriamente: come con Iakovitzes, il suo principale scudo era rifiutarsi di ammettere che lei potesse intimorirlo.

«E allora?» chiese.

Le ombre dell'unica lampada accesa nella camera fluttuarono mutevoli, sottolineando ogni cambiamento dell'espressione di lei.

«E allora» rispose Tanilis, «io non ho interesse per gli uomini che cercano di portare a letto le mie tenute e non me, né per coloro che mi considererebbero soltanto una proprietà di lusso, come se fossi un cane da caccia,

o che avrebbero interesse soltanto per il mio corpo e non troverebbero da ridire neppure se lo stesso Skotos si celasse dietro i miei occhi. Ti vedi in una di queste categorie?»

«No» ammise Krispos. «Ma non credi che il tuo comportamento con me ti faccia rientrare nella prima?»

«Tu osi...» cominciò Tanilis, fissandolo, controllandosi però subito con una rapidità che lasciò Krispos ammirato e riuscendo perfino a ridere. «Mi hai incastrata, Krispos: sono condannata dalle mie stesse parole. In questo caso però io sono dall'altra parte dell'accordo, e devo dire che ora mi appare diverso da com'era prima.»

A te, forse, pensò Krispos.

«Un'ultima ragione per cui ti ho scelto, Krispos, almeno dopo la prima volta, è che impari in fretta» proseguì intanto lei. «Una delle cose che però devi ancora imparare è che a volte si possono fare troppe domande.»

Poi si protese e trasse il volto di lui verso il proprio, ma anche mentre rispondeva agli insegnamenti di lei Krispos continuò ad essere certo che non si potessero fare troppe domande, pur ammettendo fra sé che bisognava trovare il modo e il momento giusto per porle. L'ultimo pensiero coerente che formulò fu che quello probabilmente non era il momento giusto.

Il mattino successivo fu svegliato dal rumore della pioggia che tamburellava sul tetto, un suono che riconobbe immediatamente sebbene fosse più abituato al sommesso frusciare che la pioggia faceva sui tetti di paglia che al ticchettio da essa prodotto sulle tegole. Dentro di sé si augurò che i contadini di Tanilis avessero finito il raccolto e subito dopo rise di se stesso: adesso il raccolto *era* finito, che i contadini lo volessero o meno.

Com'era solita fare, Tanilis era sgusciata via durante la notte; a volte Krispos si svegliava quando lei se ne andava ma più spesso, come questa notte, continuava a dormire. Non per la prima volta, si chiese se i servi della donna sapessero che erano amanti... se così era nessuno di loro, né il cuoco, né i camerieri né le serve, lo aveva dato a vedere, ma d'altro canto lui aveva imparato a casa di Iakovitzes che la discrezione era una qualità intrinseca di un servitore ben addestrato, e Tanilis non tollerava ai suoi ordini nessuno che non lo fosse.

Si chiese poi se Mavros lo sapesse, cosa di cui dubitava: Mavros era parecchie cose e probabilmente ne sarebbe diventato molte altre crescendo, ma era difficile vederlo come una persona discreta.

Con i capelli perfettamente in ordine come se lui non vi avesse mai passato in mezzo le mani, Tanilis lo stava aspettando seduta nella piccola sala

da pranzo.

«Temo che ti bagnerai nel viaggio di ritorno ad Opsikion» commentò, segnalandogli con un cenno di occupare la sedia di fronte alla sua.

«Non sarà la prima volta» replicò lui, scrollando le spalle.

«Un buon piatto di pancetta bollita dovrebbe aiutarti a restare caldo, se non asciutto, durante il viaggio.»

«La mia signora è generosa in ogni cosa» rispose Krispos, e gli occhi di Tanilis s'illuminarono mentre lui cominciava a mangiare.

La strada che portava a nord aveva già cominciato a trasformarsi in un ammasso di fanghiglia e Krispos non tentò di obbligare il cavallo ad un'andatura troppo elevata: se Iakovitzes non fosse riuscito a immaginare il motivo del suo ritardo, peggio per lui.

Una volta alla locanda, strizzò il mantello nell'anticamera del locale poi salì le scale con gli stivali fradici che sciacquettavano ad ogni passo per andare a vedere come stesse il suo padrone, e ciò che trovò nella stanza di Iakovitzes lo lasciò stupefatto: il nobile era in piedi e stava cercando di camminare zoppicando con l'aiuto di due bastoni, mentre l'unico segno che ancora si coglieva della visita di Graptos era un sentore di profumo nell'aria.

«Salve, guarda cosa riesco a fare!» lo salutò Iakovitzes, per una volta troppo soddisfatto di sé per essere pungente.

«Ho visto» ribatté Krispos, asciutto. «Adesso vorresti però tornare a letto dov'è il tuo posto? Se tu fossi un cavallo, eccellente signore» proseguì, applicando l'arte appresa di recente di trasformare un titolo onorifico in un rimprovero, «ti avrebbero tagliato la gola non appena ti sei rotto la gamba ed avrebbero chiuso così la faccenda, e se adesso vuoi rompertela di nuovo cadendo per esserti alzato troppo presto meriterai la stessa sorte. Ordanes ti aveva detto di restare a letto almeno per altri quindici giorni.»

«Oh, che il ghiaccio lo porti» imprecò Iakovitzes.

«Certamente, ma lo svantaggio sarà tuo.»

Il nobile si limitò a sbuffare e Krispos riprese ad insistere in tono più serio.

«Non ti posso dare ordini, eccellente signore, ma ti posso chiedere se tratteresti uno dei tuoi animali nel modo in cui stai trattando te stesso. È una cosa inutile, soprattutto dal momento che sono cominciate le piogge autunnali e che non potrai comunque andare da nessuna parte.»

«Hmmm» fece Iakovitzes, un verso che era molto lontano da un assenso; quando però il nobile cambiò argomento Krispos capì che l'aveva spuntata.

Iakovitzes continuò a migliorare e alla fine, come Ordanes aveva predetto, fu in grado di andare in giro con l'aiuto dei bastoni, sollevando e riappoggiando tanto essi quanto la gamba steccata in maniera così pesante che una volta i clienti che si trovavano nella sala mescita proprio sotto di lui si lamentarono con Bolkanes per il fracasso che produceva. Dal momento che la prolungata permanenza di quel nobile ospite lo stava rendendo agiato, se non ricco, il locandiere finse di non sentire le proteste.

Quando finalmente Iakovitzes poté girare zoppicando per la locanda, le piogge garantirono che non potesse spingersi più oltre, perché al di fuori delle vie delle città più grandi, in Videssos le strade erano per lo più di terra battuta, meno dura per gli zoccoli dei cavalli.

Il prezzo di quel riguardo per i cavalli erano però parecchie settimane in cui le strade si trasformavano in un pantano impercorribile, tanto a primavera quanto in autunno, e Iakovitzes imprecò contro ogni giorno che sorgeva grigio e piovoso, il che voleva dire che imprecò per buona parte del suo tempo.

«La pioggia è una benedizione per i contadini, eccellente signore» tentò di rimproverarlo Krispos, «e senza i contadini moriremmo tutti di fame.»

Soltanto parecchi secondi dopo averle pronunciate si rese conto che quelle erano parole di suo padre.

«Se i contadini ti piacciono tanto, perché hai lasciato quel miserabile villaggio in cui sei nato?» ritorse però Iakovitzes, e Krispos rinunciò a fargli cambiare atteggiamento: cercare di indurre Iakovitzes a smettere di imprecare era come cercare di infilare la luna in una bisaccia, perché il cattivo umore del nobile sembrava una cosa costante quanto le fasi della luna.

Ben presto, del resto, anche Krispos giunse ad imprecare contro le piogge autunnali, perché a mano a mano che Iakovitzes era sempre più in grado di accudire a se stesso lui si ritrovò con una maggiore quantità di tempo libero ed avrebbe voluto trascorrerlo con Tanilis, sia per il piacere fisico che gliene derivava sia perché era sempre più interessato ad esplorare i confini della loro strana relazione. Spingersi a cavallo anche soltanto fino alla villa non era però una cosa da intraprendere alla leggera con il clima autunnale.

Così fu per lui una gioia notevole quando in un giorno freddo e cupo in cui la pioggia si era mutata in grandine le sentì dire:

«Credo che presto mi recherò ad Opsikion per trascorrervi l'inverno. Sai, là ho una casa, non lontano dal tempio di Phos.»

«Me ne ero dimenticato» ammise Krispos e più tardi, nell'intimità della camera degli ospiti, aggiunse: «Spero di riuscire a vederti più spesso, se

verrai in città. Questo dannato clima...»

«Immagino di sì» annuì Tanilis.

«Hai...» cominciò Krispos, poi esitò e infine concluse, di getto: «Hai deciso di venire ad Opsikion in parte per causa mia?»

La risata di lei fu abbastanza calda da impedirgli di sussultare, anche se non di arrossire.

«Non ti sentire troppo lusingato, mio... ecco, se ti chiamo mio caro ti sentirai lusingato, non è così? In ogni caso, vado ad Opsikion ogni anno più o meno in questo periodo, perché se dovesse succedere qualcosa d'importante potrebbero passare settimane prima che ne venga informata, restando qui alla villa.»

«Capisco» replicò Krispos, e dopo un momento di riflessione aggiunse: «Ma non potresti restare qui e prevedere ciò che hai bisogno di sapere?»

«Il mio talento va e viene come vuole lui e non come voglio io» spiegò Tanilis, «e poi di tanto in tanto mi piace vedere facce nuove. Dopo tutto, se avessi pregato nella cappella che ho qui invece di recarmi ad Opsikion nel giorno del santo Abdaas, non ti avrei incontrato e saresti potuto rimanere un palafreniere per sempre.»

«È comunque una vita più facile di quella che conducevo prima di arrivare alla capitale» affermò Krispos, ricordando il sarcasmo di Iakovitzes, e pensò con un po' di rabbia che la sua ascesa si sarebbe verificata anche se non avesse incontrato Tanilis. Tenne però per sé quel pensiero e disse invece: «Se verrai ad Opsikion, farai bene a portare con te quella tua graziosa lavandaia... si chiama Phronia, vero?»

«Davvero? E perché?» domandò Tanilis, con volto assolutamente inespressivo.

«Perché ho sparso in giro la voce che è lei il motivo per cui vengo qui così spesso» si affrettò a spiegare Krispos, sapendo di essere su un terreno infido. «Se sarà ad Opsikion avrò più facilità a venire a farti visita là.»

«Hmm. Se le cose stanno così, allora sì» concesse Tanilis, continuando a scrutarlo come un falco che stesse spiando un coniglio dall'alto. «Ti sconsiglierei però di usare questa scusa per ingannarmi e nascondermi una tua relazione con Phronia, te lo sconsiglierei davvero.»

Anche se il suo interesse per Phronia non era superiore a quello che qualsiasi giovane poteva avere per una ragazza graziosa, Krispos sentì lungo la schiena un brivido di gelo che però si dissolse in fretta perché lui sapeva di essere sincero. Si trovò quindi a riflettere sulla rivelazione che aveva appena avuto in merito al modo in cui Tanilis pensava: la sua imma-

ginazione non era arrivata a concepire una falsità nascosta dentro un'altra, ma Tanilis aveva dato per scontata quella possibilità, il che significava che era una cosa che aveva già visto fare e che altre persone usavano simili complessi inganni.

Un'altra cosa a cui stare attento, si disse, con un silenzioso sospiro.

«Perché hai sospirato?» volle sapere Tanilis.

«Stavo soltanto pensando che mi hai insegnato molte cose» rispose lui, desiderando che quella dona non fosse tanto attenta a tutto.

«Era senza dubbio mia intenzione farlo: se vuoi essere qualcosa di più di un palafreniere devi anche sapere più di un palafreniere.»

Krispos annuì prima di assimilare a fondo la portata dell'affermazione di lei, poi si trovò a chiedersi se Tanilis lo avesse messo in guardia in merito a Phronia soltanto per mostrargli in che modo funzionava un doppio bluff e per un momento fu sul punto di chiederglielo, prima di decidere che era meglio non farlo, perché lei poteva non aver affatto avuto quell'intenzione. Con un sorriso contrito rifletté che qualsiasi altra cosa stesse facendo di certo Tanilis gli stava insegnando a non fidarsi mai della prima impressione... né della seconda... né della terza. Continuando così dopo un po' la realtà sarebbe potuta scomparire senza che nessuno se ne accorgesse.

Pensò poi al modo in cui Iakovitzes e Lexo avevano contrattato e discusso, litigando su quello che si riteneva fosse vero oltre che su quello che era vero senza ombra di dubbio, e giunse alla conclusione che per prosperare nella Città di Videssos gli sarebbe servito ogni minimo insegnamento che Tanilis gli poteva elargire.

Dal momento che Opsikion sorgeva sul Mare dei Naviganti, Krispos aveva creduto che lì l'inverno sarebbe stato più mite, ma il vento che vi soffiava non giungeva dal mare bensì da nordovest... una brezza proveniente dalla sua antica residenza, ma non per questo gradita.

Il mare finì per ghiacciarsi quanto bastava perché vi si potesse camminare sopra e il tratto ghiacciato si estese per parecchi chilometri dalla riva, rivelando che quello era ciò che la gente di Opsikion definiva un duro inverno. Krispos ne rimase sgomento: gli era capitato di vedere polle e ruscelli gelati in quantità, ma l'idea che il mare si potesse trasformare in ghiaccio lo indusse a chiedersi se gli Equilibratori eretici del Khatrish non potessero avere ragione... quella vasta distesa gelida sembrava infatti un pezzo dell'inferno di Skotos portato sulla terra.

I locali parvero però accettare il clima senza problemi, raccontando di

quell'inverno in cui un iceberg spinto fin là dalle tempeste e proveniente da Agder o dalle terre degli Haloga aveva fracassato la metà dei moli prima di frantumarsi contro il tratto delle mura che si affacciava sul mare, e l'eparca Sisinnios mandò alcune pattuglie armate sulla distesa di ghiaccio, a nord della città.

«Cosa cercate, dei demoni?» chiese una mattina Krispos alle guardie che stavano per incamminarsi, e scoppiò in una risata nervosa: se quel mare gelato era davvero territorio di Skotos come sembrava, era possibilissimo che vi dimorassero dei demoni.

Il capo della pattuglia credette che lui stesse scherzando e scoppiò a ridere a sua volta.

«Peggio che demoni» rispose, poi lasciò che Krispos ribollisse di curiosità per qualche istante prima di aggiungere: «Khatrish.»

«Con questo clima?» si meravigliò Krispos, che indossava un cappello di pelo di scoiattolo calzato basso sulla testa e una sciarpa di lana che gli copriva il naso e la bocca... i pochi centimetri di pelle che rimanevano esposti erano da tempo divenuti insensibili a causa del freddo.

Il capo della pattuglia era intabarrato quanto lui e ad ogni respiro il fiato gli aleggiava intorno in una densa nebbia di vapore.

«Prendi una lancia e vieni a vedere tu stesso» suggerì. «Sei con quel tizio venuto dalla capitale, vero? Bene, così gli potrai raccontare qualcosa di quello che vediamo qui intorno.»

«E perché no?» assentì Krispos. Un breve viaggio fino all'armeria gli permise di procurarsi una lancia e uno scudo dipinto di bianco e di lì a poco si trovò in cammino insieme ai soldati, avanzando con passo incespicante sul ghiaccio che era più irregolare di come lui si fosse aspettato, quasi le onde si fossero congelate invece di infrangersi.

«Non perdere mai di vista almeno due uomini» lo avvertì il capo della pattuglia, che si chiamava Saborios, «perché se dovessi perderti e restare qui solo... ecco, sei già sul ghiaccio, quindi dove pensi che andrà a finire la tua anima?»

Krispos emise un sospiro di sollievo nell'accorgersi di non essere il solo a nutrire pensieri eretici.

Le guardie prestavano attenzione a quello che facevano, ma si trattava di un'attenzione di routine, intesa soltanto a badare di non fare nessuna stupidaggine, e questo lasciava loro ampio spazio per scherzare e stuzzicarsi a vicenda; Krispos invece marciava cupo al centro della linea, perché in mezzo a un terreno e a pericoli che non gli erano familiari riusciva a stento

a mantenere il passo con gli altri.

«È un bene che non stia nevicando» commentò uno dei soldati, «altrimenti i Khatrish ci potrebbero passare accanto anche con un esercito senza che noi ce ne accorgessimo.»

«Ce ne accorgeremmo al nostro ritorno» ribatté un'altra guardia, e la prima ridacchiò.

Krispos aveva l'impressione che tutto ciò che lo circondava fosse uguale: il cielo e il mare ghiacciato e la lontana striscia della terraferma erano un ammasso di tonalità bianche e grigie, su cui qualsiasi oggetto colorato avrebbe dovuto essere visibile per chilometri. Ciò che non gli venne fatto di pensare fu però che un contrabbandiere poteva essere molto abile nel mimetizzarsi.

Se il soldato alla sua sinistra non avesse letteralmente inciampato nell'uomo in questione, nessuno di loro lo avrebbe mai visto, e anche così se fosse rimasto immobile il contrabbandiere sarebbe forse riuscito a passare inosservato, perché era vestito di pelli di volpe bianca e questo impediva di vederlo anche a venti passi di distanza se non si muoveva. L'uomo però perse il controllo e cercò di fuggire, ma sul ghiaccio scivoloso non riuscì a correre più in fretta dei suoi inseguitori, che ben presto lo raggiunsero e lo bloccarono.

«Non è che per caso hai con te una licenza d'importazione, vero?» chiese in tono cortese Saborios, protendendo una mano verso il Khatrish, che era arrivato al punto di spalmarsi sulla faccia grasso tinto di bianco per meglio mimetizzarsi, e quando l'uomo rimase chiuso in un cupo silenzio aggiunse, in un tono che sembrava esprimere vera sorpresa: «No, eh? Allora consegnaci le tue merci.»

Il contrabbandiere infilò una mano sotto la giacca e tirò fuori un sacchetto di cuoio.

«Ambra, ed anche di ottima qualità» commentò Saborios, aprendolo. «Me l'hai data tutta? Sai, la confisca completa delle merci è la pena prevista per le importazioni senza licenza.»

«È tutta lì, dannazione a te» rispose il Khatrish.

«Bene» annuì Saborios. «Allora non ti dispiacerà se Dementzios e Bonosos ti spogliano... se scopriranno che hai detto la verità saranno tanto gentili da ridarti i tuoi vestiti.»

Dal momento che lui stava tremando nonostante le pellicce, Krispos si chiese per quanto tempo un uomo nudo avrebbe potuto resistere sul ghiaccio... non abbastanza da uscirne vivo, ne era certo. Vide il contrabbandiere

fare la stessa riflessione e chinarsi per estrarre un altro sacchetto da ciascuno stivale.

Il capo della pattuglia li mise in tasca, poi segnalò ai due uomini che aveva indicato di venire avanti e le guardie cominciarono a privare il Khatrish del cappotto.

«Aspettate!» gridò questi.

Le due guardie scoccarono un'occhiata al capo della pattuglia, che annuì.

«Avrò bisogno del coltello, d'accordo?» avvertì il contrabbandiere, togliendosi il cappello di volpe bianca, e quando Saborios annuì di nuovo usò l'arma per tagliare la fodera ed estrarne un altro sacchetto, gettando poi al suolo la daga e aggiungendo: «Adesso mi possono perquisire.»

I soldati lo fecero e non trovarono nulla; tremando e imprecando il Khatrish si affrettò a rivestirsi.

«Forse saresti potuto riuscire a farci passare quell'ultimo sacchetto sotto il naso» osservò Saborios.

«L'ho pensato» ammise il contrabbandiere, battendo i denti, «ma poi ho pensato anche che avreste potuto trovarlo.»

«Un ragionamento sensato» approvò Saborios. «Bene, ora ti porteremo con noi: per oggi ci siamo guadagnati la nostra paga.»

«Che ne farete di lui?» domandò Krispos, mentre la pattuglia tornava verso Opsikion.

«Lo tratterremo in attesa di un riscatto» rispose Saborios. «Non possiamo fare altro, adesso che abbiamo visto che stava contrabbandando dell'ambra... ma non temere, Gamush pagherà per riaverlo. Nel Khatrish» proseguì, quando Krispos emise un verso interrogativo, «l'ambra è un monopolio di stato: di tanto in tanto al khagan piace vedere se riesce ad evitare di pagare le nostre tariffe: questa volta non ci è riuscito, quindi noi ci terremo gratuitamente l'ambra.»

«E riesce a farne passare abbastanza da compensare queste perdite?»

«È una domanda acuta... credevo che fossi il palafreniere di Iakovitzes, non il suo contabile. La sola risposta che ti posso dare è che deve essere così altrimenti non continuerebbe a farlo. Questa volta però gli è andata male» replicò Saborios, con un'espressione soddisfatta negli occhi, che erano quasi la sola parte visibile della sua faccia.

Quella sera, quando Krispos gli raccontò ogni cosa, Iakovitzes ululò di soddisfazione; i due sedevano più vicino del solito al grosso focolare di Bolkanes, e Krispos indirizzò un sorriso di gratitudine alla cameriera che venne a riempirgli di nuovo il boccale di vino caldo speziato che aveva

sottomano.

«Così Gumush imparerà» commentò Iakovitzes. «Non c'è niente che mi piaccia più di un ladro costretto a pagare per i suoi furti,»

«Non credi che in seguito si limiterà ad alzare il prezzo per compensare la perdita subita?» domandò Krispos. «Mi riferisco al prezzo legittimo.»

«È probabile, è probabile» ammise Iakovitzes, «ma che me ne importa? L'ambra non mi piace molto, e per quanto alzi i prezzi, nel mondo non c'è abbastanza oro che possa pagare il suo attuale imbarazzo.»

Contemplare la sconfitta di qualcun altro era una delle poche cose che avevano il potere di mettere Iakovitzes di buon umore.

Un paio di notti più tardi Tanilis risultò essere in preda ad una fredda ira per il sequestro dell'ambra.

«Avevo preso io stessa accordi per quell'ambra con Gumush» disse, «in cambio di quattro parti su dieci del profitto che se ne sarebbe ricavato, il che gli avrebbe comunque lasciato un margine di guadagno visto che la tariffa ufficiale è di cinque parti su dieci. La cosa peggiore è che lui ha già metà del denaro... ma credi forse che me lo rimanderà con il corriere che verrà a pagare il riscatto?» concluse con un'amara risata che diceva come ritenesse la cosa altamente improbabile.

«Ma...» fece Krispos, grattandosi la testa, perplesso. «L'avtokrator ha bisogno dei soldi delle tariffe per pagare i soldati, le pellicce, le strade...»

«E le cortigiane, i vini di marca, i lussi» concluse Tanilis al suo posto, mostrandosi sprezzante quanto lo era stato Pyrrhos nei confronti di Anthimos. «Ma se anche fosse come tu dici, io ho bisogno quanto lui del denaro per il bene delle mie tenute. Perché dovrei pagare l'ambra il doppio di ciò che posso pagarla, soltanto nell'interesse di un pugno di uomini ricchi della capitale che non fanno nulla per me?»

«Non fanno nulla?» chiese Krispos. «A me sembra che non sarei venuto qui con il mio padrone se gli uomini della capitale non fossero preoccupati in merito al confine con il Khatrish. O forse qui tu sei una tale regina che i tuoi contadini avrebbero combattuto da soli contro i nomadi?»

Nel parlare ricordò come se fosse accaduto soltanto il giorno precedente l'attacco notturno dei Kubratoi contro il suo villaggio.

«No, non sono una regina, quindi nelle tue parole c'è una certa dose di vero» ammise Tanilis, accigliandosi. «Ma l'avtokrator e il sevastokrator hanno scelto la pace con il Khatrish per i loro motivi e non nel mio interesse.»

Ricordando le ambizioni di Petronas contro il Makuran, Krispos capì

che lei aveva ragione.

«Comunque sia la cosa torna a tuo vantaggio, non credi?» obiettò però. «E se è così dovresti essere disposta a pagare per questo vantaggio.»

Lui e il resto della gente del villaggio erano stati disposti a pagare qualsiasi cifra ragionevole pur di evitare un'altra invasione dei Kubratoi; soltanto le pretese irragionevoli dell'impero erano riuscite a indurlo ad abbandonare la sua terra, e comunque gli altri erano rimasti al villaggio.

«Parli bene e a ragion veduta» convenne Tanilis, «ma devo ammettere che la mia lealtà va innanzitutto alle mie terre e soltanto in secondo luogo all'Impero di Videssos, e credo che questo valga anche per tutti gli altri nobili, almeno quelli che vivono lontano dalla capitale. Noi abbiamo l'impressione che l'impero tenda più a tenere a freno la nostra forza che a proteggerla, quindi schiviamo come meglio possiamo le richieste che ci vengono dalla capitale.»

Quanto più parlava con Tanilis, tanto più Krispos vedeva la sua immagine del mondo diventare più complessa. Quando era al villaggio aveva creduto che tutti i nobili fossero agenti dell'impero e aveva ringraziato Phos per il fatto che la gente libera fra cui viveva non dovesse obbedienza a nessun signore. Tanilis però non sembrava un'alleata della volontà della capitale ma piuttosto una sua rivale, e d'altro canto non era neppure particolarmente propensa ad aiutare i contadini... voleva semplicemente controllarli lei al posto del governo centrale. Krispos tentò quindi di immaginare come dovessero apparire le cose dal punto di vista del sevastokrator e si disse che forse un giorno lo avrebbe chiesto a Petronas in persona... dopo tutto, aveva già avuto modo di conoscerlo. Un momento più tardi scoppiò in una risatina, divertito dalla propria presunzione.

«Cosa c'è di così divertente?» chiese Tanilis.

Krispos sentì le guance che gli si arroventavano. A volte, quando era con lei, gli pareva di essere come una pergamena che Tanilis poteva srotolare e leggere a suo piacimento. Seccato con se stesso per essere così decifrabile e certo di non poter mentire con successo, le spiegò ogni cosa.

Tanilis lo prese sul serio, come sempre, una cosa di cui doveva renderle merito. Anche se di certo lui le doveva apparire spesso molto giovane e grezzo faceva di tutto per non deridere i suoi entusiasmi, pur lasciando vedere chiaramente che non condivideva molti di essi; ancor più della dolce attrattiva del suo corpo, quel rispetto che lei gli elargiva lo induceva a voler trascorrere più tempo in sua compagnia, a letto e fuori di esso. Si chiese se fosse così che cominciava l'amore.

Quel pensiero lo stupì al punto di impedirgli di sentire la risposta di lei, ma Tanilis si accorse anche di questo e la ripeté.

«Se Petronas te lo dicesse, credo che impareresti davvero molto» affermò. «Un reggente che riesce a conservare le redini del potere anche dopo che il suo pupillo ha raggiunto la maggiore età e che riesce a farlo in maniera tale da non essere odiato da lui è un uomo da non sottovalutare.»

«Suppongo di sì» replicò Krispos, consapevole che il proprio tono era piuttosto distratto e sperando che Tanilis non ne capisse il perché. Amarla poteva soltanto complicargli la vita, soprattutto in quanto sapeva che lei non lo amava.

Lenta come sciroppo che scorresse sul ghiaccio la neve cadde su Opsikion per tutto l'inverno. Krispos apprese della morte del Khagan Omurtag parecchie settimane dopo che essa si fu verificata, insieme al fatto che il Kubrat era adesso governato da Malomir, un figlio del khagan defunto; nel Thatagush, a nordest del Khatrish, una banda di razziatori haloga, guidata da un guerriero chiamato Harvas Tunica Nera, aveva saccheggiato una serie di città e annientato un contingente di truppe mandato a respingerla, ed alcuni nobili del Thatagush si erano affrettati ad allearsi con gli Haloga contro il loro khagan. Il re dei re del Makuran aveva inviato un'ambasciata di pace alla capitale, ma Petronas l'aveva respinta.

«Per il signore dalla mente grande e buona» commentò Iakovitzes, quando venne a saperlo, con una risatina quasi gongolante. «Io gli ho dato quello che voleva qui, adesso vediamo cosa ne otterrà... anche se immagino che sarà meno di quanto lui vuole.»

«Davvero?» commentò Krispos, aiutando il suo padrone ad alzarsi dalla sedia. Adesso il nobile riusciva a camminare con un solo bastone ma zoppicava ancora in maniera pronunciata e il suo polpaccio sinistro era la metà di quello destro. «Il sevastokrator» proseguì Krispos, con cautela, «mi sembra un uomo che in genere ottiene quello che vuole.»

«Oh, sì, lo è. Ecco, adesso va bene così. Grazie» sibilò Iakovitzes, appoggiando il proprio peso sulla gamba in via di guarigione.

Ordanes gli aveva dato una serie di esercizi da fare, e sebbene imprecasse a denti stretti ogni volta che li cominciava, Iakovitzes non li saltava mai neppure per un giorno.

«Quello che Petronas vuole è però il controllo del Makuran, e non lo avrà» proseguì, dopo aver mosso un paio di passi verso le scale. «Non ci è riuscito neppure Stavrakios il Grande, all'epoca in cui l'Impero di Videssos

si estendeva fino ai confini delle terre degli Haloga. D'alto canto suppongo che i re dei re del Makuran sognino a loro volta di adorare i loro Quattro Profeti nel Sommo Tempio di Videssos, e questa è un'altra cosa che non succederà. Se però Petronas riuscirà a staccare dal Makuran una buona fetta del Vaspurakan avrà comunque fatto una cosa buona, perché ci servono i metalli e gli uomini di quelle terre, anche se i Vaspurakani sono eretici.»

Una guardia che aveva appena finito il suo turno di servizio spalancò in quel momento la porta della sala di mescita di Bolkanes, e anche se si affrettò a richiuderla subito tanto Krispos quanto Iakovitzes rabbrividirono a causa della corrente di aria gelida entrata con lui mentre l'uomo indugiava davanti alla soglia per liberarsi i vestiti e la barba dalla neve.

«Che tempo bestiale» osservò Iakovitzes. «Adesso potrei cavalcare, ma a cosa mi serve? Probabilmente resterei bloccato dal ghiaccio a metà strada fra qui e la capitale, e sarebbe un vero spreco. Ora che ci penso, anche tu congeleresti.»

«Grazie per aver pensato a me» replicò Krispos, in tono mite.

«Stai diventando più abile a ribattere con quel tuo tono apparentemente innocente, vero?» commentò Iakovitzes, inarcando un sopracciglio. «Cosa fai, ti eserciti davanti allo specchio?»

«Er... no.»

Krispos sapeva che i suoi duelli verbali con Tanilis lo avevano aiutato ad affinare tanto il proprio umorismo quanto i propri riflessi mentali, ma non si era reso conto che anche gli altri potessero accorgersene.

«Forse dipende da tutto il tempo che passi in giro con Mavros» aggiunse Iakovitzes, sconcertando Krispos con quella sua supposizione tanto vicina alla verità, poi proseguì: «Anche se è giovane, lui ha l'aria di un nobile.»

«Non me ne ero accorto» rispose Krispos. «Suppongo che l'abbia assorbita dalla madre.»

«Può darsi» convenne Iakovitzes, che intanto aveva raggiunto le scale, con il tono indifferente che sempre assumeva quando si parlava di una donna. «Vuoi darmi la mano per aiutarmi a salire?»

Krispos obbedì; nonostante il freddo, Iakovitzes stava sudando quando infine giunse in cima alle scale, perché la gamba lesa ancora non sopportava bene quello sforzo. Una volta arrivati seguì la solita breve lotta a cui Krispos era costretto ogni volta per obbligare il suo padrone a lasciargli andare la mano.

«Dopo aver trascorso un anno con me, eccellente signore, non riesci ancora a convincerti che non sono interessato alle tue proposte?» domandò,

quando si fu liberato.

«Oh, ci credo, ma mi rifiuto di prendere la cosa sul serio» ribatté Iakovitzes. Avendo avuto, se non Krispos, almeno l'ultima parola, si avviò zoppicando lungo il corridoio in direzione della propria stanza.

La pioggia ticchettava contro le imposte chiuse della finestra della camera da letto.

«È la seconda tempesta di fila senza neve» osservò Tanilis, «e in questa non c'è neppure grandine. L'inverno sta finalmente allentando la sua morsa.»

«Infatti» convenne Krispos, in tono neutro: l'imminente ritorno del bel tempo significava infatti per lui troppe cose diverse perché potesse capire con chiarezza quali erano i suoi sentimenti al riguardo.

Tanilis si sollevò a sedere sul letto, ravviandosi i capelli con un gesto dalla semplice artificiosità, calcolato per meglio esporre i suoi seni nudi all'ammirazione di Krispos.

«Quando la pioggia smetterà di cadere» disse però al tempo stesso, «io tornerò alla mia villa e non credo che allora sarà saggio da parte tua venirmi a trovare là.»

Krispos aveva saputo che quelle parole sarebbero state pronunciate, prima o poi, e aveva creduto di essere pronto ad accettarle, ma ora che le sentiva fu come se ognuna di esse lo raggiungesse allo stomaco con la violenza di un pugno... per quanto fosse preparato gli facevano ugualmente male.

«Allora è finita» commentò in tono spento.

«Questa parte sì» assentì Tanilis.

Krispos aveva creduto di poterlo accettare, di poter partire con Iakovitzes alla volta della Città di Videssos senza guardarsi indietro, e se il suo padrone non si fosse rotto la gamba forse sarebbe stato così, ma svernare ad Opsikion e passare tanto tempo con Tanilis aveva reso la cosa più dura del previsto. Tutto il suo sangue freddo accuratamente coltivato lo abbandonò mentre la stringeva a sé con forza.

«Ma io non ti voglio lasciare!» protestò.

Tanilis cedette al suo abbraccio ma mantenne un tono logico e distaccato.

«E allora che farai? Vorresti forse respingere ciò che io e altri abbiamo visto in te, vorresti rinunciare a questo» chiese, sfiorando la moneta che Omurtag gli aveva dato, «per rimanere ad Opsikion? E pensi che se lo facessi io potrei provare qualcosa che non fosse soltanto disprezzo nei tuoi

confronti?»

«Ma io ti amo!» esclamò Krispos.

Nel profondo del suo animo aveva sempre saputo che dire una cosa del genere a Tanilis sarebbe stato uno sbaglio, e il suo istinto risultò avere ragione.

«Se tu rimanessi per questo» replicò infatti Tanilis, «di certo io non ti potrei mai amare, perché ho già imparato a conoscere a fondo me stessa mentre tu stai ancora scoprendo cosa puoi diventare. Inoltre, a lungo andare non saresti felice ad Opsikion, perché qui potresti essere al massimo un mio giocattolo a cui verrebbe concesso un po' di rispetto derivante da quello molto maggiore che io mi sono guadagnata ma di cui la gente riderebbe di nascosto. È questo che vuoi per te stesso, Krispos?»

«Un tuo giocattolo?» ripeté lui. Quella definizione lo aveva fatto infuriare abbastanza da impedirgli di sentire davvero il resto del discorso di lei. «È tutto qui ciò che questo ha significato?» chiese, facendo scorrere una mano sul corpo snello di lei in una carezza intima e rude. «Sono stato soltanto questo per te?»

«Sai che non è così, o almeno dovresti saperlo» ribatté Tanilis, con calma. «Come potrei negare che mi hai soddisfatta? Non voglio infatti negarlo, ma non è sufficiente. Meriti di essere più di uno scaldaletto, per quanto tu possa riuscire meravigliosamente in questo, e se rimanessi con me non ti sarebbe facile essere niente altro: io ho un'esperienza più vasta della tua, sono molto più ricca e non voglio cedere a nessuno il potere che mi sono conquistata con i miei sforzi nel corso degli anni, quindi cosa ti rimarrebbe?»

«Non me ne importa» dichiarò Krispos, ma anche se la sua voce sembrava piena di convinzione nel profondo sapeva che non era vero.

E ovviamente lo sapeva anche Tanilis.

«Davvero? Molto bene, allora supponiamo che tu resti qui e che io e te ci sposiamo, magari in occasione della prossima festa del santo Abdaas. Cosa ti proponi di dire al tuo figliastro Mavros, il mattino successivo?»

«Al mio...» cominciò Krispos, deglutendo a fatica. Non aveva problemi a vedere Mavros come un fratello minore, ma un figliastro? Non riuscì neppure a indursi a pronunciare quella parola, e invece di farlo scoppiò a ridere, solleticando le costole di Tanilis. Di solito lei non era sensibile al solletico, ma questa volta fu colta di sorpresa e si ritrasse con uno strillo.

«Mavros il mio...» tentò ancora Krispos, ma riuscì soltanto a ridere più forte. «Oh, dannazione, Tanilis, hai chiarito il tuo punto.»

«Bene. C'è sempre speranza per chi è in grado di vedere la ragione, anche se ho dovuto farti aprire gli occhi a colpi di randello» dichiarò Tanilis, poi girò il capo da un lato.

«Cosa c'è?» domandò Krispos.

«Stavo soltanto ascoltando: non credo che la pioggia smetterà ancora per qualche tempo» spiegò lei, mentre la sua mano prendeva a vagare fino a trovare il bersaglio desiderato, e con un sorriso aggiunse: «Come non credo che lo farai neppure tu. Vogliamo sfruttare al massimo il tempo che ci rimane?»

Krispos non rispose, non a parole, ma neppure dissentì.

«Lascia che ti dia una mano, eccellente signore» si offrì Krispos, mentre un paio di garzoni di staila portavano all'aperto il cavallo del nobile, il suo e gli animali da soma.

«Sciocchezze» ribatté Iakovitzes. «Se non riuscirò a montare da solo non sarò neppure in grado di cavalcare fino alla capitale, nel qual caso mi troverò di fronte a due alternative altrettanto sgradevoli: stabilirmi qui o buttarmi nel mare dal promontorio. In linea di massima, credo che preferirei gettarmi in mare, perché così non dovrò mai scoprire che ne è stato della mia casa durante la mia assenza» concluse, con un brivido di orrore.

«Quando hai scritto che. eri rimasto ferito, il sevastokrator si è impegnato a curare lui i tuoi affari.»

«Infatti» convenne Iakovitzes, con un grugnito di scetticismo, «ma i soli affari di cui Petronas si cura davvero sono i suoi. Tirati indietro, tu» aggiunse, rivolgendosi con fare accigliato al ragazzo che gli teneva il cavallo. «È ora che scopra se ci riesco o meno da solo.»

Il ragazzo indietreggiò e Iakovitzes infilò il piede sinistro nella staffa, sollevandosi in sella. Per un momento sussultò quando tutto il suo peso venne a gravare sulla gamba appena guarita, ma poi si ritrovò a cavallo con un sorriso di trionfo sulle labbra; quello era un esercizio che aveva ripetuto quotidianamente durante l'ultima settimana, ma ogni volta sembrava una nuova avventura tanto per lui quanto per chi vi assisteva.

«Dov'è quel Mavros?» chiese quindi il nobile. «Mi sento ancora a disagio appollaiato quassù, e chiunque pensi che sia disposto a sprecare aspettando il tempo che potrei usare cavalcando resterà deluso... te lo garantisco.»

Krispos pensò che Iakovitzes non stava parlando con lui in particolare ma piuttosto con il mondo in generale, quindi si disinteressò di lui e con-

trollò ancora una volta che tutto il loro bagaglio fosse adeguatamente caricato sui cavalli da soma, montando in sella a sua volta.

Bolkanes arrivò intanto per salutarli e s'inchinò a Iakovitzes.

«Servirti è stato un piacere, eminente signore» disse.

«Lo spero, visto che ho fatto la tua fortuna» ribatté Iakovitzes, gradevole fino all'ultimo.

Mentre il locandiere si affrettava ad andarsene sopraggiunse Mavros in sella ad un grosso castrato baio. Il ragazzo, che appariva molto giovane e disinvolto con il cappello a tesa larga decorato da due penne di fagiano e la destra sull'elsa della spada, agitò una mano in direzione di Krispos e rivolse un cenno del capo a Iakovitzes.

«Sembra che foste pronti a partire senza di me» osservò.

«Infatti» scattò Iakovitzes.

Se però aveva sperato di intimidire il giovane mancò completamente il suo scopo.

«Adesso non ce n'è più bisogno, visto che sono qui» rispose infatti Mavros, con disinvoltura, poi si rivolse a Krispos e aggiunse: «Mia madre mi ha raccomandato di ricordarmi di salutarti da parte sua... e adesso l'ho fatto.»

Un altro incarico portato a termine, sembrava dire il suo tono.

«Ah, è stata gentile» replicò Krispos. Anche se non aveva più visto Tanilis né avuto sue notizie da oltre un mese, lei era nei suoi pensieri ogni giorno, e quei ricordo gli procurava improvvise fitte di dolore come la gamba ne procurava a Iakovitzes... soltanto che un dolore al cuore non era visibile dall'esterno.

«Se voi due avete finito di chiacchierare come lavandaie possiamo andare» intervenne Iakovitzes, e senza attendere una risposta usò le ginocchia e le redini per incitare il cavallo ad avviarsi, mentre Krispos e Mavros si incamminavano dietro di lui.

Le guardie di stanza alle porte di Opsikion non avevano ancora imparato ad usare un particolare riguardo per Iakovitzes, che del resto non si era più avvicinato al limitare della città dall'estate precedente, ma questa volta il piccolo nobile suscettibile non ebbe motivo di lamentarsi del trattamento che gli venne riservato, perché essere in compagnia di Mavros gli procurò una pioggia di saluti da parte delle guardie che erano scattate sull'attenti.

«Anthimos dovrebbe venire qui, per vedere cosa sia il rispetto» commentò Iakovitzes, non del tutto per scherzo.

«Oh, suppongo che anche lui venga trattato così, nella sua città natale»

replicò Mavros.

Iakovitzes dovette scrutarlo attentamente prima di cogliere il bagliore divertito nel suo sguardo, e alla fine si concesse una gelida risatina, il massimo che riservasse a battute di spirito non sue.

Ascoltandola, Krispos pensò che quella risatina era la sola cosa gelida della giornata, che era mite e soleggiata; l'erba verde novella copriva il terreno ai lati della strada, le api ronzavano fra i fiori spuntati da poco e l'aria dolce e umida era piena del canto degli uccelli appena tornati dalla loro migrazione invernale in climi più miti.

La strada s'inerpicò ben presto sulle montagne, ma a causa della vicinanza di Opsikion rimase ampia e facile da percorrere, anche se non sempre diritta; Krispos fu quindi sorpreso quando, con il sole ancora più vicino allo zenit che al tramonto, Iakovitzes tirò le redini per far fermare il cavallo.

«Basta così» dichiarò il nobile. «Ci accamperemo qui fino a domattina. Ho le cosce dolenti come quelle di una prostituta del porto la notte dopo che la flotta imperiale ha attraccato ai moli.»

Quando vide il suo padrone smontare di sella, Krispos pensò che quella spiegazione era stata superflua.

«Non mi meraviglia, eccellente signore» replicò. «Sei rimasto disteso tanto a lungo che i muscoli ti si sono rilassati.»

«Non ne sarei tanto sicuro» intervenne Mavros. «A volte certi muscoli mi si tendono così piacevolmente, quando sono steso a letto...»

Di nuovo lo sguardo da basilisco di Iakovitzes non ebbe il minimo effetto sul giovane e alla fine il nobile si allontanò borbottando e zoppicando verso i cespugli, sbottonandosi i calzoni strada facendo. Osservando il suo passo lento e dondolante Krispos si lasciò sfuggire un fischio sommesso.

«È indolenzito dalla sella, vero? Suppongo pensasse che a lui non sarebbe mai potuto accadere.»

«Già, invece sembra che dovrà riabituarsi daccapo» convenne Mavros, poi abbassò il capo e infilò una mano nelle sacche della sella, aggiungendo: «E dal momento che non penso che tornerà tanto presto dall'annaffiare l'erba, adesso mi sembra un momento buono come un altro per consegnarti questo da parte di mia madre. Consideralo un dono di commiato. Lei mi ha detto di dartelo soltanto quando nessun altro poteva vederci.»

Krispos prese la piccola scatola di legno che Mavros gli porgeva, chiedendosi che genere di ultimo regalo Tanilis gli avesse mandato e soprattutto domandandosi con una sfumatura di allarme quanto avesse detto a Mavros di ciò che c'era stato fra loro. Mavros come figliastro, proprio... di

certo Tanilis aveva saputo come raffreddare i suoi ardenti spiriti.

Forse, però, pensò fra sé, *è come in uno di quei romanzi che cantano i menestrelli: lei mi ama, ma non può ammetterlo tranne che mandandomi questo dono una volta che sono lontano.*

Nel momento in cui ebbe la scatola in mano, però, il suo peso gli disse che si trattava di quel dono più pragmatico che Tanilis gli aveva promesso.

«Oro?» chiese.

«Quasi un chilo» confermò Mavros. «Se devi diventare... ciò che diventerai... ti sarà d'aiuto. Il denaro genera altro denaro, così dice sempre mia madre, e questo lo farà ancora meglio per il fatto che nessuno sa che lo possiedi.»

Quasi un chilo d'oro... e tuttavia la scatola stava facilmente nel palmo della mano di Krispos. Per Tanilis quella non era una somma tale da sentirne la mancanza, ma Krispos sapeva che se avesse abbandonato il suo padrone e Mavros per tornare al villaggio sarebbe diventato l'uomo più ricco di esso. Ora avrebbe potuto far ritorno a casa come un eroe: il ragazzo che aveva fatto fortuna nella grande città.

Dopo un momento si rese però conto che il villaggio non era più la sua casa e che non sarebbe potuto tornare ad esso più di quanto sarebbe potuto rimanere ad Opsikion: per il meglio o per il peggio era adesso impigliato nel più rapido ritmo di vita della capitale, perché dopo averlo assaporato niente altro poteva più soddisfarlo.

Un fruscio fra i cespugli annunciò il ritorno di Iakovitzes e Krispos si affrettò a mettere via la scatola con le monete, riflettendo che adesso che possedeva cento e otto pezzi d'oro avrebbe anche potuto smettere di lavorare per quel nobile irascibile; se però fosse rimasto non sarebbe stato costretto a cominciare a spendere subito quella cifra. Alla fine si disse che non era obbligato a decidere adesso che erano appena ad un breve giorno di viaggio da Opsikion.

«Forse vivrò» annunciò Iakovitzes, sedendosi per terra con una smorfia e cominciando a togliersi gli stivali, «e alla fine può perfino darsi che questo mi faccia piacere. Che cos'abbiamo per cena?»

«Più o meno quello che è prevedibile aspettarsi» rispose Krispos. «Pane cotto due volte, salsicce, formaggio duro e cipolle. Abbiamo anche un paio di fiasche di vino, ma la prossima città è lontana perciò sarà meglio andarci piano se vogliamo che durino. Ho sentito un ruscello da quella parte, quindi avremo acqua corrente in abbondanza.»

«Acqua, pane cotto due volte» ripeté Iakovitzes, con una smorfia petu-

lante che indicava con chiarezza cosa ne pensasse. «La prossima volta che Petronas vorrà che intraprenda un viaggio per suo conto gli chiederò se mi posso portare dietro un cuoco. Lui lo fa, quando parte per una campagna militare.»

«In quel ruscello ci dovrebbero essere gamberi d'acqua dolce ed anche delle trote» suggerì Mavros. «Ho un paio di ami, e vedrò cosa mi riesce di combinare.»

«Io intanto accenderò il fuoco» replicò Krispos. «Pesce arrosto, gamberi cotti nell'argilla» enumerò, guardando verso il padrone per vedere cosa ne pensava.

«Suppongo che potrebbe andare peggio» concesse il nobile, suo malgrado. «Vedi se ti riesce di trovare anche della maggiorana, Mavros. Aggiungerà aroma alla carne.»

«Farò del mio meglio» promise Mavros, frugando nel suo bagaglio fino a individuare due ami e un po' di lenza leggera.

«Un pezzo di salsiccia dovrebbe andare bene come esca per i pesci, ma cosa pensi che dovrò usare per la maggiorana?»

Iakovitzes gli tirò dietro uno stivale.

Un giorno, mentre erano ancora a metà strada dalla capitale, Krispos trovò nel proprio bagaglio il piccolo monile che aveva comprato per Sirikia e rimase a fissarlo, consapevole che non aveva più pensato alla cucitrice da mesi e augurandosi che nel frattempo lei avesse trovato qualcun altro. Dopo Tanilis, riprendere la relazione con Sirikia sarebbe stato come lasciare la capitale per il suo villaggio: una cosa possibile ma a cui non valeva la pena di pensare.

Nel viaggio verso occidente il suo comportamento fu comunque tutt'altro che monacale, perché l'astinenza non era nella sua natura, ma almeno adesso aveva finalmente imparato a non supporre di essere innamorato ogni volta che sentiva il bisogno di soddisfare il proprio desiderio; Mavros, invece, sospirava ancora per ogni cameriera e servetta che si lasciava alle spalle.

I tre si fermarono in una cittadina chiamata Develtos per far riposare i cavalli, e subito Iakovitzes scrutò il posto con occhio prevenuto, riassumendone perfettamente l'aspetto in una sola frase.

«Per il buon dio» commentò, «al confronto Opsikion sembra una metropoli.»

Mavros s'indignò per quelle parole, ma Krispos comprese cosa il suo pa-

drone intendesse dire: Develtos sfoggiava una robusta cinta di mura ma aveva ben poco d'altro da sfoggiare, e nel vedere quanto fosse piccola e cupa la città che quelle mura proteggevano Krispos si chiese perché qualcuno si fosse preso la briga di costruirle.

«La strada ha bisogno di qualche punto fortificato qua e là» spiegò Iakovitzes, quando lui espresse ad alta voce quel commento, poi si guardò ancora intorno e aggiunse, con un sospiro di disperazione: «Ma se vogliamo divertirci dovremo di certo pensarci da soli. E a questo proposito...»

Il suo sguardo tornò a posarsi esplicitamente su Krispos, che sospirò a sua volta. Iakovitzes non lo aveva più infastidito molto da quando Mavros si era unito a loro, e per quanto ne sapeva non aveva neppure fatto qualche tentativo con Mavros. Se la mattina della partenza da una delle città in cui si erano fermati in precedenza non avesse visto un giovane e attraente garzone di stalla sfoggiare al dito uno degli anelli del suo padrone, infatti, Krispos si sarebbe cominciato a chiedere se in effetti Iakovitzes fosse guarito del tutto, invece così si era limitato a godere di quella pace, finché durava.

La locanda scelta da Iakovitzes risultò più vivace del resto di Develtos, i cui abitanti apparivano cupi quanto la pietra grigia con cui erano fabbricate le mura e le case da esse protette; l'allegria presente nella locanda non dipendeva dal proprietario, tetro quanto tutti gli altri abitanti, ma da una dozzina di mercanti di madreperla provenienti dall'orientale isola di Kalavria che stavano ravvivando il posto nonostante il locandiere. Krispos si accorse che ne aveva già conosciuti due ad Opsikion, dove si erano fermati prima di proseguire per l'entroterra.

«Perché non avete continuato per mare fino alla Città di Videssos?» chiese ad uno di loro, mentre bevevano un boccale di vino.

«Portare della madreperla nella capitale?» esclamò il Kalavriano, un uomo dal naso aquilino di nome Stasios. «Tanto varrebbe portare del latte ad una mucca, perché Videssos ne ha già più di quanta gliene serva. Qui però, lontano dal mare, quella sostanza è rara e preziosa e si vende bene.»

«Certo conosci i tuoi affari meglio di me» convenne Krispos... e dal modo in cui stavano spendendo il loro denaro, finora i mercanti se l'erano senza dubbio cavata egregiamente.

Con il calare della sera la sala della taverna si fece buia, e il locandiere aspettò più di quanto Krispos avrebbe voluto ad accendere le candele, probabilmente nella speranza che i suoi ospiti andassero a letto e gli risparmiassero quella spesa. I Kalavriani non avevano però nessuna voglia di

dormire e continuarono a bere, a cantare e a scambiare storie con Krispos e con i suoi compagni.

Dopo qualche tempo uno dei mercanti tirò fuori un paio di dadi, e il leggero rumore che essi produssero quando lui li fece rotolare sul tavolo per mettere alla prova la propria fortuna indusse Iakovitzes ad alzarsi in piedi in fretta e furia.

«Io vado di sopra» disse a Krispos e a Mavros, «e se avete un po' di buon senso verrete con me. Se cominciate a giocare con dei Kalavriani non avrete ancora smesso quando il sole tornerà a sorgere.»

Dopo un momento di esitazione, Mavros se ne andò con lui, ma Krispos decise di rimanere a giocare, notando con sollievo che le poste erano in monete d'argento e non d'oro.

«Siamo tutti amici» affermò uno dei mercanti, notando il modo in cui lui aveva guardato le monete che gli altri avevano messo sul tavolo, «e non sarebbe piacevole ridurre uno di noi in miseria, soprattutto considerando che dovrebbe comunque restare con noi fino all'autunno.»

«Benissimo» rispose Krispos.

Non molto tempo dopo l'uomo alla sua sinistra ottenne un doppio sei e perse i dadi, che passarono a lui: dopo averli agitati un po' in mano li fece roteare sul piano del tavolo e una coppia di uno si rivelò agli occhi dei giocatori.

«I piccoli soli di Phos!» esclamò allegramente Krispos, raccogliendo le scommesse.

«Al tuo primo tiro» commentò un Kalavriano. «Con una fortuna del genere non mi meraviglia che tu sia rimasto a giocare: sapevi che ci avresti ripuliti.»

«I dadi sono tuoi» ritorse Krispos, «e per quel che ne so puoi averli truccati.»

«No, di solito è Rhangavve a truccarli» intervenne Stasios. «Quest'anno non ci ha accompagnati perché in patria qualcuno lo ha colto a barare e gli ha spezzato un braccio. Comunque quel bastardo imbroglione è più ricco di uno qualsiasi di noi.»

Krispos vinse un poco, perse qualcosa e vinse ancora; alla fine si trovò preda di una crisi irrefrenabile di sbadigli e si alzò dal tavolo.

«Per me basta così» disse. «Domani voglio poter cavalcare senza cadere di sella.»

Un paio di Kalavriani gli indirizzarono un cenno di saluto, ma gli altri tennero l'attenzione concentrata sui dadi d'osso; dietro il bancone, il locan-

diere che stava sonnecchiando aprì un occhio con un sussulto.

«Voialtri non siete stanchi?» chiese in tono lamentoso, vedendo Krispos che si ritirava al piano di sopra, ma i Kalavriani gli risposero soltanto con una risata.

Krispos era appena arrivato in cima alle sale quando vide qualcuno uscire dalla camera di Iakovitzes: d'istinto abbassò la mano sull'elsa della spada ma subito si rilassò perché anche se il corridoio era malamente illuminato da un paio di piccole lampade aveva comunque riconosciuto Mavros. Il giovane indugiò sulla soglia per un momento, mormorando qualcosa che Krispos non riuscì a sentire, poi andò nella sua stanza; dal momento che questa si trovava ancora più in giù lungo il corridoio rispetto a quella del nobile, per raggiungerla il ragazzo volse le spalle a Krispos e non si accorse di lui.

Nell'aprire la porta della propria camera per poi sbarrarla dietro di sé Krispos si accigliò e cercò di dirsi che quello che aveva visto non significava ciò che lui pensava volesse dire, ma non riuscì a indursi a crederlo, perché sapeva riconoscere un bacio della buona notte, chiunque fosse a darlo.

Si chiese allora che differenza facesse. Vivere nella casa di Iakovitzes gli aveva insegnato che i palafrenieri che si concedevano al nobile non erano molto diversi da quelli che rifiutavano, tranne che nella scelta dei piaceri... e se a Mavros piaceva ciò che Iakovitzes aveva da offrire questi erano affari suoi e non di Krispos: aver accettato le proposte di Iakovitzes non rendeva il ragazzo meno allegro, intelligente ed entusiasta.

Quel pensiero consolò Krispos per il tempo sufficiente a permettergli di spogliarsi e di infilarsi nel letto, poi però lui si rese conto che in fin dei conti la cosa lo riguardava, perché Tanilis gli aveva chiesto di trattare Mavros come un fratello minore... e per quanto il suo modo di vedere fosse cambiato lui sapeva che non avrebbe accettato con facilità che il suo fratello minore si comportasse come aveva fatto Mavros.

Con un sospiro si costrinse ad affrontare quella nuova e sgradevole preoccupazione: non aveva idea di cosa dire a Mavros o di cosa fare se, com'era probabile, lui gli avesse risposto che non erano affari suoi, ma scoprì di non riuscire a dormire finché non si fu ripromesso che gli avrebbe detto qualcosa.

Anche soltanto trovare l'occasione di parlarne non fu facile, perché alcuni Kalavriani stavano ancora giocando quando lui e Mavros scesero a fare colazione, e quella era una conversazione per la quale Krispos non voleva

testimoni.

I Kalavriani erano tuttora immersi nel gioco anche quando Iakovitzes scese per la colazione, parecchio tempo più tardi.

«Scommettereste perfino su chi trionferà alla fine dei tempi, se Phos o Skotos» commentò il nobile con disgusto, levando gli occhi al cielo.

Stasios e un paio di altri sollevarono lo sguardo dai dadi.

«Sai, potremmo anche farlo» replicò Stasios, e ben presto i mercanti dall'aria assonnata si misero a discutere di teologia mentre giocavano.

«Congratulazioni» disse Mavros, rivolto a Iakovitzes.

«Per il ghiaccio di Skotos, e per che cosa?» domandò Iakovitzes, che stava ascoltando i Kalavriani come se non riuscisse a credere ai propri orecchi.

«Quante persone si possono vantare di aver inventato una nuova eresia prima di colazione?» rispose Mavros, con un sorriso malizioso.

Krispos quasi si strozzò con il boccone che aveva in gola e Mavros gli dovette battere qualche pacca sulla schiena, mentre Iakovitzes si limitava ad accigliarsi, restando per tutto il resto della giornata acido nei confronti di Mavros come lo era verso chiunque altro, tanto che Krispos cominciò a chiedersi se avesse commesso un errore di giudizio... ma no, sapeva bene ciò che aveva visto.

Quando gli ultimi Kalavriani che erano rimasti a giocare per tutta la notte andarono a dormire, quelli che si erano ritirati in precedenza cominciarono ad affluire alla spicciolata e la partita non subì interruzioni, cosa che irritò Krispos: essere costretto ad aspettare aveva soltanto l'effetto di renderlo nervoso in merito a quello che doveva dire a Mavros.

Dopo aver controllato le condizioni dei cavalli, Iakovitzes decise di riprendere il cammino.

«Immagino che un altro giorno di riposo non farebbe loro male» disse, «ma io impazzirei se dovessi trascorrere altre ventiquattr'ore qui a Develtos con quei maniaci del gioco.»

D'altro canto il nobile era troppo esperto di cavalli per costringere degli animali stanchi ad un passo forzato e concesse loro frequenti pause di riposo; durante una di esse, quando Iakovitzes si allontanò per soddisfare un'esigenza di natura, Krispos vide infine davanti a sé l'opportunità tanto temuta.

«Mavros» esordì in tono quieto.

«Cosa c'è?» domandò il ragazzo, girandosi verso di lui, e nel vedere la sua espressione si fece subito serio in volto. «Cosa c'è?» ripeté, in un di-

verso tono di voce.

Adesso che il momento era arrivato, Krispos scoprì di non ricordare più i discorsi preparati con tanta cura.

«Ieri notte sei finito a letto con Iakovitzes?» sbottò.

«E se anche fosse? Sei geloso?» chiese Mavros, poi fissò ancora Krispos e aggiunse: «No, non lo sei. Allora perché me lo chiedi? Perché dovrebbe importarti?»

«Perché mi sono impegnato ad essere un fratello per te, ricordi? Prima d'ora non ho mai avuto un fratello, soltanto delle sorelle, quindi non so esattamente come comportarmi, ma so che non vorrei che nessun mio parente dormisse con qualcuno soltanto per entrare nelle sue buone grazie.»

Non appena quelle parole gli furono uscite di bocca Krispos si rese conto che se Mavros sapeva di lui e di Tanilis quello sarebbe stato il momento adatto per rinfacciarglielo... per quanto la cosa potesse essere ingiusta. Evidentemente, però, il ragazzo non ne sapeva nulla.

«E perché dovrei entrare nelle buone grazie di Iakovitzes?» replicò infatti. «Certo, vive nella capitale, ma io potrei venderlo e comprarlo... e potrei anche farlo davvero se mi creerà troppe difficoltà, cosa di cui lui è consapevole.»

Krispos accennò a dire qualcosa ma si arrestò bruscamente: aveva giudicato la situazione di Mavros sulla base della propria e soltanto adesso si accorgeva che non erano uguali, perché contrariamente a lui Mavros aveva una vita del tutto soddisfacente a cui tornare se non si fosse trovato bene nella capitale. Ma allora, avendo una simile indipendenza economica, perché aveva ceduto alle richieste di Iakovitzes? Quella era una domanda che poteva formulare, e lo fece.

«Per scoprire com'era, perché se no?» spiegò Mavros. «Ho avuto una quantità di ragazze, ma non avevo mai provato l'altro sistema, e da come Iakovitzes ne parlava ho creduto di essermi perso qualcosa di speciale.»

«Capisco» commentò Krispos, pensando che l'assoluto e diretto edonismo di quella risposta gli ricordava Tanilis. Gli ci volle un momento per trovare il coraggio di chiedere: «E cosa ne pensi?»

«Farlo una volta è stato interessante ma non vorrei che diventasse un'abitudine» replicò Mavros, scrollando le spalle. «Per quanto mi riguarda le ragazze sono più divertenti.»

«Capisco» ripeté Krispos, sentendosi stupido. «Suppongo che avrei dovuto tenere chiusa la mia grossa bocca.»

«Forse sì» convenne Mavros, ma poi parve ripensarci. «No, non è esatto.

Se siamo fratelli, allora hai il diritto di parlarmi quando qualcosa ti turba... e suppongo che valga anche l'opposto.»

«Mi sembra giusto» approvò Krispos. «Ci vuole tempo per abituarsi a questa faccenda di essere fratelli.»

«Di solito è così con tutte le cose che mia madre organizza» dichiarò allegramente Mavros, «ma alla fine funzionano sempre per il meglio, e se questa particolare cosa dovesse funzionare per il meglio...»

Non concluse la frase: anche se erano del tutto soli, a parte Iakovitzes che si trovava da qualche parte fra i cespugli, era ancora guardingo nel parlare di ciò che Tanilis aveva visto, cosa che indusse Krispos a stimarlo maggiormente, dato che lui stesso era più che cauto al riguardo.

«Di cosa state spettegolando voi due?» domandò Iakovitzes, quando li raggiunse un paio di minuti più tardi.

«Di te, naturalmente» rispose Krispos, nel suo tono più innocente.

«Un argomento davvero degno di considerazione» ritorse il nobile, montando in sella con difficoltà molto minore di quanto avesse fatto ad Opsikion e usando redini e ginocchia per incitare il cavallo ad avviarsi. Krispos e Mavros si incamminarono dietro di lui alla volta della capitale.

CAPITOLO SETTIMO

«Spicciati, Krispos! Non sei ancora pronto?» chiamò Iakovitzes. «Non dobbiamo arrivare tardi, non questa volta.»

«No, eccellente signore» rispose Krispos, che era pronto da quasi un'ora.

Era stato il suo padrone a provare e a scartare una tunica dopo l'altra, ad agonizzare nel decidere quanto dovesse essere grosso l'orecchino da portare all'orecchio sinistro e se dovesse essere d'oro o d'argento, a tormentare i servitori perché lo aiutassero a stabilire quale profumo usare, ma questa volta Krispos non se la sentiva di biasimare Iakovitzes per la sua esigenza, dato che a dare la festa a cui stavano per andare era il Sevastokrator Petronas.

«Allora vieni» ordinò Iakovitzes, e un momento più tardi aggiunse, quasi per un ripensamento: «Hai un aspetto decisamente notevole, stasera, e non mi pare di averti già visto addosso quella tunica.»

«Ti ringrazio, eccellente signore. No, non credo che tu l'abbia vista, perché l'ho comprata appena un paio di settimane fa.»

L'indumento in questione era di fine e morbida lana azzurro cupo, e tanto la tinta sobria quanto il taglio semplice erano adatti ad un uomo più ma-

turo e di condizione più elevata di Krispos, che aveva usato qualcuna delle monete di Tanilis per comprare alcuni abiti di quel genere, pensando che prima o poi avrebbe forse avuto bisogno di essere preso sul serio e che non avere un aspetto da palafreniere avrebbe potuto soltanto essergli di aiuto.

Durante il tragitto mantenne il proprio cavallo mezzo passo più indietro rispetto a quello di Iakovitzes e alla sua sinistra; l'irascibile nobile imprecò ogni volta che il traffico li costrinse a rallentare e divenne addirittura livido nel vedere quanto fosse affollata la Piazza di Palamas.

«Togliti di mezzo, idiota pasticcione!» urlò quando rimase bloccato dietro un ometto che guidava per la cavezza un grosso mulo. «Ho un appuntamento con il sevastokrator.»

«Non m'importa neppure se hai un appuntamento con Phos, amico» ribatté l'uomo, sfrontato come la maggior parte degli abitanti della capitale. «Sono davanti a te ed è qui che mi piace stare.»

Dopo altre imprecazioni, Iakovitzes e Krispos riuscirono ad aggirare il mulattiere, quando ormai erano vicino al limitare occidentale della Piazza di Palamas, oltre il grande anfiteatro, oltre l'obelisco di granito rosso chiamato la Pietra Miliare a partire dalla quale venivano calcolate tutte le distanze nell'impero.

«Ecco, eccellente signore, come vedi è tutto a posto» commentò Krispos, in tono conciliatorio, quando il traffico cominciò ad assottigliarsi.

«Suppongo di sì.»

Iakovitzes non pareva particolarmente convinto, ma Krispos sapeva che stava borbottando soltanto per abitudine, perché ad occidente la piazza confinava con i palazzi imperiali e nessuno entrava nel distretto del palazzo senza un fondato motivo. Ben presto Iakovitzes poté incitare il cavallo al trotto e poi al piccolo galoppo.

«Dove stiamo andando?» chiese Krispos, imitando la sua andatura.

«Al Palazzo dei Diciannove Divani.»

«I diciannove cosa?» esclamò Krispos, dubitando di aver sentito bene.

«Divani» ripeté Iakovitzes.

«Perché lo chiamano così?»

«Perché fino a circa cento anni fa nelle feste di lusso la gente mangiava semisdraiata anziché seduta come si fa oggi. Non mi chiedere per quale motivo lo facessero perché non saprei dirtelo... per sporcarsi più facilmente la tunica, suppongo. In ogni caso, lì non ci sono più divani da lungo tempo ma i nomi tendono a perdurare.»

Mentre Iakovitzes parlava i due aggirarono una macchia di salici decora-

tivi e Krispos vide decine di torce che ardevano davanti ad un grande edificio squadrato, illuminando un viavai di gente che entrava e usciva da esso.

«È quello?» chiese.

«È quello» confermò Iakovitzes, contando il numero dei cavalli e delle portantine che si trovavano da un lato del palazzo. «Siamo in orario... né in anticipo né in ritardo.»

Alcuni palafrenieri dall'elegante divisa di seta vennero a prendere la sua cavalcatura e quella di Krispos, che seguì poi il suo padrone su per l'ampia e bassa scalinata del Palazzo dei Diciannove Divani.

«Una bella qualità di pietra» commentò, quando fu abbastanza vicino da poter notare i dettagli.

«Lo pensi davvero?» chiese Iakovitzes. «Le venature verdi nel marmo bianco mi ricordano sempre quei formaggi friabili dall'odore sgradevole.»

«Non ci avevo pensato» ammise sinceramente Krispos, e dovette convenire che il paragone calzava anche se lui non lo avrebbe mai fatto. Le prevenzioni di Iakovitzes lo portavano a volte ad acquisire una strana visuale del mondo.

Quando il nobile arrivò all'ingresso un servitore dalla livrea ancora più splendida di quella dei palafrenieri gli rivolse un inchino e si girò per annunciarlo.

«L'eccellente Iakovitzes!» esclamò ad alta voce.

Così introdotto Iakovitzes entrò pavoneggiandosi nella sala di ricevimento... nella misura in cui poteva pavoneggiarsi zoppicando ancora in maniera pronunciata... e Krispos, che non era abbastanza importante per essere annunciato, lo seguì all'interno.

«Iakovitzes!» salutò Petronas, affrettandosi a venire a stringere la mano al nobile. «Quello che hai fatto per me ad Opsikion è stato un ottimo lavoro. Hai la mia gratitudine» aggiunse, senza fare il minimo sforzo per tenere bassa la voce, e parecchie teste si girarono per vedere a chi fosse rivolta una simile lode pubblica.

«Ringrazio Vostra Altezza» rispose Iakovitzes, gongolando visibilmente.

«Come ho detto, sei tu quello che si è guadagnato i miei ringraziamenti. Davvero un buon lavoro» ripeté Petronas, poi accennò ad allontanarsi ma subito si fermò e chiese: «Sei Krispos, vero?»

«Sì, Vostra Altezza» rispose Krispos, sorpreso e impressionato per il fatto che il sevastokrator ricordasse il nome di qualcuno che aveva incontrato

per un breve momento appena un anno prima.

«Mi pareva che fossi tu» commentò Petronas, che sembrava a sua volta soddisfatto di sé, poi tornò a rivolgersi a Iakovitzes. «Non avevi portato con te da Opsikion anche un altro ragazzo... Mavros, si chiama così, vero? Il figlio di Tanilis, intendo.»

«In effetti sì» annuì Iakovitzes.

«Mi pareva» ripeté Petronas. «La prima volta che ci troveremo insieme ad una funzione porta con te anche lui, se puoi, perché mi piacerebbe conoscerlo. Inoltre» aggiunse, con un sorriso cinico, «sua madre è abbastanza ricca perché io non voglia inimicarmela, e ingraziarmi il ragazzo potrà soltanto aiutarmi con lei.»

Si allontanò quindi per accogliere altri ospiti, seguito dallo sguardo di Iakovitzes.

«Non gli sfuggono molte cose» rifletté il nobile, rivolto più a se stesso che a Krispos. «Mi chiedo quale dei miei servi gli abbia parlato di Mavros.»

Chiunque fosse stato, Krispos non avrebbe voluto essere nei suoi panni se Iakovitzes lo avesse scoperto.

Continuando a borbottare fra sé, Iakovitzes andò a prendersi del vino: raccolto un boccale d'argento dallo strato di neve su cui riposava lo vuotò d'un sorso, posandolo e sostituendolo con un altro. Anche Krispos prese un boccale di vino, sorseggiandolo mentre si dirigeva verso un altro tavolo carico di antipasti; un paio di fette di melanzana bollita e qualche acciuga in salamoia servirono a tenere a bada il suo appetito, ma al tempo stesso badò a non mangiare troppo perché voleva essere in condizione di fare giustizia al banchetto che sarebbe seguito.

«La tua moderazione ti fa onore, giovanotto» commentò qualcuno alle sue spalle, quando lui lasciò il tavolo degli antipasti senza prendere altro.

«Prego?» cominciò Krispos, girandosi, poi si affrettò ad aggiungere: «Venerabile signore... molto venerabile signore.»

Quell'ultima correzione fu dovuta al fatto che si era accorto che il prete... o meglio il prelato... che gli aveva parlato indossava una lucente tunica dorata con il sole di Phos ricamato con filo di seta azzurro in alto a sinistra sul petto.

«Era solo un'osservazione casuale» replicò il prelato, i cui lineamenti astuti e angolosi ricordarono a Krispos quelli del Sevastokrator, anche se erano meno severi e massicci dei suoi. «È solo che in un'occasione come questa in cui la golosità è la regola vedere qualcuno così morigerato è mo-

tivo di meraviglia e di celebrazione.»

«Avevo intenzione di sfogare la mia golosità in seguito» rispose Krispos, augurandosi di aver interpretato bene il termine morigerato, e spiegò perché si fosse trattenuto dal consumare troppi antipasti.

«Oh, povero me» scoppiò a ridere il prelato. «Apprezzo il tuo candore, giovane signore... credimi, a queste feste è una dote ancora più rara della moderazione. A proposito, non credo di averti mai visto prima...» aggiunse, con una pausa piena di aspettativa.

«Il mio nome è Krispos, molto venerabile signore, e sono uno dei palafrenieri di Iakovitzes.»

«Piacere di conoscerti, Krispos. Visto che i miei stivali azzurri non mi hanno ancora tradito, lascia che mi presenti: mi chiamo Gnatios.»

Come soltanto l'avtokrator portava stivali interamente rossi, soltanto un prete aveva il privilegio di indossare stivali interamente azzurri, e Krispos si rese conto con un sussulto che stava portando avanti una conversazione spicciola con il patriarca ecumenico dell'Impero di Videssos.

«M... molto venerabile signore» balbettò, inchinandosi, ma mentre lo faceva avvertì lo stesso un impeto di orgoglio... se soltanto la gente del suo villaggio avesse potuto vederlo adesso!

«Non c'è bisogno di nessuna formalità, dato che anch'io sono qui per approfittare di questo buon cibo» replicò Gnatios, con un sorriso cordiale, poi i suoi lineamenti da volpe parvero affilarsi ancora di più mentre chiedeva: «Krispos? Credo di aver già sentito il tuo nome prima d'ora... qualcosa che aveva a che fare con l'Abate Pyrrhos, vero?»

«L'abate è stato tanto gentile da procurarmi il lavoro che ho presso Iakovitzes, molto venerabile signore» rispose Krispos.

«Tutto qui?» insistette Gnatios.

«Che altro ci potrebbe essere?» domandò il giovane; sapeva benissimo che altro c'era, ma se Gnatios lo ignorava non aveva intenzione di ragguagliarlo in merito.

«Chi può saperlo?» controbatté il prelato, con una risatina poco sentita. «Quando si tratta di Pyrrhos ogni eccesso superstizioso diventa non soltanto possibile ma anche credibile. Bene, giovanotto, non ha importanza: soltanto perché una cosa è credibile non significa necessariamente che sia vera. Ti auguro una piacevole serata.»

Mentre Gnatios si allontanava il suo cranio rasato brillò sotto la luce delle torce come la cupola dorata del tempio di Phos. Krispos trangugiò in un sorso il vino rimastogli nella coppa e tornò al grande recipiente pieno di

neve per prenderne un'altra, madido di sudore nonostante la frescura dei vino. In virtù della natura stessa della sua carica, il patriarca era un uomo dell'avtokrator e nel parlare con Gnatios lui avrebbe fatto meglio a stare più sul chi vive... ripensandoci si chiese se sarebbe mai ritornato sano e salvo a casa di Iakovitzes.

A poco a poco comunque il vino riuscì a calmarlo: a quanto pareva, Gnatios non aveva preso sul serio le voci che aveva sentito. Questo comunque non gli impedì di sussultare quando un servitore gli si fermò accanto.

«Sei tu il palafreniere di Iakovitzes?» chiese il servo.

«Sì» rispose Krispos, con il cuore in gola, pronto a gettare a terra l'uomo con uno spintone e a darsi alla fuga.

«Per favore, potresti raggiungere il tuo padrone?» proseguì il servo. «Presto faremo sedere a tavola gli ospiti e voi due sarete vicini.»

«Oh... certamente.»

Sentendosi prossimo a ridacchiare per il sollievo, Krispos lasciò vagare lo sguardo per la sala del Palazzo dei Diciannove Divani alla ricerca di Iakovitzes, desiderando che il nobile fosse un po' più alto dato che la sua statura lo rendeva difficile da individuare. Anche se non lo vedeva, ben presto lo sentì però discutere con qualcun altro e si lasciò guidare dal suono della sua voce.

Intanto alcuni servitori portarono via gli antipasti e altri disposero i tavoli per la cena e le sedie, movendosi con efficienza derivante dalla pratica nonostante gli ospiti che intralciavano loro i movimenti; la sala fu pronta più in fretta di quanto Krispos avrebbe pensato e ben presto i servitori cominciarono a guidare gli ospiti ai loro posti.

«Per favore, eccellente signore, da questa parte» mormorò un servo a Iakovitzes, ma dovette ripetere l'invito parecchie volte, perché il nobile stava esponendo con vigore un concetto retorico pungolando con un indice il torace di un uomo che era stato tanto imprudente da dissentire da lui.

Alla fine Iakovitzes si decise ad ascoltare il richiamo e tanto lui quanto Krispos seguirono il servitore.

«Avete l'onore di sedere alla tavola del sevastokrator» li informò questi, cosa che rivelò a Krispos fino a che punto Petronas avesse apprezzato il lavoro che il suo padrone aveva fatto ad Opsikion.

«È un onore che ho già avuto altre volte» si limitò però a grugnire Iakovitzes, poi inarcò le sopracciglia nell'avvicinarsi al tavolo principale e aggiunse: «E fino ad ora non lo avevo mai dovuto dividere con dei barbari.»

Quattro Kubratoi che apparivano decisamente stranieri nei loro irsuti abiti di pellicce erano già seduti al tavolo; i quattro avevano svuotato una caraffa di vino e ne stavano chiedendo a gran voce un'altra.

«Sono un'ambasciata da parte del nuovo khagan, Malomir, e godono dei privilegi propri degli ambasciatori» spiegò il servo.

«Bah» replicò Iakovitzes. «Vorresti dirmi che quel grosso bestione al centro è un ambasciatore? A me sembra più un assassino a pagamento.»

Anche Krispos aveva già notato l'uomo a cui Iakovitzes si riferiva: con il volto cupo e sfregiato, le spalle larghe e le mani enormi, quel Kubrati di certo non somigliava a nessun diplomatico che lui avesse mai visto o anche soltanto immaginato.

«Come membro adeguatamente accreditato del gruppo dei Kubratoi non è possibile escluderlo dalle attività a cui sono invitati i suoi compagni» rispose il servo, poi abbassò la voce e aggiunse: «Devo però dire che la cosa in cui appare più abile sembra essere la lotta e non la diplomazia.»

L'espressione di Iakovitzes era molto eloquente, ma una seconda occhiata all'enorme Kubrati lo convinse a tenere per sé qualsiasi commento fosse stato sul punto di proferire.

Mentre il servitore faceva sedere il nobile e Krispos lontano dai Kubratoi e ad appena un paio di posti da Petronas, il giovane si augurò che l'arrivo del cibo contribuisse a calmare la chiassosità dei Kubratoi... in effetti questo servì, ma non molto, perché i quattro si limitarono a parlare con la bocca piena.

I vassoi andarono e venirono, carichi di zuppa, di gamberetti, di pernici e di agnello, e dopo un po' Krispos perse il conto delle cose che aveva mangiato conservando soltanto la consapevolezza di essere sazio.

Quando anche le ultime albicocche candite furono scomparse, Petronas si alzò in piedi e sollevò il boccale.

«Alla salute e alla lunga vita della Sua Maestà Imperiale l'Avtokrator di Videssos Anthimos III!» dichiarò, poi attese che tutti avessero brindato e aggiunse: «E agli sforzi dell'astuto e esperto diplomatico, l'eccellente nobile Iakovitzes.»

I presenti bevvero ancora, questa volta con una rada pioggia di applausi.

Arrossendo di piacere per essere stato fatto oggetto di un brindisi che aveva seguito a ruota quello all'imperatore, Iakovitzes si alzò in piedi a sua volta.

«Alla Sua Altezza Imperiale il Sevastokrator Petronas!» esclamò.

Petronas accettò il brindisi con un inchino, e un momento più tardi in-

contrò lo sguardo degli inviati del Kubrat.

«Ad un lungo e pacifico regno per il grande Khagan Malomir, e al perdurare del tuo successo, Gleb» disse.

«Io bevo anche alla salute del vostro avtokrator» rispose Gleb, in un videssiano lento ma limpido e perfino raffinato, alzandosi e sollevando il boccale.

«Non credevo che conoscesse le buone maniere fino a questo punto» commentò Iakovitzes, rivolto a Krispos, e a giudicare dai mormorii di soddisfazione che riempirono la sala il suo parere fu condiviso da molte altre persone.

Gleb però non si rimise a sedere.

«Dal momento che la Sua Altezza Imperiale il Sevastokrator Petronas si è degnato soltanto adesso di ricordare il mio signore il Khagan Malomir e me» proseguì, «propongo ora un brindisi che gli ricordi la potenza del Kubrat e bevo alla forza di questo mio compagno, il famoso e feroce Beshev che ha sconfitto ogni Videssiano che ha affrontato.»

Quindi bevve, imitato dagli altri Kubratoi, mentre la maggior parte dei Videssiani presenti lasciò il boccale sul tavolo e un assoluto silenzio scese ad avvolgere la sala; dentro di sé, Krispos si chiese se la soddisfazione di Iakovitzes valeva l'offesa che i Kubratoi evidentemente sentivano di aver ricevuto.

«Si spinge troppo oltre!» esplose Iakovitzes, senza curarsi di abbassare la voce. «So che i Kubratoi sono presuntuosi e arroganti, ma questo sorpassa ogni limite...»

Notando che il famoso e feroce Beshev si stava alzando in piedi a sua volta, Krispos segnalò freneticamente al suo padrone di tacere e al tempo stesso scrutò con attenzione il Kubrati... senza dubbio era forte, ma quanto era rapido? Non molto, a giudicare da come si muoveva, e c'era quindi da chiedersi in che modo avesse vinto tutti i suoi incontri se era davvero lento come appariva.

Beshev levò in alto il boccale e si espresse in un videssiano molto più accentato di quello di Gleb ma pur sempre comprensibile.

«Bevo in onore dello spirito del coraggioso Stylianos, a cui ho rotto il collo in uno scontro di lotta, e in onore dello spirito di tutti i Videssiani che ucciderò negli incontri futuri.»

E svuotò il bicchiere, imitato da Gleb che aveva le labbra atteggiate ad un sogghigno soddisfatto, mentre Petronas si limitava a fissare gli uomini del Kubrat con espressione impenetrabile e grida rabbiose echeggiavano

per tutta la sala... anche se nessuna giungeva dalle dirette vicinanze di Beshev: neppure Iakovitzes se la sentiva di affrontare quel Kubrati faccia a faccia.

«Lascia che accetti la sfida» chiese Krispos, girandosi verso il suo padrone.

«Eh? Cosa?» chiese Iakovitzes, accigliandosi; quando finalmente comprese lasciò vagare lo sguardo da Beshev a Krispos e scosse lentamente il capo. «No, Krispos: la tua è un'offerta coraggiosa ma la risposta è no. Quel barbaro può anche essere soltanto una montagna di muscoli, ma sa quello che fa e non ti voglio perdere inutilmente.»

Nel parlare, posò una mano sul braccio di Krispos, che però si liberò con una scrollata.

«Non mi perderai inutilmente» dichiarò, furente ora con Iakovitzes come con l'arrogante Kubrati, «e anch'io so quello che faccio, se ricordi come ho affrontato Barses e Meletios, un anno e mezzo fa. Ho imparato a lottare al mio villaggio, da un veterano dell'esercito imperiale.»

«Quel barbaro è grosso quanto Barses e Meletios messi insieme» osservò Iakovitzes, tornando a scrutare Beshev, ma adesso nella sua voce c'era una sfumatura di dubbio. «Sei certo di poterlo battere?»

«È ovvio che non ne sono certo, ma penso di avere una possibilità di farcela. Vuoi che questo banchetto venga ricordato come un evento in tuo onore o come la sera in cui i Kubratoi hanno fatto impunemente gli smargiassi?»

«Hmm» rifletté Iakovitzes, tormentandosi l'estremità dei baffi accuratamente incerati, poi giunse ad una decisione improvvisa e scattò in piedi. «D'accordo, avrai la tua occasione. Vieni... andiamo a parlarne con Petronas.»

Il sevastokrator si girò sulla sedia quando Iakovitzes e Krispos si avvicinarono alle sue spalle.

«Cosa c'è?» ringhiò, mostrando chiaramente che Beshev e Gleb gli avevano rovinato la serata.

«Signore, ho qui con me un uomo che se tu lo ordini è disposto a lottare con questo famoso Kubrati» affermò Iakovitzes, pronunciando la parola "famoso" con voce grondante di disprezzo. «Le sue vanterie hanno già costituito una vergogna per noi Videssiani e sarebbe ancora più vergognoso che tornasse nel Kubrat imbattuto.»

«Questo è verissimo... i Kubratoi sono già di per sé pieni di false pretese» convenne Petronas, studiando Krispos con l'occhio esperto di un uffi-

ciale. «Forse... soltanto forse» mormorò fra sé, quindi si alzò lentamente e attese che scendesse il silenzio prima di sollevare in alto il boccale dicendo: «Bevo al coraggio dell'ardito Krispos, che mostrerà a Beshev quanto sia stata folle la sua insolenza.»

Il silenzio si protrasse per un momento ancora, poi nella sala del Palazzo dei Diciannove Divani eruppero grida che inneggiavano a Krispos e lo incitavano a uccidere il barbaro. Udire il proprio nome gridato da un centinaio di voci fece ribollire come vino il sangue nelle vene di Krispos, che si sentì abbastanza forte da sconfiggere una decina di Kubratoi contemporaneamente e ancor più quel singolo avversario che stava per affrontare.

In preda all'esaltazione, scoccò a Beshev un'occhiata piena di sfida, ma lo sguardo dell'avversario risultò essere così freddo e vuoto che il suo entusiasmo si raggelò immediatamente di fronte alla consapevolezza che per Beshev lui era soltanto un altro corpo da infrangere. Senza dire una sola parola il Kubrati si alzò in piedi e cominciò a spogliarsi.

Anche Krispos si tolse la tunica, gettandola da un lato e sfilandosi poi anche la sottile sottotunica, in modo da restare con indosso soltanto le mutande di lino e i sandali; poco lontano una donna sospirò, e quel suono strappò un sorriso a Krispos mentre si chinava a slacciare i sandali, sorriso che però svanì non appena lui riportò lo sguardo su Beshev.

Krispos era più alto del Kubrati, ma questi era nettamente più pesante e la sua mole era fatta interamente di muscoli grandi e massicci che sembravano essere stati intagliati nella pietra.

Durante il tempo che Krispos e Beshev avevano impiegato a spogliarsi, Petronas aveva gridato alcuni ordini e i servi si erano affrettati a spingere da parte i tavoli per creare uno spazio aperto al centro della sala. I due lottatori si diressero verso di esso e Krispos ne approfittò per studiare ancora il modo in cui Beshev si muoveva, continuando a riportare l'impressione che fosse piuttosto lento.

È meglio che lo sia davvero, pensò, *altrimenti mi romperà il collo proprio come ha fatto con Stylianos...*

S'impegnò quindi in una breve lotta privata intesa a soffocare quel pensiero, perché la paura avrebbe potuto fargli perdere l'incontro nella stessa misura in cui avrebbe potuto farlo la forza dell'avversario: traendo parecchi profondi respiri si concentrò sul freddo e liscio pavimento di marmo che aveva sotto i piedi.

Liscio... sulla spinta di quel pensiero, si girò verso Petronas.

«Altezza, potresti far stendere per terra un po' di sabbia? Non vorrei che

questo scontro venisse deciso da uno scivolone.»

Soprattutto non da un mio scivolone, pensò dentro di sé.

Il sevastokrator rivolse un'occhiata interrogativa a Beshev e allorché questi annuì impartì un ordine in seguito al quale quattro servitori si allontanarono di corsa. Entrambi gli avversari rimasero in attesa fino a quando gli uomini tornarono trascinando due grossi sacchi di sabbia che rovesciarono a terra per poi spargerne il contenuto con una scopa.

Non appena ebbero finito Krispos e Beshev presero posto alle estremità opposte dello spazio sgombrato dai tavoli: Beshev fissò l'avversario aprendo e chiudendo le grandi mani come per afferrarlo, e Krispos incontrò il suo sguardo a braccia conserte e con quello che sperava fosse un atteggiamento sprezzante.

«Siete pronti entrambi?» domandò ad alta voce Petronas, poi abbassò di scatto il braccio e aggiunse: «Lottate!»

I due avanzarono cauti uno verso l'altro, tenendosi incurvati in avanti con le braccia protese, poi Krispos tentò una finta in direzione della gamba di Beshev, che gli deviò la mano. Quel primo contatto rivelò a Krispos che il Kubrati era in effetti forte come sembrava.

Per qualche istante si aggirarono a vicenda, ciascuno con lo sguardo che si spostava sulle mani e sui piedi dell'avversario per poi tornare a fissarlo negli occhi, quindi Beshev scattò in avanti; senza dubbio il lottatore sapeva quello che faceva, perché nulla tradì la sua mossa, ma Krispos riuscì ugualmente a schivare la sua presa e a sgusciargli alle spalle per poi afferrarlo intorno alla vita nel tentativo di gettarlo a terra.

Beshev era però troppo tozzo e pesante per essere abbattuto in quel modo e per tutta risposta serrò le mani intorno agli avambracci di Krispos, gettandosi all'indietro. Con una contorsione, il giovane atterrò su un fianco invece di finire schiacciato sotto la mole del Kubrati e per qualche momento i due lottarono al suolo prima di separarsi e di rialzarsi per poi riprendere la lotta.

Beshev sembrava avere un'abilità quasi misteriosa per sgusciare dalla morsa dell'avversario: ogni volta che Krispos riteneva di essere sul punto di gettarlo al suolo lui riusciva a liberarsi scivolandogli via da sotto le mani come se avesse avuto la pelle unta d'olio anche se al tatto Krispos non aveva l'impressione che fosse così.

Sconcertato e frustrato il giovane scosse il capo... Beshev pareva conoscere trucchi di cui il vecchio Idalkos non aveva mai sentito parlare.

Per fortuna anche Krispos costituiva un avversario difficile per il mas-

siccio Kubrati. Dopo un passaggio in cui Beshev si era sottratto ad una presa al polso che Krispos era certo di aver eseguito alla perfezione, i due si fissarono per un istante, ansanti... e un momento più tardi soltanto un disperato scatto con la testa da parte di Krispos impedì a Beshev di cavargli un occhio.

Quella breve pausa permise a Krispos di notare il frastuono che pervadeva il Palazzo dei Diciannove Divani. Nel fervore della lotta la sua mente non aveva registrato gli urli dei presenti, ma adesso poteva sentire Iakovitzes gridargli di massacrare Beshev e, miste alle sue, le incitazioni d'incoraggiamento di Petronas e di una dozzina di altre persone che non conosceva neppure... un sostegno che ebbe l'effetto di rinvigorire il suo spirito e il suo entusiasmo.

Nessuno incitava Beshev. Fermi al limitare dello spazio lasciato libero, gli altri Kubratoi stavano osservando il loro compagno in assoluto silenzio, e il volto di Gleb appariva una maschera di concentrazione mentre le sue mani si contorcevano e si agitavano all'altezza del petto come animate da vita propria.

Da qualche parte, molto tempo prima, Krispos aveva visto altre mani muoversi in quel modo, ma non ebbe il tempo di cercare di rendere più chiaro il ricordo perché Beshev gli piombò addosso come una valanga... il Kubrati non aveva bisogno di incitamenti che lo spronassero, e sebbene Krispos fosse stato pronto a gettarsi da un lato riuscì ad afferrarlo per una caviglia e a tirarlo verso di sé.

Beshev era effettivamente lento di movimenti, ma una volta che stabiliva una presa sull'avversario questo cessava di avere importanza. Krispos gli sferrò un calcio nelle costole ma il Kubrati si limitò ad emettere un grugnito senza allentare la stretta e quando il giovane tentò di serrargli un braccio la sua mano scivolò via.

Dal momento che non poteva liberarsi, Krispos si lasciò trascinare dalla presa di Beshev fino ad essergli abbastanza vicino da potergli assestare un colpo sotto il mento: la testa di Beshev scattò con violenza all'indietro e la sua morsa si allentò per una frazione di secondo... quanto bastava a Krispos per sottrarvisi.

Ansando, il giovane si rialzò in piedi, imitato da Beshev che doveva essersi morso la lingua, a giudicare dal rivoletto di sangue che da un angolo della bocca gli colava nella barba. Il Kubrati fissò Krispos con espressione accigliata, identica a quella di Gleb che si trovava dietro di lui e che stava ancora agitando le mani in modo strano.

Chi aveva mosso le mani in quel modo? Krispos spostò il peso del corpo da un piede all'altro e quel gesto gli ricordò come avesse dovuto spostare di continuo il peso del corpo nel camminare sulla piattaforma di pelli durante la cerimonia di riscatto che lo aveva avviato sulla strada che stava ora percorrendo. Sulla piattaforma con lui c'erano stati Iakovitzes, Pyrrhos, Omurtag... e l'*enaree* di Omurtag.

Quando aveva controllato la qualità dell'oro di Iakovitzes, lo sciamano aveva mosso le mani proprio come Gleb stava facendo adesso... dunque l'ambasciatore del Kubrat stava operando qualche piccola magia. Krispos ritrasse le labbra dai denti in un feroce sogghigno, pronto a scommettere tutto l'oro che Tanilis gli aveva dato su quale fosse la natura della magia in questione: non c'era da meravigliarsi che per tutta la serata non fosse riuscito ad applicare su Beshev una presa decente!

Fermatosi per un istante, si chinò a raccogliere una manciata della sabbia che i servitori avevano sparso sul pavimento, poi si scagliò con un grido contro Beshev. Il Kubrati scattò a sua volta ma Krispos fu più rapido di lui e lo oltrepassò con una contorsione, scagliando la manciata di sabbia contro la faccia di Gleb.

L'ambasciatore lanciò un urlo stridulo e ruotò su se stesso, sfregandosi freneticamente gli occhi.

«Mi dispiace, è stato un incidente» disse Krispos, continuando a sogghignare, poi tornò a girarsi verso Beshev.

La fugace espressione di sorpresa e di sgomento che colse sul volto del suo avversario gli disse che la sua supposizione era stata esatta, poi lo sguardo di Beshev tornò a farsi gelido: anche senza l'aiuto della magia lui continuava ad essere grosso, abile e immensamente forte, per cui l'incontro era tutt'altro che concluso.

Quando tornarono ad afferrarsi a vicenda Krispos emise un ululato di soddisfazione nel verificare che adesso la pelle di Beshev era soltanto normalissima pelle... viscida per il sudore, certo, ma non in maniera soprannaturale. La presa effettuata da Krispos rimase ben salda e quando il giovane passò una gamba dietro quella dell'avversario e assestò una spinta il Kubrati cadde al suolo.

Beshev era però un lottatore esperto, e nel cadere si contorse come aveva fatto Krispos poco prima; il giovane gli si gettò sulla schiena, e non appena il grosso Kubrati tentò di puntellare le possenti braccia sul pavimento per rialzarsi gliele spostò di scatto, facendolo crollare a faccia in avanti sul pavimento coperto di sabbia.

Beshev tentò ancora di rialzarsi, ma Krispos afferrò una grossa manciata dei suoi capelli unti e gli sbatté la faccia contro il marmo sottostante la sabbia, ripetendo la manovra quando il Kubrati effettuò gemendo un ultimo tentativo di sollevarsi.

«Per Stylianos!» gridò, mentre il suo avversario si accasciava al suolo immobile.

Stancamente si rialzò quindi in piedi, percependo le ovazioni dei presenti più che sentendole fisicamente, troppo spossato per irritarsi anche quando Iakovitzes gli si precipitò incontro e lo baciò, in parte su una guancia e in parte sulla bocca.

Poi qualcosa lo raggiunse ad una caviglia inducendolo a voltarsi di scatto per la sorpresa... possibile che Beshev non ne avesse ancora avuto abbastanza? Ma il Kubrati giaceva immobile dov'era caduto e accanto al piede di Krispos c'era per terra una moneta d'oro; un momento più tardi una seconda moneta andò a cadere accanto alla prima.

«Raccoglile, idiota!» sibilò Iakovitzes. «Le stanno gettando per te.»

Krispos accennò a chinarsi per obbedire ma poi si arrestò: voleva forse essere ricordato da quei nobili mentre si affannava a raccogliere le monete come un cane che corresse a riprendere un bastone lanciato dal padrone? Scuotendo il capo, tornò a raddrizzarsi.

«Ho lottato per Videssos, non per l'oro» disse.

Gli applausi salirono di tono, anche se nella sala nessuno sapeva perché Krispos avesse sul volto un sorriso tanto ampio... dovuto al fatto che senza l'oro donatogli da Tanilis lui non si sarebbe mai potuto permettere un simile gesto grandioso.

«È ora che mi rimetta la tunica» affermò quindi, dopo essersi pulito come meglio poteva dalla sabbia, e si avviò fra la folla di uomini e donne che al suo passaggio si protesero ad assestargli pacche sulle spalle e a stringergli la mano, per poi voltarsi a deridere gli inviati del Kubrat che si erano intanto addentrati nello spazio sgombrato per trascinare via il loro campione caduto.

Il mondo circostante scomparve per il tempo che Krispos impiegò a infilarsi la tunica dalla testa, e quando poté vedere di nuovo il giovane trovò Petronas dinanzi a sé; subito accennò a inchinarsi, ma il sevastokrator lo trattenne con un gesto della mano.

«Non c'è bisogno di formalità dopo una così splendida vittoria» affermò. «Spero che non avrai da obiettare se *io* deciderò di ricompensarti, Krispos... a patto naturalmente che non si tratti di oro» concluse, con una

sfumatura di divertimento nello sguardo.

«Come potrei rifiutare?» ribatté il giovane. «Non sarebbe... com'è che si dice?... un atto di lesa maestà?»

«No, perché io non sono l'avtokrator ma soltanto il suo servitore» rispose Petronas, con assoluta serietà. «Ora dimmi, però, come sei riuscito a sconfiggere quel selvaggio Kubrati che aveva battuto tutti i nostri migliori lottatori?»

«Probabilmente ha sempre avuto un certo aiuto da parte di Gleb» replicò Krispos, spiegando poi ciò che sapeva, o credeva di sapere, riguardo a quanto Gleb aveva fatto e concludendo: «Quindi ho pensato di vedere come se la sarebbe cavata Beshev senza Gleb che agitava le mani in quel modo, ed ho scoperto che quella montagna di muscoli era molto più facile da affrontare una volta priva del suo aiuto.»

«Gleb si agita sempre così anche quando stiamo trattando» osservò Petronas, accigliandosi. «Supponi che tenti di stregare *me?*»

«Senza dubbio tu sei in grado di stabilirlo meglio di me» affermò Krispos. «Comunque non sarebbe male se anche tu ti portassi dietro un mago la prossima volta che tratterai con lui.»

«Non sarebbe male e lo farò» dichiarò Petronas. «Per il signore dalla mente grande e buona, mi ero chiesto come mai avessi accettato alcune delle proposte che i Kubratoi mi avevano fatto... adesso forse ne so il perché ed ho due motivi per ricompensarti, in quanto mi hai reso due servigi in una sola notte.»

«Ti ringrazio» rispose Krispos, eseguendo questa volta un profondo inchino; poi si risollevò con un sorriso astuto sul volto e aggiunse: «E ti ringrazio.»

Petronas accennò a rispondere, poi si trattenne e indirizzò al giovane una lunga occhiata riflessiva.

«E così oltre ad essere forte hai anche un cervello che funziona, eh? È una cosa che vale la pena di sapere» commentò, e prima che Krispos potesse rispondere si girò per chiamare i servi esclamando: «Vino! Vino per tutti e che nessuno abbia la coppa vuota per il resto della notte. Dobbiamo celebrare una vittoria e festeggiare il vincitore. A Krispos!»

«A Krispos!» ripeterono i nobili e le dame di Videssos, levando in alto il boccale.

Krispos stava manovrando la striglia con un ritmo che si adeguava alle opache pulsazioni che gli pervadevano la testa. Il sentore caldo e soffocan-

te delle stalle non contribuiva certo ad attenuare i postumi da sbornia ma per una volta non gli dispiacevano né il mal di testa né lo stomaco sottosopra perché entrambe le cose servivano a ricordargli che gli eventi della notte precedente si erano verificati davvero, anche se adesso era tornato alla routine quotidiana.

Non molto lontano da lui Mavros stava fischiettando mentre spalava il letame e nel guardarlo Krispos scoppiò in una sommessa risata, pensando che sarebbe stato difficile immaginare un lavoro più prosaico e concreto che spalare letame.

«Mavros?» chiamò.

«Cosa c'è?» domandò il ragazzo, arrestandosi per un momento.

«Come mai ad un giovane nobile elegante come te non dispiace di sporcarsi nelle stalle? Io ho spalato una quantità di letame, qui e al mio villaggio dove avevamo capre, mucche, pecore e maiali, ma la cosa non mi è mai piaciuta.»

«Il ghiaccio si porti le capre, le mucche, le pecore e i maiali. Questi sono cavalli» dichiarò Mavros, come se quello spiegasse tutto.

E forse spiegava tutto, rifletté Krispos, pensando come neppure a Iakovitzes dispiacesse lavorare nelle stalle ma non riuscendo a immaginarlo alle prese con una stia dei maiali da ripulire, poi scosse il capo con perplessità, perché per chi era nato e cresciuto in una fattoria gli animali erano animali e basta... i sentimentalismi al loro riguardo erano un lusso che non si era mai potuto permettere.

Quelle meditazioni per lo più prive di un senso compiuto lo aiutarono a trascorrere il quarto d'ora che ancora gli ci volle per dare uno splendore uniforme al manto della giumenta di cui si stava occupando. Finalmente soddisfatto le assestò un colpetto sul muso e passò allo stallo adiacente, ma aveva appena cominciato a strigliare il cavallo successivo quando qualcuno entrò nella stalla.

«Krispos! Mavros!» chiamò Gomaris.

«Cosa c'è?» domandò Krispos, curioso perché capitava di rado che il cameriere personale di Iakovitzes si recasse nel luogo dove i palafrenieri spargevano il loro sudore.

«Il padrone vi vuole vedere tutti e due, immediatamente» spiegò Gomaris.

Krispos lanciò un'occhiata a Mavros, poi entrambi scrollarono le spalle.

«Sempre meglio che lavorare» dichiarò infine Mavros, «ma spero che mi saranno concessi alcuni minuti per lavarmi e per cambiarmi d'abito» ag-

giunse, stringendosi il naso con le dita. «Non sono ciò che si potrebbe definire presentabile.»

«Immediatamente» ripeté Gomaris.

«Oh, d'accordo» si rassegnò Mavros, con un'altra scrollata di spalle. «Tanto saranno i suoi pavimenti a rimetterci.»

Mentre seguiva Gomaris verso la casa, Krispos si chiese cosa stesse succedendo. Era evidente che si trattava di qualcosa al di fuori dell'ordinario, ma era improbabile che lui fosse nei guai, considerato che Iakovitzes voleva vedere anche Mavros, a meno che... possibile che Iakovitzes avesse scoperto qualcosa riguardo ai suoi rapporti con Tanilis o a ciò che lei aveva visto? Ma come poteva il nobile aver appreso della cosa qui nella capitale quando ne era rimasto all'oscuro ad Opsikion?

Un uomo dai capelli grigi che lui non conosceva era in attesa insieme a Iakovitzes.

«Eccoli qua, Eroulos, in tutto il loro splendore» dichiarò Iakovitzes, annusando l'aria con ostentazione prima di rivolgersi ai due palafrenieri per aggiungere: «Eroulos è il cameriere personale della Sua Altezza Imperiale il Sevastokrator Petronas.»

«Eccellente signore» mormorò Krispos, con un profondo inchino.

«In che cosa ti possiamo servire, eminente signore?» aggiunse Mavros, inchinandosi ancora di più.

«Non dovete servire me ma il sevastokrator» rispose immediatamente Eroulos, un uomo eretto e attento dall'aria competente, come del resto Krispos si sarebbe aspettato in un servitore di Petronas. «Krispos, sua altezza imperiale ti aveva promesso una ricompensa per il coraggio da te dimostrato la scorsa notte, ed ha scelto di nominarti capo palafreniere delle sue stalle. Mavros, anche tu verrai a lavorare nelle stalle del palazzo, in segno del rispetto che il sevastokrator nutre per tua madre.»

«È bene che entrambi sappiate che non permetterei a nessuno meno importante di Petronas di fare una simile razzia del mio personale» commentò in tono brusco Iakovitzes, mentre tanto Krispos quanto Mavros s'inchinavano, «e la cosa mi secca anche venendo da lui; d'altro canto, seccarsi è inutile perché il sevastokrator ottiene sempre quello che vuole, quindi andate e mostrate a lui e alla sua gente che genere di persone viene da questa casa.»

Ascoltandolo, Krispos pensò che quello era il tipico modo di fare di Iakovitzes: il commiato più gentile che il nobile fosse in grado di proferire, misto a vanterie e ad autoincensamento.

Un momento più tardi, il giovane smise però di preoccuparsi di ciò che ora apparteneva improvvisamente al passato: stava per entrare a far parte del personale del sevastokrator! Il suo entusiasmo era tale che avrebbe voluto urlare, ma si costrinse a restare calmo.

«Potremmo avere un po' di tempo per raccogliere le nostre cose?» domandò invece.

«E per fare un bagno?» aggiunse Mavros, in tono lamentoso.

«Suppongo di sì» concesse Eroulos, arrivando al punto di accennare un sorriso. «Vi andrà bene se manderò qualcuno a prendervi domattina?»

«Sì, eminente signore.»

«Andrebbe benissimo, eccellente signore.»

«A domani, allora» concluse Eroulos, alzandosi e inchinandosi a Iakovitzes. «È sempre un piacere vederti, eccellente signore» salutò, poi si rivolse a Gomaris e aggiunse: «Vorresti essere tanto gentile da accompagnarmi alla porta?»

«Confido che anche adesso che siete saliti di rango nessuno di voi due signori dimenticherà quale casa lo abbia ospitato per prima nella capitale» affermò Iakovitzes, non appena Eroulos se ne fu andato.

«Certamente no» garantì Krispos, mentre Mavros scuoteva il capo, poi si accorse di aver avvertito qualcosa di nuovo nella voce di Iakovitzes.

Tutto a un tratto il suo padrone... o piuttosto il suo ex padrone, si corresse con un senso di vertigine... gli si era rivolto come ad una persona dotata di qualche importanza anziché dare la sua obbedienza per scontata: Iakovitzes non sprecava mai il rispetto là dove non ce n'era bisogno e il fatto che ora lo stesse elargendo era il segno più certo dell'importanza della visita di Eroulos.

La notizia della loro promozione era già arrivata agli alloggi dei palafrenieri quando Krispos e Mavros vi fecero ritorno, trovando gli altri che li aspettavano al varco con una grossa giara di vino. La conseguenza di quei festeggiamenti fu che Krispos cominciò a fare i bagagli soltanto a tarda notte e quando ebbe finito quella rapida operazione... non aveva molte cose da portare via... cadde addormentato di traverso sul letto.

«Se vuoi puoi caricare il tuo sacco su uno dei miei cavalli» offrì Mavros, il mattino successivo.

«Grazie ma posso cavarmela, e quelle bestie sono già abbastanza cariche» replicò Krispos. Del resto, a parte la spada che aveva portato con sé dal suo villaggio, tutto ciò che possedeva era contenuto in un grosso sacco

di tela che teneva appoggiato alla spalla nel passeggiare nervosamente avanti e indietro. «Allora, dov'è quest'uomo di Petronas?» chiese per l'ennesima volta.

«Probabilmente in qualche taverna a bere. Quando sei un servitore del sevastokrator, chi può protestare per un tuo eventuale ritardo, a parte l'avtokrator in persona?»

«Nessuno, suppongo» convenne Krispos, continuando a passeggiare avanti e indietro.

Il servitore promesso da Eroulos arrivò poco tempo dopo.

«Se vuoi posso portartelo io» si offrì, indicando il sacco di Krispos, e quando questi rifiutò scrollò le spalle con una certa sorpresa, aggiungendo: «Allora seguitemi.»

L'uomo condusse Krispos e Mavros attraverso la Piazza di Palamas e all'interno del distretto del palazzo, che Krispos scoprì costituire una città a sé stante, con file di alberi piantati con cura in modo da separare e nascondere i diversi edifici.

«Cos'è quella costruzione laggiù, vicino alla macchia di ciliegi?» domandò, quando si venne a trovare in una parte del distretto che non aveva mai visto prima.

«Nulla che debba interessare i tuoi pari... o anche i miei, se è per questo» replicò il servitore, con un sorriso. «Quella è la residenza privata dell'avtokrator, e sua maestà imperiale ha i suoi imperiali servitori, puoi credermi. Loro si credono migliori di chiunque altro» proseguì dopo una breve pausa, «ma del resto sono quasi tutti eunuchi, quindi suppongo che abbiano bisogno di qualcosa di cui essere orgogliosi.»

«Eunuchi» ripeté Krispos, umettandosi le labbra. Da quando era giunto nella capitale gli era capitato qualche volta di vedere per strada un eunuco grassoccio impegnato ad assolvere qualche incarico, e la loro vista lo aveva fatto rabbrividire; più di una volta, sbottonandosi i pantaloni o sollevandosi la tunica per urinare aveva reso grazie a Phos per il fatto di essere un uomo integro. «Perché eunuchi?»

Il servo del sevastokrator ridacchiò di fronte a tanta ingenuità.

«Tanto per cominciare non possono complottare per diventare a loro volta avtokrator... essere sterili li esclude a priori dal trono; e in secondo luogo, chi più di un eunuco può essere un servitore fidato per la moglie dell'imperatore?»

«Nessuno, suppongo» convenne Krispos, dicendosi che le affermazioni del servitore erano sensate ma giocherellando al tempo stesso con la pro-

pria barba folta e riccia, più che mai lieto di essere in grado di farla crescere.

Il servitore si fermò davanti ad un edificio non lontano dagli alloggi privati dell'imperatore e si rivolse a Mavros.

«Tu abiterai qui, insieme agli altri spatharioi di Petronas. Trova una stanza libera e mettiti a tuo agio.»

«Allora sarò uno spatharios, eh?» commentò Mavros. «Ma ci sono spatharioi e spatharioi, se capisci cosa intendo dire... a quale categoria ha intenzione di assegnarmi Petronas, quella utile o quella decorativa?»

«A quella a cui dimostrerai tu stesso di appartenere, suppongo» replicò il servitore. «Comunque voglio dirti una cosa, quale che sia l'uso che vorrai farne: quando è necessario, Petronas non si vergogna di sporcarsi le mani di persona.»

«Bene, neppure io» dichiarò Mavros, con un sorriso che lo fece apparire ancora più giovane dei suoi anni. «Se ne dubiti, chiedi ad Eroulos che odore avevo quando ieri è venuto da Iakovitzes.»

«Rimarrò qui anch'io?» domandò Krispos.

«Eh? No, tu verrai con me» rispose il servo.

Indirizzato un cenno di saluto a Mavros, Krispos obbedì e il servitore lo guidò verso uno degli edifici più grandi e splendidi dell'intero distretto, un palazzo che formava i tre lati di un quadrato aperto in modo da racchiudere un cortile pieno di cespugli ben curati.

«Questo è il Tribunale Principale» spiegò il servo. «Sua altezza imperiale il sevastokrator abita qui, nell'ala verso cui siamo diretti, in modo da poter essere sempre a portata di mano nel caso che succeda qualcosa che richieda il suo intervento.»

«Capisco» rispose lentamente Krispos, riflettendo che la residenza di Anthimos era invece molto lontana dal Tribunale Principale e giungendo alla conclusione che Petronas si faceva sfuggire ben poco di quanto succedeva. Poi fu assalito da un altro pensiero che lo indusse a fermarsi di colpo. «Aspetta... stai dicendo che il sevastokrator vuole che anch'io viva qui?»

«Questi sono gli ordini che ho ricevuto» replicò l'uomo, scrollando le spalle come per sottolineare che quello era un problema che non lo riguardava.

«È molto più di quanto mi aspettassi» aggiunse Krispos, seguendo la sua guida all'interno del Tribunale Principale; un momento più tardi costrinse però il servo a fermarsi di nuovo e chiese: «Dove sono le stalle? Se devo

essere il capo palafreniere, non ti pare che devo sapere anche come arrivare al mio luogo di lavoro?»

«Forse, e forse no» replicò il servitore, squadrandolo da testa a piedi. «Spero che le mie parole non ti secchino, ma mi sembri un po'... inesperto... per essere capo palafreniere quando alcuni degli uomini che lavorano nelle stalle di Petronas lo fanno probabilmente da prima che tuo padre nascesse.»

«Non dubito che tu abbia ragione, ma questo non significa che non possa dare anch'io il mio contributo. O credi che Petronas si aspetti che io sia soltanto un automa mentre non se lo aspetta da Mavros?»

Questa volta l'uomo del sevastokrator si fermò di sua iniziativa e tornò a guardare Krispos con espressione che si era fatta pensosa.

«Forse no, se a te non va di esserlo» convenne, e spiegò a Krispos come arrivare alle stalle, concludendo: «Prima però dovrai sistemarti nel tuo alloggio.»

Krispos non trovò nulla da obiettare e il servo lo precedette su per una rampa di scale: al primo piano passarono davanti ad una soglia protetta da un paio di guardie in cotta di maglia.

«Tutto questo piano è riservato alla sua altezza imperiale» spiegò il servitore. «Il tuo alloggio è di sopra.»

Il piano sovrastante quello riservato al sevastokrator era suddiviso in appartamenti, e a giudicare dalla distanza fra le varie porte quello destinato a Krispos era il più piccolo. Nonostante questo, era comunque formato da un salottino e da una camera da letto e pur non dandolo a vedere Krispos ne rimase enormemente impressionato, perché prima di allora il massimo che aveva avuto era stata una sola stanza tutta per sé.

L'appartamento aveva anche una grande scrivania e un armadio così spazioso che gli oggetti personali di Krispos ne furono praticamente fagocitati. Gettata la lancia sul letto il giovane si chiuse a chiave la porta alle spalle e scese le scale; all'esterno l'intensa luce del sole lo costrinse a sbattere le palpebre mentre si guardava intorno nel tentativo di orientarsi... se aveva capito bene le spiegazioni del servitore, le stalle dovevano essere in quell'edificio lungo e basso celato da una macchia di salici.

Si avviò in quella direzione, e ben presto gli odori e i rumori gli rivelarono che aveva indovinato; i salici avevano però nascosto le effettive dimensioni delle stalle, tanto vaste da far sfigurare quelle di Iakovitzes e di Tanilis messe insieme. Qualcuno che si trovava sulla soglia lo vide arrivare e si precipitò all'interno con una premura che indusse Krispos ad annuire

fra sé: avrebbe dovuto immaginare che sarebbe successa una cosa del genere.

Quando infine entrò nell'edificio dal pavimento coperto di paglia trovò i palafrenieri, i maniscalchi e i garzoni di stalla che lo aspettavano raccolti in gruppo, e nel scrutare in volto ognuno di essi scorse risentimento, timore e curiosità.

«Credetemi» disse, «essere qui sorprende me nella stessa misura in cui sorprende voi.»

Quelle parole gli fruttarono un paio di sorrisi, ma la maggior parte dei presenti rimase in silenzio con le braccia conserte, aspettando di sentire cos'altro avrebbe detto.

«Non ho chiesto io questo lavoro» proseguì lui, dopo un momento di riflessione. «Mi è stato assegnato ed intendo svolgerlo come meglio sono capace. Sono certo che molti di voi hanno maggiore esperienza di me in fatto di cavalli e che tutti conoscete i cavalli del sevastokrator meglio di me, quindi spero che mi aiuterete.»

«E se non volessimo farlo?» ringhiò uno degli uomini, un individuo dall'aspetto duro di qualche anno più maturo di Krispos.

«Se continuerete a svolgere il lavoro che vi compete la cosa non mi darà fastidio» replicò questi, «perché mi sarete comunque d'aiuto, ma se cercherete di proposito di crearmi delle difficoltà non ne sarò contento... e neppure voi. Dovete aver sentito del motivo per cui Petronas mi ha assunto al suo servizio» proseguì, indicando un livido che gli segnava un occhio. «Dopo aver affrontato Beshev credo di poter tener testa praticamente a chiunque, ma non sono venuto qui per lottare. Lo farò se ci sarò costretto, ma preferirei evitarlo e lavorare in pace.»

Attese quindi di vedere come avrebbero reagito i suoi ascoltatori; per un po' essi borbottarono fra loro, poi il palafreniere che aveva parlato prima mosse un passo in avanti e parve prepararsi ad attaccare, ma un uomo più minuto e con la barba brizzolata gli posò una mano sul braccio.

«Aspetta, Onorios» disse. «È sembrato abbastanza onesto... ora vediamo di scoprire se ha parlato sul serio.»

«D'accordo, Stotzas, visto che sei tu a chiederlo» grugnì Onorios, scoccando un'occhiataccia a Krispos, «ma che ne dici di scommettere con me che entro un mese lui non si prenderà più neppure la briga di mettere piede qui dentro? Incasserà la paga che tu meriti assai più di lui e se ne starà nel Tribunale Principale a trangugiare vino con tutti i perdigiorno che vivono là.»

«Accetto io la tua scommessa, Onorios» intervenne Krispos, in tono tagliente. «Fra un mese... o anche due o tre mesi, se preferisci... il perdente pagherà al vincitore tutto ciò che l'altro riuscirà a bere. Che ne dici?»

«Per il buon dio, ci sto» dichiarò Onorios, protendendo la mano.

Krispos la strinse ed entrambi serrarono sempre più la stretta fino a sussultare; quando infine lasciò la mano dell'altro, ognuno dei due aprì e chiuse più volte le dita per riattivare la circolazione.

«Stotzas, vorresti accompagnarmi a dare un'occhiata in giro, per favore?» domandò poi Krispos; dal momento che il palafreniere anziano non sembrava intenzionato a disprezzarlo a prima vista, era deciso a fare del proprio meglio per mantenere la sua simpatia.

Stotzas cominciò mostrandogli il cavallo da parata del sevastokrator.

«Bello, vero? Peccato che non sarebbe in grado di superare una tartaruga neppure avendo un vantaggio di dieci metri» commentò, passando poi al cavallo da guerra e ammonendo: «Tieniti alla larga dagli zoccoli, perché è addestrato a scalciare. Forse dovresti cominciare a dargli qualche mela, in modo che impari a conoscerti.»

Il palafreniere mostrò quindi a Krispos i cavalli che Petronas usava per cacciare, le giumente, un paio di stalloni e di castrati a riposo, alcuni puledri in fase di addestramento... tanti animali che il giovane comprese che non sarebbe riuscito a ricordarli tutti.

Verso la fine del giro, i due si vennero a trovare all'estremità opposta delle stalle rispetto al resto del personale, e Stotzas ne approfittò per scoccare a Krispos un'occhiata in tralice.

«Pensi di potercela fare?» chiese in tono scaltro.

«Ci proverò... che altro posso dire adesso? Vorrei soltanto che tu potessi ragguagliarmi sulle persone come hai fatto con i cavalli.»

Un tremito cominciò a scuotere le spalle di Stotzas, e dopo un momento Krispos si rese conto che l'anziano palafreniere stava ridendo.

«Ah, quindi non sei soltanto un giovane sciocco con più muscoli di quanti gliene servano» commentò. «Lo speravo. Certo, la gente che lavora qui ti farà impazzire molto più degli animali, ma se non scontenterai nessuno e lascerai che tutti continuino con il loro lavoro le cose procederanno abbastanza bene. Se saprai fare questo, figliolo, te la caverai bene.»

«Lo spero» replicò Krispos, incontrando il suo sguardo, «e spero che mi aiuterai.»

«In ogni caso non ti intralcerò la strada» dichiarò Stotzas, dopo una breve pausa riflessiva. «Qualsiasi giovane che ammette di non sapere tutto

quello che c'è da sapere al mondo merita di avere un'occasione, e te la sei cavata molto bene con Onorios. Ho idea che fra un mese sarà lui a pagare da bere, e non viceversa.»

«Infatti» promise Krispos.

«Bene, torniamo indietro» suggerì Stotzas, e mentre si avviavano lungo il corridoio centrale verso il capannello di uomini in attesa alzò leggermente il tono di voce e chiese: «Allora, cosa pensi che dovremmo fare con quel cavallo da caccia che ha i garretti doloranti?»

«Hai detto che lo avete tenuto a riposo e gli avete applicato compresse fredde sulle zampe?» domandò Krispos, attendendo il cenno di assenso di Stotzas per aggiungere: «Non sembra in brutte condizioni, e se continuerete così per qualche altro giorno, cominciando poi a fargli fare un po' di esercizio sul terreno morbido, si dovrebbe rimettere del tutto.»

Nessuno dei due lasciò capire agli altri che il problema del cavallo era già stato discusso in tono sommesso davanti al suo stallo.

«Un buon consiglio, signore» convenne Stotzas, massaggiandosi il mento e annuendo con aria saggia. «Immagino che lo seguiremo.» Si rivolse quindi al gruppetto di palafrenieri e aggiunse: «Se la caverà.»

Gli alleati, pensò Krispos, semplificavano decisamente la vita.

Durante le numerose settimane che seguirono Krispos trascorse la maggior parte del suo tempo nelle stalle, imparando più di quanto avesse mai saputo in merito a come trattare i cavalli e anche in merito all'arte... a volte strettamente connessa ad essa... di come guidare gli uomini. Quando vinse la scommessa fatta con Onorios badò a pagare a sua volta da bere al massiccio stalliere, e dopo che ebbero bevuto insieme Onorios si mostrò sempre pronto a fare qualsiasi cosa Krispos gli dicesse, e a farla con piacere. Stotzas non avanzò mai commenti, ma di tanto in tanto un bagliore divertito fece capolino nel suo sguardo.

Dal momento che stava lavorando così duramente, Krispos impiegò qualche tempo a rendersi conto di come la sua vita era cambiata da quando si era trasferito nell'appartamento all'interno del Tribunale Principale. Nella casa di Iakovitzes lui era stato un servitore, mentre qui aveva a sua volta dei servitori, grazie ai quali le lenzuola erano sempre pulite e i suoi vestiti sembravano lavarsi da soli come per magia per poi riapparire immacolati nell'armadio.

Scoprì anche che qualsiasi piccolo oggetto di valore lasciato in giro poteva scomparire per incanto e fu lieto di aver nascosto l'oro di Tanilis dietro un pezzo d'intonaco che aveva smosso; di tanto in tanto spostava il mo-

biletto che aveva messo davanti al nascondiglio e vi aggiungeva dell'altro denaro risparmiato a causa della vita frugale che conduceva per via del lavoro che lo impegnava troppo perché potesse fare qualsiasi altra cosa.

In una calda notte d'estate era sul punto di andare a letto quando qualcuno bussò alla sua porta. La cosa lo indusse a grattarsi la testa con perplessità perché la sua conoscenza degli altri funzionari ed ufficiali che vivevano negli appartamenti vicini era al massimo superficiale... aveva trascorso troppo tempo nelle stalle per poter imparare a conoscerli bene.

«Chi è?» chiese.

«Eroulos.»

«Oh!» esclamò Krispos, che non aveva più visto il cameriere personale di Petronas dal giorno in cui era venuto a cercarlo a casa di Iakovitzes; infilatosi affrettatamente la tunica tolse la sbarra alla porta. «Entra» invitò.

«No, sei tu che devi venire con me» rispose Eroulos. «Ho ricevuto l'ordine di accompagnarti di sotto dal sevastokrator. Sua altezza imperiale sta intrattenendo... un ospite e vorrebbe che tu lo conoscessi.»

«Un ospite?»

«Lo vedrai ben presto da solo. Ora vieni, per favore.»

Krispos seguì Eroulos lungo il corridoio e giù per le scale fino alla porta dell'appartamento del sevastokrator, dove le guardie di Petronas sottoposero entrambi ad un'accurata perquisizione. Krispos la accettò senza proteste perché in fin dei conti non aveva mai superato quella soglia prima di allora, ma fu sorpreso che anche Eroulos venisse assoggettato allo stesso trattamento: se non si fidava del suo cameriere personale, di chi si fidava in effetti Petronas?

Forse di nessuno, pensò.

Alla fine le guardie si trassero di lato annuendo e quando una di esse aprì la porta Eroulos fece segno a Krispos di precederlo. Il giovane si era spesso chiesto come vivesse il sevastokrator e ciò che vide gli ricordò la villa di Tanilis... un misto di grande ricchezza e di assoluto buon gusto.

Un'icona di Phos attirò la sua attenzione in modo particolare e lo indusse a tracciarsi sul cuore il simbolo del sole, in segno di rispetto tanto verso il buon dio quanto verso l'artista che lo aveva raffigurato, perché non aveva mai visto Phos ritratto in maniera tale da esprimere un simile perfetto equilibrio di severità e di gentilezza.

«Dicono che l'immagine di Phos nella cupola del Sommo Tempio sia stata realizzata prendendo a modello questo dipinto» spiegò Eroulos, notando la direzione del suo sguardo.

«Non fatico a crederlo» rispose Krispos, che anche dopo aver oltrepassato l'icona continuava ad avere la sgradevole sensazione che il dio lo stesse osservando.

«Eccoci arrivati» avvertì infine Eroulos, fermandosi davanti ad una soglia intarsiata con un intreccio di viticci in oro e in avorio e bussando contro il battente.

Per un momento le due voci che si potevano sentire all'interno non smisero di conversare; una di esse apparteneva a Petronas, l'altra sembrava più giovane e leggera. Eroulos bussò nuovamente.

«D'accordo, d'accordo» brontolò Petronas.

Il cameriere aprì allora il battente, che scivolò senza fatica sui cardini ben oliati.

«Krispos è qui, Altezza» avvertì.

«Bene» approvò il sevastokrator, poi si rivolse ad un uomo che sedeva di fronte a lui ad un tavolinetto e aggiunse: «Dunque, nipote, suppongo che la nostra discussione possa restare in sospeso per qualche momento, in attesa che la riprendiamo. Volevi conoscere l'uomo che ha sconfitto il famoso Beshev e che ha rimandato Gleb nel Kubrat con la cresta più bassa di com'era quando è arrivato qui. Questo è Krispos.»

Il nipote di Petronas! Krispos s'inchinò profondamente al giovane compagno del sevastokrator per poi inginocchiarsi e prostrarsi al suolo.

«Vostra Maestà» sussurrò.

«Alzati, alzati! Come posso stringerti la mano se te ne stai disteso così?» esclamò Anthimos III, Avtokrator dei Videssiani, attendendo con impazienza che Krispos avesse obbedito per poi stringergli vigorosamente la mano e scuoterla più volte. «Non c'è niente di più noioso che ascoltare i Kubratoi vantarsi di quanto siano splendidi» aggiunse. «Grazie a te adesso non lo faranno più per un po', quindi ti sono debitore... il che significa che tutto Videssos ti è debitore.»

Nel parlare l'imperatore piegò la testa da un lato e sorrise a Krispos, che si trovò a rispondere suo malgrado a quel sorriso un po' in tralice e contagioso.

«Ringrazio Vostra Maestà» rispose, e per un momento si sentì di nuovo un contadino paralizzato dalla reverenziale meraviglia. Indipendentemente da ciò che Tanilis aveva visto nel futuro, infatti, una buona parte del suo intimo non aveva mai veramente supposto che un giorno lui avrebbe stretto la mano all'imperatore e gli si sarebbe trovato tanto vicino da poter sentire che il suo alito sapeva di vino.

«Nipote, mi pareva volessi elargire a Krispos un simbolo tangibile della tua gratitudine» intervenne con disinvoltura Petronas.

«Cosa? Oh, certo, è vero. Ecco, Krispos, prendi questa» ridacchiò Anthimos, sfilandosi una catena d'oro che portava intorno al collo e passandola sopra la testa di Krispos. «Ti chiedo scusa, ma avendo tutto il tesoro imperiale con cui giocare a volte tendo a dimenticarmi che per le altre persone non è così.»

«Vostra Maestà è molto generoso» affermò Krispos, avvertendo sulle spalle il peso del metallo. «Un uomo povero potrebbe mantenere a lungo se stesso e la sua famiglia con una simile quantità d'oro.»

«Davvero? Spero che tu non sia povero, Krispos, e che mio zio ti stia mantenendo come si conviene» commentò Anthimos.

«Krispos si è già reso prezioso come capo palafreniere delle mie stalle» dichiarò Petronas. «Avrebbe potuto trattare il suo lavoro come una sinecura e la gratitudine che tu, nipote, nutri nei suoi confronti mi avrebbe obbligato a tenerlo lo stesso con me; lui invece si è buttato a capofitto nel lavoro, al punto che la diligenza che ha applicato nell'assolvere ai suoi doveri è il solo motivo per cui non mi è stato possibile presentartelo prima... mi capita di rado di trovarlo lontano dalle stalle.»

«Buon per lui» osservò Anthimos. «Un po' di lavoro non ha mai fatto male a nessuno.»

Krispos si chiese cosa ne sapesse l'imperatore del lavoro... non molto, a giudicare dal suo aspetto. Infatti, anche se il suo volto ricordava quello di Petronas, i suoi lineamenti erano però privi della dura determinazione che caratterizzava quelli del sevastokrator, e non si trattava di una mancanza dovuta alla giovane età: se Anthimos avesse avuto l'età di Petronas anziché quella dello stesso Krispos il suo aspetto sarebbe comunque stato indolente. Osservandolo, Krispos non riuscì a decidere come catalogarlo, perché prima di allora non aveva mai conosciuto nessuno che si potesse permettere il lusso dell'indolenza, con la sola eccezione di Tanilis e di Petronas che però non vi indulgevano.

«Un po' di vino, Krispos?» chiese Petronas.

«Sì, grazie.»

Il sevastokrator procedette a versarlo di persona e Anthimos gli porse a sua volta la coppa.

«Riempi di nuovo anche la mia, per favore» chiese, trangugiando il vino e tornando a porgere la coppa per farsela riempire.

Petronas lo assecondò ancora e poi ancora un momento più tardi, limi-

tandosi al tempo stesso a sorseggiare il proprio vino come stava facendo lo stesso Krispos, senza che nessuno dei due arrivasse a finirlo.

La quarta volta che porse la coppa per farsela riempire Anthimos si rovesciò un po' di vino sulle dita nel trarla verso di sé.

«Chiedo scusa» disse con un sorriso un po' appannato, leccandosi al tempo stesso le dita in questione.

«Non importa, Maestà» rispose suo zio. «Ora, per riprendere la discussione in cui eravamo impegnati quando è arrivato Krispos, continuo rispettosamente a insistere perché tu apponga la tua firma all'ordine che ti ho inviato la settimana scorsa, relativo alla costruzione di due nuove fortezze nel lontano sudovest.»

«Non credo di volerlo firmare» ribatté Anthimos, protendendo il labbro inferiore in una smorfia imbronciata. «Skombros dice che probabilmente quelle fortezze non serviranno mai perché il sudovest è una frontiera molto tranquilla.»

«Skombros!» esclamò Petronas, perdendo per un momento quei modi di fare urbani che Krispos gli aveva sempre visto mantenere fino ad allora, e non cercò di nascondere il proprio disprezzo mentre aggiungeva: «Francamente non riesco proprio a immaginare perché tu voglia dare ascolto al tuo vestiarios in questioni di questo tipo. Ciò che un ciambellano eunuco può sapere in merito al luogo più adatto dove erigere una fortezza potrebbe essere contenuto nella parte anatomica che gli manca. Nel nome del buon dio, nipote, a questo punto sarebbe meglio che tu chiedessi a Krispos cosa ne pensa al riguardo: se non altro, lui ha visto qualcosa di più del mondo che non l'interno del palazzo imperiale.»

«D'accordo, lo farò» dichiarò Anthimos. «Cosa ne pensi *tu* di tutta questa faccenda, Krispos?»

«Io?» esclamò Krispos, quasi rovesciando il proprio vino per lo stupore.

Bere in compagnia del sevastokrator e dell'avtokrator lo aveva fatto sentire orgoglioso e importante, ma intervenire in una loro discussione era una cosa diversa e terrificante, quindi scelse le proprie parole con estrema cura, più che consapevole del modo in cui Petronas lo stava trapassando con lo sguardo.

«In questioni di guerra» rispose infine, «credo che preferirei fare affidamento sulla capacità di giudizio di un guerriero.»

«Sei capace di riconoscere la pura e semplice verità quando la senti, Anthimos?» domandò Petronas.

Anthimos si massaggiò il mento, adornato da una barba ben curata e in-

cerata sulla punta.

«Sì, è un parere sensato, vero?» commentò infine, in tono vagamente sorpreso. «Molto bene, zio, firmerò quel tuo prezioso ordine.»

«Davvero? Eccellente!» esclamò Petronas, balzando in piedi e assestando a Krispos una tale pacca sulla schiena da farlo barcollare. «Avrai un altro dono da me, Krispos, e anche questo te lo sei ben guadagnato.»

«Vostra Altezza è molto gentile.»

«Io ricompenso i buoni servigi» dichiarò Petronas, «non dimenticarlo, come non dimenticare che ricompenso anche i servigi di genere opposto. Ora penso che tu possa anche andare... se ti fermerai ancora finirai per annoiarti.»

«Mi ha fatto piacere conoscerti, Krispos» aggiunse Anthimos, mentre Krispos si ritirava inchinandosi... anche mezzo ubriaco, l'imperatore aveva comunque un sorriso accattivante.

Krispos si richiuse la porta alle spalle, ma la voce di Petronas gli giunse ancora nitida attraverso il battente.

«Hai visto, Anthimos? Quel palafreniere ha le idee più chiare del tuo prezioso vestiarios in merito a ciò che si deve fare» dichiarò il sevastokrator, poi fece una pausa e aggiunse, in tono riflessivo: «Per Phos, è proprio così...»

«Vieni, ti mostro la via per uscire» disse Eroulos, e la sua voce fece sussultare Krispos che non lo aveva sentito avvicinarsi.

«Perché non mi hai detto che mi stavi accompagnando alla presenza dell'imperatore?» gli chiese, in tono di accusa, mentre Eroulos lo accompagnava oltre le guardie ferme sulla soglia che si affacciava alle scale.

«Mi era stato ordinato di non farlo, perché il sevastokrator voleva vedere come avresti reagito» replicò Eroulos, avviandosi con lui su per le scale. «D'altro canto, non avresti dovuto esserne sorpreso: un tempo Petronas governava per conto dell'avtokrator, e governa ancora... con lui.»

Krispos notò la lieve pausa ed ebbe la certezza che Eroulos fosse stato sul punto di dire invece *tramite lui.* Un uomo abbastanza discreto da essere il cameriere personale del sevastokrator lo era però troppo per lasciarsi sfuggire ad alta voce simili osservazioni.

Poi un altro pensiero attirò l'attenzione di Krispos.

«*Perché* voleva vedere come avrei reagito?» domandò.

«Non presumo di parlare per conto di sua altezza» rispose Eroulos, sempre con la massima discrezione, «ma non credi che sia saggio appurare nei limiti del possibile la qualità degli uomini che ti servono, e soprattutto di

quelli a cui sono stati affidati posti di responsabilità?»

Si riferisce a me, pensò Krispos. Nel frattempo erano arrivati alla porta del suo appartamento e lui entrò dopo aver rivolto un pensoso cenno di saluto al cameriere. Tanilis avrebbe fatto la stessa cosa al posto del sevastokrator, e se Petronas pensava come Tanilis... ecco, Krispos non avrebbe saputo trovare un più alto complimento per l'intelligenza del sevastokrator.

Tanilis non avrebbe mai dimenticato una ricompensa promessa, e neppure Petronas la dimenticò, giungendo anzi a recarsi di persona nelle stalle per consegnare pubblicamente a Krispos una daga dall'elsa decorata di rubini.

«Per la prontezza mentale che hai dimostrato la scorsa notte» disse ad alta voce.

«Tu mi onori, altezza» rispose Krispos, con un profondo inchino, sorridendo fra sé nel vedere con la coda dell'occhio Onorios che si dava improvvisamente molto da fare con le forbici che stava usando per pareggiare la criniera di un cavallo.

«Te lo meriti» replicò Petronas. «Da quanto ho sentito e da quanto ho visto delle condizioni dei miei animali te la stai cavando bene qui.»

«Non è tutta opera mia. Avevi splendidi cavalli e ottimi palafrenieri anche prima di accorgerti di me... non che non ti sia grato per ciò che hai fatto, altezza» concluse in fretta.

«Sono lieto che te ne sia accorto ed anche che tu abbia il buon senso di condividere il merito. So di non avere l'abitudine di assumere degli stolti e sono sempre più soddisfatto di scoprire di non aver infranto la mia regola assumendo te.» Nel parlare Petronas lanciò un'occhiata verso uno stallo, sorrise leggermente per ciò che vide e mosse qualche passo verso quello successivo aggiungendo: «Vieni, Krispos, passeggia un po' con me.»

«Ma certo, altezza.»

Come Stotzas aveva fatto alcune settimane prima, il sevastokrator attese che lui e Krispos fossero fuori della portata d'udito della maggior parte dei palafrenieri prima di riprendere a parlare.

«Dimmi cosa sai dei compiti di un servitore personale» disse allora.

«Altezza?» fece Krispos, colto alla sprovvista da quella domanda, poi rispose soppesando le parole. «Non molto, anche se ora che ci penso si potrebbe dire che per un po' ho fatto il servitore personale di Iakovitzes, quando è rimasto bloccato ad Opsikion con la gamba rotta.»

«Infatti» convenne Petronas, «e questo potrebbe essere sufficiente, anzi

credo proprio che lo sarebbe. Come qui, nell'incarico che ho in mente per te dovresti sovrintendere il lavoro degli altri più che servire di persona.»

«Di quale incarico si tratta?» domandò Krispos. «Certo non quello di tuo cameriere personale... oppure Eroulos ha destato la tua ira per qualche motivo che io ignoro?»

Se Eroulos era incorso nello sfavore del sevastokrator, però, il resto della servitù non era venuta a saperlo il che era possibile anche se improbabile.

«No, Eroulos mi va benissimo» negò infatti Petronas, scuotendo il capo, «e stavo pensando per te ad un posto decisamente più importante. Ti piacerebbe un giorno diventare il vestiarios di Anthimos?»

Nel sentire quelle parole Krispos disse la prima cosa che gli passò per la mente.

«Ma il vestiarios non deve essere un eunuco?» chiese, sentendo i testicoli che gli si ritraevano verso il ventre al solo pronunciare quella parola e riuscendo a stento a trattenersi dal proteggere con le mani la parte che supponeva essere in pericolo.

«È una consuetudine abituale, certo, ma non una condizione imprescindibile, ed oso dire che potremo riuscire a conservarti tutto intero» rise Petronas, poi aggiunse: «Mi dispiace, perché prima d'ora non ti avevo mai visto spaventato. Comunque voglio che tu ci pensi, anche se non posso prometterti che avrai presto quella carica... o anche soltanto che l'avrai.»

«*Tu* non puoi prometterlo, altezza?» domandò Krispos, stupito da quell'ammissione. «Come può essere che te ne manchi il potere? Non sei tanto il sevastokrator quanto lo zio dell'imperatore? Di certo a te lui darà ascolto.»

«Su questo punto ne dubito. Vedi, anche il suo ciambellano è riuscito a conquistarsi la sua fiducia e potrebbe non essere tanto facile da rimpiazzare» confessò Petronas, poi trasse un lungo e rabbioso respiro e aggiunse: «Quel dannato Skombros è astuto come una volpe, e complotta per indebolire me e arricchire i suoi insignificanti parenti. Non mi sorprenderebbe scoprire che sogna di porre uno di essi sul trono, tanto più se si considera che la moglie dell'imperatore, Dara, non ha ancora concepito.»

«Quindi tu vuoi che Anthimos abbia un vestiarios che ti è fedele e che non abbia piani personali» riassunse Krispos. «Ora capisco.»

«Sì, proprio così» confermò Petronas.

«Ti ringrazio per la fiducia che riponi in me.»

«Non ripongo un'eccessiva fiducia in nessun uomo» rispose il sevasto-

krator, «ma confido nel fatto che essendo stato io ad innalzarti potrò sempre abbatterti se questo si renderà necessario. Capisci anche questo, Krispos?»

«Lo capisco benissimo, altezza.»

«Ottimo. Ritengo che il modo migliore per fare quanto ci proponiamo... sempre che sia fattibile, naturalmente... sia quello di porti di tanto in tanto sotto l'occhio di Anthimos. Tu sembri pensare con chiarezza ed esprimere i tuoi pensieri in parole che pur mancando di raffinatezza sono intrise di convinzione. Vivendo come fa attorniato da eunuchi, Anthimos non è abituato a sentire le idee esposte in maniera semplice e diretta, tranne forse che da me, quindi questa potrebbe essere per lui una novità esotica, e Anthimos è sempre attirato da ciò che è nuovo ed esotico. Se dovesse desiderare di vederti sempre più spesso... bene, sarà come il buon dio desidera. Allora, vogliamo tentare?» concluse Petronas, posando una mano grande e pesante sulla spalla di Krispos. «Affare fatto?»

«Sì, altezza, affare fatto» assentì questi.

«Ottimo» ripeté il sevastokrator. «Vedremo cosa succederà.»

Poi si girò e si diresse verso l'ingresso delle stalle senza guardarsi indietro, mentre Krispos lo seguiva più lentamente.

Dunque il sevastokrator si aspettava di vederlo rimanere una creatura pieghevole alla sua volontà anche dopo essere diventato vestiarios, vero? Sebbene avesse ammesso di averlo capito, lui non aveva però detto di essere d'accordo al riguardo.

CAPITOLO OTTAVO

I cacciatori che cavalcavano a passo lento, ridendo, chiacchierando e passando avanti e indietro le fiasche del vino, trassero un generale sospiro di sollievo quando si vennero a trovare sotto una macchia di alberi che li pose al riparo dai raggi ardenti del sole estivo.

«Chi vuole cantare qualcosa?» chiese Anthimos.

«C'era un giovane porcello che s'impigliò in un cancello» cominciò Krispos, ricordando una canzonetta che era solito cantare al suo villaggio. «Uno sciocco maialetto senza il ben dell'intelletto...»

E se il maiale non aveva avuto il bene dell'intelletto, lo stesso si poteva dire degli uomini che avevano cercato di liberarlo nei modi più assurdi.

Quando ebbe finito, i giovani nobili che partecipavano alla partita di caccia lo applaudirono con entusiasmo perché quella era per loro una can-

zone nuova, in quanto non avevano mai dovuto preoccuparsi di curare dei maiali, e la voce di Krispos era intonata anche se lui non avrebbe potuto definirsi un menestrello. Del resto, nessuno badava più molto ai particolari perché le fiasche del vino erano già circolate avanti e indietro parecchie volte.

Uno dei nobili lanciò infine un'occhiata in direzione del sole, notando che mezzogiorno era passato da parecchio tempo.

«È meglio tornare in città, Maestà» propose. «Oggi non abbiamo abbattuto molte prede e non ci resta più molto tempo per scovarne altre.»

«È vero» convenne Anthimos, in tono petulante. «Dovrò protestare con mio zio al riguardo, perché credevo che il parco fosse stato rifornito di selvaggina. Krispos, pensa tu a parlargliene, quando saremo tornati.»

«Lo farò, Maestà» promise Krispos, pur sentendosi pronto a scommettere che il parco *fosse* stato rifornito di selvaggina, perché a giudicare dal modo fragoroso in cui l'avtokrator e i suoi compagni attraversavano boschi e radure nessun animale sano di mente si sarebbe avvicinato a loro per un raggio di chilometri.

Continuando a borbottare, Anthimos diresse il cavallo verso ovest, seguito dagli altri cacciatori che presero a loro volta a lamentarsi sonoramente quando si trovarono di nuovo esposti alla luce del sole.

Poi i borbottii si trasformarono improvvisamente in grida di entusiasmo quando un cervo balzò fuori dei cespugli parandosi quasi davanti ai cacciatori prima di saettare via sull'erba.

«Prendiamolo!» urlò Anthimos, piantando gli speroni nei fianchi della cavalcatura, e dietro di lui qualcuno lasciò partire una freccia che però non raggiunse neppure lontanamente il cervo.

Nessuno dei cacciatori... neppure Krispos, che pure avrebbe dovuto soffermarsi a pensarci... si prese la briga di chiedersi come mai il cervo fosse emerso allo scoperto così vicino a loro. Tutti erano abbastanza giovani e forse abbastanza ubriachi da ritenere che quella fosse la conclusione perfetta che la giornata meritava, quindi furono colti completamente alla sprovvista quando il branco di lupi che stava inseguendo il cervo sbucò nel prato andando quasi a finire sotto gli zoccoli delle loro cavalcature.

I cavalli nitrirono e alcuni uomini urlarono allorché l'animale che montavano prese a scalciare, a sgroppare e a fare del suo meglio per disarcionarli; più in basso, i lupi ringhiarono e guairono perché erano stati così concentrati nel dare la caccia al cervo che quell'incontro improvviso li aveva lasciati sconcertati quanto i cacciatori. Intanto il cervo raggiunse i ce-

spugli in due balzi e scomparve.

Forse soltanto Krispos lo vide allontanarsi, perché la sua cavalcatura era un robusto castrato, abbastanza forte e rapido ma senza nessuna pretesa di essere un animale di razza; per questo motivo lui si era trovato in coda al gruppo quando si erano imbattuti nei lupi, e per di più in sella ad una bestia che non cedeva all'isterismo alla prima foglia che il vento le spingeva davanti al naso.

Naturalmente nessuno montava un cavallo di razza più pura di quello di Anthimos, una bestia che si abbandonò ad una crisi di nervi degna di Iakovitzes; Anthimos dal canto suo era un ottimo cavaliere, ma anche gli ottimi cavalieri a volte cadono di sella, e un momento più tardi lui venne scagliato al suolo, dove rimase disteso in preda allo stordimento. Alcuni fra gli altri cacciatori lanciarono grida allarmate, ma i più erano troppo impegnati a tentare di controllare la propria cavalcatura e a tenere a bada i lupi che cercavano di azzannare i cavalli per andare in aiuto dell'imperatore.

Un grosso lupo avanzò verso di lui, esitando per un momento quando Anthimos si mosse gemendo, e riprendendo poi a venire avanti con la lingua rossa come il sangue che gli penzolava dalla bocca.

Ah, una preda azzoppata, sembrava dire il suo sogghigno da lupo. *Carne facile da conquistare.*

Krispos tentò di gridare per allontanare il lupo, ma la sua voce si perse nel frastuono circostante e lui dovette ricorrere all'arco... anche se non si fidava di usarlo perché sapeva di non essere abile a tirare stando a cavallo incoccò una freccia e la lanciò lo stesso. In un romanzo la sua condizione di necessità avrebbe condotto il dardo a piantarsi dritto nel bersaglio, mentre nella realtà esso mancò il lupo e per poco non colpì lo stesso Anthimos.

Imprecando, Krispos afferrò la mazza che gli pendeva dalla cintura e che serviva per dare il colpo di grazia alla grossa selvaggina... nell'improbabile eventualità che fosse riuscito ad abbatterne, si disse in preda al disgusto di se stesso a causa dell'infelice tiro di poco prima... e la scagliò con tutte le sue forze.

La mazza roteò attraverso l'aria e di nuovo il risultato ottenuto fu diverso da quello che Krispos aveva sperato... nella sua mente lui aveva visto la testa irta di punte della mazza fracassare il cranio del lupo, mentre fu l'impugnatura di legno a colpire dolorosamente il naso dell'animale.

Questo fu però sufficiente a strappare al lupo un sorpreso guaito di dolore e a indurlo ad accoccolarsi sulle zampe posteriori: prima che la bestia trovasse il coraggio di riprendere ad avanzare verso l'avtokrator un altro

cacciatore riuscì ad interporre il proprio cavallo fra Anthimos e la belva, che fu indotta a fuggire con un ringhio dagli zoccoli ferrati che quasi la raggiunsero al muso.

Poi qualcuno che aveva una mira migliore di Krispos riuscì a piantare una freccia nel ventre del lupo, i cui ululati di dolore indussero altri membri del branco a darsi alla fuga; due di essi riuscirono ad aggirare i cacciatori e a riprendere la pista del cervo, lanciandosi al suo inseguimento... e per quanto lo riguardava Krispos pensò che potevano anche tenerselo.

I cacciatori balzarono quindi di sella per raccogliersi intorno all'imperatore, lanciando grida di sollievo quando dopo un paio di minuti lui riuscì a sollevarsi a sedere.

«Mi rimangio quello che ho detto» dichiarò Anthimos, massaggiandosi la spalla destra. «Questa riserva ha già tutta la selvaggina necessaria.»

Come sempre accadeva con le battute dell'avtokrator, più o meno divertenti che fossero, anche quella fu accolta con un coro di risate.

«Vostra Maestà sta bene?» domandò Krispos, unendosi all'interessamento generale.

«Lasciami il tempo di scoprirlo» rispose Anthimos, con un sorriso tremante, alzandosi in piedi. «Sono tutto d'un pezzo. Non credevo che sarei rimasto tale, a meno che quel dannato lupo fosse in grado d'inghiottirmi intero... e la sua bocca sembrava abbastanza grande da riuscirci.»

Cercò quindi di piegarsi in avanti e subito si serrò le costole con un grugnito di dolore.

«Dovrò stare un po' attento» disse, riuscendo al secondo tentativo e raddrizzandosi con la mazza stretta in pugno. «A chi appartiene questa?»

Krispos dovette rendere atto agli altri cacciatori della loro onestà. Si era infatti aspettato che qualche perdigiorno buono a nulla parlasse per primo e rivendicasse a sé il merito di aver salvato l'avtokrator, mentre tutti si limitarono a guardarsi a vicenda e ad attendere in silenzio.

«Ecco... è mia» affermò Krispos, dopo un momento.

«Allora lascia che te la restituisca» replicò Anthimos. «Credimi, non dimenticherò da dove è giunta.»

Krispos annuì. Quella era una risposta che sarebbe potuta uscire dalle labbra di Petronas, e se Anthimos aveva almeno in parte la stessa stoffa del sevastokrator allora Videssos avrebbe potuto forse prosperare anche se fosse successo qualcosa al capace zio dell'avtokrator.

«Ora torniamo in città» decise Anthimos, «e questa volta dico sul serio.»

Intanto uno dei giovani nobili aveva recuperato il cavallo dell'imperato-

re, che si issò in sella con una smorfia ma riuscì a cavalcare senza eccessive difficoltà.

Sebbene tutto fosse finito bene, il gruppo dei cacciatori rimase insolitamente quieto anche dopo essere rientrato nel distretto del palazzo, perché tutti sapevano che il disastro era stato evitato di stretta misura.

Krispos cercò d'immaginare cosa avrebbe fatto Petronas se fossero tornati con la notizia che Anthimos era rimasto ucciso in qualche stupido incidente di caccia: naturalmente una cosa del genere avrebbe reso Petronas Imperatore di Videssos, ma ci sarebbe stato anche chi avrebbe sospettato che non si fosse trattato di un incidente ma di una cosa organizzata dallo stesso Petronas. In simili circostanze, quindi, al sevastokrator sarebbe convenuto di più ricompensare i testimoni che potevano garantire la sua innocenza oppure punirli per dimostrare che avrebbero dovuto proteggere meglio Anthimos?

Krispos scoprì di non sapere quale fosse la risposta giusta e fu lieto di non doverlo appurare di persona.

Mentre il gruppo dei cacciatori cominciava a disperdersi, uno dei nobili gli si avvicinò.

«Credo che sarei disposto a farmi accorciare una certa parte anatomica di un paio di centimetri in cambio del privilegio di essere stato io a salvare oggi l'avtokrator come hai fatto tu» commentò in tono sommesso.

Krispos squadrò dalla testa ai piedi il suo interlocutore: il giovane nobile non aveva più di una ventina d'anni e tuttavia montava uno splendido cavallo che era senza dubbio di sua proprietà, al contrario del castrato che Krispos aveva preso a prestito; la sua camicia era di seta, i calzoni di ottimo cuoio e gli speroni d'argento, mentre il volto florido e rotondo rivelava che in tutta la sua vita quel ragazzo non aveva conosciuto un solo giorno di fame. Anche se non aveva salvato Anthimos, di certo la sorte gli aveva concesso una vita più che confortevole.

«Non vorrei mancarti di rispetto, signore» rispose dopo un momento di pausa, «ma non sono certo che il prezzo da te citato sia abbastanza elevato. Vedi, avendo cominciato con molto meno, io ho più bisogno di te della fortuna. Ora, se vuoi scusarmi, devo ritornare alle stalle del mio padrone.»

Mentre si allontanava sentì su di sé lo sguardo del nobile ed ebbe il sospetto... no, la certezza... che avrebbe dovuto tenere a freno la lingua: questa era una cosa in cui era già molto più abile della maggior parte degli uomini della sua età, ma ora si rese conto che sarebbe dovuto diventare ancora più abile.

«Allora, quand'è che il molto venerabile Gnatios poserà la corona sulla tua testa?» chiese Mavros, un paio di giorni dopo la caccia, incontrando Krispos che stava uscendo dalle stalle di Petronas.

«Oh, taci» replicò Krispos, che non temeva un possibile tradimento da parte del fratello adottivo ma era stanco di essere punzecchiato da lui riguardo all'accaduto... sebbene Krispos non se ne fosse vantato, infatti, la storia si era già diffusa in tutto il complesso del palazzo.

«Tacere? Questo umile spatharios sente e obbedisce, lieto soltanto che la tua magnificenza si sia degnata di concedergli l'onore di rivolgergli la parola» dichiarò Mavros, togliendosi il cappello e piegandosi come un coltello a serramanico in un inchino quanto mai stravagante.

Krispos avrebbe voluto picchiarlo, ma si ritrovò invece a ridere di gusto.

«Umile un accidente» sbuffò; Mavros aveva difficoltà a prendere sul serio qualsiasi cosa, e dopo un po' il suo atteggiamento contagiava chiunque gli era vicino.

«Un accidente è ciò che ti verrà se continui ad agitarti così» ritorse Mavros.

«Qualcuno dovrebbe passarti una striglia sulla lingua.»

«È un'altra delle tue innovazioni nella cura dei cavalli?» chiese Mavros, tirando fuori l'organo in questione e incrociando gli occhi per riuscire a guardarlo. «Sì, in effetti sembra aver bisogno di essere strigliata. Avanti, vedi se riesci a renderla bella lucida.»

Questa volta Krispos lo colpì, anche se non troppo forte, e i due lottarono allegramente per qualche minuto, finché Krispos riuscì a bloccare in una morsa il fratello adottivo; Mavros stava piagnucolando senza troppa convinzione quando sopraggiunse Eroulos.

«Se avete finito...» disse in tono asciutto.

«Cosa c'è?» domandò Krispos, lasciando andare Mavros, che in qualche modo riuscì ad assumere un'aria innocente e a massaggiarsi un polso nello stesso tempo.

La sua teatralità andò però sprecata perché Eroulos non si accorse neppure di lui e si rivolse invece a Krispos.

«Torna immediatamente al Tribunale Principale, perché uno dei servitori di Sua Maestà ti sta aspettando là» riferì.

«Aspetta me?» strillò Krispos.

«Non ho l'abitudine di ripetermi» rispose Eroulos.

Senza attendere altro, Krispos si precipitò verso il Tribunale Principale

senza neppure girarsi a salutare Mavros.

Le guardie di stanza davanti all'ala del Tribunale in cui abitava Petronas abbassarono la lancia nel vedere qualcuno che si dirigeva di corsa verso di loro ma si rilassarono quando riconobbero Krispos e una di esse indicò un uomo che attendeva appoggiato al muro dell'edificio.

«Quello è il tizio che ti sta aspettando» avvertì.

«Sei tu Krispos?» chiese il servitore di Anthimos. Si trattava di un uomo alto, magro ed eretto, ma le guance glabre e la voce asessuata indicavano che era un eunuco. «Mi era stato dato di capire che eri il capo palafreniere del sevastokrator, e non che lavorassi tu stesso con i cavalli fino a puzzare come loro,» aggiunse. Dal suo corpo esalava invece un profumo di rose.

«Io lavoro» ribatté Krispos, asciutto.

Il modo in cui l'eunuco annusò l'aria gli disse cosa questi pensasse al riguardo.

«In ogni caso, mi è stato comandato di invitarti a partecipare ad una festa che Sua Maestà Imperiale terrà domani sera. Io tornerò qui per guidarti e ti suggerisco molto rispettosamente di tenere presente che l'odore di stalla sarebbe fuor di luogo, per quanto tu consideri virtuoso il tuo lavoro.»

Krispos sentì le guance che gli si arroventavano ma trattenne una risposta sferzante e si limitò ad annuire mentre l'eunuco gli rivolgeva un inchino fluido e perfetto... o che sarebbe stato perfetto se non fosse stato tanto accentuato da implicare più disprezzo che cortesia.

«Non conviene avviare un duello verbale con un eunuco» commentò una delle guardie, dopo che il servitore dell'avtokrator si fu allontanato abbastanza da non poterla sentire. «Si finisce sempre per pentirsene.»

«Saresti acido anche tu se ti avessero fatto una cosa del genere» replicò un'altra guardia, provocando una risatina generale.

Anche Krispos sorrise, ma dentro di sé pensò che il soldato aveva ragione: gli eunuchi avevano subito una perdita tale che non li si poteva biasimare se cercavano di vendicarsi in ogni modo meschino che riuscivano ad escogitare.

Il pomeriggio successivo smise di lavorare un po' prima del solito per recarsi ad un bagno pubblico, in quanto era deciso a non dare a quel superbo eunuco la possibilità di farsi beffe di lui. Dopo essersi unto d'olio si sfregò la pelle con uno strigile, pagando una moneta di rame ad un inserviente perché si occupasse dei punti che lui non riusciva a raggiungere. Il bagno freddo e quello caldo che seguirono lo lasciarono pulito e lo aiutarono a distendere i muscoli tesi e stanchi al punto che tornò al Tribunale

Principale facendo quasi le fusa per la soddisfazione.

Questa volta fu lui ad attendere l'eunuco dell'avtokrator; quando infine arrivò, questi annusò brevemente l'aria con fare carico di disapprovazione... forse, si disse Krispos, stava invano cercando un perdurante odore di cavallo.

«Vieni» disse infine l'eunuco, tutt'altro che soddisfatto per non essere riuscito a trovare ciò che cercava.

Krispos non aveva mai visitato e neppure visto il piccolo edificio verso il quale l'eunuco lo guidò, ma la cosa non lo sorprese, perché il distretto del palazzo conteneva dozzine di costruzioni grandi e piccole in cui lui non era mai stato. Alcune di quelle più ampie erano gli alloggiamenti dei reggimenti delle guardie imperiali, altre più piccole contenevano le scorte di viveri per i soldati e altre ancora erano edifici che erano stati usati da precedenti imperatori e che adesso erano vuoti, in attesa di un futuro avtokrator che li riportasse in auge. Questo piccolo palazzo racchiuso da un manto di salici e di peri sembrava essere il luogo in cui Anthimos preferiva godere dei suoi piaceri.

Krispos sentì la musica mentre stava ancora percorrendo il sentiero che si snodava sotto gli alberi e pensò che chi stava suonando, chiunque fosse, aveva più entusiasmo che abilità. Un coro di voci rauche accompagnava il musicista e Krispos impiegò qualche momento a riconoscere la canzone da taverna che stavano cantando, identificandola soltanto quando arrivarono al ritornello: "Il vino si ubriaca ma tu ti ubriachi ancor di più!" Seguirono applausi scroscianti.

«Pare che abbiano già cominciato» osservò Krispos.

«È presto» replicò l'eunuco, scrollando le spalle. «Avranno ancora addossi i vestiti... per la maggior parte, almeno.»

«Oh» mormorò Krispos, chiedendosi se il servitore avesse inteso riferirsi alla maggior parte degli ospiti o dei loro vestiti e decidendo infine che la cosa non cambiava poi di molto.

Ormai erano arrivati alla porta, davanti alla quale era schierata una squadra di guardie, grossi e biondi mercenari haloga armati d'ascia; un'anfora di vino alta quasi quanto loro era posta accanto alla soglia, con l'estremità appuntita piantata nel terreno, e quando si accorse che Krispos la stava guardando uno dei mercenari esibì un ampio e sciocco sorriso da cui era evidente che aveva già usato abbondantemente il mestolo appeso all'anfora, impressione che fu subito dopo confermata dalla sua voce che non era ispessita soltanto dal marcato accento nordico.

«È bello prestare servizio qui, sì» disse l'Haloga.

Krispos si chiese che cosa avrebbe fatto Petronas se avesse sorpreso una delle sue guardie ubriaca in servizio e fu certo che non sarebbe stato nulla di piacevole; poi l'eunuco lo accompagnò all'interno e questo lo obbligò ad accantonare le proprie riflessioni.

«È Krispos!» esclamò Anthimos, posando il flauto che stava suonando... non c'era da meravigliarsi che la musica fosse risultata stonata... e precipitandosi ad abbracciare il nuovo venuto. «Un applauso per Krispos.»

Tutti applaudirono, obbedienti. Fra i presenti Krispos riconobbe alcuni dei giovani nobili che avevano preso parte alla caccia e anche persone che aveva visto a qualcuna fra le feste più sfrenate a cui era stato con Iakovitzes, ma la maggior parte degli invitati gli era sconosciuta e a giudicare dal loro aspetto lui avrebbe probabilmente preferito che restasse tale.

La camera era illuminata da torce di odoroso legno di sandalo ed era cosparsa di gigli, di viole e di giacinti che contribuivano ad aromatizzare l'aria; in aggiunta a tutto questo, gli ospiti dell'avtokrator erano quasi tutti a loro volta intrisi di profumo, e nel guardarsi intorno Krispos si trovò costretto ad ammettere che l'eunuco che gli aveva fatto da guida aveva avuto ragione... decisamente l'odore di cavallo sarebbe stato fuori posto in quel luogo.

«Prendi pure quello che vuoi» gli disse Anthimos, «e più tardi potrai prendere chiunque vuoi.»

Krispos rispose con una risatina nervosa, anche se non credeva che l'avtokrator stesse scherzando, e si concesse una coppa di vino e una tartina rigonfia che risultò essere ripiena di carne di aragosta.

Come Petronas aveva fatto nel Palazzo dei Diciannove Divani, un nobile si alzò per fare un brindisi, ma dovette attendere molto più del sevastokrator per ottenere silenzio.

«A Krispos» gridò infine, quando riuscì ad avere una quiete almeno parziale, «che ha salvato Sua Maestà e il nostro divertimento in sua compagnia!»

Questa volta gli applausi furono più forti e sentiti, probabilmente perché nessuno dei presenti avrebbe potuto fare baldoria in quel modo senza Anthimos: se il lupo avesse ucciso l'avtokrator, Petronas gli sarebbe di certo succeduto sul trono e a quel punto la maggior parte delle persone che erano presenti lì sarebbe stata fortunata se non fosse stata scacciata dalla capitale a colpi di frusta.

«Quello che entra deve uscire» dichiarò Anthimos, posando la sua coppa

d'oro, poi prese un pitale e volse le spalle agli ospiti. Notando che anche il pitale era d'oro, decorato con bizzarri disegni smaltati, Krispos si chiese quanti altri ne avesse l'avtokrator e pensò che era stato per lussi come i pitali d'oro che lui e altri come lui erano stati dissanguati dalle tasse.

Quel pensiero avrebbe dovuto farlo infuriare e in effetti destò la sua ira, ma meno di quanto lui avrebbe creduto possibile; cercò allora di capirne il motivo e giunse infine alla conclusione che Anthimos non era semplicemente un genere di uomo che poteva ispirare furia... dopo tutto, voleva soltanto divertirsi.

Una ragazza molto graziosa gli si avvicinò e gli posò una mano sul petto.

«Vuoi?» chiese, accennando con la testa ad una montagna di cuscini addossata ad una parete.

La ragazza era senza dubbio degna di essere ammirata, nel suo abito di seta verde dal taglio pudico ma dal tessuto che diventava trasparente là dove uno meno se lo aspettava, però non fu per questo che Krispos rimase a fissarla a bocca aperta. La sua concezione rustica della vita aveva subito notevoli alterazioni da quando era venuto a vivere nella capitale, e parecchie volte si era appartato dopo una festa con qualche ospite particolarmente attraente... una volta perfino con la moglie annoiata di uno degli altri invitati, ma...

«Davanti a tutti?» sbottò, sconcertato.

«Sei nuovo di qui, vero?» rise la ragazza e si allontanò senza dargli la possibilità di rispondere, mentre lui si serviva un'altra coppa di vino e la beveva d'un fiato per calmare i nervi scossi.

Non molto tempo dopo una coppia decise di servirsi dei cuscini, e Krispos si trovò a guardarla senza volere; subito si affrettò a distogliere lo sguardo, ma un momento più tardi scoprì che esso stava scivolando di nuovo in quella direzione... irritato finì per volgere le spalle all'intera parete.

Gli altri ospiti non parevano prestare particolare attenzione alla coppia avvinghiata sui cuscini, e a giudicare dal modo indifferente con cui continuavano a fare ciò che stavano facendo era chiaro che avevano già visto scene del genere tanto spesso da non trovarvi più nulla di straordinario, anche se di tanto in tanto offrivano qualche suggerimento. Uno di essi indusse l'uomo sui cuscini a interrompersi per il tempo necessario a ribattere.

«Provaci tu, se ne hai tanta voglia» replicò. «Io l'ho fatto una volta e mi sono stirato la schiena.»

Poi tornò alla sua attività con la stessa indifferenza con cui avrebbe fabbricato un muro di mattoni.

Non lontano da Anthimos sedeva però un uomo che non faceva altro che fissare la coppia intenta a divertirsi sui cuscini; i suoi abiti erano sfarzosi quanto quelli dell'avtokrator ed erano probabilmente costati di più dato che dovevano coprire un corpo più ampio, e il volto liscio e glabro permise a Krispos di contare i molteplici menti che si snodavano sotto di esso.

Un altro eunuco, pensò. *Che guardi pure... visto che è il massimo che può sperare di ottenere dalla vita.*

Parte dei divertimenti erano di genere più convenzionale. Veri musicisti s'impadronirono degli strumenti che Anthimos e i suoi amici avevano abbandonato da un lato e gruppi di acrobati presero ad esibirsi in mezzo agli ospiti, a volte saltando addirittura sopra di essi: a parte la loro abilità, la sola caratteristica notevole di quei giocolieri era che erano tutte donne, tutte splendide e tutte nude o quasi.

Krispos ammirò la calma disinvoltura che una di esse dimostrò quando uno degli ospiti si portò alle sue spalle e le accarezzò il seno: i frutti che la ragazza stava facendo roteare nell'aria continuarono imperturbati la loro traiettoria... finché una pesca molto matura andò a cadere sulla testa dell'uomo in questione. Questi imprecò e sollevò un pugno come per colpire la ragazza, ma la tempesta di risate che si era scatenata nella stanza lo indusse a riabbassarlo sebbene il suo volto gocciolante fosse cupo come una nube temporalesca.

«Zotikos estrarrà la prima sorpresa della serata!» esclamò ad alta voce Anthimos, suscitando altre risate a cui si unì anche Krispos, pur non sapendo con esattezza cosa l'imperatore avesse inteso dire. «Avanti, Skombros, fagliene pescare una.»

L'eunuco che aveva fissato così avidamente la coppia sui cuscini si alzò dalla sedia... dunque, si disse Krispos, era quello il rivale di Petronas. Skombros si diresse con estrema dignità verso un tavolo e raccolse una ciotola di cristallo piena di sfere dorate, portandola a Zotikos che era intento a cercare di liberarsi i capelli e la barba dai pezzi di pesca.

Krispos osservò con curiosità l'uomo prelevare una delle sfere dalla ciotola e torcerla fra le mani in modo da aprirla per poi estrarne una sottile striscia di pergamena posta al suo interno, storcendo il volto in una smorfia di delusione non appena ebbe letto ciò che vi era scritto.

Con delicatezza Skombros sfilò la striscia di pergamena dalle dita di Zotikos e ne lesse il contenuto con voce alta, limpida e musicale.

«Cinque cani morti.»

Nella sala scoppiarono altre risate e alcuni versi di derisione mentre i servitori portavano a Zotikos i cinque animali morti e li lasciavano cadere ai suoi piedi. Zotikos fissò i cani morti, Skombros e la ragazza seminuda che aveva dato inizio alla sua umiliazione, poi lasciò la stanza imprecando, inseguito da un coro di guaiti e di ululati che accelerò la sua ritirata fino a trasformarla in una fuga.

«A quanto pare non ha voluto la sorpresa... che peccato» commentò Anthimos, con un sorriso tutt'altro che gradevole. «Ora diamo una possibilità a qualcun altro. Ma certo! Che ne dite di Krispos?»

Quando Skombros gli si avvicinò Krispos si sentì pervadere dall'ira: era dunque questa la sua ricompensa per aver salvato Anthimos... la possibilità di essere la vittima di uno degli scherzi dell'avtokrator? Avrebbe voluto far saltare con un calcio la ciotola di cristallo dalle mani dell'eunuco ma si limitò a prelevarne una sfera e ad aprirla con espressione cupa, trovando all'interno un pezzetto di pergamena piegato.

Skombros lo osservò con espressione sprezzante mentre lui armeggiava per aprire la pergamena.

«Sai leggere, stalliere?» chiese, senza preoccuparsi di tenere basso il tono di voce.

«So leggere, eunuco» scattò Krispos.

Il volto di Skombros non subì il minimo cambiamento ma lui comprese lo stesso di essersi fatto un nemico. Finalmente riuscì ad aprire la pergamena.

«Cinque...» cominciò a leggere, e la voce gli si incrinò improvvisamente come se fosse stato un ragazzino. «Cinque chili d'argento.»

«Sei stato davvero fortunato» commentò Skombros, con voce atona.

«Buon per te!» esclamò invece Anthimos, precipitandosi a piantare sulla guancia di Krispos un bacio che puzzava di vino. «Speravo che ne estraessi una buona!»

Krispos, che non aveva avuto idea che ce ne fossero anche di buone, rimase immobile e come stordito mentre un servitore gli portava un grosso sacco tintinnante: soltanto quando ne avvertì il peso fra le mani riuscì a credere che quel denaro fosse per lui. Cinque chili d'argento equivalevano quasi a trecento grammi d'oro... trenta monete d'oro, per l'esattezza, come riuscì a calcolare dopo un momento.

Per Tanilis un chilo d'oro... 108 monete... era stato una somma sufficiente a trasformare Krispos in un uomo dotato di una certa ricchezza persona-

le, mentre per Anthimos trenta monete d'oro... e probabilmente anche trecento o tremila... erano soltanto un regalo da elargire durante una festa. Per la prima volta Krispos comprese la differenza esistente fra le ricchezze derivanti dalle vaste tenute di Tanilis e quelle di cui poteva disporre un uomo le cui tenute abbracciavano tutto l'impero. Non c'era da meravigliarsi che per Anthimos fosse normale avere un pitale d'oro.

Vennero elargite altre due sorprese: un uomo si trovò ad essere l'orgoglioso possessore di cinque chili di piume... un sacco molto più grande di quello toccato a Krispos... e un altro vinse cinque sessioni gratuite in un bordello di lusso.

«Vuoi dire che dovrò pagare se vorrò tornarci per una seconda notte?» chiese il fanfarone a cui era toccato quel premio, e per tutta risposta il vincitore delle piume gli rovesciò in testa il suo bottino.

Cinque chili di piume lasciate libere parvero sufficienti a riempire la stanza e i presenti si trovarono a doverle spingere di lato come se fossero state fiocchi di neve mentre i servitori facevano del loro meglio per eliminare quella bufera di lanugine. Nonostante i loro sforzi ci volle comunque qualche tempo prima che riuscissero a ottenere risultati con scope e federe, ed intanto altri servitori provvidero a servire le successive portate di cibo.

Togliendosi dalla barba un'ultima piuma e lasciandola fluttuare via, Anthimos abbassò lo sguardo sui nuovi vassoi.

«Ah, costolette di manzo in salsa di pesce ed aglio» commentò. «Il mio cuoco le cucina meravigliosamente bene: a mangiarle ci si sporca un poco ma sono così saporite!»

Nell'avvicinarsi alla carne che praticamente nuotava nell'aspra salsa di pesce fermentato, Krispos pensò che anche se per gustarle avrebbe dovuto sporcarsi le dita, le costolette avevano di certo un profumo delizioso. Uno dei nobili con cui era andato a caccia arrivò però ai vassoi prima di lui e afferrò una costoletta, staccandone un grosso boccone.

La costoletta svanì e i denti del giovane sbatterono con un rumore secco; ubriaco com'era, il nobile non ebbe una reazione immediata e si limitò a fissare per qualche istante con aria stupida la mano grondante di sugo ma altrimenti vuota prima di spostare lo sguardo su Krispos.

«Ne avevo una in mano, vero?» chiese, mostrandosi tutt'altro che sicuro della propria affermazione.

«Credevo proprio che l'avessi» confermò Krispos. «Avanti, lascia provare me.»

Prese quindi una costoletta, sentendola solida e carnosa fra le dita nel

sollevarla alla bocca; quando però tentò di morderla essa scomparve.

Alcuni fra i presenti si tracciarono sul petto il segno di Phos mentre altri, che avevano maggiore esperienza delle feste di Anthimos, si limitarono a guardare in direzione dell'imperatore, che aveva sul volto un sogghigno da monello.

«Avevo raccomandato al cuoco di farne un boccone davvero raro, ma non così raro» commentò.

«Allora suppongo che gli avessi raccomandato di rendere ben sodi i fegatini d'oca di gesso che hai servito l'ultima volta» commentò qualcuno.

«Una mezza dozzina dei miei amici si sono rotti i denti su quei fegatini» replicò l'avtokrator, «mentre questo è uno scherzo meno pericoloso. È stato Skombros ad avere l'idea.»

L'eunuco appariva compiaciuto di sé e soddisfatto per il fatto che Krispos fosse stato fra coloro che erano stati ingannati dal suo trucco. Krispos s'infilò in bocca le dita per pulirle del sugo di pesce e del grasso della carne, e nel sentire quel gusto delizioso pensò che era ingiusto che una subdola magia dovesse privarlo di una carne così saporita.

Un momento dopo prese un'altra costoletta.

«Certe persone hanno più cocciutaggine che buon senso» dichiarò Skombros, senza rivolgersi a nessuno in particolare, poi si appoggiò all'indietro sulla sedia, più che contento di lasciare che Krispos si rendesse ulteriormente ridicolo.

Questa volta, però, Krispos non tentò di mordere la carne perché aveva già visto che quel sistema non funzionava... pareva che l'atto di mordere avesse l'effetto di attivare l'incantesimo. Invece raccolse un coltello dal tavolo di servizio, tagliò due lunghe strisce di carne lungo i lati dell'osso e se ne portò una alla bocca, consapevole che se la carne fosse svanita nonostante i suoi preparativi avrebbe fatto due volte la figura dello stupido.

Quando l'addentò la carne mantenne però la sua consistenza e lui la masticò con soddisfazione: come aveva sperato, staccarla dall'osso con il coltello era stato sufficiente a far scomparire l'incantesimo.

Con mosse lente e deliberate mangiò la carne che aveva tagliato e procedette a preparare in quel modo un'altra costoletta, sistemando la carne in un piccolo piatto che portò ad Anthimos.

«Vostra Maestà vuole assaggiare queste costolette? Sono davvero deliziose come dicevi.»

«Grazie, Krispos» replicò Anthimos, mangiando la carne e pulendosi le dita. «Lo sono proprio.»

«Pensi che il tuo stimato vestiarios ne gradirebbe un po'?» domandò ancora Krispos, usando uno degli speciali titoli riservati esclusivamente agli eunuchi.

L'avtokrator lanciò un'occhiata a Skombros, che incontrò il suo sguardo con volto inespressivo, poi scoppiò a ridere,

«No, è un brav'uomo, ma ha già troppa carne sulle ossa» rispose.

Krispos scrollò le spalle e si allontanò come se la cosa non avesse avuto importanza... ma in effetti sapeva che non avrebbe potuto escogitare un modo migliore per rigirare il coltello nel grosso ventre di Skombros.

Dopo che Krispos ebbe mostrato come si poteva fare a mangiarle, le costolette svanirono nello stomaco degli ospiti anziché nell'aria e i servitori portarono via i vassoi mentre un nuovo gruppo di menestrelli prendeva a circolare fra i presenti. Fu quindi la volta di un gruppo erotico e poi di alcune danzatrici, tutti professionisti che si esibivano alla perfezione nei rispettivi campi... sorridendo fra sé, Krispos pensò che Anthimos si poteva permettere il meglio.

Di tanto in tanto, Skombros continuò a circolare per la stanza con la ciotola di cristallo contenente le sorprese ma non si avvicinò più a Krispos. Un nobile vinse cinque chili d'oro e l'equanimità con cui accolse quel colpo di fortuna diede a Krispos la certezza che fosse già ricco, certezza confermata dal commento con cui Anthimos accompagnò il premio.

«Altro denaro da spendere in cavalli lenti e in donne veloci, eh, Sphrantzes?»

«In cavalli veloci, mi auguro, maestà» rispose Sphrantzes, fra l'ilarità generale.

«Perché dovresti cambiare abitudini proprio adesso?» ritorse l'avtokrator, e Sphrantzes allargò le mani in segno di sconfitta.

Un altro nobile si vide assegnare cinque pavoni e Krispos si stava già chiedendo che sapore potesse avere la carne di pavone quando vide che gli uccelli portati dentro dai servitori erano decisamente vivi e stridevano, allargando la splendida coda e dando in generale fastidio.

«Che ne devo fare?» gemette il vincitore, che aveva un uccello sotto ciascun braccio e stava dando la caccia ad un terzo.

«Non ne ho la più pallida idea» rispose Anthimos, con un allegro cenno della mano. «È per questo che ho inserito la sorpresa... per scoprirlo.»

L'uomo finì per andarsene con i due pavoni che aveva in mano e abbandonando gli altri; dopo un po' di confusione gli ospiti, gli intrattenitori e i servi riuscirono a spingere fuori i pavoni rimasti.

«Che se ne occupino gli Haloga» disse qualcuno, e a Krispos parve una buona idea.

Una volta che i pavoni se ne furono andati... alcune grida dall'esterno indicavano che le guardie imperiali stavano avendo a loro volta dei problemi con quegli uccelli dal temperamento irascibile... per un po' la festa divenne quasi calma, come se tutti avessero bisogno di riprendere fiato.

«Come riuscirà ad escogitare qualcosa di ancor più originale?» commentò Krispos, rivolto ad un uomo che aveva accanto. Entrambi erano fermi vicino ad un recipiente pieno di gelatina aromatizzata e di frutta candita ma nessuno dei due aveva voglia di assaggiarle perché nella gelatina spiccavano tracce di pavone.

«Non lo so» rispose l'uomo, «ma suppongo che ci riuscirà.»

Krispos scosse il capo, dubbioso, mentre Skombros riprendeva a circolare con la ciotola di cristallo, fermandosi davanti al giovane nobile la cui costoletta era svanita nel nulla.

«Ti va di estrarre una sorpresa, eccellente Pagras?» chiese.

«Eh?» fece il nobile, impiegando un momento ad uscire dal senso di stupore indotto dal vino, poi annaspò per prendere la sfera e armeggiò ulteriormente per aprirla.

Quando tirò fuori la pergamena, Krispos vide che le sue labbra si muovevano nel leggerla, ma invece di annunciare ad alta voce che cosa aveva vinto il nobile si girò verso Anthimos.

«Non ci credo» dichiarò.

«Cos'è che non credi, Pagras?» domandò l'imperatore.

«Cinquemila pulci» scandì Pagras, guardando di nuovo la pergamena. «Neppure tu saresti tanto pazzo da mettere insieme cinquemila pulci.»

In un altro momento il nobile avrebbe potuto perdere la lingua per averla usata così liberamente, ma adesso Anthimos era ubriaco e come al solito questo lo rendeva gioviale.

«Allora dubiti di me, vero?» si limitò a rispondere, indicando la soglia da cui era sbucato un servitore con un rosso vaso di alabastro. «Guarda: cinquemila pulci.»

«Non vedo nessuna pulce. Tutto quello che vedo è un dannato *vaso*» ribatté Pagras.

Barcollando si avvicinò al servitore e gli strappò di mano il vaso in questione, sollevando di scatto il coperchio e scrutando al, suo interno con orrore per parecchi secondi.

«Se hai intenzione di contarle, Pagras, è meglio che ti spicci» consigliò

Anthimos.

Pagras non contò le pulci. Tentò invece di richiudere il coperchio ma il vaso gli sfuggì dalle mani rese impacciate dal troppo vino bevuto e si frantumò sul pavimento di marmo. Ciò che si rivelò al suo interno parve a Krispos un grosso mucchietto di pepe nero macinato, soltanto che quei granelli di pepe si mossero e si sparpagliarono senza bisogno di una brezza che li sollevasse. Un uomo gridò, una donna strillò e si assestò un colpo sul dietro della gamba.

La festa si concluse in un arco di tempo brevissimo.

Krispos passò la mattina successiva a grattarsi. Lavorando come faceva nelle stalle gli capitava spesso di essere morso da insetti, ma non aveva mai ricevuto tanti morsi contemporaneamente come gli era capitato alla festa di Anthimos... e pensare che lui era stato uno dei fortunati che si erano trovati non troppo vicini al vaso rotto e non troppo lontani dall'uscita. Si chiese che aspetto dovesse avere il povero Pagras: probabilmente doveva essere ridotto ad un ammasso di carne gonfia.

Petronas lo sorprese venendo a trovarlo non molto dopo mezzogiorno.

«A quanto mi è dato di capire mio nipote ha dato una festa piuttosto vivace, la scorsa notte» commentò, dopo aver scoccato intorno un'occhiata che indusse il resto del personale a mettersi fuori portata d'udito.

«In un certo senso si potrebbe dire così, altezza» replicò Krispos.

Petronas si concesse una breve risata prima di tornare serio.

«Che ne pensi della festa di ieri sera?» volle sapere.

«Non avevo mai visto nulla di simile» rispose sinceramente Krispos, e quando il silenzio di Petronas gli fece capire che questi si aspettava qualcosa di più da lui aggiunse: «Sua Maestà Imperiale sa come organizzare una bella festa e mi sono divertito... fino all'arrivo delle pulci.»

«Bene. C'è qualcosa di sbagliato in un uomo che non si sa divertire, e del resto vedo che stamattina sei comunque venuto a lavorare» commentò Petronas, con un sorriso un po' distorto. «Sì, Anthimos sa come organizzare una bella festa, anche se a volte penso che sia la sola cosa che sa fare... ma per ora non importa. Ho sentito dire che hai piantato una spina nel fianco di Skombros.»

«Non è stato granché» confessò Krispos, procedendo poi a spiegare come fosse riuscito ad aggirare l'incantesimo e a mangiare la costoletta.

«Mi piacerebbe gettare su Skombros un incantesimo che lo faccia scomparire» dichiarò il sevastokrator, «ma far fare la figura dello stupido a

quella grossa larva è ancora meglio che dimostrare che si sbaglia, come hai fatto qualche settimana fa. Quanto peggiore sarà l'impressione che mio nipote avrà di lui e tanto più in fretta perderà il posto di vestiarios. E quando lo avrà perso... Anthimos dà sempre ascolto con l'orecchio nel quale gli si è parlato per ultimo e le cose sarebbero più semplici se sentisse le stesse cose con entrambi gli orecchi.»

«In altre parole, sarebbero più semplici se sentisse soltanto la tua voce» precisò Krispos, e dopo che Petronas ebbe annuito rifletté per un momento prima di proseguire: «In questo non mi pare che ci siano grossi problemi, altezza. A giudicare da tutto quello che ho potuto vedere tu sei un uomo di buon senso. Se pensassi che stai sbagliando...»

«Sì, dimmi cosa faresti se pensassi che stessi sbagliando» lo interruppe Petronas. «Dimmi cosa faresti se tu, un contadino di uno sperduto villaggio divenuto capo palafreniere qui soltanto grazie alla mia generosità, pensassi che io, un nobile che è un generale e un uomo di stato da prima che tu nascessi, sto commettendo un errore. Dimmelo con la massima precisione, Krispos.»

Rifiutare di mostrarsi intimidito era tornato molto utile a Krispos sia con Iakovitzes che con Tanilis, ma mantenere quella facciata coraggiosa davanti a Petronas gli riuscì più difficile: il peso della carica di sevastokrator e della personalità dello stesso Petronas gli gravarono come massi sulle spalle e quasi lo fecero piegare sotto il loro peso... ma all'ultimo momento trovò una risposta che gli permise di salvare il suo orgoglio e di non scatenare sulla sua testa l'ira di Petronas.

«Se pensassi che stai commettendo un errore, altezza, cercherei il modo di informartene in privato. Una volta mi hai detto che Anthimos non ascolta mai discorsi semplici. Tu lo fai?»

«In tutta sincerità, me lo chiedo anch'io» sbuffò Petronas, con un'altra breve risata. «Benissimo, nelle tue parole c'è qualcosa di vero, perché qualsiasi ufficiale che non faccia rilevare quello che a suo parere è un errore da parte del suo comandante viene meno al suo dovere. Ma un ufficiale che disobbedisce dopo che il suo comandante ha preso una decisione...»

«Ho capito» si affrettò a garantire Krispos.

«Bada che sia così, ragazzo. Bada che sia così e un giorno forse non molto lontano la smetterai di puzzare di letame di cavallo per odorare invece di profumo. Che te ne pare?»

«È la ragione più valida per restare nelle stalle che abbia sentito fino a questo momento.»

Questa volta la risata di Petronas fu sonora ed echeggiante.

«Tu sei *nato* contadino, vero? Vedremo se ci riuscirà lo stesso di trasformarti in un vestiarios.»

Krispos andò a caccia con l'avtokrator, assistette alle corse dei carri nel palco dell'Anfiteatro riservato all'imperatore e partecipò alle feste a cui era invitato; a mano a mano che l'estate cedette il passo all'autunno gli inviti giunsero sempre più frequenti anche se Krispos fu sempre uno dei primi a lasciare quelle baldorie che duravano per tutta la notte... del resto, lui era uno dei pochi fra gli invitati che prendevano sul serio il loro lavoro.

Anthimos di sicuro non lo faceva. In tutto il tempo in cui Krispos lo frequentò l'imperatore prestò ben poca attenzione agli affari di stato: ogni volta che un ministro delle finanze o un diplomatico riusciva a parlargli di questioni di stato, Anthimos si limitava a dirottarlo da suo zio o da Skombros, a seconda di quello dei due con cui aveva parlato per ultimo.

In un'occasione in cui un agente doganale lo intercettò all'uscita dall'Anfiteatro per sottoporgli un problema tecnico, Anthimos si rivolse a Krispos.

«Che ne pensi di questo?» gli chiese.

«Vorrei prima risentire tutto daccapo» replicò Krispos.

Il doganiere, lieto di avere un ascoltatore, gli espose tutti i suoi problemi.

«Se ho capito bene» ricapitolò Krispos, quando l'uomo ebbe finito, «tu affermi che le tasse e i pedaggi che si pagano ad alcune stazioni di frontiera lontane dalle vie di trasporto marittime e fluviali dovrebbero essere ridotti per aumentare il flusso commerciale.»

«Proprio così, eccellente... Krispos, ti chiami così, vero?» confermò in tono eccitato l'agente doganale. «Dal momento che spostarle per via di terra anziché per via d'acqua è assai più costoso, spesso le merci non si allontanano di molto dal mare, e abbassare le tasse e i pedaggi dovrebbe servire a controbilanciare la cosa.»

Krispos ripensò ai mercanti kalavriani incontrati a Develtos e alla madreperla che essi vendevano a prezzi oltraggiosi, e pensò anche a come accadesse di rado che qualche mercante anche di oggetti comuni capitasse nel suo villaggio, a quante cose lui non aveva mai visto prima di arrivare nella capitale.

«Mi sembra una cosa buona» affermò infine.

«Approvato e ordinato!» esclamò Anthimos, strappando dalle mani del doganiere la pergamena da cui questi stava citando le sue cifre e apponen-

dovi in fondo la propria firma.

Il burocrate se ne andò con un grido di gioia e Anthimos si sfregò le mani, soddisfatto di sé.

«Ecco fatto!» dichiarò. «Anche questo problema è risolto.»

I suoi compagni abituali applaudirono. Insieme agli altri, Krispos accompagnò l'avtokrator alla nuova festa da lui organizzata, ma rimase turbato per tutta la sera, perché sapeva che problemi come quello che lui aveva risolto quel giorno avrebbero dovuto essere studiati e ponderati, non affrontati d'impulso... sempre ammesso che venissero affrontati, visto che spesso e volentieri Anthimos non si prendeva neppure quel disturbo.

Pur disapprovando Anthimos per il suo disinteresse in questioni del genere, Krispos trovava però difficile provare antipatia per lui e pensava che il giovane imperatore sarebbe stato un perfetto locandiere, visto che aveva il talento di rendere felici tutti quelli che lo attorniavano. Sfortunatamente, per essere avtokrator dei Videssiani ci voleva qualcosa di più.

Considerazioni del genere non impedirono comunque a Krispos di continuare a divertirsi immensamente ogni volta che era in compagnia di Anthimos, in quanto l'imperatore trovava sempre nuovi modi di rendere interessanti le sue feste. Per esempio, ci fu un periodo in cui ciascuna di esse era organizzata intorno ad un colore: una sera tutto era rosso, un'altra sera giallo e un'altra ancora blu. A quell'ultima festa venne perfino servito il pesce cotto in una salsa azzurra che dava l'impressione che esso provenisse direttamente dal mare.

Anche le sorprese dell'avtokrator non erano mai uguali. Ricordando quello che era successo a Pagras, il poveretto che si trovò possessore di "diciassette vespe" non osò aprire il coperchio del vasetto che le conteneva, ma quando infine Anthimos gli ordinò di rompere il sigillo, usando per una volta un tono decisamente imperioso e imperiale, le vespe risultarono essere squisite riproduzioni in oro, con occhi di smeraldo e delicate ali di filigrana.

A Krispos capitava di rado di estrarre una sorpresa perché Skombros badava a tenere la ciotola di cristallo e le sue sfere dorate lontane da lui; la cosa non gli dava peraltro fastidio, in quanto era già lieto che il vestiarios non cercasse di avvelenargli la zuppa, forse per timore della vendetta di Petronas. In ogni caso l'eunuco si limitava a fissarlo da lontano con astio e se a volte Krispos ricambiava le sue occhiate più spesso fingeva di non notarle perché questo pareva irritare maggiormente Skombros.

Questi silenziosi contrasti passarono sempre inosservati ad Anthimos,

che però dopo qualche tempo si accorse che Krispos non infilava da settimane la mano nella ciotola.

«Va' da lui, Skombros» ordinò una notte. «Vediamo se avrà fortuna.»

«La sua fortuna è quella di godere del favore di Vostra Maestà» ribatté Skombros, ma portò ugualmente la ciotola a Krispos, protendendola fino a sbattergliela quasi sotto il naso. «Prendi, stalliere.»

«Ti ringrazio, stimato signore.»

Chiunque non avesse mai visto Krispos e Skombros prima di allora avrebbe potuto pensare che il tono del giovane fosse assolutamente rispettoso, ma così non era; quasi nascosto dal grasso, un muscolo si contrasse vicino all'orecchio dell'eunuco quando questi serrò la mascella.

Quel giorno, Anthimos aveva deciso di usare il numero venti e le sorprese già distribuite avevano fruttato venti monete d'oro ad un uomo, venti metri di seta ad un altro e venti pastinache ad un terzo.

«Venti chili di piombo» lesse Krispos, dopo aver aperto la sfera dorata.

Un coro di risate eruppe tutt'intorno a lui.

«Che peccato» commentò Skombros, come se gli dispiacesse davvero, e mentre un servitore ansante arrivava con l'inutile premio aggiunse: «Confido che saprai cosa farne.»

«In effetti, stavo pensando di darlo a te» ribatté Krispos.

«Come segno di stima? Uno scherzo rozzo, ma non mi sarei aspettato di meglio da te» dichiarò l'eunuco, lasciando vedere il proprio disprezzo.

«No, stimato signore, tutt'altro» rispose con disinvoltura Krispos. «Pensavo soltanto che tu devi essere abituato a portare in giro un peso extra.»

Parecchi fra coloro che avevano sentito le sue parole indietreggiarono da lui di uno o due passi come se si fossero appena resi conto che aveva una malattia contagiosa, e nel notare quell'atteggiamento Krispos si accigliò, perché ricordava ancora bene la malattia fin troppo reale che aveva contagiato tutta la sua famiglia... l'ira di Skombros sarebbe comunque potuta risultare pericolosa quanto il colera. Rosso in volto ma altrimenti impassibile, il vestiarios si limitò però a voltargli deliberatamente le spalle.

Il gesto di inconfondibile disprezzo dell'eunuco attirò l'attenzione dell'imperatore, che si era trovato troppo lontano per sentire le frecciate che i due si erano scambiati.

«Ora basta, voi due» intervenne Anthimos. «Basta, ho detto: non mi va che due delle persone che preferisco siano in attrito fra loro e non intendo tollerarlo. Mi avete capito?»

«Sì, Vostra Maestà» assentì Krispos.

«Prometto a Vostra Maestà che darò sempre a Krispos tutto il credito che merita» rispose Skombros.

«Eccellente!» esclamò Anthimos, raggiante.

Krispos sapeva però che le parole dell'eunuco non erano state di scusa... Skombros non avrebbe mai pensato di dargli credito per qualcosa... ma l'odio del vestiarios non destò in lui il minimo turbamento. L'imperatore aveva fatto riferimento a loro due come a "due delle persone che preferisco" e per quanto disprezzasse l'eunuco Krispos era consapevole che doveva aver fatto molti progressi se adesso l'imperatore abbinava il suo nome a quello del suo ciambellano di vecchia data.

Lento e pesante come una nave mercantile che non avesse una velatura sufficiente, Skombros tornò al suo posto e vi si lasciò cadere con un sospiro di sollievo, fissando su Krispos lo sguardo dei suoi piccoli occhi dalle palpebre pesanti. Per tutta risposta il giovane gli indirizzò un luminoso sorriso e sollevò la propria coppa di vino in un gesto di saluto, ben sapendo che senza la rudezza di Skombros avrebbe probabilmente impiegato molto più tempo ad appurare quali fossero i sentimenti di Anthimos nei suoi confronti.

Il cipiglio sospettoso dell'eunuco si accentuò, ma questo ebbe soltanto il risultato di rendere più ampio il sorriso di Krispos.

«Qui fa più caldo» osservo in tono grato Mavros, picchiando a terra i piedi per liberare gli stivali dalla neve. «Tutti questi cavalli sono quasi come un camino, anzi meglio se si vuole andare da qualche parte, visto che non si può cavalcare un camino.»

«No, e non ti posso neppure buttare dentro un cavallo per le tue stupide battute, anche se mi piacerebbe farlo» ribatté Krispos. «Questa stupidaggine è la sola ragione per cui sei venuto qui? Se è così, hai fatto il tuo danno e puoi anche andartene.»

«Per quello che hai detto me ne andrò e terrò per me le mie notizie» dichiarò Mavros, ergendosi sulla persona come se si sentisse offeso e accennando ad uscire.

Krispos e parecchi altri palafrenieri si affrettarono a richiamarlo indietro.

«Quali notizie?» chiese Krispos.

Anche nella capitale, che pure era il cuore dell'impero, le notizie erano lente ad arrivare d'inverno ed erano sempre gradite, quindi tutti quelli che avevano udito le parole di Mavros si affrettarono ad accorrere per sentire quello che lui aveva appreso.

«Tanto per cominciare» esordì il giovane, compiaciuto per le dimensioni del suo pubblico, «quella banda di mercenari haloga guidata da Harvas Tunica Nera... ti ricordi, Krispos, ne abbiamo sentito parlare l'inverno scorso ad Opsikion... ha attraversato saccheggiando tutto il Thatagush e si è addentrata nelle steppe di Pardraya.»

«Allora tornerà presto indietro» predisse Stotzas, «perché i nomadi delle steppe non hanno molto che valga la pena di rubare.»

«E comunque a chi importa quello che succede nel Thatagush?» commentò qualcun altro. «È troppo lontano perché interessi a qualcuno.»

Parecchi fra i presenti furono pronti ad assentire, e pur evitando di discutere Krispos scosse il capo in silenzio: dopo che per tanto tempo aveva conosciuto soltanto il suo villaggio, infatti, ora avrebbe voluto apprendere tutto quello che poteva sul mondo in generale.

«Se sei stato alla festa che Sua Maestà ha dato due notti fa, Krispos, tu conosci già l'altro pettegolezzo che ho raccolto» proseguì Mavros.

«No, l'ho persa» rispose Krispos, scuotendo il capo con maggiore enfasi. «Di tanto in tanto ho bisogno di dormire.»

«Non avrai mai successo finché non imparerai ad innalzarti al di sopra delle tue debolezze» dichiarò Mavros, agitando una mano con noncuranza. «Bene, anche questa notizia ha a che fare con un Haloga, o meglio con *una* Haloga.»

«Una donna haloga?» esclamarono all'unisono due o tre stallieri, con un improvviso e acuto interesse nella voce. Quei grossi e biondi nordici venivano spesso a Videssos per commerciare o per farsi assoldare come mercenari, ma di solito lasciavano mogli e figlie a casa.

«Dicci qualcosa di più» incitò Krispos, cercando di immaginare che aspetto potesse avere una donna haloga, e non fu il solo ad avanzare quella richiesta.

«Ho sentito dire che ha gli occhi del colore del cielo estivo, la pelle del rosa più chiaro e i capelli dorati, come anche le ciglia e ogni altro pelo che le cresca sul corpo» rispose Mavros, e mentre i presenti mormoravano fra loro, ciascuno cercando di creare una sua immagine nella mente, aggiunse: «Non si può certo biasimare Anthimos per averla provata immediatamente.»

I mormorii salirono di tono.

«Io non lo biasimerei neppure se la tenesse con sé per una settimana, o un mese, o un anno, o...» Onorios stava praticamente ansando, segno che doveva aver creato un'immagine mentale particolarmente affascinante.

«No» replicarono però all'unisono Krispos e Mavros, poi si guardarono a vicenda e Krispos fece cenno al fratello adottivo di proseguire lui, perché sapeva che era più abile con le parole.

«Sua Maestà» spiegò il ragazzo, «non dorme mai più di una volta con una ragazza di piacere, perché ritiene che farlo costituirebbe un'infedeltà nei confronti dell'imperatrice.»

Come Krispos aveva previsto, quella risposta provocò un coro di risa e di grida ironiche.

«Una fedeltà del genere mi andrebbe bene ogni giorno» commentò Onorios.

«Due volte al giorno» aggiunse un altro palafreniere.

«Tre volte!» esclamò un terzo.

«Voi tutti mi ricordate quel vecchio ricco che ha sposato una moglie giovane e le ha promesso di ucciderla con la sua passione» dichiarò Krispos. «Dopo averla posseduta una volta si è addormentato ed ha russato per tutta la notte, e quando finalmente si è svegliato la mattina dopo lei lo ha squadrato e gli ha detto: "Buon giorno, uccisore".»

Gli altri palafrenieri accolsero l'aneddoto con un coro di fischi, ma Krispos si limitò a sogghignare della loro reazione.

«Inoltre» aggiunse, «se trascorressimo tutto il giorno a letto non combineremmo mai nulla e Phos sa che qui c'è anche troppo da fare.»

Gli uomini fischiarono ancora ma si avviarono comunque per tornare ai loro compiti.

«Non fare nulla non sembra preoccupare Sua Maestà» commentò tuttavia Onorios.

«Ah, ma lui ha chi fa le cose al suo posto e tu no» ritorse Krispos, «a meno che tu non abbia assunto un servitore mentre non stavo guardando.»

«Temo di no, per mia disgrazia» ammise Onorios, e tornò al lavoro facendo schioccare tristemente la lingua.

«Guarda questa... questa sanguisuga!» esclamò Petronas, calando un pugno sul mucchio di pergamene che aveva davanti; i fogli erano girati a testa in giù rispetto a dove si trovava Krispos, ma la cosa non aveva importanza perché la domanda era puramente retorica. «Tremilaseicento monete d'oro... venticinque *chili* d'oro!... ecco quanto quella maledetta sanguisuga di Skombros ha sottratto a vantaggio di quell'inutile debosciato di suo nipote Askylos; e altri dieci chili per il padre di quell'inutile debosciato, Evmolpos. Quando mostrerò questi conti a mio nipote...»

«Cosa pensi che succederà?» chiese in tono eccitato Krispos. «Licenzierà Skombros?»

L'ira di Petronas si dissolse in un atteggiamento cupo.

«No, si limiterà a ridere, dannazione. Sa già che Skombros è un ladro e non gli importa, ma non si rende conto che quel miserabile seguace di Skotos sta trasformando i suoi parenti in uomini di prestigio. Intere dinastie sono morte in questo modo.»

«Dal momento che a Sua Maestà non importa se Skombros è un ladro, perché continui a mostrargli quei conti?» domandò Krispos.

«Per *indurlo* a interessarsene, per Phos, prima che la volpe che lui insiste a scambiare per un cagnolino da salotto lo sbrani» sospirò il sevastokrator. «Ma indurre Anthimos a interessarsi di qualcosa che non sia il suo divertimento è come cercare di spingere l'acqua di un fiume verso monte con un rastrello.»

Krispos pensò che l'odio che Petronas nutriva per il suo rivale lo aveva reso cieco ad ogni altro modo di liberarsi di lui tranne quell'unico che già aveva dimostrato di non funzionare.

«Cosa succederebbe se Skombros cessasse di divertirlo o lo divertisse nella maniera sbagliata?» domandò.

«Di *cosa* stai parlando?» controbatté Petronas, di cattivo umore.

Per un momento Krispos non lo seppe neppure lui. Dicendosi che una delle lezioni che avrebbe dovuto apprendere da Tanilis era quella di tenere chiusa la sua grossa bocca chinò il capo in preda all'umiliazione. Umiliazione... di colpo ricordò come si era sentito quando un paio di mimi del suo villaggio avevano preso in giro le sue esercitazioni di lotta durante la festa del Giorno di Mezz'inverno.

«Cosa penserebbe Anthimos se tutta la città ridesse del suo vestiarios? Dopo tutto, mancano soltanto un paio di settimane al Giorno di Mezz'inverno.»

«E questo cosa c'entra con...» cominciò Petronas, poi intuì subito cosa Krispos avesse inteso dire. «Per il buon dio, è vero! Quindi vorresti farlo apparire ridicolo, giusto? E perché no, visto che lo è?» approvò, con un bagliore nello sguardo: una volta intravisto un obiettivo, il sevastokrator puntava subito verso di esso con i metodi diretti di un soldato. «Dunque, Anthimos ha l'incarico di organizzare i giochi nell'anfiteatro ed è una cosa di cui si occupa perché lo diverte. Immagino però che dovrei riuscire lo stesso a infilare un nuovo numero nella lista senza che lui se ne accorga... basterà che usi un titolo innocuo, in modo che se anche dovesse notarlo

non sospetterà di nulla. Dovrò trovare una compagnia di mimi che non sia già impegnata, e provvedere ai costumi... dannazione, riusciremo a far approntare i costumi in tempo?»

«E dovremo anche pensare a cosa dovranno fare i mimi» gli ricordò Krispos.

«Sì, è vero, ma Phos sa che ci sono un mucchio di cose da dire sul conto di quell'eunuco.»

«Lascia che chiami Mavros» suggerì Krispos. «Lui ha un orecchio particolarmente attento ad ogni scandalo.»

«Davvero?» commentò Petronas, che pareva quasi sul punto di fare le fusa per la soddisfazione. «Allora va' a chiamarlo... immediatamente.»

«Questo sì che è ciò che definisco un anfiteatro» dichiarò Mavros, piegando il collo all'indietro per guardare verso l'alto.

«L'unico problema è che mi sembra di essere sul fondo di una ciotola per la zuppa piena di persone» replicò Krispos.

Non aveva idea di quanti spettatori potessero essere contenuti nell'enorme arena ovale, se cinquantamila, settantamila o addirittura novantamila, ma quanti che fossero i posti a disposizione, oggi erano tutti occupati perché nessuno voleva mancare ai, festeggiamenti del Giorno di Mezz'inverno.

«Preferisco essere in fondo che sulla sommità» ribatté Mavros. «Chi ha posti migliori dei nostri?»

In effetti i due sedevano nella primissima fila, immediatamente alle spalle di quella che per la maggior parte dell'anno era una pista per le corse dei cavalli ma che per quel giorno sarebbe stata trasformata in un palcoscenico all'aperto.

«Ci sono sempre i posti lungo la spina dorsale» sottolineò Krispos, indicando l'area sopraelevata al centro dell'arena.

«Non sei mai soddisfatto, vero?» sbuffò Mavros.

La spina dorsale era infatti riservata all'avtokrator, al sevastokrator, al patriarca e ai principali ministri dell'impero. Krispos vide Skombros che sedeva lassù non lontano da Anthimos e che era facile da individuare a causa della sua mole e del volto glabro. I soli uomini sulla dorsale che non fossero nobili di alto rango o prelati erano gli Haloga armati d'ascia della guardia imperiale.

«Vedi?» aggiunse Mavros, accennando verso di loro con il capo. «Non si possono neppure sedere. Io preferisco di gran lunga starmene qui con

ogni comodità.»

«Suppongo di sì» ammise Krispos. «Tuttavia...»

«Zitto! Stanno cominciando.»

Anthimos si era infatti alzato dal suo seggio, avvicinandosi ad un podio posto al centro esatto della dorsale; una volta là attese in silenzio che la quiete calasse sull'Anfiteatro a mano a mano che gli spettatori si accorgevano che stava per dare inizio ai giochi.

«Popolo di Videssos, oggi il sole inverte di nuovo il suo cammino nel cielo» esordì, quando il silenzio fu assoluto, ed un trucco dell'acustica portò le sue parole fino alle file più lontane di posti, da dove lui era visibile soltanto come un puntino avvolto nelle vesti imperiali. «Ancora una volta Skotos non è riuscito a trascinarci nella sua oscurità eterna. Rendiamo quindi grazie a Phos, il signore dalla mente grande e buona, per averci salvati per un altro anno e festeggiamo questa salvezza per tutto il giorno. Che la gioia scaturisca illimitata!»

Un coro di applausi eruppe dall'Anfiteatro. Notando che Anthimos aveva barcollato nel tornare al suo posto, Krispos si chiese se il trucco dell'acustica funzionasse anche in senso opposto e se tutto il rumore presente nell'enorme edificio si concentrasse sul punto in cui si era trovato l'imperatore, perché un simile fragore sarebbe stato sufficiente a far barcollare chiunque. D'altro canto, era più probabile che Anthimos avesse semplicemente iniziato a bere fin dall'alba.

«Si comincia» sussurrò Mavros.

La prima compagnia di mimi, un gruppo di uomini vestiti da preti, emerse dalle porte che di solito servivano per condurre i cavalli sulla pista, e dal modo in cui uno di essi si tappò ostentatamente il naso fu chiaro che l'odore di cavallo doveva essere ancora piuttosto intenso.

I "preti" procedettero a fare una quantità di cose tutt'altro che monastiche che scatenarono l'ilarità del pubblico... nel Giorno di Mezz'inverno nulla era sacro o intoccabile. Sbirciando verso la dorsale per vedere in che modo Gnatios accogliesse le beffe di cui erano fatti oggetto i suoi clerici, Krispos vide che il patriarca non stava prestando nessuna attenzione alla scenetta ed era invece proteso sul suo seggio per poter conversare con suo cugino Petronas, che come lui stava sorridendo per qualche scherzo noto a loro soltanto.

Quando la prima compagnia ebbe finito e se ne fu andata, un'altra prese il suo posto, tentando di rappresentare in maniera esagerata gli eccessi che si verificavano alle feste di Anthimos. Gli spettatori che riempivano l'arena

alternativamente sussultarono e scoppiarono a ridere, e al contrario di suo zio e del patriarca Anthimos seguì la scenetta con attenzione, ridendo di gusto. Anche Krispos ridacchiò più di una volta, soprattutto per il fatto che ciò che i mimi avevano considerato abbastanza oltraggioso da poter essere inserito nella scenetta era in effetti molto meno piccante di tante cose che lui aveva visto alle feste di Anthimos.

La compagnia successiva si presentò avvolta in caffetani a strisce e con cappelli di feltro che sembravano secchi rovesciati: mentre i finti Makurani saltellavano di qua e di là, gli spettatori esplosero in fischi e grida beffarde e sul suo seggio sulla dorsale Petronas assunse un aspetto estremamente compiaciuto.

«Facendo apparire gli uomini dell'ovest come degli idioti e dei deboli si renderà la gente più propensa ad andare in guerra contro di loro» commentò Mavros, scoppiando poi a ridere quando uno dei mimi finse di urinare nel proprio cappello.

«Suppongo di sì» convenne Krispos, «ma qui in città ci sono numerose persone che vengono dal Makuran, venditori di tappeti, mercanti d'avorio è così via, e sono soltanto... persone. Metà della gente presente nell'anfiteatro deve aver avuto prima o poi qualche contatto con loro e sa che i Makurani non sono così.»

«Certo, quando si fermano a pensarci sopra, ma quante sono le persone che conosci che si fermano a riflettere sulle cose?»

«Non molte» ammise Krispos, con una sfumatura di tristezza.

Gli pseudo-Makurani fuggirono in preda al terrore quando sopraggiunse la compagnia successiva, i cui membri erano vestiti da soldati videssiani, e questo strappò al pubblico un'ultima risata mista ad un applauso. I "soldati" dimostrarono però ben presto di non essere più eroici dei Makurani che avevano rimpiazzato, il che a parere di Krispos indebolì il messaggio che Petronas stava cercando di trasmettere al pubblico.

Le scenette si susseguirono senza posa, tutte ben fatte e alcune davvero divertenti, e Krispos si godette lo spettacolo insieme a tutti gli altri anche se a volte gli capitò di desiderare che gli attori fossero meno abili. Nel suo villaggio, una buona parte del divertimento era derivata soprattutto dal partecipare personalmente alle scenette e dal prendere in giro quelle che venivano recitate malamente. Qui erano soltanto i professionisti a recitare e non c'erano errori di sorta.

Quando però provò ad esprimere a Mavros quella lamentela, il ragazzo fu pronto a controbattere.

«Per centinaia di anni gli imperatori hanno organizzato spettacoli per divertire la popolazione della capitale e impedire che escogitasse dei modi per divertirsi da sola. Con l'eccezione dei disordini, dubito che questa gente sappia più come divertirsi da sola» ribatté infatti Mavros, poi si protese in avanti e aggiunse: «Vedi quei danzatori? Il loro numero precede quello della compagnia assoldata da Petronas.»

Il numero dei danzatori iniziò e si concluse senza che Krispos vi prestasse molta attenzione, concentrato com'era su ciò che stava per succedere... d'un tratto si accorse che stava picchiando ritmicamente il pugno su una gamba e si costrinse a smettere.

I mimi affluirono nell'arena pochi per volta, alcuni vestiti come comuni cittadini, altri come soldati imperiali. I cittadini si misero a chiacchierare fra loro, i soldati presero a marciare avanti e indietro, poi sulla scena apparve un uomo alto che indossava gli abiti imperiali e subito i soldati scattarono sull'attenti e i cittadini si prostrarono in maniera ridicolmente accentuata. Il mimo che recitava il ruolo dell'avtokrator fu quindi seguito da dodici portatori di parasole, il numero prescritto per l'imperatore, ma ben presto divenne evidente che i portatori non erano con lui ma piuttosto con una figura che entrò nell'arena un momento più tardi. Anche quell'uomo indossava una ricca tunica, ma imbottita in maniera tale da farlo apparire più largo di quanto era alto... e un mormorio di risate si diffuse nell'anfiteatro quando gli spettatori capirono qual era il personaggio da lui rappresentato.

«Quanto abbiamo dovuto pagare a quel mimo per convincerlo a tagliarsi la barba?» domandò Krispos. «Senza di essa somiglia molto di più a Skombros.»

«Ha preteso due monete d'oro e alla fine gliele abbiamo date» rispose Mavros. «Hai ragione... ne è valsa la pena.»

«Infatti. In ogni caso, sarebbe opportuno pagargli anche una vacanza lontano dalla città finché la barba non gli sarà ricresciuta, almeno se vuole sopravvivere abbastanza a lungo da poter lavorare il prossimo Giorno di Mezz'inverno» suggerì ancora Krispos, e dopo un istante di sorpresa Mavros annuì.

Sul rostro, Petronas sedeva a suo agio, guardando i mimi senza però dare l'impressione di prestare loro molta attenzione, e Krispos ammirò la sua freddezza... dal suo aspetto nessuno sarebbe mai riuscito a dedurre che lui avesse qualcosa a che vedere con quella scenetta. Anthimos si era invece proteso in avanti con un'espressione incuriosita sul volto... qualsiasi cosa gli fosse stata detta in merito all'esibizione di quella compagnia, di certo

non collimava con quello che stava ora vedendo... e Skombros aveva assunto un'espressione così dura e immobile da dare l'impressione che i suoi lineamenti massicci fossero stati intagliati nel granito.

Il finto Anthimos si aggirò per l'arena per ricevere l'omaggio dei suoi sudditi, ma i portatori di parasole rimasero con lo pseudo-Skombros, che era accompagnato da un paio di disgustosi parassiti, uno con i capelli neri e l'altro con i capelli grigi.

Gli attori che rappresentavano i cittadini si allinearono per pagare le tasse all'imperatore, che raccolse da ciascuno un sacchetto di monete e si allontanò quindi per andare a pagare i soldati; a quel punto il mimo che rappresentava Skombros infine si mosse e intercettò Anthimos, battendogli qualche colpetto sulla schiena, passandogli un braccio sulle spalle e finendo per distrarlo quanto bastava per sottrargli i sacchetti con le monete. Lo sconcerto che l'avtokrator manifestò quando si accorse di non avere più il denaro con cui pagare le sue truppe scatenò sonore risate fra gli spettatori.

Nel frattempo, il mimo che recitava il ruolo del vestiarios stava dividendo i sacchetti con i suoi due viscidi amici, e tutti e tre accarezzavano il bottino con lascivo abbandono.

Quasi per un ripensamento, il finto Skombros tornò quindi dall'imperatore, e dopo aver fatto ricorso alle stesse tecniche di prima per distrarlo gli sottrasse la corona senza che lui paresse accorgersene; Skombros tornò quindi con la corona dal suo seguace con i capelli neri e gliela provò, ma essa risultò troppo larga e scivolò fino a coprirgli metà della faccia. Con una scrollata di spalle, quasi a dire che i tempi non erano ancora maturi, il vestiarios restituì la corona ad Anthimos.

Durante l'ultima parte della scenetta, una quiete assoluta era calata sull'Anfiteatro, ma a quel punto qualcuno lanciò un grido dalle file più alte dell'arena.

«Che il ghiaccio si prenda Skombros!» urlò una voce, e quel singolo grido appena udibile scatenò un torrente di insulti all'indirizzo dell'eunuco.

Krispos e Mavros si scambiarono un'occhiata e sogghignarono, mentre sul rostro Petronas conservava la sua posa indifferente e il vero Skombros sedeva perfettamente immobile, rifiutando di notare gli insulti indirizzati contro di lui. Osservandolo, Krispos si disse che quell'uomo aveva del coraggio, poi spostò la propria attenzione sulla persona a cui beneficio era stata organizzata la scenetta... l'Avtokrator di Videssos.

Anthimos si massaggiò il mento e spostò pensosamente lo sguardo dalla compagnia di mimi che stava lasciando l'arena a Skombros per poi ripor-

tarlo sui mimi.

«Spero che abbia capito» commentò Mavros.

«Ha capito» rispose Krispos. «Può anche essere superficiale ma è tutt'altro che stupido. Spero soltanto che noti... ehi!»

Una mela scagliata da qualcuno che si trovava più indietro fra la folla lo aveva colpito ad una spalla, e poco dopo un cavolfiore gli passò sibilando vicino alla testa; un'altra mela, tirata con maggiore energia, andò a frantumarsi poco lontano dal seggio di Skombros.

«Dissotterrate le ossa del vestiarios!» stridette una donna... il grido che incitava i Videssiani ad insorgere.

Un momento più tardi esso venne raccolto dall'intero Anfiteatro e subito Petronas si alzò in piedi, impartendo un ordine al comandante delle guardie haloga. Il pallido sole invernale si riflesse sulla lama delle asce degli Haloga quando essi se le issarono in spalla, lanciando poi all'unisono un grido profondo e inarticolato che trapassò le urla della folla come una delle loro asce che fendesse la carne.

«Ora la domanda interessante è se questo sarà sufficiente a trattenere la folla o se ci troveremo fra le mani un'insurrezione» commentò Mavros.

Krispos deglutì a fatica: quando aveva esposto il suo piano a Petronas non aveva pensato ad una possibilità del genere. Liberarsi di Skombros era una cosa, ma abbattere la capitale insieme all'eunuco era tutt'altra faccenda... ed era un pericolo più che reale, considerato l'umore decisamente volatile della popolazione di Videssos.

Gli Haloga lanciarono un altro grido, il cui tono minaccioso risultò evidente quanto il ringhio di un lupo, e un secondo squadrone di nordici armati di ascia si addentrò nell'arena emergendo dalle viscere dell'Anfiteatro.

«Qui ci sono persone a sufficienza per farli a pezzi» osservò nervosamente Krispos.

«Lo so» convenne Mavros, che invece sembrava divertirsi, «ma c'è un numero sufficiente di persone disposte a lasciarsi mutilare per riuscirci?»

Ben presto risultò che tale numero non c'era: gli insulti continuarono a bersagliare Skombros, ma la pioggia di missili più tangibili e dannosi cessò.

«Allontanate i soldati dall'arena!» gridò infine qualcuno. «Vogliamo i mimi!»

Quel grido venne ben presto raccolto da altri.

«Vogliamo i mimi! Vogliamo i mimi!»

Questa volta fu Anthimos a rivolgersi al comandante degli Haloga: l'alto

nordico si inchinò e ad un suo ordine i mercenari abbassarono l'ascia, mentre il contingente che era entrato nell'arena tornò a lasciarla attraverso la stessa porta da cui era giunto. Un momento più tardi una nuova compagnia di mimi si presentò al suo posto, accolta da un coro di applausi che riempì l'Anfiteatro.

«Dannati incostanti» brontolò Mavros, con uno sprezzante gesto del capo. «Fra mezz'ora la metà di loro non ricorderà più neppure per quale motivo stava urlando.»

«Forse» ammise Krispos, «ma Skombros lo ricorderà, ed anche Anthimos.»

«Ed è questo il punto, vero?» replicò Mavros, appoggiandosi più comodamente allo schienale. «Allora, vogliamo vedere quali nuovi scherzi ha in programma questa compagnia?»

Il trono posto nel Tribunale Principale apparteneva ad Anthimos, ma seduto nel suo appartamento su una sedia sopraelevata e con indosso gli abiti ufficiali da sevastokrator, Petronas appariva decisamente regale... o almeno così parve a Krispos che sedeva alla sinistra del suo padrone.

«In questa stanza c'è qualcosa di diverso» osservò il giovane, guardandosi intorno.

«Ne ho fatta schermare una parte» spiegò Petronas, indicando un divisorio di legno simile a quello che dava intimità all'alcova imperiale all'interno del Sommo Tempio.

Le aperture nel divisorio erano talmente piccole da impedire a Krispos di vedere se dietro ci fosse qualcosa, o che cosa.

«Perché hai fatto innalzare quello schermo?» domandò.

«Diciamo che tu non sei il solo ad avere idee brillanti» ribatté il sevastokrator, e Krispos si arrese scrollando le spalle... se Petronas non aveva voglia di dargli spiegazioni lui non poteva di certo obbligarlo a farlo.

«Sua Maestà e il vestiarios sono qui, altezza» annunciò Eroulos, entrando e inchinandosi a Petronas.

«Avanti, falli entrare» replicò il sevastokrator.

L'efficiente cameriere di Petronas aveva già fornito all'imperatore e a Skombros un boccale, e Anthimos abbassò il suo per indirizzare un sorriso a Krispos mentre questi e Petronas si alzavano in piedi per accogliere lui e il vestiarios. Osservando Skombros, il giovane pensò che se fosse stato meno esperto nel controllare la propria espressione l'eunuco avrebbe di certo agitato nervosamente il capo nel guardare dall'uno all'altro dei suoi

avversari, mentre l'unico modo in cui si tradiva era il rapido saettare dello sguardo di qua e di là.

Petronas lo accolse abbastanza affabilmente e lo invitò a sedere accanto ad Anthimos, che occupava un seggio ancora più splendido di quello dello stesso Petronas... il sevastokrator non era tipo da recare offesa involontariamente.

«Cosa posso fare oggi per te, nipote e maestà?» domandò Petronas, dopo che Eroulos ebbe nuovamente riempito il boccale di Anthimos.

Questi sorseggiò il vino, lasciò vagare lo sguardo da Petronas a Skombros, si umettò le labbra e bevve un altro e più abbondante sorso di vino. Così fortificato, si decise infine a rispondere.

«Il mio vestiarios qui presente vorrebbe cercare di... ah... di porre rimedio a qualsiasi astio che possa esistere fra voi. Ha il permesso di parlare?»

«Tu sei il mio avtokrator» dichiarò Petronas, «e se desideri che lui mi parli naturalmente lo ascolterò con tutta l'attenzione che merita.»

Si girò quindi verso Skombros e rimase in attesa.

«Ti ringrazio, altezza imperiale, sei gentile con me» esordì Skombros, dando alla sua voce asessuata un tono sommesso e persuasivo. «Dal momento che vedo che devo in qualche modo aver offeso vostra altezza imperiale... e questo non è mai stato il mio intento perché la mia unica preoccupazione, come anche la tua, è il conforto e soprattutto la gloria della Sua Maestà Imperiale che entrambi serviamo... ho ritenuto fosse meglio a questo punto porgerti le mie più sincere e profonde scuse per qualsiasi mia azione che possa aver disturbato la tua tranquillità e garantirti che qualsiasi turbamento del genere è stato puramente involontario da parte mia e non si ripeterà.»

A questo punto Skombros fece una pausa per riprendere fiato, e Krispos non si sentì di biasimarlo, perché lui non sarebbe stato capace di mettere insieme una frase tanto lunga neppure per salvarsi la vita, e dubitava che sarebbe mai riuscito anche soltanto a scrivere qualcosa di tanto complesso.

Petronas era però più abituato alla magniloquenza del linguaggio formale videssiano.

«Stimato signore...» cominciò, rivolto al vestiarios.

Da dietro lo schermo da poco installato giunse un sommesso coro di voci femminili.

«Tu hai cinque menti e un ventre lardoso sotto di essi» recitò il coro.

Krispos, che proprio allora stava bevendo un sorso di vino, per poco non si strozzò per la sorpresa: se non fosse stato per le parole cantate dal coro

nascosto, la risposta somigliava in tutto e per tutto a quella che nel tempio il coro dava alle preghiere del prete officiante.

Skombros rimase immobile ma non riuscì a impedirsi di arrossire dal collo alla radice dei capelli, mentre Anthimos si guardò intorno con sorpresa, come se non sapesse con certezza dove si trovava il coro o se lo aveva sentito davvero.

Petronas, dal canto suo, parve riscuotersi da profonde riflessioni.

«Chiedo scusa» disse a Skombros. «Devo essermi perso nei miei pensieri. Cos'è che volevi?»

«Altezza imperiale» tentò di nuovo il vestiarios, «io volevo... ah... volevo scusarmi per... ah... per qualsiasi cosa che posso aver fatto per... ah... per offenderti, e voglio garantirti che... che non intendevo fare nulla di male.»

Ascoltando il suo discorso, Krispos notò che era molto meno curato di prima e assai più esitante.

«Stimato signore...» annuì Petronas.

«Tu hai cinque menti e un ventre lardoso sotto di essi» intonò prontamente il coro nascosto.

Questa volta Krispos si aspettava la cosa e riuscì a mantenersi impassibile, mentre Anthimos rimase interdetto per un momento e poi scoppiò in una risatina che ebbe l'effetto di demoralizzare del tutto Skombros.

«Cosa stavi dicendo?» lo incitò ancora Petronas.

«Ha importanza?» ribatté, cupo, il vestiarios.

«Stimato signore...»

Il coro fu pronto a ultimare la frase per conto del sevastokrator.

«Tu hai cinque menti e un ventre lardoso sotto di essi.»

Anthimos ridacchiò di nuovo, più intensamente, e infine Skombros mise da parte tutte le regole dell'etichetta di corte, sollevando la propria mole dalla sedia e dirigendosi a grandi passi verso la porta.

«Povero me» commentò Petronas, mentre l'eunuco si chiudeva con violenza il battente alle spalle. «Pensate che abbia detto qualcosa che non andava?»

CAPITOLO NONO

Come sempre, Mavros fu il primo ad apprendere la notizia.

«Skombros ha dato le dimissioni dalla sua carica la scorsa notte» annunciò,

«Come... lo stimato signore?» ribatté Krispos, fischiettando il motivo usato dal coro nella sua risposta.

«Sì, proprio lui» rise Mavros... la storia di quanto era accaduto si era diffusa in tutto il palazzo come un incendio nella prateria. «Non solo, ma si è anche rasato i capelli e si è rifugiato in un monastero, come pare abbiano fatto anche suo nipote Askyltos e suo cognato Evmolpos.»

«Se fossi al loro posto sarei fuggito anch'io in un monastero» commentò Krispos. «Petronas rispetta i seguaci del buon dio, quindi può darsi che li lasci dove sono e rinunci a staccare loro la testa, adesso che hanno perso il loro protettore.»

«È possibile» convenne Mavros, con un certo disappunto nella voce, poi tornò a rasserenarsi e aggiunse, indicando Krispos con un sogghigno: «E chi sarà il nuovo vestiarios, adesso che hanno perso il loro protettore?»

«Quanto a questo vedremo, perché naturalmente la scelta spetta all'avtokrator.»

Per quanto avesse partecipato spesso ai divertimenti di Anthimos e per quanto Petronas potesse raccomandarlo, Krispos sapeva infatti che l'imperatore avrebbe potuto semplicemente scegliere un altro eunuco come suo nuovo ciambellano: quella sarebbe stata la cosa più semplice, e Anthimos amava adottare la soluzione più semplice.

Un paio di ore più tardi, però, mentre Krispos era intento ad accertarsi che i nuovi ferri del cavallo da caccia preferito da Petronas fossero inchiodati saldamente, Onorios venne a chiamarlo.

«Fuori c'è un eunuco che vuole parlare con te» avvertì.

«Grazie, lo vedrò fra un minuto» rispose Krispos, che aveva ancora uno zoccolo da controllare; come si era aspettato, il fabbro aveva fatto un buon lavoro, ma una certezza era meglio di un'aspettativa. Quando ebbe finito uscì dalla stalla per incontrare il servitore dell'imperatore.

L'eunuco alto e magro, lo stesso che lo aveva accompagnato per la prima volta ad una festa di Anthimos, l'estate precedente, eseguì un profondo inchino e questa volta si trattenne da qualsiasi commento pungente.

«Krispos, Sua Altezza imperiale ti offre di entrare a far parte del suo personale come vestiarios, capo della servitù domestica.»

«Sua Maestà mi onora. Ti prego di dirmi il tuo nome, stimato signore: se dobbiamo entrambi fare parte del personale di Sua Maestà, devo imparare a conoscerti.»

«Mi chiamo Barsymes» rispose l'eunuco, raddrizzandosi e usando per la prima volta un tono di approvazione. «Ora, se vuoi seguirmi... ah...» Bar-

symes s'interruppe, accigliandosi, poi chiese: «Devo chiamarti "stimato signore" oppure "eminente signore"? Sei un vestiarios, una carica per tradizione rivestita da uno stimato signore, e tuttavia... hai la barba. È difficile stabilire il giusto protocollo.»

Krispos fu sul punto di ridere, ma poi si rese conto che ben presto anche lui sarebbe stato alle prese con simili problemi nel rivestire la nuova carica.

«Nell'uno o nell'altro modo per me fa lo stesso, Barsymes» rispose.

«Ci sono!» decise l'eunuco, apparendo soddisfatto quanto più glielo permetteva la sua espressione dolente. «Ora, se vuoi venire con me, stimato ed eminente signore...»

Obbediente, Krispos lo seguì pensando che se quel titolo soddisfaceva Barsymes allora andava bene anche per lui, e per qualche tempo entrambi procedettero in silenzio in mezzo alla neve.

«Spero» osservò dopo un po' Krispos, «che tu e i tuoi compagni non avrete problemi a servire insieme a qualcuno... a qualcuno che ha la barba.»

«È la volontà dell'avtokrator» replicò Barsymes, il che non era per nulla una risposta, e continuò a camminare senza guardare verso Krispos; qualche momento più tardi, però, si decise ad aggiungere: «Noi ricordiamo che hai deriso Skombros per il fatto che era un eunuco.»

«Soltanto dopo che lui mi aveva deriso per primo perché ero un palafreniere» sottolineò Krispos.

«Sì, in questo c'è una certa dose di vero» convenne Barsymes, «anche se ormai devi aver notato, stimato ed eminente signore, che la tua condizione è più facilmente modificabile di quella di Skombros.» Non sapendo cosa rispondere, Krispos si limitò ad annuire e si sentì un po' più sollevato quando Barsymes aggiunse, quasi parlando a se stesso: «Tuttavia ti si può effettivamente concedere il beneficio del dubbio.»

I due si addentrarono in una macchia di ciliegi, spogli e scheletrici ora che era inverno, al centro della quale sorgeva un piccolo edificio elegante il cui ingresso era protetto da Haloga armati; Krispos aveva già visto alcuni di quei soldati nordici sorvegliare l'accesso alle feste di Anthimos, e in quelle occasioni la maggior parte di essi era stata ubriaca mentre ora tutti apparivano sobri e affidabili... anche se Krispos sapeva ben poco in fatto di soldati, la differenza gli parve comunque notevole.

«Qualsiasi guardia che si mostri meno che attenta nel proteggere la residenza di Sua Maestà» spiegò Barsymes, quasi gli avesse letto nella mente, «viene immediatamente bandita e rimandata nelle terre degli Haloga, senza

la paga e i benefici guadagnati qui.»

«Una buona idea» approvò Krispos, chiedendosi come mai quel criterio non venisse applicato dovunque si trovava l'imperatore... conoscendolo, probabilmente era stato Anthimos a decidere che tutti dovessero divertirsi quando lui si divertiva.

Gli Haloga salutarono Barsymes con un cenno del capo e seguirono Krispos con uno sguardo pieno di curiosità mentre questi saliva le scale insieme all'eunuco, poi una delle guardie disse qualcosa nella sua lingua e le altre scoppiarono a ridere. Non avendo difficoltà ad immaginare una quantità di battute piuttosto pesanti e per lo più a sue spese, Krispos sospirò: per quanto la cosa fosse importante per lui, questa faccenda di assumere un incarico detenuto da un eunuco portava senza dubbio a delle complicazioni.

I suoi occhi ebbero bisogno di un momento di tempo per abituarsi alla luce più soffusa che regnava all'interno della residenza imperiale, e lui impiegò qualche istante ancora prima di rendersi conto che quella luce non proveniva da torce accese e in buona parte neppure dalle finestre, bensì da pannelli di alabastro assottigliati fino ad essere resi quasi trasparenti e inseriti nel soffitto.

La luce limpida e tenue che filtrava da essi metteva in evidenza nel modo migliore i tesori esposti lungo i due lati del corridoio d'ingresso, e nel passarvi accanto Barsymes ne indicò qualcuno a Krispos.

«Questo è l'elmo da battaglia di un re dei re makurano catturato secoli fa dopo una grandissima vittoria non lontano da Mashiz... questo è il calice in cui i prelati di Phos hanno bevuto insieme per la rinuncia rituale a Skotos nel grande sinodo tenutosi non molto tempo dopo la costruzione del Sommo Tempio... questo è il ritratto dell'Imperatore Stavrakios, più spesso chiamato il Conquistatore...»

Il ritratto attrasse l'attenzione di Krispos: anche se indossava gli stivali rossi, la corona imperiale e una cotta di maglia dorata, Stavrakios non aveva ai suoi occhi l'aspetto di un imperatore ma piuttosto quello di un sottufficiale veterano sul punto di strigliare per bene le sue truppe a causa di un'esercitazione eseguita malamente.

«Vieni» chiamò Barsymes, quando Krispos indugiò ad osservare quel volto duro.

Lui seguì l'eunuco lungo il corridoio pensando che neppure Anthimos aveva ai suoi occhi l'aspetto di un imperatore, poi rise fra sé dicendosi che forse non sapeva semplicemente quale aspetto avrebbe dovuto avere un

imperatore.

Un altro eunuco li sentì avvicinarsi e fece capolino da una soglia.

«Lo hai trovato, eh?» disse. «Molto bene, Sua Maestà sarà lieto di vederlo.»

Se era a sua volta lieto di vedere Krispos, l'eunuco riuscì a nascondere meravigliosamente bene i propri sentimenti. Un istante più tardi la sua testa si ritrasse nella stanza e Krispos sentì la sua voce, troppo bassa per capirne le parole, seguita da quella più elevata di Anthimos.

«Cosa c'è, Tyrovitzes? È arrivato? Bene, fallo entrare.»

Anche Barsymes sentì l'ordine e precedette Krispos nella stanza.

Anthimos sedeva ad un piccolo tavolo, intento a mangiare pasticcini, e Krispos si affrettò a prostrarsi completamente davanti a lui.

«Vostra Imperiale Maestà» mormorò.

«Alzati, alzati» replicò in tono impaziente l'imperatore. «Puoi smetterla con tutto questo inchinarsi e strisciare quando sei qui, perché adesso fai parte della mia casa. Di certo non t'inchinavi e non strisciavi nella casa dei tuoi genitori, vero?»

«No, Vostra Maestà» rispose Krispos, chiedendosi come avrebbe reagito suo padre nel sentir paragonare la sua casa a quella dell'avtokrator e decidendo che probabilmente Phostis sarebbe morto dal ridere. Il fatto che Anthimos potesse suggerire un simile paragone serviva soltanto a indicare quanto poco lui si rendesse conto di condurre un genere di vita davvero speciale.

«C'è qualcosa in particolare di cui pensi che avrai bisogno, Krispos?» domandò poi Anthimos.

«Mi sarebbe molto utile che tu ricordassi che sono più abituato a trattare con i cavalli che con le persone, Maestà» rispose Krispos, strappando ad Anthimos una risata piena di sorpresa, poi aggiunse: «Del resto sono certo che gli altri tuoi servitori mi aiuteranno ad apprendere tutto ciò che devo sapere il più in fretta possibile.»

«Senza dubbio, Maestà» confermò Barsymes, con la sua voce neutra, in risposta ad un'occhiata di Anthimos.

«Bene, allora è tutto sistemato» decise l'imperatore, e mentre Krispos si augurava dentro di sé che fosse davvero così, proseguì: «Barsymes, accompagna Krispos nella sua stanza. Potrà avere il resto della giornata di oggi e tutto domani per trasferirvisi... immagino che tu e gli altri sarete in grado di prendervi cura di me e di Dara fino a dopodomani mattina.»

«Ce la caveremo, Maestà» garantì Barsymes. «Abbiamo il tuo permesso

di ritirarci? Da questa parte, Krispos. La camera da letto del vestiarios» spiegò, mentre lo accompagnava lungo il corridoio, «è adiacente a quella dell'avtokrator, in modo che lui possa servire nel modo migliore il suo padrone a qualsiasi ora del giorno e della notte. Ecco, tu abiterai qui» concluse, aprendo una porta.

Krispos sussultò, perché non aveva mai visto una simile profusione di oro e di sete... di certo Petronas aveva maggiori ricchezze, ma non le sfoggiava in quel modo... né un letto di piume come quello al centro della stanza, tanto spesso da far temere che ci si potesse soffocare dentro.

«Spero capirai che Skombros, non avendo nessuna speranza di progenie, non vedeva ragione di lesinare nelle comodità personali» commentò Barsymes, notando la sua espressione. «Un difetto non esclusivo di noi eunuchi ma forse più frequente fra noi.»

«Suppongo di sì» convenne distrattamente Krispos, ancora stordito dall'opulenza della stanza. Poi notò vicino al favoloso letto di piume un campanellino d'argento appeso ad un cordone rosso che scompariva nel soffitto e chiese, indicandolo: «A cosa serve?»

«Il cordone raggiunge la camera imperiale adiacente a questa: quando il campanello suona tu devi presentarti là.»

«D'accordo» assentì Krispos, poi esitò e aggiunse, tendendo la mano: «Grazie, Barsymes, mi sei stato d'aiuto.»

L'eunuco accettò la stretta, rivelando una forza sorprendente nella mano dal palmo liscio.

«Non tutti fra noi apprezzavano Skombros» commentò, «e se non ci disprezzerai per ciò che siamo potremo riuscire a lavorare insieme abbastanza bene.»

«Lo spero» replicò Krispos, parlando sul serio e non per pura cortesia: come nelle stalle di Petronas, sapeva che anche qui avrebbe fallito se coloro che lui avrebbe dovuto sovrintendere gli si fossero rivoltati contro, e il fatto che i modi degli eunuchi non fossero improntati alla schietta immediatezza propria degli stallieri ma ad una proverbiale e subdola astuzia lo induceva a dubitare di essere pronto a contrastare le loro eventuali macchinazioni. Con un po' di fortuna, comunque, non avrebbe dovuto farlo.

Per lui fu un sollievo poter lasciare la camera che un tempo era stata di Skombros e che ora gli apparteneva, e non poté fare a meno di chiedersi come se la stesse cavando l'ex vestiarios in una spoglia cella monacale dopo essere stato abituato a tanto splendore; mentre percorreva il corridoio il suo sguardo cadde di nuovo sull'immagine di Stavrakios e il pensiero di

ciò che quell'imperatore guerriero avrebbe detto dei lussi di Skombros... o di Anthimos... gli portò un sorriso sulle labbra mentre tornava a prendere la sua roba e a salutare gli amici.

Nelle stalle, dopo le inevitabili congratulazioni e pacche sulle spalle, riuscì a trarre in disparte Stotzas per qualche minuto.

«Vuoi prendere tu il mio posto ora che me ne vado?» gli chiese. «Il buon dio sa che qui sei quello che s'intende maggiormente di cavalli e sarei lieto di raccomandarti presso Petronas.»

«Sei un gentiluomo, ragazzo, e mi fa piacere che tu me lo abbia chiesto... ma la risposta è no, grazie» replicò Stotzas. «Hai ragione nel dire che mi piacciono i cavalli, ed avrei meno tempo da dedicare a loro se dovessi invece preoccuparmi di tenere in riga gli uomini.»

Krispos annuì. Aveva immaginato che Stotzas gli avrebbe risposto in quel modo ma non ne aveva avuto la certezza, e il vecchio palafreniere era di certo quello che più meritava il posto, se lo voleva; dal momento però che Stotzas aveva rifiutato, Krispos aveva adesso in mente qualcun altro da raccomandare al sevastokrator.

Quando tornò al suo appartamento nel Tribunale Centrale, scoprì che questa volta un solo sacco di tela non gli sarebbe bastato per trasferire tutte le sue cose, e la cosa gli strappò un sorriso mentre tornava alle stalle per prendere in prestito un'ultima volta il castrato baio di Petronas; il cavallo sbuffò con aria di rimprovero mentre lui gli caricava in groppa i propri beni terreni.

«Oh, taci» gli ingiunse Krispos. «Meglio la tua schiena che la mia.»

Il cavallo non parve convinto ma si lasciò comunque guidare verso la residenza imperiale.

Quando la campanella accanto al suo letto trillò, Krispos cercò in un primo tempo di inserire quel suono nel sogno che stava facendo, ma la campanella continuò a trillare e alla fine lui si svegliò con un sussulto: Anthimos lo stava chiamando!

Balzò su dal letto nudo, s'infilò alla cieca una tunica e i sandali e si precipitò verso la camera da letto imperiale.

«In che modo posso servire Vostra Maestà?» chiese, con il fiato un po' corto.

Anthimos, che non aveva addosso più indumenti di quanti ne avesse avuti poco prima Krispos, si stava sollevando a sedere su un letto che appariva confortevole ma che non era certo splendido quanto quello che Kri-

spos aveva ereditato da Skombros.

«Dovrò abituarmi a vederti comparire così in fretta» commentò l'imperatore, sorridendo al suo nuovo vestiarios. «È ora di affrontare la giornata.»

«Certamente, Maestà» rispose Krispos, che si sentiva più tranquillo ora che sapeva di non aver impiegato troppo tempo a svegliarsi.

Gli eunuchi avevano trascorso il pomeriggio precedente a spiegargli la routine dell'imperatore, ripetendola fino a perdere la voce, e lui si augurò di ricordare ogni cosa. Vedendo il pitale posato accanto al letto, pensò che le esigenze fondamentali venivano per prime per un imperatore come per un contadino... con un inchino lo raccolse e lo porse ad Anthimos.

Mentre l'avtokrator si alzava dal letto e faceva uso del pitale, Krispos andò a prendergli un cambio pulito di biancheria e una tunica, quindi aiutò Anthimos a vestirsi e lo scortò cerimoniosamente fino ad uno specchio di argento lucido per pettinargli i capelli e la barba.

«Sì, sono proprio io» commentò con una smorfia l'imperatore, quando lui ebbe finito. «Gli occhi non sono neppure troppo arrossati... ma del resto la scorsa notte sono venuto a dormire presto, non è vero, Dara?» concluse, girandosi verso il letto.

«Cosa c'è?» domandò l'imperatrice che, sepolta sotto le coperte fino alla sommità del capo, appariva ancora decisamente addormentata.

«Non è vero che la scorsa notte sono venuto a dormire presto?» ripeté l'avtokrator. «Ho perfino scoperto che la cosa ha un vantaggio... questa mattina i miei occhi sono molto più limpidi del solito.»

Dara rotolò su un fianco e si sollevò a sedere... e Krispos fece del suo meglio per non fissarla, dato che come Anthimos anche lei dormiva nuda; un momento più tardi la donna si accorse di lui e si tirò le coperte fino al mento con uno strillo.

«Non c'è bisogno che ti preoccupi, mia cara» rise Anthimos. «Questo è Krispos, il mio nuovo vestiarios.»

«Non era mia intenzione spaventare Vostra Maestà» aggiunse Krispos, tenendo lo sguardo fisso sui propri piedi.

«È... tutto a posto» replicò Dara, dopo un momento. «Vedere la barba mi ha colta alla sprovvista, ecco tutto. Sua Maestà mi aveva detto che tu non sei un eunuco ma la cosa mi era passata di mente. Continua pure quello che stavi facendo... io chiamerò la mia cameriera.»

Tenendo ferme le coperte con una mano, protese l'altra verso il cordone verde che pendeva dal suo lato del letto.

Intanto Krispos prelevò da un armadietto gli stivali rossi dell'imperatore

e lo aiutò a metterseli: le calzature erano strette e infilarle nei piedi di Anthimos richiese una certa fatica, per cui Krispos era ancora impegnato in quella lotta quando entrò la cameriera, che non prestò nessuna attenzione alla sua barba. A dire il vero, la posizione in cui lui era, inginocchiato davanti all'imperatore, le avrebbe comunque impedito di notare se aveva o meno la barba... o anche se aveva zanne o artigli; la cameriera scelse un abito per Dara e trasse indietro le coltri in modo da poter vestire l'imperatrice.

Dara lanciò un'occhiata nervosa in direzione di Krispos ma si rilassò nel vederlo intento ai suoi compiti, e dal canto suo lui fece del proprio meglio per ignorarla: se l'imperatrice si era sentita a proprio agio in presenza del precedente vestiarios non voleva infatti privarla di quella tranquillità.

Al tempo stesso, però, le brevi e imbarazzate occhiate che le aveva rivolto gli avevano mostrato una donna giovane e splendida: Dara era minuta e olivastra di pelle, con lucidi capelli tanto neri da avere riflessi azzurri che crepitavano sotto i colpi di spazzola della cameriera e incorniciavano un profilo aquilino dagli zigomi ben modellati e dal mento forte e un po' appuntito.

Dal momento che il corpo della donna era splendido quanto il suo volto, Krispos si chiese perché mai Anthimos, pur avendo una simile imperatrice, la tradisse con qualsiasi ragazza che attirava la sua attenzione, e si disse che forse Dara era di indole fredda o che forse Anthimos era come qualcuno dei palafrenieri di Petronas, incapace di rinunciare a qualsiasi opportunità gli si presentasse... e al contrario di loro lui aveva una quantità di opportunità perché erano ben poche le donne disposte a dire di no all'Imperatore di Videssos.

Quelle non erano però cose che lo riguardassero, mentre infilare gli stivali all'imperatore lo era. Con un grugnito di fatica alla fine riuscì nel suo compito.

«Un buon lavoro» rise Anthimos, battendogli un colpetto sulla testa. «Stando a quel che ho sentito, hai avuto più difficoltà a lottare con i miei stivali che con quel gigantesco Kubrati.»

«È un tipo di lotta diverso, Maestà» rispose Krispos, poi si concentrò per ricordare quale fosse il suo incarico successivo. «Ed ora, con che cosa desiderate fare colazione tu e la tua signora?»

«Per me un'aringa affumicata» decise Anthimos. «Aringa affumicata e vino. Tu cosa vuoi, mia cara?»

«Soltanto un po' di porridge, credo» rispose Dara. Dentro di sé, Krispos

approvò più la sua scelta che quella di Anthimos... l'aringa salata e affumicata era un cibo ottimo ma non era la sua idea di colazione.

Si recò quindi nelle cucine per riferire l'ordinazione della coppia imperiale e consumò lui stesso una ciotola di porridge mentre il cuoco preparava il vassoio.

«Sia resa grazie al buon dio... oggi Sua Maestà è in vena di cose semplici» commentò il cuoco, nel versare del vino da un'anfora in una caraffa d'argento. «Hai mai cercato di preparare uno stufato di gamberetti e di seppie mentre lui sta aspettando? Oppure, peggio ancora, di dover correre fuori per cercare di comprare delle arance fuori stagione perché a lui è saltato in mente di mangiarne qualcuna?»

«E le hai trovate?» chiese Krispos, incuriosito.

«Sì, ci sono un paio di negozi che ne vendono, preservate con la magia per coloro che le desiderano e che sono abbastanza ricchi da pagarle. Mi sono costate venti volte il prezzo normale e quali ringraziamenti ho avuto? Pochissimi, te lo garantisco.»

Nel portare il vassoio fino alla piccola sala da pranzo non lontana dalla camera da letto imperiale, Krispos si domandò se Anthimos avesse mai avuto idea che la frutta poteva essere fuori stagione... ma quando poteva aver avuto l'occasione di apprenderlo? Tutto quello che doveva fare era chiedere qualcosa perché essa gli comparisse davanti.

L'imperatore divorò la sua aringa schioccando le labbra con gusto.

«Ed ora, mia cara» disse quindi a Dara, «perché non vai ad occuparti dei tuoi ricami per un po'? Krispos ed io abbiamo alcune questioni importanti da discutere.»

Dentro di sé Krispos pensò che lui si sarebbe risentito di essere congedato con tanta indifferenza, ma Dara non lasciò trapelare i propri sentimenti e si limitò ad alzarsi, a salutare Anthimos con un cenno del capo e a lasciare la stanza in silenzio, degnando Krispos della stessa attenzione che avrebbe riservato ad un pezzo di mobilio.

«Di quali questioni si tratta, Maestà?» domandò Krispos, incuriosito ed anche un po' preoccupato perché nessuno degli eunuchi dell'imperatore lo aveva avvertito che c'era nell'aria qualcosa di speciale.

«Dobbiamo decidere quali saranno le sorprese della festa di stasera, naturalmente» rispose però Anthimos.

Seguendo la direzione indicata dal dito dell'imperatore, Krispos vide su uno scaffale la consueta ciotola di cristallo piena di sfere dorate e subito andò a prenderla, aprendo le sfere e posando le diverse metà sul tavolo fra

sé e Anthimos.

«Dove posso trovare penna e pergamena, Maestà?» chiese quindi.

«Qui in giro da qualche parte» rispose Anthimos, vago, e mentre Krispos frugava nei cassetti di una credenza aggiunse: «Credo che stanotte il numero sarà undici, come la coppia di uno che appare sui dadi quando escono i piccoli soli di Phos. Cosa si abbina bene al numero undici?»

«Undici dadi, maestà, dato che l'idea ti è venuta da essi?» propose Krispos, che finalmente aveva trovato il necessario per scrivere.

«Eccellente! Sapevo che avevi una mente acuta. Che altro?»

«Che ne dici di... undici topi?»

«Allora stasera vuoi le sorprese in rima, eh?[3] Bene, e perché no? Immagino che i servi riusciranno a trovare undici topi in tempo utile. Che altro?»

Insieme tirarono fuori altre idee: undici chili di ghiaccio, undici chicchi di riso, undici pidocchi...

«Quanto a questi, *so* dove i servi potranno trovarli» commentò Anthimos.

E ancora undici grammi di spezia, undici cose graziose e undici diversi vizi.

«Questi ultimi due premi manderanno in visibilio i vincitori» dichiarò l'avtokrator.

«Che ne dici di undici monete d'oro?» suggerì Krispos, quando l'ispirazione cominciò a mancare. «Non è una rima perfetta...»

«Lo è se scrivi la parola come l'hai detta» replicò Anthimos, e Krispos obbedì.

«Potrei chiedere a Vostra Maestà di pensare per un momento a qualcosa che non siano le sorprese?» domandò infine Krispos, e quando l'imperatore ebbe assentito proseguì: «Pensavo che potresti distribuire le sorprese non soltanto agli ospiti ma anche agli intrattenitori... non sono ricchi e puoi immaginare quanto saranno felici se estrarranno una sorpresa buona.»

«E quanto saranno abbattuti se ne estrarranno una cattiva» convenne Anthimos, con un sorriso tutt'altro che piacevole. «Potrebbe essere divertente, quindi vale la pena di provare. Pur sapendo di non averla spuntata per la ragione che voleva lui, Krispos fu comunque contento di esserci riuscito: in questo modo alcuni fra i giocolieri, i musicisti e le cortigiane si sarebbero trovati un po' più agiati, e anche quelli che avrebbero estratto sorprese

[3] In italiano la rima scompare perché legata all'assonanza dei termini inglesi (dice = dadi, mice = topi, rice = riso, eccetera)

deludenti non ne avrebbero comunque riportato danni.»

«Che altro c'è?» chiese l'avtokrator.

«Mi è dato di capire che è giunta nella capitale un'ambasciata dal Makuran» rispose Krispos, soppesando le parole. «Se vuoi, credo di poter organizzare un incontro con l'ambasciatore.»

«Un'altra volta, forse» rifiutò Anthimos, sbadigliando. «Penserà a loro Petronas, e del resto rientra nelle sue funzioni provvedere a simili noiosi dettagli.»

«Come desidera Vostra Maestà» si arrese Krispos, senza insistere oltre; del resto, aveva fatto del suo meglio per presentare quell'incontro come una cosa noiosa perché sapeva che Petronas voleva avere saldamente in pugno tutti i rapporti fra l'impera e gli stati confinanti.

Invece di incontrarsi con l'ambasciatore makurano, Anthimos si recò all'Anfiteatro, dove mangiò il cibo unto e dozzinale fornito dai venditori ambulanti, bevve vino da quattro soldi in uno scheggiato boccale d'argilla ed elargì cinquecento monete d'oro ad un auriga che era riuscito a portare il proprio carro dall'ultima fila alla vittoria nel corso dei due giri di pista conclusivi. Nel sentire la folla che applaudiva tanta generosità, Krispos pensò che quella distribuzione dei ruoli funzionava davvero bene: il popolo aveva il suo simbolo, Anthimos aveva il divertimento che voleva e Petronas aveva il governo effettivo dell'impero.

Ed io che cosa ho? si chiese. In parte la risposta era abbastanza semplice: cibo buono, un ottimo alloggio e perfino l'attenzione dell'Avtokrator di Videssos... almeno per questioni come le sorprese da distribuire alle feste. Quelle erano tutte cose meravigliosamente migliori del nulla con cui era arrivato nella capitale qualche anno prima, ma lui cominciava anche a scoprire che quanto più aveva tanto più crescevano i suoi desideri... per esempio, nei due o tre volumi di cronache del passato dell'impero che aveva letto non era registrato neppure il nome di un singolo vestiarios.

Qualche giorno più tardi Anthimos andò a caccia ma Krispos non lo accompagnò, perché gestire la residenza imperiale era un lavoro a tempo pieno anche quando l'imperatore era assente; la comparsa di Eroulos un po' prima di mezzogiorno non lo colse particolarmente di sorpresa.

«Stimato ed eminente signore» annunciò il cameriere personale di Petronas, accompagnando questa volta le sue parole con un inchino, «sua altezza imperiale il sevastokrator sarebbe lieto di pranzare con te se i tuoi doveri te lo permettono.»

«Ma certo» assentì Krispos, scoccando ad Eroulos un'occhiata indecifrabile. «Vedo che hai sentito il mio nuovo titolo.»

Eroulos parve sorpreso della domanda.

«È mio compito sentire cose del genere» replicò.

Di lì a poco, Krispos scoprì che anche Petronas aveva appreso del suo attuale titolo.

«Stimato ed eminente signore» salutò, accennando un inchino quando Krispos piegò a terra un ginocchio davanti a lui. «Avanti, prendi un po' di vino e dimmi come sta mio nipote.»

«Abbastanza bene, Altezza» rispose Krispos. «Non si è mostrato molto interessato di fare la conoscenza del nuovo inviato del Makuran.»

«Meglio così» dichiarò Petronas, accigliandosi. «Presto ci sarà la guerra, il prossimo anno se non già questo... probabilmente il prossimo, ed io mi dovrò assentare per comandare di persona le operazioni, ma per poterlo fare avrò bisogno che tu sia saldamente insediato al fianco di Anthimos, in modo che lui non presti ascolto a troppe stupidaggini mentre io sarò lontano.»

Nel sentire le parole di Petronas, Krispos pensò che quella era la sola debolezza della sua posizione, e cioè che pur governando l'impero lui non ne era il sovrano: se Anthimos avesse deciso di prendere personalmente le redini del potere o se qualcun altro fosse riuscito ad acquisire influenza su di lui, il prestigio connesso al titolo imperiale avrebbe potuto indurre gli ufficiali a seguire l'imperatore piuttosto che suo zio.

«Sono lieto che tu riponga tanta fiducia in me, Altezza» replicò.

«Abbiamo già discusso del perché lo faccio» precisò Petronas, poi ebbe il tatto di cambiare argomento. «Il guadagno di Anthimos è stato la mia perdita: il personale delle stalle svolge ancora abbastanza bene il suo lavoro dal punto di vista individuale ma senza di te manca una direzione generale delle cose. Ho chiesto a Stotzas se voleva il tuo posto, ma ha rifiutato.»

«Ha fatto lo stesso anche con me quando gli ho domandato se voleva che ti segnalassi il suo nome» confermò Krispos, poi esitò e aggiunse: «Posso suggerirti qualcun altro?»

«Perché no? Chi hai in mente?»

«Che ne dici di Mavros? So che è ancora più giovane di me, ma è simpatico a tutti, non è pigro perché prende i cavalli molto sul serio ed è in realtà molto più esperto di me per quanto li riguarda. Io ho finito per imparare quello che dovevo fare, mentre per lui è una dote naturale.»

«Hmm» rifletté Petronas, accarezzandosi la barba. «Può darsi che tu abbia ragione, e comunque è un candidato più idoneo di tutti gli altri a cui ho pensato. Vedrò cosa ne dice Eroulos: al contrario di te, lui non è un amico personale di quel ragazzo e se ritiene che sia all'altezza forse gli concederò una possibilità. Ti ringrazio.»

«Sono stato lieto di aiutarti, anche se non faccio più parte del tuo personale» rispose Krispos.

Dubitava che Eroulos avrebbe avuto qualcosa di negativo da dire sul conto di Mavros, ma al tempo stesso prese nota della cautela manifestata da Petronas: sapendo che il consiglio che lui gli aveva dato non era del tutto disinteressato, il sevastokrator era deciso a non prendere decisioni finché non avesse sentito un parere che invece lo era.

Riflettendo che quello era un ulteriore particolare da tenere a mente, Krispos si chiese se avrebbe mai avuto l'opportunità di servirsene.

L'opportunità gli si presentò più presto di quanto si sarebbe aspettato. Pochi giorni più tardi, infatti, ricevette una lettera da parte di un certo Ypatios, che gli chiedeva se avrebbero potuto incontrarsi per "discutere questioni di reciproco interesse". Non avendo mai sentito nominare questo Ypatios, Krispos effettuò con discrezione qualche indagine fra gli eunuchi e quando scoprì che si trattava del proprietario di una grossa ditta commerciale prese gli accordi per incontrarlo nella residenza imperiale un pomeriggio in cui Anthimos era andato ad assistere alle corse dei carri.

«È un piacere fare la tua conoscenza, stimato signore...» cominciò il commerciante, inchinandosi, allorché Barsymes lo introdusse nell'anticamera dove Krispos sedeva in attesa, poi parve notare per la prima volta la barba di Krispos e si interruppe. «Voglio che tu sappia che non intendevo offenderti con quel titolo» si scusò. «Dopo tutto tu sei il vestiarios, ma ora vedo che...»

«Il mio titolo è "stimato ed eminente signore"» precisò Krispos, rendendosi conto che quella era una routine a cui avrebbe dovuto abituarsi.

«Stimato ed eminente signore... molto bene» si corresse il mercante, un uomo sulla cinquantina dall'aria astuta e ben nutrita, ritrovando il controllo. «Come ti ho scritto nella mia lettera, stimato ed eminente signore, ritengo che abbiamo degli interessi in comune.»

«Lo hai scritto» convenne Krispos, «ma non hai precisato di cosa si trattava.»

«Non si può mai sapere in quanti leggono una lettera» replicò Ypatios.

«Lascia che ti spieghi: i miei figli ed io ci siamo specializzati nell'importazione di pellicce pregiate dal regno di Agder, e da qualche tempo Sua Maestà Imperiale... che possa vivere a lungo... ha in esame una legge che dovrebbe abbassare le tasse d'importazione di tali pellicce. Non nego che una sua decisione a favore di questa legge tornerebbe a nostro vantaggio.»

«Davvero?» commentò Krispos, congiungendo la punta delle dita... adesso cominciava a capire da che parte soffiava il vento.

«Davvero» annuì solennemente Ypatios, «e i miei figli ed io siamo pronti a dimostrare generosamente il nostro apprezzamento. Dal momento che sei in così intimo contatto con Sua Maestà Imperiale, di certo potrai trovare l'occasione di suggerirgli una linea d'azione adeguata, dato che forse le nostre umili richieste espresse in forma scritta non hanno avuto la fortuna di incontrare la sua attenzione.»

«È possibile» ammise Krispos, rendendosi conto che anche se fosse stato il sovrano più coscienzioso mai conosciuto da Videssos, Anthimos avrebbe comunque avuto difficoltà a seguire tutte le minuzie degli affari dell'impero; e dal momento che Anthimos era tutto meno che coscienzioso, senza dubbio non aveva neppure visto la legge che si supponeva stesse prendendo in considerazione. «Perché le tasse per queste pellicce sono attualmente così alte?» chiese quindi.

«Chi può dire perché una stupida legge rimanga in vigore?» replicò Ypatios, arricciando le labbra in un'espressione di disprezzo. «Per trasformare me e i miei figli in mendicanti, immagino.» Il mercante non aveva comunque l'aspetto di un uomo ridotto a chiedere l'elemosina sulla strada, e le sue parole successive lo confermarono. «In ogni caso, potrei trovare il modo di investire venti monete d'oro per porre riparo all'ingiustizia attualmente in vigore con quella legge.»

«Mi metterò in contatto con te» si limitò a rispondere Krispos.

Il volto florido di Ypatios assunse un'espressione avvilita mentre il mercante si congedava con un inchino; rimasto solo, Krispos rifletté per un po' tormentandosi la barba, un gesto che gli fece venire in mente Petronas e che lo indusse a recarsi a fare visita al sevastokrator.

«Come posso esserti utile oggi, stimato ed eminente signore?» volle sapere Petronas, e quando Krispos glielo ebbe spiegato domandò: «Ti ha offerto soltanto venti monete? Se decidi di aiutarlo, non chiedere meno di mezzo chilo d'oro... forse strillerà un poco, ma si può permettere di pagarti.»

«Ma devo aiutarlo?» insistette Krispos.

«In questioni del genere puoi decidere da solo, ragazzo, in quanto sono troppo insignificanti perché possano interessarmi in un senso o nell'altro... se però non miri soltanto al denaro, forse *dovresti* prima scoprire perché la legge è stata stilata in questo modo, così saprai se è necessario o meno modificarla.»

Sulla spinta di quel consiglio, Krispos effettuò qualche ricerca... o almeno ci provò, perché districarsi nel labirinto della burocrazia videssiana si rivelò tutt'altro che facile. Il segretario del tribunale lo indirizzò al direttore degli archivi, che a sua volta lo mandò presso l'ufficio dell'eparca cittadino, dove l'assistente dell'eparca tentò di rimandarlo dal segretario del tribunale. A quel punto Krispos diede libero sfogo alla collera accumulata e l'assistente dell'eparca ebbe un ripensamento, suggerendogli di recarsi invece dal direttore degli uffici doganali.

Il direttore degli uffici doganali non era in ufficio e non sarebbe rientrato per un'intera settimana perché sua moglie aveva appena avuto un figlio... borbottando Krispos se ne stava già andando scoraggiato quando sentì qualcuno che lo chiamava.

«Eccellente signore! Posso aiutarti, eccellente signore?»

Voltandosi, Krispos si trovò faccia a faccia con l'agente della dogana di cui aveva appoggiato il progetto presso Anthimos davanti all'Anfiteatro.

«Forse puoi» rispose, senza preoccuparsi di correggere il titolo che l'uomo aveva usato. «Ecco di cosa ho bisogno...»

«Sì, posso trovarlo» garantì l'agente, quando lui ebbe finito. «Sarà un piacere essere in grado di ripagare almeno in piccola parte la tua gentilezza, eccellente signore.»

Un attimo dopo scomparve in una stanza piena di scatole e di pergamene arrotolate e finalmente ne riemerse pulendosi le mani e la tunica dalla polvere.

«Mi dispiace di averci messo tanto, ma lì dentro c'è una confusione terribile. La legge da te menzionata risulta essere stata promulgata al fine di proteggere dalla competizione delle pelli di Agder gli interessi dei cacciatori di pellicce che vivevano lungo il fiume Astris.»

«Lungo l'Astris?» esclamò Krispos. «Ma quelle terre sono sotto il dominio dei Kubratoi ormai da centinaia di anni!»

«Lo sai tu e lo so io, ma pare che chi redige le leggi non lo abbia ancora saputo.»

«Lo saprà presto» promise Krispos. «Ti ringrazio per il tuo aiuto.»

«È stato un privilegio, eccellente signore, dopo quello che hai fatto per

me.»

Tornato alla residenza imperiale, Krispos stilò un biglietto per Ypatios... "Anche se ha peso, il tuo caso non ne ha ancora abbastanza da poter procedere"... con la certezza che il mercante avrebbe immaginato che lui stava parlando del peso delle monete offertegli.

«Quanto deve essere pesante il nostro caso?» chiese infatti Ypatios, al loro incontro successivo.

«Mezzo chilo sarebbe un peso adeguato» replicò Krispos, ricordando la supposizione di Petronas, e nonostante avesse usato un tono indifferente attese con nervosismo l'esplosione del mercante.

Ypatios si limitò però a sospirare.

«Mezzo chilo sia, stimato ed eminente signore» si arrese. «Fare affari con te è comunque meno costoso di quanto lo fosse con Skombros.»

«Davvero?» commentò Krispos.

Sapendo che quando Skombros era diventato prete, tutti i suoi beni terreni erano stati confiscati dal fisco imperiale, pensò che quei beni avrebbero finanziato per lungo tempo le feste di Anthimos, chiedendosi al tempo stesso quante bustarelle avesse effettivamente intascato l'eunuco.

Non appena ricevuto l'oro, si affrettò a proporre ad Anthimos il cambiamento in questione.

«E perché no?» assentì l'imperatore, firmando con inchiostro scarlatto il documento che Krispos gli porgeva. «Viva le pellicce a minor prezzo!»

Krispos mandò a Petronas una dozzina di monete d'oro, e il sevastokrator gliele restituì con un biglietto in cui si diceva: "Ne hai più bisogno di me, ma mi ricorderò del pensiero". Dal momento che era vero, Krispos fu lieto di riavere le monete, e poiché Petronas mostrava di aver capito il motivo per cui gliele aveva inviate ottenne tutti i benefici della generosità senza dover pagare nulla.

Il cantante aprì la sfera dorata e lesse la pergamena.

«Quattordici monete d'oro!» urlò... con intonazione perfetta... e baciò Krispos sulla bocca, cosa che lui avrebbe gradito maggiormente se si fosse trattato di una donna.

A parte questo, comunque, la reazione del cantante non lasciò nulla a desiderare, perché l'uomo prese a correre per la sala strillando musicalmente con quanto fiato aveva in gola.

Per la maggior parte degli ospiti di Anthimos, quattordici monete d'oro non erano una somma per cui valesse la pena di strillare, e come Krispos si

era aspettato vedere qualcuno che si eccitava tanto per una somma che loro ritenevano insignificante li divertì notevolmente... senza contare che per il vincitore la cifra di cui ora disponeva era tutt'altro che insignificante.

Ridendo fra sé... non aveva più dovuto preoccuparsi di poter essere baciato da un uomo da quando aveva cessato di servire Iakovitzes... Krispos bevve un lungo sorso di vino. Ultimamente aveva imparato a far durare il contenuto della sua coppa durante le feste di Anthimos, ma quella sera non era stato abile come al solito e poteva sentire che la testa cominciava a girargli; facendosi largo fra la folla si avvicinò all'imperatore.

«Posso ritirarmi, Maestà?» chiese.

«Così presto?» protestò Anthimos, imbronciandosi... dopo tutto era soltanto mezzanotte circa.

«Se ricordi, Maestà, domattina avrai un incontro con Gnatios» replicò Krispos, con un asciutto sorriso, «e mentre *tu* puoi anche continuare a dormire fino al momento prima dell'arrivo del patriarca, o addirittura farlo aspettare, *io* mi dovrò alzare presto per essere certo che tutto sia come deve essere.»

«Oh, molto bene» si arrese con riluttanza Anthimos, poi si rasserenò e aggiunse: «Avanti, dammi la ciotola. Provvederò io a distribuire le sorprese per il resto della serata.»

Quello era senza dubbio un divertimento molto più moderato di quelli che di solito l'imperatore preferiva ma era affascinante perché era una cosa nuova.

Krispos fu lieto di consegnare la ciotola e di uscire nella fresca brezza primaverile che lo aiutò a schiarirsi la mente; il frastuono della festa divenne sempre più fievole alle sue spalle mentre si dirigeva verso la residenza imperiale, dove le guardie haloga lo salutarono con un cenno del capo, essendo ormai da tempo abituate alla sua presenza.

Si era appena infilato nel letto quando suonò il campanello appeso al cordone scarlatto, e lui si accigliò nell'armeggiare al buio per infilarsi la tunica: cosa ci faceva Anthimos già di ritorno nella sua camera da letto? La sola cosa a cui riuscì a pensare fu che l'imperatore lo avesse seguito di soppiatto per farsi gioco di lui a causa della sua decisione di andare a dormire presto, ma sebbene Anthimos fosse solito giocare scherzi del genere il suo entusiasmo all'idea di distribuire le piccole sfere d'oro era stato eccessivo per supporre che vi avesse rinunciato per qualsiasi motivo.

Parecchie lampade rischiaravano la camera da letto imperiale, ma Anthimos non c'era.

«Stanotte non riesco a prendere sonno» affermò l'Imperatrice Dara, sollevandosi a sedere sul letto. «Potresti per favore portarmi una coppa di vino? Le mie cameriere stanno tutte dormendo e ho sentito che tu sei appena rientrato. Ti dispiace?»

«Certamente no, Maestà» rispose Krispos, in tutta sincerità... per un vestiarios era meglio non dispiacersi di fare ciò che l'Imperatrice di Videssos gli chiedeva. «Torno subito.»

Trovò una brocca di vino nella sala da pranzo e riempì una coppa da essa, portandola a Dara.

«Ti ringrazio» disse lei, svuotando la coppa con la stessa rapidità con cui avrebbe potuto farlo Anthimos; pur essendo nuda come lo era stata la prima mattina che Krispos era entrato nella camera imperiale, Dara non si preoccupò di coprirsi, comportandosi come se lui fosse stato un eunuco, e protese invece di nuovo la coppa, dicendo: «Portamene un'altra, per favore.»

«Certamente» ripeté Krispos.

Dara trangugiò la seconda coppa con la stessa rapidità della prima, poi posò il recipiente vuoto sul comodino.

«Dimmi» chiese, «pensi che Sua Maestà tornerà presto?»

«Non so a che ora rientrerà» rispose Krispos. «Quando ho lasciato la festa sembrava ancora intento a divertirsi.»

«Davvero?» fece Dara, con voce atona. «Ho notato che di solito rientra poco dopo che tu sei tornato. Perché stanotte non è così?»

«Perché domattina io mi dovrò alzare presto per essere certo che sia tutto pronto per la visita del patriarca, e Sua Maestà è stato tanto gentile da permettermi di andare via prima.»

«Davvero?» mormorò di nuovo Dara, e senza preavviso le lacrime presero a fluirle dagli occhi, scorrendole lungo le guance e cadendole sul seno scoperto. Il fatto che Krispos la vedesse in quello stato parve infastidirla più che essere vista nuda, perché ingiunse in tono soffocato: «Vattene!»

Krispos fuggì praticamente dalla stanza, ma quando aveva già ormai un piede oltre la soglia la voce dell'imperatrice lo trattenne.

«No, aspetta. Torna qui, per favore.»

Lui obbedì con riluttanza, perché avrebbe preferito affrontare solo e disarmato un lupo affamato piuttosto che l'imperatrice in lacrime, ma al tempo stesso non osò disobbedire alla sua richiesta.

«Cosa c'è che non va, Maestà?» domandò con lo stesso tono calmo e sommesso che avrebbe usato per cercare di convincere un lupo a non

squarciargli la gola, e notò che Dara si era sollevata le coltri fino al mento, segno che adesso era consapevole di avere di fronte se non un uomo quanto meno una persona e non un amorfo servitore.

«Cosa c'è che non va?» gli fece eco lei, in tono pieno di amarezza. «Cosa ci potrebbe essere che non va, considerato che io sono intrappolata qui nella residenza imperiale mentre mio marito trascorre la giornata cacciando o alle corse dei cavalli e la notte alle sue dannate feste?»

«Ma... lui è l'avtokrator» balbettò Krispos.

«E quindi può fare quello che vuole, lo so» replicò Dara. «A volte penso che lui sia il solo uomo libero che esiste in tutto l'Impero di Videssos. Ed io sono la sua imperatrice... ma sono libera? Ah! La moglie di un mercante ha molta più libertà di me, molta di più!»

Krispos sapeva che era vero: a parte rare apparizioni nel Tribunale Principale in occasione di qualche cerimonia l'imperatrice conduceva una vita appartata e quasi di reclusione, con le sue cameriere e gli eunuchi di palazzo che la tenevano sempre al riparo dal mondo esterno.

«Ma di certo sapevi che sarebbe stato così, quando hai acconsentito a sposare Sua Maestà» osservò, con la massima delicatezza possibile.

«Non c'è stato molto a cui acconsentire» rispose Dara. «Sai cos'è una sfilata di candidate, Krispos? Io ero una di una lunga fila di ragazze graziose e per puro caso Anthimos mi ha scelta... ne sono rimasta tanto sorpresa che non sono neppure riuscita a parlare. Mio padre, che possiede delle tenute nell'occidente, non lontano dal confine con il Makuran... è stato entusiasta all'idea di avere per genero l'avtokrator, ma io... non sono neppure riuscita... a fare quello... come avrei dovuto» concluse, ricominciando a piangere.

«Hai ancora tempo» la confortò Krispos. «Sei più giovane di me.»

Come aveva sperato, questo servì a distrarla e la indusse a scoccargli un'occhiata penetrante per valutare la sua età.

«Forse un poco» convenne infine, non del tutto convinta.

«Ne sono certo, così come sono certo che Sua Maestà tiene ancora a te» replicò Krispos, soppesando le parole.

«Oh, sì» assentì Dara, intuendo cosa avesse inteso sottintendere, «quando è qui e non è ubriaco o addormentato o non si è sfinito con una delle sue amanti... o addirittura con sei di esse.» L'ira fece capolino fra le lacrime e Krispos si accorse che Dara aveva un notevole temperamento quando decideva di lasciarlo trasparire; poi l'imperatrice tornò ad accasciare le spalle e chinò il capo, aggiungendo: «Ma a che serve? Non gli ho ancora

dato un figlio e se non lo farò uno di questi giorni mi ripudierà.»

Di nuovo Krispos seppe che Dara aveva ragione: perfino gli imperatori che come Anthimos non si curavano di nulla prima o poi si curavano di avere un erede. Dara sembrava però soffrire già troppo perché lui potesse confermare i suoi timori.

«Per quel che ne sai» rispose invece, «potresti avere già adesso in te il figlio dell'avtokrator, ed io spero che sia così.»

«Potrebbe darsi, ma non lo credo» replicò l'imperatrice, osservandolo con un'espressione incuriosita sul volto. «A sentirti sembri sincero. Anche Skombros diceva le stesse cose, ma avevo sempre la certezza che stesse mentendo.»

«Skombros era ambizioso per suo nipote» spiegò Krispos, e nel pronunciare quelle parole si trovò a ripensare alla nipote... no, le nipoti, a quanto aveva appreso... che aveva al suo vecchio villaggio. Ogni anno mandava un po' d'oro a sua sorella Evdokia e a Domokos, e adesso che ne aveva di più decise di aumentare quella somma.

«Sì, lo era» convenne Dara, in tono remoto, «e sono lieta che sia stato allontanato. Se mi andassi a prendere un'altra coppa di vino» proseguì dopo una breve pausa, «credo che adesso riuscirei a dormire.»

Questa volta Krispos portò l'intera brocca nella camera da letto.

«Se Vostra Maestà dovesse volerne dell'altro lo troverà qui» avvertì.

«Ti ringrazio, Krispos» replicò lei, porgendogli la coppa da riempire; quando lui gliela restituì posò per un momento la mano sulla sua e aggiunse: «Ti ringrazio anche per avermi ascoltata. Sei stato gentile.»

«Spero che Vostra Maestà dorma bene. Devo spegnere le lampade?»

«Per favore. Lascia però accesa quella sul mio comodino... ci penserò io quando sarò pronta a dormire. Spero che anche tu dorma bene» augurò mentre Krispos s'inchinava e si accingeva a lasciare la camera.

«Grazie per aver pensato a me, Maestà» rispose lui, con un altro inchino, e tornò nella propria stanza dove però rimase a lungo sveglio nonostante tutto il vino che aveva bevuto alla festa dell'imperatore.

«Hai voglia di fare una passeggiata con me, Gnatios?» chiese Anthimos, alzandosi in piedi.

Krispos sentì l'impulso di sbattere la testa contro il muro, perché se l'avtokrator e il patriarca ecumenico fossero usciti a passeggiare i tre quarti dei suoi preparativi per quell'incontro sarebbero andati sprecati... il che significava che lui avrebbe anche potuto lasciarli perdere e dormire un paio

d'ore in più. Un sordo dolore alla testa e gli occhi aridi gli dissero che avrebbe dovuto farlo.

«Come desidera Sua Maestà» assentì Gnatios, alzandosi a sua volta.

Krispos pensò speranzosamente che forse avrebbe potuto sonnecchiare un poco mentre il suo padrone e il patriarca parlavano, ma ben presto la sua speranza andò distrutta.

«Vieni anche tu, Krispos» ordinò infatti Anthimos.

Pieno di risentimento, Krispos obbedì e si accodò ai due, imitato da due guardie imperiali che si unirono al gruppetto non appena l'imperatore e i suoi compagni uscirono all'aperto.

Mentre guidava gli altri fra gli edifici del distretto del palazzo, Anthimos chiacchierò allegramente del più e del meno e Gnatios gli rispose con cortesia ma anche con una crescente curiosità, come se non fosse certo di dove l'imperatore volesse andare a parare, tanto nella passeggiata quanto nella conversazione. Krispos, dal canto suo, stava ribollendo silenziosamente di rabbia: se Anthimos voleva soltanto parlare del tempo, perché aveva deciso di incontrare il patriarca?

L'avtokrator finalmente si arrestò davanti ad un malconcio edificio separato da quelli vicini... non che ce ne fossero molti altri nelle vicinanze... da un fitto boschetto di cipressi verde cupo.

«Ho deciso di studiare la magia» dichiarò. «Dopo che tu te ne sei andato la scorsa notte, Krispos, un mago ha compiuto cose tanto meravigliose che ho deciso all'istante di imparare a farle anch'io.»

«Capisco» commentò Krispos, in tutta sincerità: era tipico di Anthimos lasciarsi trascinare da un entusiasmo momentaneo fino a quando la cosa non gli veniva a noia.

«Chiedo il perdono di Vostra Maestà» intervenne Gnatios, «ma posso chiedere cos'abbia a che vedere questo improvviso interesse per la magia con l'antico tempio che abbiamo davanti?»

«Allora ti sei accorto di cos'è... o meglio era? Bene» approvò Anthimos, raggiante. «Non tutta la magia è facile o sicura... tu lo sai bene quanto me. Quello che mi propongo di fare, Gnatios, è abbattere questo edificio per sostituirlo con un vero e proprio studio di magia. Concorderai con me che la posizione è ideale, essendo isolata dal resto dei palazzi.»

«Vuoi far abbattere il tempio?» ripeté il patriarca.

«Esatto. Devono essere passati decenni dall'ultima volta che è stato usato... dentro ci sono ragnatele tali che potrebbero catturare perfino un uccello... e non sarebbe un atto sacrilego, non lo sarebbe davvero» replicò An-

thimos, usando il suo più accattivante sorriso.

Il patriarca ecumenico aveva più del doppio degli anni del suo sovrano ed era notevolmente più serio di lui, ma nonostante questo l'imperatore riuscì a incantarlo come se avesse già fatto ricorso alla magia.

«Anche se Pyrrhos e i suoi seguaci dalla mentalità ristretta mi tormenteranno per questo, suppongo che da un punto di vista tecnico Vostra Maestà abbia ragione» assentì Gnatios, pur scuotendo il capo. «Molto bene, puoi demolire questo tempio in disuso ed usare l'area su cui sorge per i tuoi scopi.»

«Forse Vostra Maestà potrebbe far costruire un altro tempio in città per compensare la distruzione di questo» suggerì Krispos.

«Un'idea eccellente» approvò Gnatios. «Vostra Maestà si impegna a farlo?»

«Oh, certamente» rispose Anthimos. «Krispos, provvedi perché i logoteti della tesoreria sappiano che devono accantonare dei fondi per l'edificazione di un nuovo tempio. Allora, Gnatios, abbatteremo questa vecchia rovina un giorno della prossima settimana, e voglio che tu sia presente.»

«Come desidera Vostra Maestà, ma perché si richiede la mia presenza?» domandò Gnatios, passandosi una mano sulla testa rasata.

«Per dire una preghiera mentre il tempio viene demolito, naturalmente» rispose Anthimos, esibendo di nuovo il suo sorriso accattivante.

Questa volta però esso non funzionò.

«Temo di non poterlo fare, Maestà» rifiutò infatti Gnatios, scuotendo il capo. «Nella liturgia c'è una preghiera per la costruzione di un tempio ma non abbiamo ereditato dai nostri progenitori una preghiera per un tempio che viene demolito.»

«Allora inventane una» ribatté Anthimos. «Tu sei un grande studioso, Gnatios, e di certo saprai trovare le parole adatte per soddisfare il buon dio.»

«Come può essere soddisfatto della demolizione di uno dei suoi templi?» ritorse il patriarca. «Dal momento che l'edificio è vecchio e in disuso da tempo è possibile che lui tolleri la cosa, ma non oso chiedergli di fare più di questo.»

«Perché in cambio della distruzione di questo avrà presto un tempio che non sarà vuoto» intervenne Krispos.

«Sarò lieto di pregare all'erezione del nuovo tempio» dichiarò Gnatios, scoccandogli un'occhiata tutt'altro che amichevole, «cosa che farei comunque. Ma la perdita di un tempio... no, non posso pregare per una cosa del

genere.»

«Forse Pyrrhos lo farebbe» azzardò Krispos.

«No, su questo saremmo d'accordo... oppure no?» mormorò Gnatios. Il patriarca era un politico nella stessa misura in cui era un prelato, e adesso questa fu la sua rovina. «Chi può sapere cosa farebbe Pyrrhos pur di guadagnare al suo fanatismo il favore imperiale?» proseguì, più parlando fra sé che rivolto a Krispos o ad Anthimos, e dopo un'altra pausa concluse in tono acido: «Oh, d'accordo, Vostra Maestà avrà la preghiera che desidera.»

«Splendido» approvò Anthimos. «Sapevo di poter fare affidamento su di te.»

Con la mascella contratta, il patriarca annuì e Anthimos gli assestò un'allegra pacca su una spalla, avviandosi poi verso la residenza imperiale seguito da Gnatios e da Krispos.

«Vorrei che tu avessi tenuto la bocca chiusa, vestiarios» disse in tono sommesso il patriarca.

«Io servo il mio padrone» replicò Krispos, «e se posso aiutarlo ad ottenere quello che vuole non esito a farlo.»

«Lui ed io faremo entrambi la figura degli stupidi a causa della cerimonia che ha preteso» sottolineò Gnatios. «È questa la tua idea di un buon servigio?»

Krispos pensò che il patriarca era più preoccupato per se stesso che per Anthimos, ma non lo disse.

«Sua Maestà non mi sembra preoccupato» rispose soltanto.

Con uno sbuffo Gnatios allungò il passo in modo da precederlo, strisciando gli stivali azzurri sulle pietre di arenaria.

Una settimana più tardi una piccola folla di preti e due funzionari si radunarono per la funzione richiesta dall'imperatore, con l'eccezione di Petronas che era chiuso a colloquio con i Makurani; notando la sua assenza, Krispos pensò che il sevastokrator aveva un vero lavoro da svolgere.

«Krispos» disse Anthimos, avvicinandoglisi, «questo è Trokoundos, il mago che mi istruirà. Trokoundos; questo è Krispos, il mio vestiarios. Krispos, se Trokoundos avrà bisogno di fondi per apparecchiature e attrezzature magiche sarà tuo compito accertarti che abbia ciò che chiede.»

«Molto bene, Maestà» assentì Krispos, scrutando Trokoundos con sospetto.

Ecco un altro che si vuole accattivare l'imperatore, pensò con indignazione, e l'ira che sorse dentro di lui lo indusse a capire all'improvviso i sentimenti che Petronas provava nei confronti di suo nipote.

Il mago incontrò senza esitazione il suo sguardo con occhi astuti schermati dalle palpebre pesanti.

«Ci vedremo spesso, perché ho molte cose da insegnare a Sua Maestà» affermò, con voce ricca e profonda che non si addiceva al suo fisico non troppo alto e magro, chinando appena la testa rasata come quella di un prete che contrastava con l'accesa tinta arancione della sua tunica.

«È un piacere conoscerti, mago» rispose Krispos, in un tono freddo che smentiva le sue parole.

«E per me lo è conoscere te, eu...» cominciò Trokoundos, arrestandosi però di colpo: era stata sua intenzione usare lo stesso rude appellativo che Krispos aveva impiegato con Skombros, soltanto per accorgersi troppo tardi che in questo caso esso non era applicabile. «E per me lo è conoscere te, vestiarios» si corresse malamente.

Krispos sorrise, lieto di scoprire che il mago era abbastanza umano da lasciarsi sfuggire alcune cose.

«Il mio titolo è stimato ed eminente signore» precisò, versando altro sale nella ferita.

«Ah, ecco che arriva Gnatios» esclamò allegramente Anthimos, e tanto Krispos quanto Trokoundos si girarono nella direzione da cui stava giungendo il patriarca.

Gnatios si arrestò davanti all'avtokrator e si prostrò con estrema dignità.

«Ho composto la preghiera che Vostra Maestà ha richiesto» annunciò, rialzandosi.

«Allora recitala subito, in modo che gli operai possano cominciare il lavoro» lo esortò l'imperatore.

Gnatios si girò verso il tempio che doveva essere demolito e sputò per terra per indicare che rifiutava Skotos, sollevando poi le mani verso il cielo.

«Gloria a Phos» declamò, «l'infinitamente tollerante in tutti i tempi, ora e per sempre nei secoli dei secoli. Così sia.»

«Così sia» gli fecero eco i dignitari presenti, con minore sentimento di quanto avrebbero dovuto esprimerne... e Krispos non fu il solo a guardare di soppiatto in direzione dell'imperatore per vedere come questi avrebbe reagito ad una preghiera che praticamente chiedeva a Phos di essere paziente con i suoi capricci.

La sottintesa critica non venne però rilevata da Anthimos, che s'inchinò a Gnatios.

«Ti ringrazio, molto venerabile signore: proprio ciò che l'occasione ri-

chiedeva» affermò, poi si rivolse al gruppo di operai fermo vicino al tempio e aggiunse: «Mettetevi al lavoro, ragazzi.»

Gli operai attaccarono il vecchio edificio con picconi e piedi di porco mentre prelati e funzionari di corte cominciavano a disperdersi ora che la cerimonia era finita. Krispos accennò a seguire Anthimos verso la residenza imperiale ma Trokoundos lo trattenne posandogli una mano su un braccio.

«Che cosa vuoi?» domandò rudemente, liberandosi con uno scrollone.

«Mi serve del denaro per acquistare parecchie centinaia di fogli di pergamena.»

«E cosa ci devi fare con parecchie centinaia di fogli di pergamena?»

«Io non ci devo fare nulla» spiegò Trokoundos, «ma Sua Maestà sì. Se vuole diventare un mago, per prima cosa deve copiare di suo pugno gli incantesimi che dovrà poi utilizzare.»

E si piantò le mani sui fianchi, chiaramente convinto che Krispos gli avrebbe opposto un rifiuto e pronto ad andare a riferirlo ad Anthimos.

«Ma certo» rispose però Krispos. «Ti farò mandare subito il denaro necessario.»

«Lo farai?» ripeté Trokoundos, sconcertato, perdendo la sua aria bellicosa.

«In effetti ti darò l'oro immediatamente, se vuoi venire alla residenza con me» precisò Krispos. «Lo prenderò dalle riserve che abbiamo lì.»

«Lo farai?» ripeté Trokoundos, sgranando gli occhi. «Ti ringrazio molto, è davvero gentile da parte tua.»

«Io servo Sua Maestà» replicò Krispos, come aveva fatto con Gnatios. «Di quanto credi che avrai bisogno?»

Per quanto la somma potesse essere elevata, lui sarebbe stato lieto di pagarla, perché pensava che se Trokoundos aveva intenzione di obbligare Anthimos a trascrivere parecchie centinaia di pagine di incantesimi l'avtokrator non avrebbe continuato a lungo ad interessarsi alla magia, il che era esattamente ciò che lui voleva.

«Gnatios non è contento di te» avvertì Petronas, un paio di giorni più tardi, quando Krispos trovò l'occasione di andargli a riferire come si fosse svolta la cerimonia.

«Perché, Altezza?» domandò Krispos. «Non credevo che fosse una cosa importante, soprattutto dal momento che Anthimos farà costruire un altro tempio al posto di quello che è stato abbattuto.»

«Se metti la questione in questi termini, hai ragione» convenne Petronas, ma nonostante quelle parole rassicuranti continuò a scrutare Krispos con occhi socchiusi. «Diciamo però che mio cugino il patriarca non è abituato ad essere fronteggiato davanti all'imperatore e ad essere di conseguenza costretto a fare qualcosa che non gli va a genio.»

«Non stavo cercando di porlo in imbarazzo» protestò Krispos.

«Ma ci sei riuscito lo stesso... bene, lasciamo perdere, provvederò io a placare Gnatios. Comunque non credevo che fossi tanto abile ad indurre la gente... e soprattutto una persona volitiva come mio cugino... a piegarsi a ciò che vuoi tu.»

«Volevi che diventassi vestiarios perché ritenevi che sarei stato in grado di aiutarti a far fare ad Anthimos ciò che tu vuoi» osservò Krispos. «Allora perché ti secca se riesco a fare con altri la stessa cosa a beneficio di Sua Maestà?»

«Non sono seccato, soltanto... pensoso» precisò il sevastokrator.

Krispos sospirò, ma si consolò ricordando che del resto Petronas non si era mai eccessivamente fidato di lui e si disse che quest'ultimo contrasto non avrebbe certo guastato i suoi rapporti con lo zio di Anthimos.

«Cos'è questa storia che ho sentito di un mago che starebbe attingendo alle casse dell'imperatore?» chiese quindi Petronas.

«Oh, quello. Credo di aver già provveduto» rispose Krispos, spiegando come avesse dato a Trokoundos esattamente quello che voleva.

«Uccideresti un gatto facendolo annegare nella crema» rise di gusto Petronas. «Sei stato più abile di me: io mi sarei limitato a sbattere fuori quella sanguisuga con la conseguenza che Anthimos avrebbe messo il broncio... e in questo momento non mi conviene che lo faccia.»

«I colloqui con i Makurani non stanno andando bene?» s'informò Krispos.

«Non è questo il problema» replicò il sevastokrator. «I Makurani amano parlare quanto i Videssiani, il che non è poco. Ho soltanto bisogno di farli continuare a parlare ancora per qualche tempo, fino a quando sarò pronto a combattere, ma non mi piacciono le voci che sento giungere dal Kubrat. Malomir se ne è rimasto tranquillo fin da quando il vecchio Omurtag è morto, ma se decidesse di iniziare adesso delle scorrerie la guerra con il Makuran potrebbe dover essere rinviata ed io non amo aspettare... ho già aspettato anche troppo» concluse, picchiando il pugno sul bracciolo imbottito della sua sedia.

Krispos annuì in silenzio, perché il pensiero dei cavalieri nomadi che ca-

lavano dal nord aveva ancora il potere di farlo rabbrividire. Se poi l'esercito di Videssos fosse stato impegnato nel lontano occidente, le scorrerie del Kubrat si sarebbero potute addentrare nel territorio videssiano fino a raggiungere le mura della capitale, che era in effetti stata assediata un paio di volte dai Kubratoi. Dentro di sé, si chiese se la frontiera con il Kubrat non fosse molto più importante di quella con il Makuran, che sarebbe rimasta tranquilla per qualche tempo se Petronas non avesse agitato le acque.

Ma era davvero così? Non lo sapeva con certezza... come gli aveva fatto notare lo stesso sevastokrator, lui non aveva l'esperienza necessaria per formulare quel genere di giudizi. Si disse poi che forse non sarebbe successo nulla, che forse i Kubratoi si sarebbero lasciati dissuadere con l'oro, come a volte facevano, e sperò vivamente che succedesse così, perché in quel caso tutto sarebbe stato molto più semplice.

Aveva però scoperto che le cose apparivano sempre più complicate a mano a mano che saliva in alto e si avvicinava al vero potere.

Anthimos portò avanti i suoi studi di magia con una persistenza che sorprese Krispos. Mentre il suo nuovo rifugio sorgeva dalle rovine del tempio, l'imperatore si rinchiuse nella sua residenza a trascrivere testi di magia e non passò molto tempo che Krispos dovette recarsi dagli impiegati che lavoravano come scribi al Tribunale Principale per scoprire come facessero a pulirsi le dita dall'inchiostro. Quando tornò con alcune piccole pietre pomici, Anthimos lo lodò a gran voce.

«Per oggi basta così» decretò l'imperatore in un caldo e afoso pomeriggio d'estate, ed uscì dal suo studio agitando la mano destra. «Tutto questo lavoro offusca lo spirito: cosa abbiamo in programma per stanotte?»

«Alla festa ci sarà una compagnia che si esibisce con grossi cani e piccoli pony» rispose Krispos.

«Davvero? Questo dovrebbe dare ai servitori qualcosa di nuovo da pulire» commentò Anthimos, avviandosi lungo il corridoio. «Quale abito mi hai scelto?»

«Quello di seta azzurra, che dovrebbe essere il più fresco con questo clima. Chiedo scusa» aggiunse Krispos, indirizzandosi alla schiena dell'imperatore che si stava allontanando, «ma Vostra Maestà non ha dimenticato qualcosa?»

«Che cosa?» domandò Anthimos, fermandosi.

«Le tue dita sono ancora sporche... hai dimenticato di usare la pietra pomice. Vuoi che la gente dica che l'Avtokrator di Videssos fa da segreta-

rio a se stesso? Aspettami qui, vado a prenderti una pietra.»

«Ho dimenticato di pulirle, vero?» commentò Anthimos, abbassando lo sguardo sulla mano destra, in un tono che indusse Krispos a fermarsi. «Non c'è bisogno che mi porti la pietra pomice: credo di poter provvedere da solo.»

Con il volto atteggiato ad un'espressione di intensa concentrazione, l'imperatore allargò le dita sporche d'inchiostro della destra e agitò la sinistra su di esse, intonando un canto ritmato; improvvisamente lanciò un grido e serrò le mani a pugno... e quando tornò ad aprirle entrambe erano pulite.

«Ce l'hai fatta!» esclamò Krispos, tracciandosi sul petto il segno del sole e augurandosi di non tradire la sorpresa che provava.

«Certo che ce l'ho fatta» replicò Anthimos, in tono compiaciuto. «Una piccola applicazione della legge del contagio, secondo la quale oggetti che sono stati in contatto possono continuare ad influenzarsi a vicenda. Dal momento che la pietra pomice ha pulito tanto spesso le mie dita, ho semplicemente ricreato la sua azione con la magia.»

«Non credevo che tu potessi cominciare ad operare la magia prima di aver copiato tutti gli incantesimi» osservò Krispos. «Vuoi che restituisca le pietre pomici agli scribi da cui le ho avute?»

«No, non ancora. Tanto per cominciare» spiegò l'imperatore, con un sorriso da monello, «Trokoundos *non* sa che io posso operare la magia, e non credo che secondo lui dovrei farlo, e poi pulirmi le mani in quel modo è stato molto più faticoso che grattare semplicemente via l'inchiostro. Volevo esibirmi per te, ma la cosa mi ha stancato e non voglio essere stanco, non quando ci sono cose interessanti come le donne che verranno alla mia festa di stasera... e ne verranno, vero, Krispos?»

«Naturalmente, Vostra Maestà, è una cosa in cui cerco sempre di compiacerti» confermò Krispos, chiedendosi ancora una volta perché Anthimos non potesse concedere se non tutta almeno parte della sua attenzione a Dara. Se non altro, trascorrendo più tempo con la moglie avrebbe avuto migliori probabilità di generare un erede legittimo, e non era che Dara fosse indesiderabile... anzi, tutt'altro.

Quali che fossero i nuovi talenti magici da lui acquisiti, Anthimos non era comunque in grado di leggere nella mente, e in quel momento forse era meglio così.

«Sono impaziente di dimostrare la mia arte magica alla festa» proseguì l'imperatore «ma per farlo mi servirà qualcosa di un po' più impressionante che pulirmi le mani senza la pietra pomice. Ho già fatto un tentativo al ri-

guardo, ma non ha funzionato.»

«Un tentativo?» ripeté Krispos, questa volta non preoccupandosi di apparire sgomento, perché un mago che sbagliava un incantesimo aveva più immediato bisogno di un avtokrator di procurarsi un erede. «Che cos'hai fatto?»

«Ho cercato di dare le ali ad una delle piccole testuggini che strisciano nei giardini» spiegò Anthimos, con aria contrita. «Pensavo che sarebbe stato divertente se avesse svolazzato nella sala dove tengo le mie feste, ma devo aver sbagliato qualcosa perché ho finito per ottenere un piccione dentro un guscio. Prometti che non lo dirai a Trokoundos?»

«Sei fortunato di non aver finito per trasferire il guscio sulla tua sciocca faccia» dichiarò Krispos, in tono severo.

Anthimos spostò il peso del corpo da un piede all'altro, come uno scolaro che avesse ricevuto un rimprovero che sapeva essere meritato, e Krispos scoprì che non gli era possibile rimanere a lungo irritato con lui.

«D'accordo, non lo dirò a Trokoundos» garantì, scuotendo il capo, «ma soltanto se mi prometterai che la smetterai di pasticciare con cose che non capisci.»

«Smetterò» rispose Anthimos, e si allontanò per andare a dare un'occhiata alla tunica che avrebbe indossato quella sera prima che Krispos potesse notare che quella non era una vera promessa... del resto, dubitava che l'imperatore avrebbe preso un'eventuale promessa abbastanza sul serio da mantenerla, perché era convinto che non gli potesse accadere nulla di male.

Krispos sapeva che non era così: se anche non gli aveva dato altro, crescere in una fattoria gli aveva insegnato almeno questo.

CAPITOLO DECIMO

La campanella accanto al letto tintinnò sommessamente e Krispos si svegliò borbottando fra sé. Quando Anthimos teneva una festa, lui era obbligato a parteciparvi insieme all'imperatore, e dal momento che questi aveva una maggiore resistenza alla mancanza di riposo, nelle rare occasioni in cui Anthimos trascorreva una notte insieme a Dara nella residenza imperiale Krispos si aspettava di avere l'occasione di recuperare un po' di sonno.

Mentre si infilava la tunica rifletté che quei pensieri erano ingiusti da parte sua: anche se aveva preso l'abitudine di tenere una lampada accesa

tutta la notte per potersi vestire in fretta nel caso che l'avtokrator avesse bisogno di lui capitava infatti di rado che Anthimos lo chiamasse dopo che era andato a letto.

Questa chiamata, però, si disse con irritazione, serviva soltanto a dimostrare che di rado non significava mai.

Uscito nel corridoio percorse i cinque o sei passi che separavano la sua stanza dalla camera da letto imperiale: la porta era chiusa ma una luce filtrava da sotto il battente, e quando lo aprì tanto Anthimos quanto Dara si girarono nella sua direzione. Krispos si arrestò di colpo, arrossendo violentemente.

«Chie... chiedo scusa» balbettò. «Credevo che il campanello mi avesse convocato.»

«Non te ne andare, non ancora almeno. Ti ho chiamato io» rispose l'imperatore, calmo come se fosse stato interrotto mentre giocava a dama... o durante una delle sue feste.

Dopo la prima occhiata sorpresa in direzione della porta, Dara aveva invece riabbassato lo sguardo su Anthimos e adesso i suoi capelli lunghi e sciolti le ricadevano oltre le spalle velandole il viso in modo tale che Krispos non poteva vederlo.

«Per favore, Krispos, da bravo» proseguì Anthimos, allontanandosi dal naso parte di quella cascata nera e lucida, «va' a prendere un po' di olio d'oliva.»

«Sì, Vostra Maestà» rispose Krispos, con voce priva di espressione, e si affrettò a lasciare la stanza.

«Perché hai rallentato, mia cara?» sentì dire ad Anthimos, alle proprie spalle. «Quello che stavi facendo era piacevole.»

Trovò un vasetto d'olio più in fretta di come avrebbe voluto... a dire la verità non voleva più tornare nella camera da letto, perché sembrare un eunuco quando era in presenza di Dara gli era stato facile all'inizio ma era diventato sempre più difficile da quella notte in cui lei per la prima volta gli aveva permesso di vederla come una persona qualsiasi e non come l'imperatrice, e adesso... adesso avrebbe avuto difficoltà a non immaginare se stesso al posto di Anthimos.

Mentre ripercorreva il corridoio, si chiese cosa pensasse Dara di tutto questo. Forse vi era abituata quanto Anthimos, e in questo caso doveva anche essere abituata a non badare a quello che i servitori immaginavano...

Probabilmente è meglio così, pensò.

«Ci hai messo parecchio» osservò Anthimos, quando lui apparve sulla

soglia, arrestandosi su di essa. «Non restare fermo lì e portami l'olio. Come ti aspetti che possa prenderlo se sei a mezzo chilometro di distanza?»

Krispos si avvicinò con riluttanza. Dara aveva di nuovo abbassato la testa in modo da nascondergli la faccia e lui non voleva parlare o costringerla a notare la sua presenza più di quanto fosse inevitabile, quindi porse in silenzio il vasetto di olio all'avtokrator, che vi intinse le dita.

«Adesso lo puoi posare sul comodino, Krispos, nel caso più tardi ce ne serva dell'altro» disse.

Krispos annuì, fece come gli era stato ordinato e lasciò la stanza, ma non abbastanza in fretta da evitare di sentire il suono sommesso che le dita unte di Anthimos emettevano nello scivolare sulla pelle di Dara.

Tornato nella sua stanza si gettò sul letto con quella che sapeva essere una violenza inutile e rimase a lungo sveglio a fissare il soffitto senza però trovare sollievo, perché le ombre tremolanti che la lampada proiettava su di esso gli apparivano tutte lascive. Dopo qualche tempo cominciò a piovere e il sommesso ticchettare delle gocce sulle tegole del tetto infine lo cullò abbastanza da farlo scivolare nel sonno.

Quando il campanello lo convocò, il mattino successivo, si svegliò con un sussulto di sgomento, perché tornare nella camera dell'imperatore era l'ultima cosa che aveva voglia di fare. Ciò che lui aveva voglia di fare non aveva però nessuna importanza per Anthimos, come dimostrò il trillo successivo del campanello, più lungo e penetrante. Krispos s'infilò una tunica pulita e andò ad assistere il suo padrone.

Se non fosse stato per il vasetto d'olio sul comodino si sarebbe potuto pensare che la scena della notte precedente non era mai avvenuta, e per quanto concerneva Anthimos era chiaro che era così.

«Buon giorno» disse. «Piove, a quanto vedo. Pensi che sia soltanto un acquazzone passeggero oppure quest'anno le piogge autunnali stanno arrivando in anticipo?»

«Se è così il raccolto ne soffrirà» rispose Krispos, sollevato di scoprire che era in grado di parlare in maniera impersonale. «Oggi Vostra Maestà preferisce la tunica porpora oppure quella verde?»

«Quella verde, credo» decise Anthimos, alzandosi dal letto con un brivido esagerato. «Brr! Sembra proprio che l'autunno sia nell'aria. È una fortuna che questo edificio abbia delle condutture di riscaldamento, altrimenti dovrei cominciare a pensare di dormire vestito... e questo non sarebbe divertente, vero, mia cara?» concluse, lanciando un'occhiata a Dara, che era ancora sotto le coperte.

«Se lo dici tu è così» replicò l'imperatrice, protendendo un braccio snello per tirare il campanello e convocare la sua cameriera.

Anthimos sbuffò e lasciò che Krispos lo vestisse e lo aiutasse a infilare gli stivali.

«Io vado a fare colazione» annunciò quindi, e guardò ancora verso Dara con espressione accigliata. «Tu non vieni, pigrona?»

«Fra poco» rispose Dara; la sua cameriera personale era arrivata, ma lei non mostrava nessuna intenzione di volersi alzare. «Perché non cominci senza di me?»

«Oh, molto bene. Krispos, chiedi al cuoco se ha qualche piccione nella dispensa. Se ne ha, ne vorrei un paio arrostiti, insieme ad una caraffa del vino dorato vaspurakano che si addice così bene a quel piatto.»

«Vado a domandare, Maestà.»

Con un sogghigno, il cuoco confermò a Krispos di avere i piccioni.

«Con tutte le statue e le torri di questa città che li inducono a posarsi, è improbabile che non ne abbia» commentò. «Hai detto che Sua Maestà li vuole arrostiti, vero? E arrostiti saranno.»

Krispos portò ad Anthimos gli uccelli insieme al pane, al miele e al vino che lui aveva richiesto, e l'imperatore li mangiò di buon appetito.

«Ora vado a occuparmi di magia» annunciò poi, alzandosi in piedi, e uscì dalla sala proprio mentre Dara e la sua cameriera vi entravano, chiamando a gran voce gli eunuchi nel percorrere il corridoio: «Tyrovitzes! Longinos! Prendete gli ombrelli e fate presto: non voglio raggiungere a nuoto il mio piccolo laboratorio!»

Con i sandali che sbattevano sul marmo dei pavimenti, gli eunuchi si affrettarono ad obbedire.

«Questa mattina cosa desidera mangiare Vostra Maestà?» chiese intanto Krispos a Dara.

«Non ho molta fame» rispose lei, «e un po' di questo pane e miele dovrebbe bastarmi.»

Notando che l'imperatrice stava soltanto sbocconcellando il cibo che aveva davanti, la sua cameriera intervenne.

«Posso portarti anche qualcos'altro, Maestà?» chiese. «Non puoi vivere di briciole come un uccellino.»

Dara guardò per un momento il pezzetto di pane che aveva in mano, poi lo posò nel piatto.

«Forse un melone mi andrebbe di più, Verina... stufato, però, non crudo» concesse.

«Vado a prendertene uno, Maestà» si offrì Verina, alzandosi e arricciando il naso con aria impudente. «Trascorrerò il tempo che impiegherà a cuocere spettegolando con il cuoco. Phestos sa tutto quello che succede tre giorni prima che si verifichi.»

«È piacevole pensare che qualcuno lo sappia» commentò Dara, poi aspettò che il rumore dei passi di Verina si fosse allontanato lungo il corridoio prima di aggiungere in tono sommesso: «Krispos, voglio che tu sappia che non mi aspettavo che An... che Sua Maestà ti chiamasse, la scorsa notte. Se sei rimasto imbarazzato, posso soltanto dire che mi dispiace e che lo ero anch'io.»

«Oh!» mormorò Krispos, riflettendo su quelle parole e su cosa poteva dire senza correre rischi per attenuare la contrizione dell'imperatrice, poi replicò: «In effetti è stato un po' imbarazzante essere trattato come se fossi soltanto un... un oggetto di comodo.»

«Hai detto bene» ribatté Dara, con voce sempre bassa ma con un bagliore nello sguardo, serrando le mani una nell'altra. «È così che Anthimos tratta tutti quelli che gli stanno intorno, come un oggetto di comodo, un giocattolo con cui divertirsi e da rimettere su uno scaffale fino a quando lui non avrà voglia di giocarci di nuovo. Per il signore dalla mente grande e buona, Krispos, io non sono un giocattolo e sono nauseata a morte di essere usata come tale.»

«Oh!» ripeté Krispos, in tono diverso. Quando era furente, Dara non era di certo un giocattolo e gli ricordava piuttosto Tanilis, una Tanilis ancora giovane e inesperta, come dimostrava il fatto che il ricordo della propria ira non era sufficiente a sostenerla una volta che essa si era dissolta... Tanilis non avrebbe mai permesso all'imperatore di tenerla in disparte in quel modo.

«Era già abbastanza sgradevole con Skombros, che mi fissava con quei suoi piccoli occhi sommersi nel grasso» continuò Dara, «ma dopo un po' mi sono abituata a lui e l'ho perfino compatito, perché che altro poteva fare se non guardare?»

Krispos annuì, ricordando di aver pensato la stessa cosa osservando l'ex vestiarios nel corso della prima festa a cui era stato.

«Ma Anthimos avrebbe fatto meglio a rinunciare all'olio oppure ad andare a cercarlo da solo» aggiunse l'imperatrice, «piuttosto che mandare te a prenderlo, perché tu sei un uomo completo e non hai bisogno di simili spettacoli...»

Di colpo s'interruppe e abbassò lo sguardo sulle proprie mani.

«Sapevo già prima della scorsa notte che Vostra Maestà era bellissima e nulla di ciò che ho visto mi induce a voler cambiare idea» replicò Krispos, in tono sommesso. Poi sentì un rumore di passi nel corridoio e aggiunse, in tono più elevato: «Ecco che arriva il melone. Spero che ti piacerà più del pane con il miele.»

«Credo di sì, grazie» rispose Dara, scoccandogli un'occhiata piena di gratitudine, mentre Verina entrava e toglieva il coperchio alla ciotola contenente il melone stufato. «E grazie anche a te, Verina... il profumo è delizioso.»

«Spero che ti piaccia» si augurò la cameriera, guardando con un sorriso raggiante la sua padrona che mangiava tutto il melone. «Si trattava soltanto di scoprire quello che ti andava, vero, Maestà?»

«Infatti, Verina, infatti» convenne Dara, evitando di guardare verso Krispos perché sapeva quanto un frammento di intimità potesse essere piccolo e fragile nel palazzo.

Da parte sua, Krispos comprese un altro motivo per cui i vestiarios di palazzo erano tradizionalmente degli eunuchi.

«Fatevi da parte, stupidi barbari biondi, se non volete che vi trasformi tutti in anguille gialle!»

Krispos osservò con divertimento gli Haloga che si affrettavano a spostarsi davanti a Trokoundos. Nonostante la voce tonante del mago, quei nordici erano tutti uomini molto più imponenti di lui, più alti almeno di tutta la testa e due volte più massicci di spalle, ma non desideravano scoprire se lui intendesse o meno mettere in atto la sua minaccia.

Trokoundos salì gli ampi gradini pestando i piedi con tale violenza da far schizzare un po' d'acqua dalle pozzanghere che si erano formate su ciascuno di essi.

«Togliti di mezzo anche tu» ringhiò a Krispos.

«Prima pulisciti gli stivali sulla stuoia» ribatté questi, e Trokoundos obbedì con un'occhiataccia e con tanta energia da indurre Krispos a sospettare che desiderasse di avere sotto i piedi qualcosa di più di un semplice tappeto.

«Cosa succede?» gli domandò. «Non dovresti essere con l'imperatore?»

«Mi ha licenziato, ecco cosa succede» spiegò il mago. «Per di più avevo appena speso diciassette monete d'oro per acquistare nuove attrezzature e mi aspetto di essere rimborsato... è per questo che sono qui.»

«Naturalmente puoi mostrarmi le ricevute per quello che hai comprato»

osservò Krispos.

«Ci vorrebbe un mago più potente di quanto io abbia mai sognato di diventare per ottenere del denaro da un qualsiasi funzionario governativo senza una ricevuta... credi che non lo sappia?» ritorse il mago, levando gli occhi al cielo e tirando fuori parecchi pezzi di pergamena da un portafoglio di cuoio che portava alla cintura. «Ecco, prendi.»

Krispos sentì le proprie labbra che si muovevano in silenzio mentre lui sommava le varie cifre e si costrinse a smettere.

«Diciassette monete» convenne infine. «Vieni con me, ti pagherò subito.»

«Bene» brontolò Trokoundos. «In questo modo non dovrò più tornare qui e non correrò il rischio di imbattermi in sua imperiale stupidità e di dirgli esattamente quello che penso di lui.»

Sentendo una voce forte e sconosciuta che echeggiava nel corridoio, Barsymes fece capolino dalla sala da pranzo per vedere chi fosse e un istante più tardi ciò che quella voce forte e ignota aveva da dire sul conto del suo padrone e signore lo indusse a ritrarsi con uno strillo inorridito.

Aperta una cassaforte, Krispos contò le monete e le porse a Trokoundos, che gliele strappò quasi di mano.

«Adesso non ci rimetto più altro che la mia pazienza e la mia digestione» commentò, riponendo ad una ad una le monete nel portafoglio.

«Posso chiederti cosa è andato storto?» domandò Krispos. «Da come Sua Maestà si esprimeva sembrava che stesse facendo buoni progressi.»

«Oh, ne ha fatti. È un principiante promettente, forse anche più che promettente: quando vuole sa essere molto rapido nell'apprendere ed ha una buona memoria per ricordare quello che impara, ma vuole avere tutto subito.»

Tipico di Anthimos, pensò Krispos.

«In che senso?» chiese ad alta voce.

«Adesso che ha assimilato parte dei concetti di base, vuole passare direttamente a incantesimi tutt'altro che elementari... scatenare fiamme, evocare demoni, chi sa che altro gli verrà in mente? Qualsiasi cosa sia, comunque, sarà di certo abbastanza grossa e difficile da essere pericolosa se qualcosa non dovesse andare per il verso giusto. Io gliel'ho detto ed è stato allora che mi ha licenziato.»

«Non avresti potuto guidarlo nella realizzazione di alcune delle cose che voleva fare, riparando agli eventuali errori da lui commessi?»

«No, per due ragioni. La prima è che non permetterei a nessun altro ap-

prendista di chiedermi una cosa del genere, e Sua Altezza Imperiale Anthimos III non è l'avtokrator della magia ma soltanto un apprendista come gli altri» spiegò Trokoundos, guadagnandosi un notevole rispetto da parte di Krispos. «La seconda è che non sono certo che *potrei* riparare alcune delle cose che vuole tentare se lui commettesse il genere di errori di cui è capace un apprendista... e per essere sincero con te, stimato ed eminente signore, non ci tengo a scoprirlo.»

«Ma cosa succederà se dovesse continuare senza di te?» insistette Krispos, con un senso di allarme. «È possibile che finisca con l'uccidere se stesso e chiunque si trovi nel raggio di un chilometro?»

Se era possibile, allora era giunto il momento che Petronas facesse valere con decisione la propria autorità sul nipote... ma Trokoundos scosse il capo.

«Non credo che ci siano grossi pericoli in questo senso» rispose. «Vedi, lui non è il primo ricco dilettante che ho tentato d'istruire: non appena lascerà il suo piccolo laboratorio tutti i suoi libri d'incantesimi torneranno ad essere bianchi. Esiste una magia per far riapparire le parole, ma deve essere eseguita dal possessore dei libri e non è facile da operare. Non credo che Sua Maestà sia all'altezza di impiegarla e dubito che avrà la pazienza di ritrascrivere a mano tutti i testi.»

«Non credevo che l'avesse già la prima volta» convenne Krispos. «Allora lo hai lasciato senza magia? Ma non gli basterà trovare un altro mago che lo istruisca?»

«Anche in questo caso dovrà ricominciare dall'inizio. Comunque non ha perso proprio tutto... potrà ancora usare gli incantesimi che ha memorizzato, e a Phos piacendo questo sarà sufficiente ad appagarlo.»

Krispos rifletté per un momento poi annuì lentamente.

«Suppongo di sì, dato che lo scopo principale per cui voleva imparare la magia era quello di fare impressione sulla gente che interviene alle sue feste.»

«Lo pensavo» replicò Trokoundos, in tono sprezzante. «Ha una mente tagliata per la materia, o almeno l'avrebbe se possedesse un minimo di disciplina: non si può riuscire in nulla se non si è disposti a sopportare il duro lavoro necessario per imparare la propria arte. Credo che tu sappia di cosa sto parlando» aggiunse, lanciando un'occhiata a Krispos.

«Ho praticato un po' di lotta» confermò questi.

«Allora lo sai senza dubbio» affermò il mago, poi il suo sguardo si fece più penetrante. «Ora ricordo... tu sei quello che ha sconfitto il Kubrati, ve-

ro? A quell'epoca non eri vestiarios, e forse avrei collegato più presto il tuo nome a quella storia se non ti avessi visto di continuo con questi abiti eleganti.»

«No, non ero vestiarios, ero soltanto un palafreniere» rispose Krispos con un sorriso che era in parte diretto a Trokoundos e in parte era dovuto alla consapevolezza di quanto la sua fortuna fosse cambiata. «All'epoca però non pensavo di essere *soltanto* un palafreniere, se capisci cosa intendo. Sono cresciuto in una fattoria, quindi qualsiasi altro lavoro mi appariva migliore al confronto.»

«Sì, l'ho sentito dire» rispose Trokoundos, studiandolo attentamente... come a volte gli era successo con Tanilis, Krispos ebbe l'impressione di essere trasparente sotto il suo sguardo. «Se lo volessi, sarei disposto ad insegnare a *te* la magia, perché credo che tu faresti ciò che è necessario senza lamentarti... ma non è questa l'arte che stai imparando, vero?»

«Cosa vuoi dire?» chiese Krispos, e quando Trokoundos oltrepassò la soglia senza rispondere aggiunse fra sé: «Questi dannati maghi vogliono sempre avere l'ultima parola.»

Allorché scoprì che tutti gli incantesimi conquistati con tanta fatica erano spariti, Anthimos fu assalito da un'ira violenta.

«Avrò il cuore di quel bastardo!» urlò. «Ed anche gli orecchi e il naso!»

Sebbene di solito non fosse un tipo assetato di sangue, continuò poi a parlare di tenaglie, di coltelli e di aghi arroventati finca quando Krispos cominciò a preoccuparsi che stesse dicendo sul serio e intervenne per cercare di calmarlo.

«Probabilmente è un bene che ti sia liberato di quel mago» osservò. «Non credo che tuo zio approverebbe che tu studiassi una cosa pericolosa come la magia.»

«Che il ghiaccio si prenda anche mio zio!» ribatté Anthimos. «Sono io l'avtokrator, non lui!»

Mandò quindi una squadra di Haloga ad arrestare Trokoundos, facendola accompagnare da un prete nell'eventualità che il mago tentasse di resistere con la magia, ma la casa venne trovata vuota.

«Quel furfante deve essere fuggito nell'interno» commentò con una certa soddisfazione l'imperatore, che aveva ormai ritrovato il buon umore, quando ne venne informato. «Oso dire che è una punizione peggiore di quella che io gli avrei potuto infliggere.»

«Sì, e senza quel marciume staremo meglio» approvò Krispos, che di nascosto aveva avvertito Trokoundos di lasciare la città per qualche tempo.

Con sua sorpresa e sgomento, Anthimos cominciò a ricopiare di nuovo il suo tomo di incantesimi e non smise mai di lavorarci, anche se ben presto il ritmo dei suoi lavori andò calando drasticamente. Poi durante una delle sue feste trasformò la serata in un caos rendendo il cavolfiore inebriante e il vino innocuo come il latte.

«Hai visto?» chiese in tono trionfale a Krispos, il mattino successivo. «Sono un mago anche se quel dannato Trokoundos ha tentato di impedirmi di diventarlo. Hai sentito come mi hanno applaudito la scorsa notte, quando la mia magia ha funzionato esattamente come avevo detto?»

«Sì, Vostra Maestà» rispose Krispos, sentendo lo stomaco che gli brontolava come un tuono lontano: la sera precedente aveva mangiato troppo cavolfiore... e se avesse potuto scegliere avrebbe preferito ubriacarsi con il vino, perché in quel caso avrebbe potuto masticare qualche foglia di cavolo per attenuare i postumi di sbornia del mattino successivo.

Si chiese quindi se un boccale di vino gli avrebbe fatto passare la sbornia da cavolfiore e decise ridendo di fare l'esperimento.

Il Giorno di Mezz'inverno giunse e passò. Durante la consueta rappresentazione dei mimi un'intera sezione dell'Anfiteatro si riempì di soldati, perché non appena le strade si erano ghiacciate dopo le piogge autunnali Petronas aveva cominciato a far affluire nella capitale le truppe delle province orientali per preparare la sua guerra contro il Makuran. I soldati costituirono un pubblico rumoroso, che beveva abbondantemente ed era pronto ad applaudire o a fischiare ciascuna scenetta a seconda del proprio capriccio o dell'impulso derivante dal vino.

I postumi di sbornia che tormentarono Krispos il mattino successivo al Giorno di Mezz'inverno non avevano nulla a che vedere con i cavolfiori... e non volevano neppure cedere all'effetto benefico delle loro foglie; i vini che beveva adesso erano più dolci e di qualità migliore di quelli con cui aveva festeggiato in passato, ma questo non li rendeva esenti dai consueti effetti collaterali.

Non che Krispos avesse comunque intenzione di tornare a consumare i vini rozzi che aveva bevuto in passato... Ypatios non era infatti il solo uomo importante che fosse disposto e addirittura impaziente di pagare per ottenere influenza presso l'imperatore; quando non poteva o non voleva aiutare quei facoltosi postulanti, Krispos rifiutava anche il loro oro, ma quello che accettava lo aveva ormai reso benestante, anche secondo gli standard della capitale.

Decise quindi di comprare un cavallo e portò con sé Mavros quando si recò al mercato che si trovava a poca distanza dal Foro del Bue.

«È piacevole sapere che hai fiducia in me» commentò il giovane nobile. «Vediamo quale orribile ronzino riuscirò a farti rifilare.»

«Questa mi piace proprio» ribatté Krispos. «È così che mostri la tua gratitudine per essere stato nominato capo palafreniere?»

«Sì, ora che mi ci fai pensare. È un lavoro troppo faticoso e mi piaceva di più oziare come spatharios. Se non si trattasse di occuparsi di cavalli sarei addirittura risentito nei tuoi confronti.»

«Cosa direbbe tua madre se sapesse che ti mostri tanto amante dell'ozio?»

«Quello che dice di solito, immagino... smettila di lamentarti e datti da fare.»

Il primo mercante a cui si rivolsero era un ometto grassoccio di nome Ibas i cui occhi erano così rotondi, umidi e sinceri che Krispos diffidò immediatamente di lui.

«Se cercate un animale da cavalcare, signori» esordì il mercante con un profondo inchino, dopo aver controllato la qualità e il taglio degli abiti degli acquirenti, «posso mostrarvi un magnifico castrato che non ha più di sette anni.»

«Sì, mostracelo» assentì Mavros.

Quando vide l'animale, Krispos si sentì incoraggiato. Magnifico era una parola eccessiva per definirlo ma se lo era aspettato, perché i venditori di cavalli succhiavano iperbole insieme al latte materno. Il cavallo aveva comunque le zampe robuste e il suo manto roano era ben tenuto e lucente.

«Vediamo i denti» si limitò a grugnire Mavros.

Annuendo, Ibas lo accompagnò vicino alla testa dell'animale.

«Come vedi» commentò mentre Mavros effettuava il controllo, «i quattro denti di mezzo di ciascuna mascella hanno una bella forma ovale e il segno... o cavità, come alcuni la chiamano... al centro di ciascun dente è profondo e scuro come deve essere.»

«Io vedo soltanto un cavallo con la bocca piena di saliva» si lamentò Mavros, contemplando con espressione pensosa la piccola apertura fra gli incisivi superiori e quelli inferiori del cavallo. «Grazie per avercelo mostrato, Mastro Ibas. Forse torneremo un altro giorno» disse infine, guidando con risoluta gentilezza Krispos verso un altro venditore.

«Cos'aveva che non andava?» domandò Krispos. «Quel cavallo mi piaceva.»

«Ibas ha detto che aveva sette anni? Quell'animale ne ha almeno dodici. Il buon vecchio Mastro Ibas è quello che si definisce un prelato... libera un cavallo dei suoi peccati, di solito con l'ausilio di una lima. Ha una mano abile, e la bocca dell'animale era tanto umida che non sono riuscito a vedere con sicurezza i segni della lima, ma se si limano i denti anteriori di un cavallo per dare loro la giusta forma per un animale giovane essi non collimano più perché non si è fatto nulla a quelli posti più indietro. Se ha un animale del genere, probabilmente Ibas ne ha anche molti altri, quindi non ci conviene fare affari con lui.»

«Sono lieto di averti con me» replicò Krispos. «Io avrei forse comprato quella bestia, perché mi piaceva.»

«Piacerebbe anche a me, se venisse venduta per quella che è, ma cercare di ridurre la sua età di cinque anni... Non avere quell'aria cupa, amico mio, quello non è il solo cavallo che ti può piacere e tutto ciò che dobbiamo fare è continuare a cercare.»

E infatti cercarono, per tutto quel giorno e parte di quello successivo; alla fine Krispos comprò con l'approvazione di Mavros un castrato baio che aveva all'incirca l'età che Ibas aveva dichiarato per il roano.

«A giudicare dai denti questo ha davvero sette o otto anni» dichiarò Mavros, «e dopo tutto non è un brutto animale, tanto che non sfigurerebbe nelle stalle di Petronas... non sarebbe certo il più bello ma neanche il più brutto.»

«L'animale più bello che c'è nelle stalle di Petronas è il suo cavallo da parata, e in sella a quell'animale non gareggerei neppure con un asino» ribatté Krispos.

«Su questo non ci sono dubbi» ammise Mavros, battendo un colpetto sul collo del baio. «Spero che ti serva bene.»

«Lo spero anch'io.»

Anche se probabilmente il castrato avrebbe trascorso la maggior parte del suo tempo nella stalla, Krispos era comunque lieto di possederlo perché avere un cavallo suo era un altro segno di quanta strada avesse fatto. Al suo villaggio nessuno aveva posseduto un cavallo fino a quando non avevano sconfitto i Kubratoi e dopo gli animali erano diventati una proprietà comune, mentre lì nella capitale lui aveva accudito i cavalli degli altri, prendendone uno a prestito quando gli serviva.

Adesso invece aveva un cavallo tutto suo, e i garzoni delle stalle imperiali avrebbero potuto provvedere alle sue esigenze quotidiane; sapeva che quello non era il giusto atteggiamento per un nobile, ma i nobili si occupa-

vano dei loro cavalli perché lo volevano e non perché vi erano obbligati... avendo dovuto fare quel lavoro per tanto tempo, ora lui non ne aveva più nessuna voglia.

«Come lo chiamerai?» gli chiese Mavros.

«Non ci ho pensato» ammise Krispos, e dopo un po' esclamò con un sorriso: «Ci sono! Questo è un nome perfetto: lo chiamerò Progresso.»

Anthimos tentò un incantesimo per tenere sgombro dalla neve il sentiero che portava alla sala dove lui teneva le sue feste, ma ottenne soltanto il risultato di tingere di blu la neve che lo copriva.

«Ho sempre voluto festeggiare fino a quando tutto diventasse blu» commentò, tutt'altro che avvilito per il fallimento, «e questa è la mia occasione.»

«Come dice Vostra Maestà» assentì Krispos, e incaricò alcuni uomini muniti di pala di liberare il sentiero accumulando ai bordi la neve tinta di azzurro in modo che l'avtokrator e i suoi ospiti potessero andare alla loro festa; fra sé e sé si chiese poi se Anthimos avesse imparato una magia per riscaldare la sala, dal momento che i camini erano efficienti soltanto fino ad un certo punto, ma ritenne improbabile che una magia tanto pratica potesse aver interessato l'imperatore o essere rimasta impressa nella sua memoria se anche l'aveva imparata.

La festa in se stessa risultò divertente, almeno per qualche tempo, ma a furia di parteciparvi quegli intrattenimenti avevano finito per perdere interesse ai suoi occhi, quindi andò a cercare Anthimos e lo trovò intento a godere delle attenzioni di una ragazza straordinariamente agile... quando la ragazza assunse una nuova posizione Krispos riconobbe in lei uno degli acrobati ingaggiati per la serata. Da tempo aveva scoperto che ad Anthimos non seccava essere disturbato quando era impegnato in attività del genere, ma ritenne che chiedergli il permesso di ritirarsi non fosse una cosa abbastanza importante da doverlo interrompere, quindi si limitò a consegnare ad un altro servitore la ciotola con le sorprese, recuperò il suo mantello e uscì.

Fuori la luna brillava a tratti fra le nuvole e sotto la sua pallida luce la neve che l'imperatore aveva tinto di blu sembrava quasi nera, il che creava uno strano bordo lungo il sentiero. Quando arrivò alla residenza imperiale Krispos scoprì che le guardie haloga avevano un altro modo per definire il fenomeno.

«Non è la cosa più stupida che tu abbia mai visto?» chiese una di esse,

indicando.

Krispos guardò in direzione della sala delle feste e del lungo nastro scuro che si stagliava sullo sfondo della neve di un normalissimo colore bianco che era scesa dal cielo di Phos.

«Sì, ora che mi ci fai pensare» convenne.

Gli Haloga scoppiarono a ridere e uno di essi, un veterano che serviva l'imperatore da anni, gli assestò una pacca sulla schiena.

«Tu brava persona, Krispos» dichiarò, con il suo accento nordico. «Noi facciamo battute come questa con Skombros, lui dice ad Anthimos e forse noi tutti rispediti in terra degli Haloga.»

Le altre guardie annuirono con decisione.

«Grazie, Vagn» rispose Krispos, a cui le lodi dei biondi Haloga facevano sempre piacere. «Immagino che un giorno tornerete a casa, ma è meglio che siate voi a decidere quando.»

Vagn gli assestò un'altra pacca, questa volta abbastanza forte da farlo cadere dagli scalini e nella neve.

«Sì, tu capisci onore» tuonò l'Haloga, deliziato. Poi sollevò l'ascia in posizione di saluto e tenne aperta la porta per Krispos come avrebbe fatto per Anthimos. «Entra e riscaldati.»

Krispos fu lieto di accogliere il suggerimento di Vagn. Le condutture di riscaldamento che passavano sotto il pavimento gli diedero un certo sollievo dal freddo che regnava all'esterno, ma quando arrivò nella sua stanza accese lo stesso un braciere, tendendo su di esso le mani per scaldarle e rimanendo vicino a quel gradito calore finché il naso e gli orecchi cominciarono a disgelarsi; proprio quando stava per togliersi il mantello trillò il campanello.

Questa volta sapeva che Anthimos non lo aveva seguito, ma ormai si era abituato ad essere convocato dall'imperatrice nel cuore della notte, perché di tanto in tanto a Dara piaceva conversare con lui.

«Vostra Maestà» salutò, entrando nella camera da letto imperiale.

Dara, che era seduta ma si era tirata intorno alle spalle coltri e pellicce per proteggersi dal freddo, gli indicò una sedia accanto al letto e Krispos si diresse verso di essa lasciando aperta la porta. A volte capitava che cameriere o eunuchi alzatisi per uno spuntino notturno lanciassero occhiate all'interno della camera, e una notte Anthimos era rientrato mentre lui e Dara stavano parlando di cavalli: quello era stato per Krispos un momento pieno di tensione, ma invece di infuriarsi l'avtokrator si era buttato a sua volta sul letto ed aveva discusso con loro fino all'alba.

«Posso portare qualcosa a Vostra Maestà?» domandò Krispos, prima di sedersi.

«No, grazie, non stanotte. Anche Sua Maestà è prossimo a rientrare?»

«Non credo» replicò Krispos, ricordando in cosa Anthimos fosse stato impegnato quando lo aveva lasciato.

Qualcosa nel suo tono dovette rivelare più di quanto lui avrebbe voluto.

«Perché? Cosa sta facendo?» domandò Dara, in tono aspro, e quando lui non riuscì ad escogitare sui due piedi una bugia credibile aggiunse: «Non importa, suppongo di poterlo immaginare da sola.» Per un momento distolse il viso poi continuò: «Dopo tutto ho cambiato idea e forse mi andrebbe un po' di vino. Porta l'intera caraffa, non soltanto la coppa.»

«Sì, Vostra Maestà» assentì Krispos, affrettandosi ad allontanarsi.

«Se vuoi, prendi una coppa anche per te» lo invitò Dara, quando fu di ritorno.

«No, grazie, ne ho già bevuto abbastanza alla...» cominciò Krispos, ma poi pensò che ricordare a Dara la festa non era una buona idea. «Ne ho già bevuto abbastanza» ripeté.

«Davvero? Sei fortunato» dichiarò l'imperatrice, svuotando la coppa e tendendola in silenzio a Krispos perché la riempisse, poi bevve circa metà della seconda coppa e di colpo sbatté il recipiente sul comodino con tale violenza da far schizzare fuori un po' di vino. «A che serve? Sobria o ubriaca lo so lo stesso.»

Trovato uno straccio, Krispos si avvicinò per pulire la macchia di vino dal comodino.

«Cosa sai, Maestà?» chiese.

«Tu che ne pensi, Krispos?» ribatté Dara, in tono amaro. «Devo dirlo con parole tanto semplici che anche un bambino possa capirle? D'accordo, se proprio lo vuoi: so che mio marito... l'avtokrator, Sua Maestà, come vuoi chiamarlo... si sta divertendo con... no, non lesiniamo sulle parole... sta fornicando con qualche nuova sgualdrina. Di nuovo. Per la terza volta questa settimana, oppure è la quarta? A volte perdo la cognizione del tempo. Oppure mi sbaglio, Krispos?» domandò infine, guardandolo con occhi colmi di lacrime e il volto teso nello sforzo di trattenerle. «Puoi dirmi che mi sbaglio?»

Krispos non riuscì a incontrare il suo sguardo né a rispondere e si limitò a scuotere il capo in silenzio.

«Questo è quello che so» continuò Dara. «Lo so da anni... per il signore dalla mente grande e buona, l'ho scoperto un paio di giorni dopo che hanno

posto su di noi la corona di fiori nuziali, nel Sommo Tempio. Per la maggior parte del tempo riesco a non pensarci, ma quando non posso evitarlo...» S'interruppe e rimase in silenzio per quasi un minuto, prima di concludere: «Quando non posso evitarlo sto molto male. Se solo sapessi il perché...»

«Vostra Maestà?» fece Krispos.

«Perché?» ripeté Dara. «Perché lo fa? Non mi odia ed è perfino gentile con me quando è qui e quando si ricorda di esserlo. Allora perché, Krispos? Puoi dirmelo?»

«Perdona ti prego la mia sfrontatezza... ma è esattamente ciò che mi sono chiesto fin dalla prima mattina che ti ho vista.»

Lei parve non averlo sentito.

«E possibile che non mi voglia? Che io lo disgusti fino a questo punto?» mormorò, poi respinse improvvisamente le coltri, sotto le quali come al solito non indossava nulla. «Mi troveresti... mi trovi disgustosa, Krispos?»

«No, Vostra Maestà» rispose lui, sentendosi la gola arida. Aveva intravisto l'imperatrice priva di abiti innumerevoli volte, ma adesso era del tutto nuda... osservò i suoi capezzoli irrigidirsi per il freddo presente nella stanza, o forse per un'altra ragione, e per la prima volta pronunciò il suo nome: «Oh, no, Dara» sussurrò.

«A parole è facile mentire» replicò lei, in tono altrettanto sommesso. «Chiudi la porta, poi vedremo.»

Poco mancò che Krispos oltrepassasse la porta invece di chiuderla. Sapeva che Dara lo voleva più per vendetta nei confronti di Anthimos che per lui stesso e sapeva anche che se fosse stato sorpreso nel suo letto non avrebbe forse perso la carica di vestiarios ma probabilmente sarebbe stato reso uguale a tutti coloro che l'avevano rivestita prima di lui.

Nonostante questo però la desiderava, cosa di cui era sgradevolmente consapevole ormai da mesi, sebbene si fosse sforzato di nasconderlo anche a se stesso. Dicendosi che Anthimos sarebbe stato impegnato ancora per qualche tempo e augurandosi che qualsiasi eunuco o cameriera che fosse passato di lì avrebbe supposto che l'imperatrice fosse sola, chiuse il battente.

Anche Dara era consapevole del pericolo.

«Presto!» lo incitò, tendendo le braccia verso di lui.

Krispos impiegò un istante a sfilarsi la tunica e scivolò nel letto accanto a lei; Dara gli si aggrappò come se fosse stato un pezzo di legno che galleggiava su un mare in tempesta.

«Presto!» gli sussurrò di nuovo, questa volta nell'orecchio, e lui fece del proprio meglio per accontentarla.

Pensò di nuovo al mare... un mare tempestoso... quando si separarono qualche tempo dopo, perché aveva le labbra ammaccate e cominciava ad avvertire i graffi che lei gli aveva lasciato sulla schiena... e pensare che si era chiesto se fosse priva di passione!

«Sua Maestà» dichiarò con assoluta sincerità, «è uno sciocco.»

«Perché?» domandò Dara.

«Tu cosa ne pensi?» replicò Krispos, accarezzandole i capelli neri come la notte mentre lei gli si accoccolava contro con un mormorio soddisfatto, poi si costrinse con riluttanza a lasciare il letto «È meglio che mi vesta» disse, rimettendosi la tunica più in fretta di come se la fosse tolta.

Dara scivolò di nuovo sotto le coltri e lui andò ad aprire la porta, esalando un profondo respiro di sollievo nel vedere il corridoio vuoto.

«Ce la siamo cavata» riferì.

«Infatti» convenne Dara, con gli occhi che le brillavano, poi gli segnalò di tornare a occupare la sedia che costituiva il suo posto corretto in quella stanza. «Sono contenta.»

«Contenta che ce la siamo cavata?» domandò Krispos, con un brivido che non era del tutto esagerato. «Se ci avessero sorpresi...»

Ma aveva già pensato una volta a quali sarebbero state le conseguenze in quel caso, e una volta era più che sufficiente.

«Sono contenta... che abbiamo fatto ciò che abbiamo fatto» lo corresse Dara, scuotendo il capo, poi lo fissò intensamente e aggiunse: «Tu sei diverso da Anthimos.»

La sua voce era bassa, tanto bassa che nessuno che fosse passato nel corridoio avrebbe potuto cogliere le sue parole.

«Davvero?» replicò Krispos, la risposta più neutra che riuscì a trovare. Il silenzio si protrasse fra loro e alla fine, poiché Dara sembrava aspettarselo, lui chiese: «In che senso?»

«Tutto quello che lui fa, tutto quello che fa fare a me, è innanzitutto per il suo piacere e poi, eventualmente, per il mio» spiegò Dara.

Krispos pensò che era un comportamento tipico di Anthimos, e ricordò le parole che lui aveva rivolto alla moglie, la notte in cui lo aveva chiamato perché andasse a prendergli l'olio: *"Perché hai rallentato? Quello che stavi facendo era piacevole."*

«Invece» proseguì l'imperatrice con esitazione, quasi stentasse a crederci, «credo che tu stessi cercando di soddisfare... me.»

«Certamente» confermò Krispos, sentendosi colmare di compassione. «Quanto più è piacevole per te, tanto più lo è anche per me.»

«Anthimos non la pensa in questo modo, e non sapevo che qualcuno lo facesse. Come avrei potuto, visto che finora lui era il solo uomo con cui fossi stata a letto? Finora» ripeté, in parte gongolando per aver fatto all'imperatore ciò che lui tanto spesso aveva fatto a lei e in parte meravigliandosi ancora di quanto aveva osato.

«Ora dovrei tornare nella mia camera» avvertì Krispos, e quando lei annuì si alzò e si avvicinò al letto per darle un rapido bacio, che Dara accolse con un sorriso pigro e felice.

«Può darsi che ti convochi ancora» commentò, quando lui era ormai sulla soglia.

«Spero che Vostra Maestà lo faccia» rispose Krispos, ed entrambi scoppiarono a ridere.

La prossima cosa di cui dovrò preoccuparmi, pensò mentre scivolava nel proprio letto, *è di non tradirmi quando entrerò lì dentro domattina.* Aveva comunque fatto pratica in quel genere di discrezione con Tanilis e supponeva di poterci riuscire di nuovo. Si augurava soltanto che anche Dara ne fosse capace.

Anthimos non notò nulla fuori dell'ordinario, il che significava che dovevano aver nascosto abbastanza bene l'accaduto, e da quel momento Krispos cominciò ad attendere la prossima volta che la campanella d'argento avrebbe suonato a tarda notte.

«Eccellente signore, spero che tu stia bene» salutò Krispos, con un profondo inchino.

«Abbastanza bene, stimato ed eminente signore» rispose Iakovitzes, con un inchino profondo quanto quello di Krispos, lasciandosi poi cadere con sollievo su una sedia. «Abbastanza bene, anche se questa maledetta gamba non sarà mai più la stessa... ma non è per parlare di questo che sono venuto.»

«Lo supponevo» replicò Krispos, servendo a Iakovitzes vino e gamberetti con mostarda e zenzero. «Allora di cosa sei venuto a parlare?»

Prima di rispondere Iakovitzes mangiò di gusto i gamberetti, pulendosi la bocca e la barba su un tovagliolo di lino.

«Ho sentito dire che la guerra contro il Makuran avrà inizio non appena cesseranno le piogge primaverili» osservò quindi, agitando una mano in direzione delle gocce di pioggia che battevano contro i vetri della finestra.

«Questo non è certo un segreto, eccellente signore» ribatté Krispos. «Il sevastokrator ha cominciato a raccogliere truppe e provviste fin dallo scorso autunno.»

«Ne sono consapevole, grazie» ritorse Iakovitzes, acido come al solito. «Ma un'altra cosa di cui sono consapevole e che Petronas sembra invece allegramente ignorare è che tutto pare indicare che anche Malomir ha intenzione di lasciare il Kubrat per una serie di scorrerie con l'avvento della primavera. Nel corso degli anni sono stato abbastanza spesso in quel posto dimenticato da Phos per essere sempre informato di quello che vi accade.»

«Petronas si preoccupa del Kubrat» affermò lentamente Krispos, «se ne preoccupa davvero, ma sta preparando da anni questa guerra contro il Makuran e adesso che è finalmente pronto a cominciarla non intende sentire nulla che possa costringerlo a rinviarla ancora. Gli hai riferito quello che hai appena detto a me?»

«Ogni singola parola ed anche di più, ma come hai appena sottolineato lui non mi vuole ascoltare. Crede che lo sbarramento di frontiera sarà sufficiente a contenere quei selvaggi... "se attaccheranno", lui dice.» Iakovitzes fece una pausa e inarcò un sopracciglio prima di concludere: «Attaccheranno.»

«Lo scorso anno ha versato il tributo che paghiamo al Kubrat, vero?» domandò Krispos, sperando di trovare qualche elemento positivo. «Questo potrebbe tenere tranquillo Malomir.»

«La Sua Illustre Altezza può anche pensarlo, ma la verità è che Malomir non è un idiota: se gli danno del denaro lo prende, e quando decide di combattere lo fa. Ai Kubratoi piace combattere, e tu dovresti saperlo meglio di tutti» ribatté Iakovitzes, e mentre Krispos annuiva con espressione turbata proseguì: «Le truppe che abbiamo nel nord non saranno sufficienti a fermare quei selvaggi se attaccheranno in forze, e tutto mi induce a pensare che abbiano proprio questa intenzione. I risultati potrebbero essere molto sgradevoli.»

«Sì» convenne Krispos, pensando alle proprie nipoti condotte in prigionia come era successo a lui... ammesso che fossero state fortunate; poi pensò a quello che sarebbe accaduto loro se non lo fossero state... ed anche a sua sorella, a tutta la gente del suo vecchio villaggio e a innumerevoli altre persone che lui non conosceva neppure. «Come possiamo convincere Petronas a rimandare ancora e a rinforzare il confine settentrionale?» chiese infine.

«*Io* non posso convincerlo... il buon dio sa che ci ho provato. Tu però,

stimato ed eminente signore, hai l'attenzione di Sua Maestà, e se l'avtokrator dà un ordine neppure il sevastokrator gli può disobbedire» rispose Iakovitzes, con un sorriso astuto. «E dal momento che, per un caso del destino e una situazione precedente che non avrei mai la presunzione di volerti ricordare, io godo della buona sorte di conoscerti...»

«Hai pensato di approfittarne» sorrise a sua volta Krispos.

«È ovvio. Dopo tutto, è a questo che serve avere amici in posizioni altolocate.»

«Vedrò cosa posso fare» promise Krispos.

«Bene» approvò Iakovitzes. «Ti darei un bacio per dimostrarti la mia soddisfazione ma se ci provassi tu useresti probabilmente la tua famosa influenza per farmi mandare nelle miniere, quindi mi limiterò a congedarmi.»

«Sei incorreggibile.»

«Per il buon dio, Krispos, lo spero proprio.»

Ridendo, Krispos accompagnò il suo antico padrone fino alla porta della residenza imperiale, ma non appena Iakovitzes se ne andò il suo sorriso scomparve per essere rimpiazzato dall'apprensione. Se avesse tentato di fermare la guerra contro il Makuran, infatti, Petronas non ne sarebbe stato contento, e sapeva che per quanto grande potesse essere la sua influenza presso l'imperatore Petronas era comunque molto più potente di lui.

«Vostra Altezza Imperiale» mormorò Krispos, con lo sguardo fisso sul pavimento, nel piegare un ginocchio a terra davanti a Petronas.

«Cosa significa tutto questo, Krispos?» domandò il sevastokrator, accigliandosi. «Da tempo ormai non hai più bisogno di essere tanto formale con me, e lo sai. In ogni caso, le formalità sono soltanto uno spreco di tempo e in questo momento non ho tempo da sprecare, non se voglio partire per l'occidente non appena cesseranno le piogge, quindi dimmi quello che mi devi dire e falla finita.»

«Sì, Altezza» rispose Krispos e, ignorando il cipiglio sempre più accentuato di Petronas, proseguì: «Illustre Altezza, quando sei stato tanto generoso da aiutarmi a diventare vestiarios, ti ho promesso che avrei parlato innanzitutto con te in merito a qualsiasi dubbio che avessi avuto riguardo alle tue azioni, ed oggi sono qui per mantenere quella promessa.»

«Davvero?» fece Petronas; se fosse stato un leone, probabilmente avrebbe cominciato ad agitare minacciosamente la coda. «Benissimo, stimato ed eminente signore, hai la mia attenzione, quindi ti prego di continuare» ag-

giunse quindi, ora formale a sua volta...

«Illustre Altezza, sei proprio convinto che sia saggio usare tutte le forze dell'impero nella tua guerra contro il Makuran?»

Sei sicuro di aver lasciato al loro posto forze sufficienti a mantenere sicura la frontiera settentrionale? «domandò Krispos, procedendo poi ad esporre le preoccupazioni di Iakovitzes in merito a quello che Malomir avrebbe fatto.»

«Ho già sentito queste cose» replicò Petronas, quando lui ebbe finito, «e non mi preoccupano.»

«Invece credo che dovrebbero preoccuparti, Altezza» ribatté Krispos. «Sono ormai vent'anni circa che Iakovitzes mantiene i contatti con i Kubratoi: se c'è qualcuno che può intuire le loro intenzioni quello è lui, e se dice che stanno per attaccare... davvero rischieresti di perdere il settentrione a beneficio dell'occidente?»

«Se dovessi scegliere sì» dichiarò Petronas, «perché le terre occidentali sono più ricche e vaste di quelle che si trovano fra la capitale e il confine con il Kubrat. Però ripeterò a te quello che ho già detto a Iakovitzes... è una scelta che non si presenterà, perché Malomir è stato ben pagato per lasciarci in pace e la frontiera non è stata del tutto sguarnita, come tu sembri credere.»

Krispos pensò alle migliaia di soldati che erano state incanalati attraverso la Città di Videssos per essere inviati ad occidente: quelli erano gli uomini la cui presenza induceva i Kubratoi a rimanere nelle loro terre e di certo Malomir non avrebbe mancato di notare la loro scomparsa.

Quando glielo fece notare, però, Petronas non si scompose.

«Lascia che sia io a preoccuparmi di queste cose» replicò. «Ti dico che i Kubratoi non attaccheranno e anche se mi sbagliassi e ci procurassero qualche fastidio le loro bande non saranno comunque in grado di penetrare di molto oltre la frontiera.»

«Sentirtelo dire mi rassicura, Altezza, ma supponi di essere in errore» persistette Krispos. «Potresti interrompere la guerra contro il Makuran per mandare delle truppe al nord? Non sarebbe una cosa facile.»

«No, non lo sarebbe» ammise il sevastokrator, «ma dal momento che non è probabile che tale necessità si presenti non intendo preoccuparmene eccessivamente. E poi, se anche dovesse accadere tutto ciò che tu temi, rimangono comunque dei sistemi per tenere a freno i Kubratoi, te lo garantisco.»

«Vostra Altezza Imperiale sarebbe tanto cortese da spiegarmi di cosa si

tratta?» chiese Krispos, inarcando un sopracciglio con aria scettica.

«No, per il signore dalla mente grande e buona, non intendo spiegartelo. Ascoltami, stimato ed eminente signore...» Anche se non era mai stato un servitore, Petronas aveva comunque imparato a sua volta l'arte di usare i titoli onorifici per ferire piuttosto che per incensare... «e ascoltami bene: io non ho bisogno di spiegare le mie azioni a nessun uomo in tutto Videssos, tranne che all'avtokrator in persona, e in questo caso non mi aspetto di doverlo fare. Sono stato chiaro, Krispos?»

«Sì, Illustre Altezza» confermò Krispos, pensando che Petronas aveva inteso sottintendere che non voleva che lui sollevasse la questione con Anthimos. «Però dovrò riflettere sul da farsi.»

«Rifletti con attenzione, Krispos» consigliò Petronas, in tono di ammonizione. «Rifletti con estrema attenzione prima di cercare di misurare la tua influenza presso Sua Maestà con la mia. Rifletti anche sulla sorte di Skombros e chiediti se ti piacerebbe trascorrere il resto dei tuoi giorni in una spoglia cella conducendo la vita di un monaco votato al celibato... ti garantisco che per te sarebbe più duro sopportarla che per un eunuco, e quello sarebbe comunque il fato migliore a cui potresti aspirare. Provoca la mia ira e potresti conoscere una sorte molto peggiore. Ricordalo sempre.»

«Lo ricorderò, Illustre Altezza, puoi credermi» garantì Krispos, alzandosi per andarsene e facendo del suo meglio per non tradire la propria agitazione. «Ma ricorderò anche ciò che io credo sia meglio per l'impero» concluse, congedandosi con un inchino. Se non altro, quella era la prima volta che gli riusciva di avere l'ultima parola con Petronas.

Il verde delle foglie brillava vivido sotto gli allegri raggi del sole primaverile, e il canto trillante delle cutrettole e dei luì appena tornati dalla loro migrazione giungeva attraverso le finestre aperte della residenza imperiale insieme al profumo dei fiori di ciliegio che ora avvolgevano l'edificio con i loro boccioli rosati.

Krispos portò ad Anthimos e a Petronas un vassoio di vino e dolci poi fece in modo di indugiare nel corridoio all'esterno della camera in cui i due stavano parlando, munendosi di uno straccio per la polvere e fingendo di tanto in tanto di spolverare le antichità esposte nel corridoio... anche se chiunque avrebbe capito che il suo unico intento era quello di origliare.

L'avtokrator e il sevastokrator si scambiarono qualche frase di cortesia prima di passare a questioni più serie, e Krispos sussultò quando Petronas s'informò della salute di Dara.

«Sta molto bene, grazie» rispose Anthimos, «e ultimamente sembra piuttosto serena.»

«Questo è un bene» approvò Petronas. «Speriamo che ti dia presto un figlio.»

Mentre spolverava l'elmo dell'antico re dei re makurano, Krispos rifletté con un piccolo sorriso sul fatto che ultimamente le probabilità di concepire di Dara erano aumentate, dato che dopo quella prima volta lei lo aveva chiamato sempre più spesso nel proprio letto: anche se continuavano ad essere cauti, coglievano tutte le occasioni che si presentavano loro.

«Zio» disse infine Anthimos, dopo qualche altro convenevole, «possa il buon dio garantirti la vittoria nella tua guerra contro il Makuran, ma sei certo di esserti lasciato alle spalle forze sufficienti a contenere i Kubratoi, nel caso dovessero attaccare?»

Nel corridoio Krispos smise completamente di spolverare e protese il collo per essere certo di sentire la risposta di Petronas, che impiegò qualche tempo a giungere.

«Non credo che i Kubratoi lanceranno un attacco quest'anno» replicò infine il sevastokrator.

«A me sembra però che abbiano già cominciato» controbatté Anthimos, le cui parole furono accompagnate da un frusciare di pergamene. «Ecco, guarda, ho qui due rapporti che sono appena arrivati, uno dalle vicinanze di Imbros e un altro da un'area ancora più ad est, in cui si parla di scorrerie di quei selvaggi e di razzie di pecore e di bestiame. Non mi piacciono rapporti del genere, li trovo preoccupanti.»

Nella maggior parte dei casi, il giovane imperatore non veniva mai a sapere di quel genere di problemi, ma questa volta Krispos aveva provveduto perché ne fosse informato.

«Lasciami dare un'occhiata» chiese Petronas; ci fu un'altra pausa, presumibilmente dovuta la fatto che stava sfogliando i documenti in questione, poi il sevastokrator sbuffò: «Come di certo avrai visto anche tu, Anthimos, queste sono soltanto punture di spillo e le guardie di frontiera hanno respinto entrambe le bande senza difficoltà.»

«Ma che accadrà se le cose dovessero peggiorare?» persistette Anthimos. «In quel caso le guardie da te lasciate sulla frontiera non potranno respingere i Kubratoi.»

Nel sentire quelle parole Krispos annuì: evidentemente era riuscito a trasmettere ad Anthimos la propria urgenza.

«La ritengo un'eventualità molto improbabile, Vostra Maestà» dichiarò

Petronas.

«Ma io temo di non fare altrettanto, zio» persistette Anthimos. «Se sono già cominciati, questi attacchi potranno soltanto intensificarsi, quindi devo insistere perché tu rinforzi la frontiera settentrionale con una parte delle truppe che stai spostando verso l'occidente.»

Questa volta Petronas rimase silenzioso a lungo.

«Insistere?» ripeté quindi, come se non credesse ai propri orecchi. «Insistere, nipote?» reiterò poi, dando ora l'impressione di aver colto Anthimos in flagrante errore e di aspettarsi che lui vi ponesse rimedio.

«Sì, devo insistere» ribatté però Anthimos, anche se la voce gli tremava un poco... e nel sentirlo Krispos fu consapevole che la sua avrebbe tremato in pari misura se avesse dovuto affrontare e sfidare la temibile personalità di Petronas.

«Anche se questo significa danneggiare la campagna contro il Makuran?» domandò Petronas, in tono sommesso.

«Anche così» ribadì Anthimos, con voce ora più salda. «Dopo tutto, l'avtokrator sono io.»

«Senza dubbio» convenne Petronas. «Mi sorprende soltanto scoprire questo tuo improvviso interesse per le questioni militari... credevo di godere della tua fiducia al riguardo» concluse; adesso la sua voce, abilmente usata come uno strumento accordato alla perfezione, stava esprimendo soltanto pazienza e ragionevolezza.

«Tu hai la mia fiducia, zio, e lo sai» rispose Anthimos, e per un momento Krispos temette che fosse sul punto di cedere, finché non gli sentì aggiungere: «In questo particolare caso ritengo però che la tua impazienza di combattere ti induca ad essere meno cauto di quanto tu lo sia stato in passato.»

«È l'ultima parola di Vostra Maestà?»

«Sì» confermò Anthimos.

Ascoltandolo Krispos si disse che quando voleva sapeva assumere un tono decisamente imperiale e si domandò se questo sarebbe stato sufficiente a permettergli di imporre la propria volontà al sevastokrator.

La risposta di Petronas giunse dopo una lunga e pensosa pausa e dimostrò che Anthimos era riuscito a imporsi soltanto in parte.

«Vostra Maestà sa che le sue parole sono per me un ordine» iniziò il sevastokrator, e Krispos si chiese se Anthimos fosse consapevole quanto lui che quella era una menzogna; non ebbe però il tempo di scoprirlo perché Petronas continuò: «Forse però sarai abbastanza cortese da lasciarmi pro-

porre una soluzione che mi permetterà di conservare intatto l'esercito e al tempo stesso di gettare nello scompiglio i Kubratoi.»

«Va' avanti» acconsentì Anthimos, cauto, quasi si stesse domandando anche lui come Krispos in che modo Petronas si proponesse di conseguire due scopi all'apparenza incompatibili.

«Grazie, Anthimos. Forse ti ricorderai di una banda di mercenari haloga guidata da un certo Harvas Tunica Nera.»

«Ora che ne parli... sì, lo ricordo. Hanno seminato disordine nel Khatrish per qualche tempo, vero?»

«Nel Thatagush, Maestà. Mi sono preso la libertà di contattare questo Harvas e di chiedergli cosa voleva per attaccare invece il Kubrat: se sarà assalito dai suoi nordici, Malomir sarà troppo impegnato per poterci causare fastidi per parecchio tempo a venire, e tutto senza utilizzare un solo soldato videssiano. Che te ne pare?»

Questa volta fu l'avtokrator ad esitare, mentre nel corridoio Krispos prendeva a calci il pavimento di lucido marmo, scoprendo a sue spese come ci si sentisse ad essere sconfitto sul piano della strategia: Petronas aveva davvero avuto un piano di riserva, ed un piano eccellente per di più.

«Ci dovrò riflettere sopra, zio» rispose infine Anthimos.

«Rifletti pure, ma spero che deciderai in fretta, perché ora che il tempo si è assestato ogni giorno di campagna perso gioca a mio sfavore» replicò Petronas.

«Ti farò sapere la mia decisione domani» promise l'avtokrator.

«Benissimo» assentì Petronas, in tono gioviale.

Sentendolo posare la coppa e spingere indietro la sedia per alzarsi, Krispos accennò a passare in un'altra stanza perché in quel momento non voleva trovarsi faccia a faccia con lui, ma dovette essere troppo lento o forse fece troppo rumore, perché Petronas gli venne dietro. Come richiedeva il protocollo, Krispos piegò a terra un ginocchio di fronte a quello che era per rango il secondo uomo nell'Impero di Videssos.

«Vostra Altezza Imperiale» disse, tenendo lo sguardo fisso al suolo.

«Guardami, stimato ed eminente signore» ordinò Petronas, in tono piatto, e Krispos obbedì con riluttanza, fissando il volto freddo e duro del sevastokrator. «Non era mia intenzione buttare fuori una volpe dalla camera del vestiarios soltanto per sostituirla con un leone. Ti ho avvertito non una ma parecchie volte in merito al fatto che se mi avessi disobbedito l'avresti pagata, ed ora rimane soltanto da decidere come punirti per la tua disobbedienza.»

«Ritenevo che fossi in errore nello sguarnire la frontiera con il Kubrat» dichiarò ostinatamente Krispos. «Te l'ho detto apertamente e continuo ad essere della stessa idea. Il tuo piano di riserva non mi piace in particolar modo: cosa può fare una sola compagnia di mercenari in un territorio vasto come il Kubrat? Probabilmente non abbastanza da impedire che quei selvaggi continuino le loro scorrerie contro di noi.»

«Il Thatagush è vasto il doppio del Kubrat e i razziatori di Harvas lo hanno tenuto nel caos per anni» ribatté Petronas. «Il fatto che tu non stia strisciando davanti a me depone a tuo favore: con l'apporto degli anni e dell'esperienza potresti diventare davvero pericoloso, ma dubito che avrai la possibilità di acquisire entrambi.»

Krispos accennò a ribattere che Anthimos lo avrebbe protetto contro il sevastokrator ma s'interruppe prima di aprire bocca perché sapeva che la volontà di Petronas era molto più forte di quella del nipote e che in un modo o nell'altro lui sarebbe riuscito a colpirlo, anche se Anthimos gli avesse ordinato di non farlo. Probabilmente Anthimos si sarebbe dispiaciuto per la sua scomparsa, almeno fino a quando non si fosse abituato al tranquillo e innocuo eunuco che lo avrebbe rimpiazzato, e Dara avrebbe sentito ancor più la sua mancanza... ma nessuno dei due avrebbe potuto impedire a Petronas di fare quello che voleva nella capitale.

Poteva sempre fuggire, ma se nell'impero c'era qualcuno in grado di rintracciarlo quello era Petronas, e poi a cosa gli sarebbe servito fuggire lontano dagli amici e dagli alleati di cui disponeva? Eliminarlo sarebbe potuto risultare più difficile qui che su qualche solitaria strada dell'interno, quindi era meglio rimanere e proteggersi come poteva. Restando inginocchiato, sollevò ancora lo sguardo fino a incontrare quello di Petronas.

«Posso alzarmi, Altezza?» chiese.

«Certamente» rispose Petronas. «Tanto presto cadrai di nuovo.»

Krispos fece del proprio meglio per convincere Anthimos a non permettere a Petronas di usare gli Haloga di Harvas Tunica Nera invece di mandare le truppe videssiane contro i Kubratoi, ma dopo averlo ascoltato Anthimos si limitò a scuotere il capo.

«Ma perché, Vostra Maestà?» protestò Krispos. «Anche se i mercenari sconvolgeranno il Kubrat i razziatori kubratoi non cesseranno per questo di tormentare le tue province settentrionali.»

Neppure l'uso di quel "tue", diretto a ricordargli che l'impero era una sua proprietà personale, servì a far cambiare idea ad Anthimos.

«Forse lo faranno, ma non in maniera eccessiva» replicò. «Perché qualche piccolo problema lungo la frontiera dovrebbe interessarmi? Si potrà porre rimedio in seguito.»

Quello che per Anthimos era "qualche piccolo problema lungo la frontiera" appariva invece a Krispos come un disastro imminente e lui si chiese come si sarebbe sentito l'imperatore se avesse avuto una sorella, delle nipoti e un cognato tanto vicini ai razziatori... ma per Anthimos soltanto ciò che lo colpiva direttamente era reale.

«Vostra Maestà» insistette, facendo appello a tutto il proprio autocontrollo, «l'invasione che tu ammetti essere prossima a verificarsi potrebbe essere bloccata se rimandassimo i nostri soldati là dov'è il loro posto, e lo sai anche tu.»

«Può darsi» ammise Anthimos, «ma se permetterò a Petronas di fare come vuole lo allontanerò da me per mesi. Pensa alle feste che mi potrò concedere mentre lui sarà assente!» L'espressione di vogliosa anticipazione che apparve sul volto di Anthimos destò in Krispos un senso di disgusto... era questo il modo in cui gli imperatori decidevano fra la guerra e la pace? Poi però Anthimos tornò a farsi estremamente serio e aggiunse in tono sommesso: «Inoltre, se devo proprio essere sincero, non oso dire a mio zio di non usare i soldati che ha impiegato tanto tempo a radunare.»

«Perché no?» domandò Krispos. «Sei o non sei l'avtokrator?»

«Lo sono *adesso*» rispose Anthimos, «e gradirei continuare ad esserlo ancora per qualche tempo, se capisci cosa intendo. Supponi che io ordini a mio zio di non condurre il suo esercito nel Makuran... non pensi anche tu che la prima cosa per cui l'userebbe sarebbe quella di detronizzarmi? Poi marcerebbe comunque contro il Makuran ed io perderei tutte quelle belle feste in merito alle quali ti ho visto arricciare il naso un momento fa.»

Krispos chinò il capo con imbarazzo e dopo un momento di riflessione si rese conto che Anthimos aveva ragione, restando sorpreso per il fatto che l'imperatore riuscisse a vedere la situazione con tanta chiarezza: quando voleva, Anthimos era decisamente acuto ma il problema era che per la maggior parte del tempo non si prendeva la briga di esserlo.

«Allora ringrazio Vostra Maestà per avermi spalleggiato come ha fatto» mormorò infine.

«Quando pensavo che spostare all'ovest tanti uomini creasse una brutta situazione di rischio nel nord ero disposto a discutere con Petronas, ma dal momento che lui ha trovato il modo di divertirsi e al tempo stesso di tenere sotto controllo i Kubratoi perché non concedergli il suo divertimento? Do-

po tutto lui non lesina a me il mio.»

«Come Vostra Maestà desidera, naturalmente» assentì Krispos con un inchino, cedendo nel modo più aggraziato di cui era capace con la consapevolezza di aver perso il suo duello con Petronas.

«Così va bene, non ti voglio vedere cupo» replicò Anthimos, sorridendogli, «soprattutto quando non c'è motivo di esserlo. Stanotte ci concederemo una bella festa per lavare via il sapore di tutti questi noiosi affari di cui abbiamo dovuto occuparci e vedrai che ci sentiremo entrambi come nuovi. Oppure» aggiunse, mentre il suo sorriso si accentuava, «se preferisci una donna immagino che potrò accontentarti.»

In effetti Krispos aveva voglia di passare la serata con una donna, ma non con una delle compiacenti ragazze che ravvivavano le feste dell'avtokrator; invece avrebbe voluto parlare con Tanilis, per scoprire fino a che punto lei ritenesse che essere stato sconfitto da Petronas avrebbe potuto danneggiarlo. Dal momento che Tanilis era lontana, Dara avrebbe dovuto bastare: anche se riteneva che lei fosse ancora più fedele ad Anthimos che a lui... dopo tutto Anthimos era avtokrator e lui no... era però certo che Dara lo preferisse allo zio di Anthimos.

Quando però cercò di lasciare presto la festa come aveva fatto molte altre volte, l'imperatore non glielo permise.

«Ti ho detto che non volevo vederti cupo e mi aspetto che tu stasera ti diverta» replicò Anthimos, indicando una bruna statuaria. «Lei sembra l'ideale per divertirsi.»

La donna che Krispos voleva si trovava nella residenza imperiale, ma dirlo ad Anthimos non sembrava una cosa pratica; in passato aveva approfittato di un paio di ragazze durante le feste, per evitare che Anthimos notasse che c'era qualcosa fuori del normale, ma stasera proprio non ne aveva voglia.

«Questa sera non sono dell'umore giusto e credo che per un po' mi dedicherò al vino» replicò quindi... senza dubbio, bere vino rientrava in ciò che l'imperatore definiva come divertimento.

«So *io* di cosa hai bisogno!» esclamò invece Anthimos, togliendogli di mano la ciotola di cristallo con le sfere dorate. «Avanti, scegli una sorpresa: le stai distribuendo da tanto tempo che non hai più avuto l'opportunità di essere tu a prenderne una.»

Obbediente, Krispos infilò una mano nella ciotola e tirò fuori una sfera dorata, aprendola ed estraendone il pezzetto di pergamena.

«Dodici chili di letame» lesse.

Anthimos scoppiò a ridere così di gusto che per poco non lasciò cadere la ciotola mentre i servitori sogghignanti consegnavano a Krispos il suo premio.

«È la giusta conclusione di una giornata come questa» commentò lui, abbassando lo sguardo sul mucchio puzzolente e scuotendo il capo.

La giornata successiva non risultò migliore. Krispos dovette accogliere Petronas quando il sevastokrator venne a sentire cosa avesse deciso l'imperatore, poi dovette sopportare il sogghigno di trionfo con cui lui emerse dal colloquio con il nipote.

«Sua Maestà sarà lieta di vedermi partire per l'occidente entro una settimana» lo informò Petronas.

È ovvio che lo sia... così tu non lo ucciderai e non esporrai la sua testa sulla Piazza di Palamas perché tutti la possano vedere, pensò Krispos.

«Possa Vostra Altezza trionfare» disse soltanto.

«Oh, trionferò» replicò Petronas. «Prima di tutto penetrerò nel Vaspurakan: di certo i "principi", che sono tutti ottimi soldati, accorreranno a stuoli per combattere per me perché anche se sono eretici adorano Phos e saranno felici di sottrarsi al dominio di coloro che adorano i falsi Quattro Profeti. E poi... avanti fino a Mashiz!»

Ricordando ciò che Iakovitzes aveva detto a proposito dei secoli di guerre inconcludenti fra Videssos e il Makuran, Krispos suppose che la progettata marcia di Petronas fino a Mashiz sarebbe risultata semplice e facile soltanto se il nemico avesse collaborato, altrimenti avrebbe probabilmente richiesto più tempo di quanto il Sevastokrator immaginasse.

«Possa tu trionfare» ripeté, comunque.

«Sei davvero diventato un abile bugiardo, considerato che preferiresti vedermi in pasto ai corvi. Temo però che questo non sia probabile, proprio no, e in ogni caso come ti ho già detto la tua punizione ti aspetta, e non credo che attenderà tanto da permetterti di vedermi ancora, e tanto meno di assistere al mio vittorioso ritorno. Ti auguro un ottimo pomeriggio, stimato ed eminente signore» concluse Petronas, allontanandosi con aria estremamente soddisfatta.

Seguendolo con lo sguardo, Krispos pensò che il sevastokrator era parso molto sicuro di sé... cosa intendeva fare, assoldare una banda di sicari e far assalire loro la residenza imperiale? Qualsiasi sicario che si fosse trovato ad affrontare gli Haloga dell'imperatore sarebbe finito in pezzi, e Krispos mangiava le stesse cose che mangiava Anthimos, quindi il veleno era da

escludere a meno che Petronas non volesse liberarsi di lui e del nipote in un colpo solo... ma il sevastokrator non aveva mostrato di voler eliminare il nipote, finché questi assecondava i suoi desideri.

Quali altre possibilità rimanevano? Non molte, se lui fosse rimasto tranquillo e nell'ombra fino a quando Petronas fosse partito per l'occidente. Certo, anche da lontano il sevastokrator avrebbe potuto assoldare un assassino, ma Krispos non aveva paura di un sicario isolato perché era abbastanza abile nel difendersi da avere la speranza di sopravvivere ad un attacco del genere. D'altro canto, forse Petronas stava soltanto cercando di spaventarlo per renderlo di nuovo sottomesso, o forse la sua ira si sarebbe raffreddata una volta che si fosse trovato nell'occidente... no, questo era probabilmente soltanto un pio desiderio da parte sua, perché Petronas non era certo uomo da dimenticare un affronto.

Qualche giorno più tardi le truppe al comando del sevastokrator si radunarono sui moli e anche Anthimos vi si recò per tenere un ardente e marziale discorso; i soldati applaudirono le sue parole, e applaudirono ancora quando il Patriarca Gnatios pregò per il successo dell'esercito, poi si allinearono per essere caricati sui traghetti che li avrebbero condotti dall'altra parte del Guado del Bestiame, il sottile braccio di mare che separava la Città di Videssos dalle province occidentali dell'impero.

Krispos osservò i tozzi traghetti avanzare lentamente sull'acqua verso le terre occidentali per poi tornare indietro, osservò i guerrieri che in lontananza cominciavano ad ammassarsi sulla riva opposta e vide il vivido sole primaverile riflettersi sull'armatura di qualcuno... senza dubbio di un generale e forse addirittura dello stesso Petronas. Nonostante le sue minacce, il sevastokrator appariva molto meno minaccioso ora che si trovava dall'altra parte del Guado del Bestiame.

«Bene» commentò Anthimos, che doveva aver formulato lo stesso pensiero, girandosi per tornare verso i palazzi, «adesso la città è mia per un po', senza nessuno a dirmi cosa devo o non devo fare.»

«Ci sono ancora io, Vostra Maestà» gli ricordò Krispos.

«Ah, ma tu lo fai con un tono di voce piacevole per cui se voglio ti posso anche ignorare» ribatté l'imperatore, «mentre non potrei mai ignorare mio zio, per quanto ci provassi.»

Pur annuendo, Krispos si chiese se Petronas sarebbe stato d'accordo, visto che pareva convinto che il nipote lo ignorasse continuamente.

Sapere che il lupo era lontano lo indusse comunque a sfrenarsi quanto gli altri nella festa che Anthimos diede quella notte per "celebrare in anti-

cipo la vittoria"; stava bevendo del vino da una grande coppa dorata decorata con disegni erotici in rilievo quando una guardia haloga gli batté un colpetto su una spalla.

«Qualcuno là fuori ti vuole vedere» avvertì il nordico.

«Qualcuno fuori dove?» ribatté Krispos, con voce impastata, fissando l'Haloga.

«Là fuori» ripeté la guardia, dopo una pausa, e Krispos si rese conto che il nordico era ancora più ubriaco di lui.

«Arrivo» disse, ed era ormai quasi alla porta quando il suo cervello appannato si rese conto che al momento lui non era in condizione di resistere neppure ad un bambino e tanto meno ad un sicario. Era sul punto di tornare indietro quando l'Haloga lo afferrò per un braccio e lo spinse lungo le scale... apparentemente non con intenti malvagi ma soltanto per evitare di cadere a sua volta.

«Krispos!» chiamò qualcuno nel buio.

«Mavros!» replicò Krispos, liberandosi dalla stretta dell'Haloga e avanzando con passo incerto verso il fratello adottivo. «Cosa ci fai qui? Credevo che fossi dall'altra parte del Guado del Bestiame insieme a Petronas e al retto del suo seguito... al resto del suo seguito» si corresse, sillabando con cura.

«C'ero e presto ci sarò di nuovo perché non mi posso permettere che si accorgano della mia mancanza. Ho una piccola barca a remi legata ad un molo non lontano da qui, ma sono dovuto tornare indietro per avvertirti che Petronas ha assoldato un mago. Quando sono entrato nella sua tenda per chiedergli quale cavallo voleva montare domani lui e il mago stavano parlando in tono sommesso di liberarsi di qualcuno. Non hanno fatto nomi in mia presenza, ma credo che si trattasse di te!»

CAPITOLO UNDICESIMO

La certezza si riversò su Krispos con la forza della marea.

«Hai ragione, deve essere così» mormorò.

Anche ubriaco... forse con maggiore chiarezza proprio perché era ubriaco... poteva vedere che questo era esattamente il modo in cui Petronas si sarebbe liberato di qualcuno che era diventato per lui una persona scomoda, perché era un sistema pulito e semplice che permetteva al sevastokrator di essere lontano da qualsiasi domanda imbarazzante, sempre ammesso che qualcuno avesse osato porne.

«Cosa hai intenzione di fare?» domandò Mavros.

La domanda ebbe l'effetto di riscuotere Krispos dall'ammirazione quasi rapita con cui stava contemplando l'astuzia di Petronas e di indurlo a mettere in funzione il cervello annebbiato dall'alcool.

«Suppongo che troverò anch'io un mago» rispose infine.

«Mi sembra una buona soluzione» convenne Mavros, «ma qualsiasi cosa tu intenda fare agisci in fretta, perché non credo che Petronas attenderà a lungo e il mago con cui stava parlando sembrava un tipo disposto a tutto. Adesso devo tornare indietro prima che si accorgano della mia assenza. Che il signore dalla mente grande e buona ti protegga» concluse, abbracciando Krispos e allontanandosi con passo rapido.

Krispos lo osservò scomparire nell'oscurità e ascoltò il rumore dei suoi passi affievolirsi fino a dissolversi, pensando a quanto fosse fortunato ad avere un amico così affidabile fra il seguito del sevastokrator... poi ricordò quello che doveva fare.

«Un mago» disse ad alta voce, come per prendere un appunto mentale, e si incamminò barcollando un poco.

Era già quasi arrivato alla Piazza di Palamas quando si chiese per la prima volta a livello cosciente dove stesse andando. C'era un solo mago che lui conoscesse, e di colpo fu lieto di non essersi inimicato Trokoundos, altrimenti con ogni probabilità l'ex insegnante di Anthimos avrebbe unito i propri sforzi a quelli del mago assoldato da Petronas invece di aiutarlo a tenere a bada le sue magie.

Trokoundos viveva in una strada alla moda non lontano dal quartiere dei palazzi, ma Krispos bussò ripetutamente alla sua porta senza preoccuparsi del fatto che la mezzanotte era passata da un pezzo e continuò a bussare finché Trokoundos aprì il battente di una fessura: il mago aveva una lanterna in una mano e nell'altra una spada tutt'altro che mistica, che abbassò quando riconobbe Krispos.

«Per Phos, stimato ed eminente signore, sei impazzito?» chiese.

«No» rispose Krispos, esalando un sentore di vino che indusse il mago a ritrarsi, poi aggiunse: «La mia vita è in pericolo, e siccome ho bisogno di un mago ho pensato a te.»

«Il pericolo che corri è tale da non poter aspettare domattina?» rise Trokoundos.

«Sì.»

Il mago sollevò maggiormente la lampada per scrutare il volto del suo visitatore, poi annuì.

«È meglio che entri» disse, e mentre Krispos lo seguiva in casa girò la testa da un lato, chiamando: «Mi dispiace, Phostina, ma temo di avere un lavoro da sbrigare.»

Una voce di donna rispose qualcosa in tono querulo.

«Sì, farò meno rumore possibile» promise Trokoundos, poi tornò a rivolgersi a Krispos, spiegando: «Si tratta di mia moglie. Ora siediti qui e parlami di questo pericolo che ti minaccia.»

Krispos obbedì, e quando ebbe finito Trokoundos annuì, massaggiandosi il mento con aria riflessiva.

«Ti sei fatto un potente nemico, stimato ed eminente signore, che deve probabilmente aver assoldato un mago pericoloso. Non sai altro su come verrai attaccato?»

«No, e sono già stato fortunato a sapere del pericolo che corro.»

«È vero, è vero, ma questo rende il mio compito più difficile, perché non sarò in grado di proteggerti da un incantesimo specifico e dovrò invece cercare di difenderti da ogni magia, il che naturalmente indebolirà i miei sforzi. Comunque farò quello che posso, perché l'onore non mi permette di esimermi dal tentare, non dopo la cortesia che mi hai usato nell'avvertirmi dell'ira di Sua Maestà. Vieni nel mio studio, per favore.»

La camera in cui Trokoundos operava le sue magie era in parte biblioteca, in parte bottega di gioielliere, in parte erbario e in parte zoo, e vi regnava un odore stantio, umido e un po' fetido che scombussolò lo stomaco a Krispos. Tenendo a bada la nausea con cupa determinazione, lui si sedette di fronte a Trokoundos mentre questi consultava i suoi libri.

Dopo un po' il mago chiuse con decisione un volume, arrotolò una pergamena e la ripose nel suo scomparto dopo averla legata di nuovo con un nastro.

«Dal momento che non so quale forma assumerà l'attacco nei tuoi confronti userò per difenderti tutti e tre i regni... animale, vegetale e minerale» spiegò, avvicinandosi ad una grossa ciotola e sollevandone il coperchio. «Qui ho una lumaca nutrita con l'origano, un rimedio sovrano contro gli avvelenamenti e le sostanze nocive di ogni tipo. Mangiala, per favore.»

«La preferirei arrostita con burro e aglio» dichiarò Krispos, deglutendo a fatica.

«Non ne dubito, ma preparata in quel modo le sue virtù protettive si limitano soltanto alla lingua. Fa' come ti dico: rompi il guscio come se si trattasse di un uovo sodo e inghiotti la lumaca.»

Cercando di non pensare a quello che stava facendo Krispos obbedì: la

lumaca risultò fredda e umida a contatto con la lingua e lui la mandò giù con una contrazione convulsa della gola prima di poterne avvertire il sapore. Nel lottare contro i conati di vomito si chiese se la creatura avrebbe continuato a proteggerlo anche se l'avesse vomitata.

«Molto bene» approvò Trokoundos, ignorando le sue difficoltà. «Dunque, vediamo, il succo del narciso o dell'asfodelo dovrebbe aiutarti. Eccone un po', mescolato con il miele per renderlo più gradevole.»

Krispos trangugiò il liquido in un sorso: dopo la lumaca, *era* gradevole.

«Avvolgerò anche un asfodelo secco in una pezza di lino in modo che tu possa portarlo a contatto con la pelle al fine di respingere i demoni e altri spiriti malvagi» proseguì Trokoundos.

«Possa il buon dio garantire che sia così» pregò Krispos, e quando il mago gli consegnò l'asfodelo lo infilò sotto la tunica.

«Minerale, minerale, minerale» prese intanto a borbottare Trokoundos, poi d'un tratto fece schioccare le dita e frugò fra le pietre sparse sulla sua scrivania fino a sollevarne una marrone scuro, esclamando: «Ecco quello che ci vuole! Questa calcedonia perforata con uno smeriglio e portata intorno al collo è una difesa perfetta contro ogni illusione e protegge il corpo dagli avversari di chi la porta e dalle loro malvagie macchinazioni... effetto che è noto come il consiglio della calcedonia. Ora, dov'è andato a finire quello smeriglio?»

Il mago frugò ancora un poco fino a trovare la pietra che cercava, poi fissò la calcedonia al tavolo e cominciò a perforarla con l'estremità appuntita della pietra di smeriglio, cantilenando al tempo stesso una filastrocca senza senso apparente.

«Il potere che ci serve si trova all'interno della calcedonia stessa» spiegò, «e il mio canto serve soltanto ad affrettare il processo che sarebbe altrimenti lungo e noioso. Ah, ecco fatto!» Lavorò ancora un poco per allargare il buco, poi porse la calcedonia a Krispos, chiedendo: «Hai una catena a cui appenderla?»

«Sì» rispose Krispos, sfilandosi dalla testa la catena a cui portava la moneta d'oro che Omurtag gli aveva dato.

«Ma guarda quale compagnia avrà la mia piccola pietra» commentò lentamente il mago, fissando la moneta che brillava alla luce della lampada, e parve sul punto di interrogare Krispos al riguardo, ma poi scosse il capo e aggiunse: «Adesso non c'è tempo per la mia curiosità. Possano la pietra, la pianta e la lumaca proteggerti e salvaguardarti.»

«Ti ringrazio» rispose Krispos, appendendo la pietra alla catena prima di

mettersela di nuovo al collo. «Ora, quanto ti devo per i tuoi servigi?»

«Neppure una moneta, dal momento che probabilmente non sarei stato qui per renderti questi servigi se tu non mi avessi avvertito che la città sarebbe stata insalubre per me per qualche settimana. No, insisto... ti garantisco che non andrò in fallimento per questo.»

«Ti ringrazio» ripeté Krispos, inchinandosi. «Ora è meglio che torni alla residenza imperiale.»

Accennò a girarsi per andarsene, ma fu assalito da un altro pensiero.

«Non che non abbia fiducia nei tuoi incantesimi, ma c'è qualcosa che posso fare per renderli più efficaci?» domandò, augurandosi che la domanda non offendesse Trokoundos.

«Prega» rispose prontamente il mago, senza mostrarsi offeso. «Il signore dalla mente grande e buona si oppone ad ogni azione malvagia ed è possibile che ascolti le tue parole sincere e ti conceda la sua protezione. Anche chiedere ad un prete di pregare per te potrebbe tornarti utile, in quanto i santi uomini votati a Phos hanno giurato di ripudiare ogni male e di conseguenza il buon dio li tiene in grande considerazione.»

«Farò entrambe le cose» promise Krispos, pensando con un'intensità accentuata dal vino che non appena avesse potuto sarebbe andato da Gnatios per chiedergli di pregare per lui, perché chi poteva essere più santo del patriarca ecumenico?

«Bene, anch'io pregherò per te» garantì Trokoundos, soffocando un enorme sbadiglio.

Vero o finto che fosse, Krispos comprese da quello sbadiglio che era giunto il momento di andare via, cosa che fece dopo aver ringraziato il mago un'ultima volta. Fuori l'alba stava già cominciando a tingere il cielo di rosa, e nel guardare il sole nascente lui mormorò due preghiere a Phos, una per la propria sicurezza e l'altra perché Anthimos dormisse fino a tardi.

«Ti sei dato da fare la scorsa notte» osservò Anthimos, con evidenti sottintesi, mentre Krispos gli mostrava una tunica per ottenere la sua approvazione; l'imperatore aveva dormito fino a tardi, ma non abbastanza per Krispos, la cui testa doleva. «Non eri nella tua camera quando sono tornato. Sei sgattaiolato via con una delle ragazze? Ne è valsa la pena?»

Senza bisogno di guardare nella sua direzione, Krispos intuì che Dara stava attendendo con molto interesse la sua risposta.

«Non una ragazza, Maestà» rispose. «Un mio vecchio amico è venuto a darmi i soldi che mi doveva per una scommessa persa e dopo lui e io ce ne siamo andati insieme per bere un po' in compagnia.»

«Avresti dovuto avvertirmi prima di andare via» lo rimproverò l'imperatore. «Anzi, avresti potuto portare dentro il tuo amico. Chi può dirlo, magari avrebbe ravvivato la serata.»

«Sì, Vostra Maestà. Mi dispiace, Vostra Maestà» mormorò Krispos, aiutando Anthimos a infilarsi la tunica e andando poi a prendere gli stivali rossi del suo padrone.

Nel girarsi intravide di sfuggita Dara, e si augurò che quel "lui ed io" avesse placato i suoi eventuali sospetti. Quell'affermazione aveva il vantaggio di essere vera almeno in parte, per cui se Dara avesse controllato avrebbe di certo trovato qualcuno che la sera prima lo aveva visto con Mavros, e lui si augurò che lo facesse: se avesse pensato che la stava tradendo, infatti, Dara avrebbe dovuto soltanto parlare con Anthimos per rovinarlo e non gli piaceva essere così vulnerabile nei suoi confronti, anche se forse avrebbe dovuto pensarci *prima* di dividere il suo letto e non adesso, quando era decisamente troppo tardi.

Anthimos si recò all'Anfiteatro non appena ebbe fatto colazione, e ben presto Krispos uscì a sua volta per recarsi alla dimora del patriarca, che sorgeva nella parte settentrionale della capitale, all'ombra del Sommo Tempio.

«Tu sei...?» domandò con fare superbo un prete di rango minore che era venuto ad aprire, squadrando Krispos dall'alto in basso.

«Sono il vestiarios di Sua Altezza Imperiale Anthimos III, Avtokrator dei Videssiani, e vorrei parlare immediatamente con il patriarca ecumenico» replicò Krispos, poi incrociò le braccia e attese, augurandosi che il suo tono fosse stato arrogante piuttosto che ansioso... soltanto Petronas e il suo mago sapevano quando avrebbe avuto luogo l'attacco e lui aveva un immediato bisogno delle preghiere di Gnatios.

Il suo tono doveva essere stato quello giusto, perché il prete perse la propria superbia.

«Sì, stimato... uh... eminente signore...»

«Stimato *ed* eminente» lo corresse Krispos, asciutto.

«Sì, sì, naturalmente, ti porgo le mie scuse. Il molto venerabile patriarca è nel suo studio. Vieni con me, per favore.»

Chiacchierando nervosamente e inchinandosi ogni pochi passi, il prete precedette Krispos attraverso la dimora; le opere d'arte sistemate nelle nicchie ricavate nelle pareti erano pregiate quanto quelle nella residenza imperiale, ma Krispos quasi non le notò nel seguire dappresso la sua guida desiderando che camminasse più in fretta.

Gnatios sollevò con aria accigliata lo sguardo dal codice che stava consultando.

«Dannazione, Badourios, ti avevo detto che stamattina non volevo essere disturbato» cominciò, poi vide chi c'era dietro il prete e si alzò con disinvoltura dalla sedia. «Naturalmente sono sempre lieto di fare un'eccezione per te, Krispos. Siedi qui, prego. Vuoi un po' di vino?»

«No, grazie, molto venerabile signore» rifiutò Krispos, che risentiva ancora dei postumi della sbornia della sera precedente. «Posso però chiederti un colloquio privato?»

«Devi soltanto allungare la mano alle tue spalle e chiudere quella robusta porta di quercia» replicò Gnatios, e quando Krispos ebbe fatto come lui gli aveva detto si protese in avanti appoggiandosi al piano della scrivania che si trovava fra loro. «Hai destato la mia curiosità, stimato ed eminente signore. Adesso che siamo in privato, di cosa hai bisogno?»

«Delle tue preghiere, molto venerabile signore, perché ho scoperto che corro il pericolo di essere aggredito con la magia» esordì Krispos, ma quando iniziò a spiegare di cosa si trattava si rese conto che venire lì era stato un errore, un grave errore, e lo stomaco gli si contrasse per motivi che non avevano nulla a che vedere con i postumi di sbornia: oltre ad appartenere alla fazione di Petronas, infatti, il patriarca era anche suo cugino, il che significava che non poteva neppure dirgli chi lo avesse avvertito del pericolo perché farlo avrebbe danneggiato Mavros. Di conseguenza la sua storia risultò più che zoppicante, cosa di cui lui fu sgradevolmente consapevole.

«È ovvio che pregherò per te, stimato ed eminente signore» garantì Gnatios, senza dare segno di aver notato le discrepanze del racconto, «e se vorrai dirmi il nome dell'uomo che ti ha così coraggiosamente avvertito del complotto contro di te pregherò anche per lui. Il suo coraggio merita una ricompensa.»

Le parole erano quelle giuste e il tono era sincero, un po' troppo sincero... di colpo Krispos fu certo che se si fosse lasciato sfuggire il nome di Mavros il patriarca lo avrebbe riferito a Petronas il più in fretta possibile.

«Molto venerabile signore» rispose quindi. «Temo di non averle... avergli chiesto il suo nome. Ha detto di essere venuto ad avvertirmi perché non poteva tollerare di vedere il suo padrone trattarmi così ingiustamente, ma non so neppure chi sia la persona per cui lei... er... lui lavora.»

Con un po' di fortuna, quei finti errori avrebbero indotto Gnatios a chiedersi quanto lui in effetti sapesse e come fosse venuto a saperlo.

«Per qualche tempo a venire sarai nei miei pensieri e nelle mie preghiere» garantì il patriarca.

Sì, ma in che modo? si chiese Krispos.

«Ti ringrazio, molto venerabile signore, sei davvero gentile» replicò comunque, e si congedò con un inchino chiedendosi che altro poteva fare.

Infilatosi in una rivendita di vini a poche porte di distanza da quella del patriarca rifletté per qualche istante se era il caso di sedersi, meditando al tempo stesso che probabilmente Gnatios non avrebbe certo pregato per il perdurare della sua buona salute e domandandosi chi avrebbe potuto intercedere per lui presso Phos.

Mentre infine si sedeva per riflettere sul problema vide un prete passare a precipizio davanti alla bottega. Così vicino al Sommo Tempio le tuniche azzurre dei preti erano comuni come le mosche, ma Krispos ebbe l'impressione che quello avesse un aspetto familiare e dopo qualche momento lo riconobbe: era Badourios, il servitore di Gnatios, ma dove stava andando così di premura? Lasciata sul tavolo qualche moneta di rame in cambio della focaccia un po' stantia che aveva mangiato, Krispos sgusciò fuori con l'intento di seguirlo per scoprirlo.

Pedinare Badourios fu facile, perché non supponeva di essere seguito, e ben presto fu evidente che la sua destinazione era il porto, il che significava senza ombra di dubbio che non appena il prete fosse arrivato dall'altra parte del Guado del Bestiame Petronas avrebbe saputo che i suoi piani non erano più ignoti alla vittima designata.

Ciò significava a sua volta che a Krispos restava di certo pochissimo tempo, come anche che i suoi sospetti nei confronti di Gnatios erano stati più che giustificati. Questo era però ormai un problema secondario. Attraverso la tunica, Krispos toccò l'amuleto di calcedonio che Trokoundos gli aveva dato, consapevole che il mago aveva praticamente affermato che l'amuleto, l'asfodelo e la lumaca cruda di per sé non erano sufficienti a proteggerlo del tutto.

Si avviò allora per tornare al Sommo Tempio, con l'intenzione di chiedere al primo prete che avesse incontrato di implorare Phos di proteggerlo: i preti erano infatti per lo più brave persone e lui era disposto a rischiare con uno scelto a caso. Poi però ebbe un'idea migliore: l'abate Pyrrhos aveva già sfiorato due volte la sua vita, ed oltre ad essere notoriamente un sant'uomo era anche obbligato a trattarlo come se fosse stato suo figlio. Irritato per non averci pensato prima, Krispos cambiò direzione, orientandosi, e s'incamminò verso il monastero del santo Sirikios più in fretta di come Badou-

rios fosse andato al porto.

Il custode lo costrinse ad attendere all'esterno del monastero.

«I fratelli hanno appena cominciato le preghiere di mezzogiorno e non possono essere disturbati per nessuna ragione» spiegò.

Krispos tamburellò con le dita sulla parete fino a quando i monaci uscirono in fila dal tempio che sorgeva all'interno del monastero: la testa rasata e la tunica azzurra li rendevano tutti più o meno uguali, ma la figura magra, alta ed eretta di Pyrrhos spiccava anche in mezzo a loro.

«Venerabile signore! Abate Pyrrhos!» chiamò Krispos, aspettandosi da un momento all'altro che l'incantesimo del mago di Petronas lo riducesse in polvere: il ritardo a cui era stato costretto mentre i monaci pregavano aveva certo dato al mago tutto il tempo per colpire.

Pyrrhos si girò e nel vedere l'elegante tunica di Krispos, così diversa dal semplice indumento di lana azzurra che lui indossava, un bagliore di disprezzo gli apparve negli occhi; poi riconobbe Krispos e il bagliore si attenuò... un poco.

«È da qualche tempo che non ti vedo» disse. «Devo dedurre che la vita lussuriosa dei palazzi ti si confà maggiormente di quella che conduciamo qui.»

Krispos si sentì arrossire, soprattutto perché nelle parole dell'abate c'era molto di vero.

«Ho bisogno del tuo aiuto, venerabile signore» replicò, ed attese di vedere la reazione di Pyrrhos, perché se questi si fosse limitato a continuare a rimproverarlo sarebbe andato subito in cerca di un altro prete.

Dal modo in cui l'abate si controllò, però, comprese che non aveva dimenticato la strana notte in cui lui era giunto per la prima volta nel monastero del santo Sirikios.

«Phos ci chiede di aiutare tutti gli uomini perché possano giungere a conoscere il bene» replicò lentamente l'abate. «Vieni nel mio studio e dimmi di cosa hai bisogno.»

«Grazie, venerabile signore» sussurrò Krispos, con un sospiro di sollievo; nel seguire l'abate attraverso i corridoi scarsamente illuminati del monastero si rese conto di aver già fatto una volta quella strada, ma di essere stato troppo sconcertato per notare ciò che lo circondava.

Lo studio gli era però rimasto impresso nella memoria: come Pyrrhos, era spartano e serviva al suo scopo senza nulla di superfluo. L'abate gli segnalò con un cenno di sedere su un duro sgabello, si appollaiò su un altro e si protese in avanti come un uccello da preda.

«Qual è questo aiuto di cui hai bisogno? Considerata la vita che conduci ora, avrei creduto che saresti andato da Gnatios, per il quale la maggior parte dei peccati è cosa da poco.»

«Gnatios non mi aiuterebbe» confessò Krispos, pensando che Pyrrhos non era certo un uomo che rendesse le cose facili, «perché la persona contro cui ho bisogno di essere aiutato è il Sevastokrator Petronas.»

Si accorse subito di aver catturato l'attenzione dell'abate.

«Come sei incorso nello sfavore di Petronas?» domandò infatti Pyrrhos. «Hai forse presunto di suggerire all'imperatore che spenderebbe meglio il suo tempo svolgendo i suoi doveri di stato anziché nella lussuria e nella depravazione in cui truogola attualmente con la connivenza di suo zio?»

«Qualcosa del genere» assentì Krispos, pensando che in effetti aveva cercato di indurre Anthimos a prendere maggiormente in mano le redini dell'impero. «E a causa di questo, venerabile signore, pur essendo lontano dalla città per la sua campagna militare il sevastokrator tenta ora di uccidermi con la magia. Mi hanno detto che le preghiere di un prete potrebbero aiutare a smorzare il potere di questa magia... vorresti quindi pregare per la mia protezione, venerabile signore?»

«Per il buon dio, lo farò!» esclamò Pyrrhos, balzando in piedi e afferrando Krispos per un braccio. «Vieni all'altare con me, Krispos, ed offri le tue preghiere insieme alle mie.»

L'altare del tempio del monastero non era fatto d'argento e d'oro, d'avorio e di gemme come quello del Sommo Tempio, bensì di semplice legno come si conveniva alla povertà della vita monastica. Pyrrhos e Krispos sputarono per terra davanti ad esso nel gesto rituale con cui indicavano di rifiutare il dio oscuro, Skotos, l'eterno rivale di Phos, poi levarono le mani al cielo e recitarono il credo all'unisono.

«Noi ti benediciamo Phos, Signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore.»

Krispos proseguì quindi la preghiera in silenzio mentre Pyrrhos, più abituato a esporre ad alta voce i suoi pensieri, continuò a parlare anche dopo la conclusione del credo.

«Phos, io ti imploro di proteggere questo onesto giovane dal male che gli si avvicina: possa lui passarvi attraverso sicuro e degno, così come ha camminato sicuro attraverso l'iniquità dei palazzi. Io ti prego per lui come pregherei per mio figlio» concluse, incontrando per un momento lo sguardo di Krispos... sì, l'abate ricordava ancora la notte in cui lui era giunto al

monastero.

«La tua preghiera mi salverà, molto venerabile signore?» domandò Krispos, quando l'abate abbassò infine le braccia.

«Sarà come Phos vuole» rispose Pyrrhos. «Tutto dipende da quello che è destinato essere il tuo futuro ed anche... non voglio negarlo... dalla potenza della magia scatenata contro di te. Sebbene alla fine Phos sconfiggerà Skotos, il dio oscuro vaga infatti ancora libero per il mondo. Io ho pregato e dentro di me sto continuando a pregare. Mi auguro che questo possa bastare, insieme a qualsiasi altra protezione tu abbia.»

Pyrrhos aveva una mentalità limitata ma era anche onesto e non intendeva promettere ciò che non poteva garantire. In qualsiasi altro momento Krispos avrebbe approvato in maniera incondizionata la sua condotta, ma in quella circostanza pensò che una menzogna rassicurante gli avrebbe certo fatto piacere. Ringraziò comunque l'abate, lasciò cadere una moneta d'oro nella cassetta delle elemosine del monastero e si avviò per tornare a palazzo.

Il resto della mattinata trascorse permeato da una tensione mista a irritazione: se il mago intendeva colpire, Krispos avrebbe infatti voluto che si decidesse e la facesse finita perché chiedersi se sarebbe riuscito a resistere al suo attacco gli sembrava l'aspetto peggiore di quell'attesa.

Come sempre accade con queste cose, quando infine il suo desiderio si realizzò, mentre lui stava portando ad Anthimos e a Dara il vassoio con la cena, Krispos si pentì di averlo mai formulato. Stava abbassando l'ampio vassoio d'argento dalla spalla per posarlo sul tavolo a cui erano seduti l'imperatore e l'imperatrice allorché sentì di colpo le forze defluire dal suo corpo come vino da un'anfora e all'improvviso il vassoio divenne tanto pesante che nonostante i suoi sforzi per trattenerlo gli sfuggì di mano e cadde fragorosamente al suolo.

Il frastuono strappò un sussulto ad Anthimos e a Dara, che si lasciò sfuggire un piccolo strillo.

«Quella non è stata una mossa molto abile, Krispos» commentò Anthimos. «Anche se pensavi che il pasto era cattivo avresti almeno dovuto darci l'opportunità di verificare di persona.»

Krispos cercò di rispondere ma dalla bocca gli uscì soltanto un verso gracchiante perché non aveva la forza sufficiente per costringere la lingua e le labbra a formulare le parole.

«Ti senti bene?» gli chiese Dara, proprio mentre le gambe infine gli ce-

devano e lui scivolava come un sacco vuoto in mezzo a quanto restava del pasto che era stato sul punto di servire.

Per pura fortuna crollò al suolo con la testa girata da un lato il che gli permise di continuare a respirare; se fosse caduto a faccia in giù nella polla formata dalla zuppa e dal sugo, infatti, sarebbe sicuramente affogato perché non sarebbe riuscito a spostare la testa in modo da liberare la bocca e il naso da quei liquidi.

Sentì Dara urlare ma non poté vederla perché il suo sguardo era rivolto nella direzione sbagliata e non era in grado di muovere gli occhi; intanto ogni respiro era diventato una lotta disperata per non soffocare e il cuore gli batteva in maniera stentata e incerta.

Anthimos si chinò accanto a lui e lo girò sul dorso, un cambiamento che gli permise di inspirare qualche preziosa boccata d'aria in più.

«Cosa succede, Krispos?» domandò l'imperatore, fissandolo, mentre i servitori accorrevano nella sala da pranzo attirati dal frastuono provocato dal vassoio e dall'urlo di Dara. «Ha avuto un attacco di qualche tipo, poveretto» spiegò loro Anthimos.

«Lo porteremo nel suo letto» decise Barsymes. «Avanti, Tyrovitzes, aiutami a toglierlo da quella sporcizia.»

Con un grugnito di fatica i due eunuchi riuscirono a tirare Krispos lontano dalla chiazza di cibo rovesciato, poi Barsymes contemplò la situazione facendo schioccare la lingua con aria di disapprovazione.

«Ripensandoci, sarà meglio pulirlo prima di metterlo a letto, quindi per ora lo sposteremo soltanto nel corridoio.»

Afferrandolo come se fosse stato un sacco di lenticchie, i due lo trascinarono lontano dal tavolo e fuori della sala da pranzo.

«Mettiamolo giù per un momento» disse quindi Tyrovitzes, e dopo che Barsymes lo ebbe aiutato ad adagiare Krispos sul pavimento tornò nella sala da pranzo. «Chiedo scusa alle Vostre Maestà per il disturbo» dichiarò, rivolto alla coppia reale. «Vi garantisco che arriverà subito qualcuno per pulire ciò che è stato disgraziatamente rovesciato e per servirvi un altro pasto.»

Se ne fosse stato capace, Krispos avrebbe ridacchiato.

Mi dispiace che il vestiarios si sia trasformato in un ammasso di gelatina sotto gli occhi delle Vostre Maestà. Comunque un nuovo pasto arriverà subito, quindi non vi preoccupate di nulla.

D'altro canto dentro di sé sapeva benissimo che se la stessa cosa fosse successa a qualcun altro anche lui avrebbe cercato di fare in modo che tut-

to il resto continuasse ad andare avanti senza intoppi, perché era così che funzionava la vita a palazzo.

«Krispos, puoi sentirmi? Riesci a capire quello che ti dico?» gli chiese Barsymes, ma sebbene la risposta fosse un sì ad entrambe le domande lui poté soltanto fissare l'eunuco, che assunse un'espressione pensosa. «Se mi capisci, sei in grado di sbattere le palpebre?» domandò quindi.

Quel gesto costò a Krispos uno sforzo pari a quello necessario per sollevare un masso grande quanto lui, ma riuscì ad abbassare le palpebre... e il mondo fu avvolto da un'oscurità spaventosa; spaventato, lottò per riaprire gli occhi fino ad avere il volto madido di sudore e quando alla fine ce la fece si sentì sfinito come se la fatica di cento raccolti fosse stata condensata in un giorno solo.

«Allora è cosciente» osservò Tyrovitzes.

«Sì» convenne Barsymes, posando una mano fresca sulla fronte di Krispos, «e direi che non ha neppure la febbre. A dio piacendo non dobbiamo temere il contagio... di qualsiasi cosa si tratti» aggiunse, slacciando la tunica di Krispos e sfilandogliela dalle braccia come se lui fosse stato una bambola. «Per favore, Tyrovitzes, va' a prendere dell'acqua e qualche panno, così lo laveremo e lo metteremo a letto in attesa che migliori.»

«Già, che altro possiamo fare?» convenne Tyrovitzes, allontanandosi lungo il corridoio con un rumore di sandali.

Barsymes intanto si accoccolò sui talloni scrutando attentamente Krispos che, nel fissarlo a sua volta, si rese conto di quanto fosse impotente: qualsiasi affronto non perdonato, qualsiasi risentimento che l'eunuco potesse provare per essere stato privato della carica di vestiarios a favore di un uomo normale sarebbe stato sufficiente perché la magia richiesta da Petronas lo uccidesse, anche se non ci era riuscita del tutto al primo colpo.

Poi Tyrovitzes fu di ritorno con un secchio che posò accanto alla testa di Krispos e senza dire una parola i due eunuchi si misero all'opera. L'acqua era gelida e dopo qualche momento Krispos si trovò ad essere scosso da brividi: a quanto pareva i movimenti che non erano sottoposti ad un suo controllo cosciente gli erano ancora possibili, ma sbattere le palpebre era stato sufficiente a sfinirlo e non sarebbe stato in grado si sollevare un dito neppure per salvare la propria anima dal ghiaccio di Skotos.

Quando ebbero finito gli eunuchi lo trascinarono lungo il corridoio e fino alla camera che era appartenuta a Skombros, issandolo a fatica sul letto dove lui rimase a fissare il soffitto perché non aveva altra scelta.

Se questo era ciò che la magia del sevastokrator gli aveva fatto nono-

stante la protezione che si era procurato c'era da chiedersi cosa gli sarebbe successo senza quella protezione... probabilmente la stessa cosa che accadeva ad un bue quando l'addetto al macello lo colpiva in mezzo agli occhi con un martello: sarebbe caduto al suolo morto e nessuno ne avrebbe capito il perché.

Barsymes tornò qualche tempo dopo con una padella ampia e piatta, che insinuò sotto il corpo di Krispos con la massima gentilezza possibile.

«In questo modo non sporcherai il letto» commentò.

Krispos fece del suo meglio per costringere i muscoli passivi del proprio volto ad assumere un'espressione grata perché quella era una cosa a cui non aveva pensato; erano molti gli aspetti dell'essere del tutto incapace di badare a se stesso che non gli erano passati per la mente, ma durante quell'estate e quell'autunno spaventosamente lenti e lunghi ebbe modo di scoprirli tutti.

Dal momento che era loro dovere prendersi cura di tutti i membri della famiglia e della servitù imperiale in ogni fase della loro esistenza, gli eunuchi del palazzo lo mantennero in vita, trattandolo ora come un neonato, ora come un vecchio senile; ogni giorno Longinos lo sostenne mentre Barsymes gli massaggiava la gola per costringerlo a inghiottire il brodo un cucchiaio per volta, ma nonostante questo Krispos si vide dimagrire sempre più ad ogni giorno che passava.

I medici lo visitarono e lo analizzarono, poi andarono via scuotendo il capo, e allora Anthimos ordinò ad un prete-guaritore di venire a vederlo. Il prete scivolò nella trance di risanamento ma ne emerse poco dopo sconfitto e perplesso.

«Mi dispiace, Vostra Maestà» disse all'avtokrator, «ma questa malattia non ha nessuna causa su cui il mio talento possa influire.»

Questo accadde appena pochi giorni dopo che Krispos era stato colpito dalla magia: per quei primi giorni e per qualche tempo ancora, Anthimos venne costantemente nella sua camera, fornendo agli eunuchi continui suggerimenti che a volte si rivelarono sensati, come quello di girare periodicamente Krispos ora su un fianco ora sull'altro per rallentare la formazione delle piaghe da decubito. Quando però Krispos non mostrò nessun segno di balzare in piedi e di riprendere ad assolvere i suoi compiti come se nulla fosse successo, Anthimos perse sempre più interesse non tanto nei suoi confronti quanto per la sua malattia e venne a trovarlo sempre più di rado.

Anche se non balzò improvvisamente in piedi, Krispos cominciò co-

munque a guarire in maniera graduale. Se fosse rimasto debole e inerte come lo era stato non appena la magia lo aveva colpito, probabilmente sarebbe morto di fame oppure a causa delle infiltrazioni di fluido nei polmoni inflacciditi, mentre così raggiunse a poco a poco piccoli traguardi, in un primo tempo tanto insignificanti che non li notò neppure lui, perché chi presta attenzione al fatto di essere capace di tossire o di sbattere le palpebre? Da quei lievi miglioramenti passò però ad essere in grado di deglutire da solo e, ancora più tardi, a potersi alimentare con cibo solido anche se morbido.

Ancora non poteva parlare, perché era una cosa che richiedeva un controllo più preciso di quello che i suoi muscoli erano per ora capaci di fornirgli, ma riuscire di nuovo a sorridere e ad accigliarsi gli parve una cosa altrettanto preziosa... del resto, i neonati non avevano altri mezzi che quelli per comunicare i loro sentimenti.

Quella ritrovata capacità di assumere diverse espressioni gli era particolarmente preziosa nelle occasioni in cui Dara veniva a trovarlo; l'imperatrice non si recava spesso nella sua camera, certo non spesso come aveva fatto Anthimos subito dopo l'inizio della sua malattia, ma mentre Anthimos aveva presto perso interesse perché i suoi miglioramenti erano troppo lenti Dara non aveva invece smesso di venire.

Di tanto in tanto toglieva di mano ad uno degli eunuchi la ciotola e il cucchiaio e puntellava Krispos con qualche cuscino, imboccandolo di persona, e sebbene Barsymes e gli altri ciambellani fossero più precisi e abili di lei, a Krispos la cosa non importava, perché mentre per gli eunuchi assisterlo era soltanto un altro dovere, Dara lo faceva perché lo desiderava. Essere di nuovo in grado di sorridere gli permetteva di comunicarle che lui ne era consapevole.

Anche se Krispos non poteva rispondere, Dara gli parlava continuamente durante le sue visite, il che gli permise di tenersi al corrente dei pettegolezzi di palazzo e di apprendere qualcosa di quello che succedeva nel mondo. Seppe così che Petronas stava avanzando nei territori del Vaspurakan controllati dai Makurani ma con lentezza: la vittoria fulminea e l'avanzata su Mashiz che il sevastokrator aveva sognato non erano neppure lontanamente in vista ed alcuni fra i suoi generali avevano cominciato a borbottare, tanto che lui ne aveva allontanato uno, un certo Mammianos che adesso si trovava a comandare le pianure costiere occidentali, una provincia ricca ma pacifica da tanto tempo che per un soldato di professione equivaleva ad una tomba.

Se Petronas non fosse mai tornato vivo dalla sua campagna nell'occidente Krispos non avrebbe certo versato una sola lacrima... se le sue condizioni glielo avessero permesso, le notizie che aveva ricevuto finora lo avrebbero fatto danzare per la gioia. Si augurava soltanto che Mavros stesse bene.

Gli fece invece meno piacere apprendere che il piano di Petronas per tenere a bada i Kubratoi stava funzionando esattamente come il sevastokrator aveva previsto: i mercenari di Harvas Tunica Nera erano piombati sul Kubrat dal nord e lo stavano sconvolgendo a tal punto da impedire ai Kubratoi di lanciare qualsiasi grossa scorreria ai danni dell'impero.

«Corre voce che Malomir potrebbe addirittura perdere il trono» gli disse Dara, in una calda sera d'estate.

Dal momento che voleva saperne di più al riguardo Krispos sgranò gli occhi e fece del suo meglio per assumere un'espressione attenta e interessata, ma invece di continuare a parlare della situazione nel Kubrat Dara guardò in direzione del corridoio.

«C'è una gran quiete, stanotte» commentò, con lo sguardo velato da un misto di rabbia e di dolore che Krispos vi aveva già scorto altre volte. «E perché non dovrebbe esserci quiete? Anthimos è andato a divertirsi poco dopo mezzogiorno e soltanto il buon dio sa quando si deciderà a farci l'onore di tornare. Come lui, sono certa che anche molti altri hanno lasciato il palazzo per perseguire i loro piaceri.» L'imperatrice scoppiò in una risata di autoderisione, poi aggiunse: «E con te in simili condizioni io non posso fare neppure questo, vero, Krispos? Non vorresti che potessimo...»

La voce le si ridusse ad un rauco sussurro mentre descriveva ciò che avrebbe voluto che potessero fare. Sia che la sua immaginazione fosse molto fertile o che avesse pensato a quelle cose per molto tempo, l'effetto del suo discorso fu che Krispos sentì destarsi dentro di sé un calore che non aveva nulla a che vedere con la stagione, e avvertì anche qualcos'altro che si destava... del resto quelle parti del suo corpo che non rispondevano ad un controllo cosciente da parte sua erano sempre state le meno soggette alla magia di Petronas.

Anche Dara si accorse dell'effetto che le sue parole avevano avuto, e dopo aver scoccato un'altra rapida occhiata in direzione della porta si protese ad accarezzarlo al di sopra delle coltri.

«Sarebbe un peccato sprecare una simile occasione» osservò poi, alzandosi e lasciando in fretta la stanza.

Al suo ritorno spense le lampade e tornò sulla soglia, guardando verso

l'interno e annuendo con soddisfazione.

«È abbastanza buio» decretò, poi si accostò di nuovo al letto e trasse indietro le coltri, mormorando: «La porta della mia camera è chiusa e tutti penseranno che io sia lì. Nessuno può vedere qui dentro dal corridoio, quindi se non faremo rumore...»

Si sfilò la biancheria senza però togliersi l'abito, che sollevò quanto bastava per potersi adagiare su Krispos, cominciando a muoversi con lentezza per evitare che il letto scricchiolasse; anche così, attraverso il velo dell'estasi crescente Krispos comprese che sarebbe esploso troppo presto per soddisfarla... ma non c'era nulla che potesse fare al riguardo.

All'improvviso Dara s'immobilizzò, soffocando un sussulto che non aveva nulla a che vedere con la passione; un istante più tardi Krispos sentì un rumore di sandali che avanzava lungo il corridoio e Tyrovitzes passò davanti alla porta aperta. Dara accennò allora a scivolare via, ma quel movimento strappò alla struttura del letto uno scricchiolio che la indusse ad immobilizzarsi nuovamente; sotto di lei, Krispos era del tutto impossibilitato a fare qualsiasi movimento, ma sentì la propria eccitazione svanire a mano a mano che la paura aveva il sopravvento sul desiderio.

L'eunuco non accennò neppure a guardare dentro e continuò a camminare. Dara e Krispos rimasero fermi finché non tornò indietro, rosicchiando una mela, ma di nuovo Tyrovitzes non prestò nessuna attenzione alla soglia buia e ben presto il suono dei suoi passi svanì in lontananza.

Quando tutto fu di nuovo tranquillo Dara lasciò il letto e coprì di nuovo Krispos.

«Mi dispiace» sussurrò, mentre un fruscio di lino contro la pelle indicava che si stava rimettendo la biancheria, «è stata una cattiva idea.»

Poi sgusciò via e questa volta non tornò più.

Ora che era troppo tardi, Krispos fu nuovamente assalito dal desiderio senza poter fare assolutamente nulla al riguardo. Notevolmente seccato, pensò che quella era stata davvero una cattiva idea, visto che aveva lasciato tutti insoddisfatti.

L'estate continuò a scorrere lenta. Una mattina, Krispos si svegliò in posizione prona e dopo un momento si rese conto che si doveva essere girato nel sonno. Cercò allora di tornare supino e ci riuscì a prezzo di uno sforzo che lo lasciò ansante.

Non molto tempo dopo riacquistò anche l'uso della parola, dapprima con voce rauca e fievole, poi gradualmente con toni che somigliavano di più a

come ricordava essere la sua voce; la capacità di controllo gli si estese quindi a poco a poco alle braccia e alle gambe, permettendogli di sollevarsi a sedere sul letto e, finalmente, di alzarsi in piedi e di muovere qualche passo, anche se con andatura barcollante quanto quella di un bambino alle prime armi con la deambulazione.

Questo indusse Anthimos ad accorgersi di nuovo di lui.

«Splendido» commentò l'avtokrator. «Mi fa piacere vedere che stai guarendo e aspetto con impazienza che tu torni a servirmi.»

«Aspetto anch'io con impazienza quel momento, Maestà» rispose Krispos, in tutta sincerità: dopo mesi di inattività forzata avrebbe accolto con piacere anche un lungo periodo di lavoro nei campi... *no*, si corresse, *forse un breve periodo.* In ogni caso, era impaziente di tornare nella camera imperiale, tanto quando Anthimos la stava occupando quanto quando lui era assente.

Dal momento che era debole e impacciato come un cucciolo appena nato prese ad esercitarsi, e se in un primo tempo il minimo sforzo fu sufficiente a logorarlo le forze cominciarono poi lentamente a tornargli e poté riprendere il suo lavoro qualche settimana prima dell'inizio delle piogge autunnali. La prima cosa che fece fu quella di acquistare ricchi doni per i ciambellani che lo avevano accudito così bene e così a lungo.

«Non era necessario» protestò Barsymes, scuotendo il capo, nel tirare fuori dal suo involucro una pesante catena d'oro. «È sufficiente il sollievo di vederti di nuovo in piedi e di non dover più cercare di reggere il ritmo di Sua Maestà alle sue feste...»

Nonostante quelle parole, però, sul suo volto lungo e abitualmente acido apparve un piccolo e riluttante sorriso che indusse Krispos a decidere di aver speso saggiamente il proprio denaro.

Ben presto riuscì a ricollegarsi alla rete dei pettegolezzi, anche se avrebbe potuto risparmiarsi lo sforzo, in quanto la prima notizia che giunse alla capitale si diffuse immediatamente sulle labbra di tutti: Harvas Tunica Nera aveva sgominato ancora una volta i Kubratoi e si era addirittura impadronito di Pliskavos, la capitale e l'unica vera città del Kubrat.

«Ho sentito dire che l'ha conquistata con la magia» affermò Longinos, pronunciando quella parola a voce bassa e tracciandosi sul cuore il segno del sole.

Sentir nominare la magia fu sufficiente a strappare un brivido a Krispos, che però scosse il capo.

«La magia non funziona bene in battaglia» obiettò. «Tutti sono troppo in

tensione perché essa attecchisca, o almeno così mi hanno detto.»

«Lo so» convenne Longinos, «ma so anche che le mie fonti d'informazione nel nord non mentono.»

Dal momento che gli eunuchi di palazzo venivano sempre a conoscenza di tutto e di solito erano in grado di distinguere la verità dalle semplici voci, Krispos si grattò il capo con una certa preoccupazione e mandò un biglietto a Iakovitzes, perché se c'era qualcuno che sapeva davvero cosa stava succedendo a nord dei monti Paristrian quello era di certo il piccolo nobile irascibile.

Il giorno successivo un servitore di Iakovitzes recapitò un biglietto di risposta in cui si diceva: "Lassù è scoppiato il finimondo. Harvas è un assassino peggiore di quanto qualsiasi khagan abbia mai sognato di essere e forse è anche un mago. Non credo che altrimenti avrebbe potuto vincere così in fretta e con tanta facilità."

Questo ebbe l'effetto di preoccupare ulteriormente Krispos, ma soltanto per un paio di giorni, perché ben presto trovò qualcosa di più importante di cui preoccuparsi: un messaggero giunto dall'occidente portò infatti nella capitale la notizia che Petronas stava tornando a casa.

Quella notizia sgomentò anche Anthimos.

«Sarà insopportabile» dichiarò l'imperatore il mattino successivo, passeggiando avanti e indietro mentre Krispos tentava di vestirlo. «Insopportabile, te lo dico io. Ha combattuto contro il Makuran per tutta l'estate e non ha conquistato due città che valga la pena di possedere. Si sentirà umiliato e se la prenderà con me.»

Con te? pensò Krispos, ma tenne a freno la lingua. Anche dopo essersi rimesso abbastanza da poter parlare non aveva detto a nessuno che la colpa del suo collasso era da attribuire al sevastokrator perché aveva come sola prova la parola di Mavros, che si trovava nell'ovest insieme a Petronas. Da quel momento prese però ad esercitarsi con maggiore impegno e ricominciò anche a maneggiare la spada.

L'imminente ritorno di Petronas indusse Anthimos a dare il via ad una serie interminabile di feste, come se temesse di non avere più la possibilità di organizzarne una volta che suo zio fosse arrivato, ma Krispos evitò di accompagnarlo usando come scusa più che attendibile la propria perdurante debolezza. Come aveva sperato, il campanello d'argento nella sua camera a volte suonò di notte anche quando l'imperatore non era ancora rientrato.

Dopo il pericoloso fiasco verificatosi quando lui era in via di guarigione,

Dara si era fatta più cauta e le sue convocazioni venivano per lo più dopo la mezzanotte, quando ormai si poteva avere la garanzia che il resto della servitù stesse dormendo; a volte però lei lo chiamava apertamente nelle prime ore della sera, per una semplice chiacchierata, e la cosa faceva altrettanto piacere a Krispos che aveva imparato da Tanilis come anche la conversazione facesse parte di una relazione a due.

«Come pensi che sarà riavere qui Petronas?» domandò Dara nel corso di una di quelle visite, qualche giorno prima della data prevista per il rientro del sevastokrator.

«Forse non sono la persona più adatta a cui chiederlo» replicò con cautela Krispos. «Sai che lui ed io non eravamo d'accordo riguardo a questa campagna. Posso comunque dire che non sembra che l'impero sia crollato durante la sua assenza.»

Questo era il massimo che era disposto a dire, perché non sapeva quali fossero i sentimenti dell'imperatrice nei confronti di Petronas. Ben presto, però, ebbe modo di appurarlo.

«Vorrei che i Makurani lo avessero ucciso» dichiarò infatti Dara. «Ha fatto di tutto perché Anthimos rimanesse un ragazzo e un edonista, in modo da continuare a tenere in pugno tutto il potere dell'impero.»

Dal momento che questa era una verità innegabile e che Petronas gli aveva procurato il posto di vestiarios proprio per consolidare il proprio potere imperiale, Krispos preferì non ribattere.

«Speravo che con Petronas lontano dalla capitale Anthimos si riscuotesse e cominciasse ad agire come dovrebbe fare un avtokrator» proseguì Dara, con un sospiro, scuotendo tristemente il capo «ma non lo ha fatto e suppongo che non avrei neppure dovuto aspettarmi il contrario perché ormai è come lo ha reso suo zio.»

«Anche lui ha paura del sevastokrator» affermò Krispos. «È uno dei motivi per cui ha permesso a Petronas di partire per l'occidente: temeva che suo zio avrebbe usato le sue truppe qui nella capitale se lui lo avesse ostacolato.»

«Lo sapevo» ammise Dara, «ma non credevo che qualcun altro ne fosse al corrente. Ritengo comunque che avesse ragione ad avere paura, perché che ne sarebbe di lui, o di me... o anche di te... se Petronas usurpasse il trono?»

«Nulla di buono» replicò Krispos, consapevole che Dara non era fatta per la vita monastica... la sorte migliore in cui avrebbe potuto sperare... e che Anthimos lo era ancora di meno; quanto a lui stesso, non sarebbe certo

stato tanto fortunato da trovare la salvezza nella cella di un monastero. «Però Anthimos ha il potere per contrastare qualsiasi azione del sevastokrator, se soltanto riuscirà a trovare la volontà di usarlo» aggiunse.

«Se» ribatté Dara, una sillaba dietro cui si celava un cinico universo di dubbio.

«Però ci è quasi riuscito, la primavera scorsa» proseguì Krispos, rendendosi conto soltanto molto più tardi di quanto fosse stato strano da parte sua prendere le difese del marito della sua amante. «Poi Petronas ha escogitato l'idea di servirsi dei briganti di Harvas contro il Kubrat e ha dato ad Anthimos la scusa per tirarsi indietro. Non credo però che senza quella soluzione lui si sarebbe arreso.»

«E cosa pensi che sarebbe successo?»

«Chiedilo al signore dalla mente grande e buona, non a me. Anthimos è l'avtokrator, certo, ma Petronas aveva raccolto in città tutte quelle truppe, che avrebbero potuto obbedire ad Anthimos come avrebbero potuto non farlo. Gli unici soldati che so essere per certo fedeli a lui sono gli Haloga del reggimento delle guardie, e da soli non sarebbero stati sufficienti. Forse è meglio che Anthimos abbia cambiato idea, dopo tutto.»

«Cedere una volta rende più facile cedere di nuovo» osservò Dara, girando automaticamente il capo per dare un'occhiata in direzione della soglia, poi una luce maliziosa le apparve nello sguardo e lei abbassò la voce, aggiungendo: «Io dovrei saperlo bene, ed anche tu.»

Krispos fu più che lieto di cambiare argomento.

«Sì, Vostra Maestà» rispose con un sorriso, «e sono felice che sia così.»

Dentro di sé sapeva però che non era stato quello che Dara aveva inizialmente inteso dire, e sapeva anche che lei aveva ragione.

Si chiese quindi di cosa avrebbe avuto bisogno Anthimos per trovare il coraggio di non cedere davanti a Petronas in un confronto diretto... probabilmente della minaccia che in caso di cedimento potesse capitargli qualcosa di peggio o della sensazione di poter sfidare impunemente lo zio, ma sfortunatamente non aveva idea di come poter porre Anthimos in una di quelle due condizioni.

Anche se non stava tornando in trionfo dal Makuran, Petronas fece del suo meglio perché il popolo della capitale non se ne accorgesse, precedendo in sella al suo splendido ma altrimenti inutile cavallo da parata due reggimenti di truppe dall'aria dura in una sfilata che si snodò dalle Porte d'Argento su per la Strada di Mezzo e fino al distretto del palazzo, spettacolo reso più completo da alcuni carri carichi di bottino e da qualche avvilito

prigioniero makurano che avanzava in catene fra compagnie di soldati videssiani a cavallo.

«Gloria alla Sua Illustre Altezza il Sevastokrator Petronas, morte dei Makurani!» gridò di continuo un araldo, mentre i soldati marciavano attraverso la città. «Il sole di Phos splende dentro di lui, il conquistatore di Artaz e di Hanzith, di Fis e di Dardaa e di Thelaw!»

«Gloria!» gridavano di rimando i soldati, e dal modo in cui urlavano quella risposta e l'araldo scandiva i nomi dei luoghi conquistati da Petronas, chiunque non fosse stato pienamente informato avrebbe potuto immaginare che si trattasse di grandi città anziché di piccoli villaggi del Vaspurakan che complessivamente equivalevano ad una città grande più o meno come Imbros oppure Opsikion.

E anche se splendeva dentro Petronas, il sole di Phos non riusciva a trapassare lo spesso strato di nubi grigie che coprivano la Città di Videssos e da cui cadeva una fitta pioggia che inzuppò il sevastokrator e i suoi soldati in parata, inducendo la maggior parte dei Videssiani a restare in casa, tranne radi gruppetti che si raccolsero sotto gli ombrelli e al riparo delle arcate e dei colonnati per applaudire le truppe.

Munito di un cappello di paglia a tesa larga che lo proteggeva almeno in parte dalla pioggia, Krispos vide Petronas mandare i soldati verso gli alloggiamenti non appena ebbero attraversato la Piazza di Palamas e si furono sottratti allo sguardo della gente; poi il sevastokrator spronò il cavallo ad un lento trotto... l'andatura più rapida di cui esso fosse capace... e si avviò verso il proprio appartamento all'interno del Tribunale Principale.

Anthimos lo ricevette il giorno successivo, e per suggerimento di Krispos lo fece nella sala del trono del Tribunale Principale. Seduto sul trono e abbigliato con gli splendidi abiti imperiali da cerimonia, affiancato dai ciambellani, dai cortigiani e dalle guardie haloga, l'avtokrator accolse con espressione impassibile lo zio quando questi si diresse verso di lui percorrendo la lunga navata.

Come previsto dalle usanze, Petronas si arrestò a circa tre metri dalla base del trono e s'inginocchiò per poi prostrarsi davanti al nipote; nel momento in cui iniziava la genuflessione, il sevastokrator intravide Krispos, che era in piedi alla destra dell'imperatore, e dilatò appena gli occhi per la sorpresa, mentre Krispos ritrasse le labbra sui denti in un'espressione che non era un sorriso.

«Maestà» salutò Petronas, una volta prostrato, mantenendo un perfetto controllo della voce.

«Alzati» rispose Anthimos una frazione di secondo più tardi del dovuto... indicando così in maniera sottile ma tale che nessun cortigiano mancò di notarla che Petronas non godeva più del suo incondizionato favore.

Di certo anche Petronas si accorse della cosa ma non lo diede a vedere nel rialzarsi in piedi, così come non diede a vedere di aver mancato di realizzare ciò che aveva sperato di compiere nell'occidente.

«Vostra Maestà, la guerra contro i seguaci dei Quattro Profeti ha avuto un inizio promettente» dichiarò infatti, «e di certo seguiranno altri trionfi ancora più grandi quando il clima ci permetterà di riprendere la campagna, la prossima primavera.»

In piedi vicino all'imperatore, Krispos s'irrigidì per la sorpresa, perché non aveva immaginato che il sevastokrator avrebbe cercato di nascondere così sfacciatamente il proprio fallimento e di fingere che non fosse successo nulla. Il mormorio che si levò per la sala sommesso come il soffio di una brezza estiva tra il fogliame rivelò che tutti avevano formulato lo stesso pensiero. Se però Anthimos sedeva sul trono imperiale, chi controllava effettivamente l'impero da oltre un decennio era Petronas, quindi l'interrogativo era come avrebbe reagito l'avtokrator.

Neppure Krispos lo sapeva. Anche se le antiche regole dell'etichetta di corte lo obbligavano a tenere la testa immobile, il suo sguardo si spostò verso Anthimos che esitò di nuovo... questa volta, Krispos ne fu certo, non per esprimere insoddisfazione ma soltanto perché non sapeva cosa dire.

«La campagna del prossimo anno è ancora molto lontana» replicò infine. «Prima di allora decideremo la giusta linea d'azione da seguire.»

«Naturalmente sarà come desidera Vostra Maestà» rispose Petronas, inchinandosi, e Krispos sentì il desiderio di applaudire perché sapeva che nonostante tutti gli incoraggiamenti che Anthimos aveva ricevuto da Dara anche essere riusciti a farlo temporeggiare era una vittoria.

Il resto della corte parve percepirlo a sua volta, e il sommesso coro di mormorii tornò a levarsi mentre Petronas indietreggiava inchinandosi dal trono imperiale fino ad essere abbastanza lontano da potersi girare e lasciare la sala camminando normalmente. Nel ritirarsi a grandi passi dal cospetto dell'imperatore, però, il sevastokrator non aveva certo l'aspetto di un uomo sconfitto.

«Eccellente Eroulos, esprimi per favore il mio rincrescimento a Sua Altezza Imperiale» rispose Krispos, scuotendo il capo. «Sono stato malato per quasi tutta l'estate e temo di essere ancora troppo debole per arrivare

fino alla dimora del sevastokrator.»

Era il modo più cortese che era riuscito ad escogitare per far capire a Petronas che non si fidava di lui abbastanza da andare a trovarlo.

«Riferirò le tue parole al mio padrone» replicò Eroulos, in tono grave, e Krispos si chiese quale parte lui avesse avuto nell'attentato compiuto con la magia contro la sua vita. Eroulos gli era simpatico e pensava di essergli a sua volta simpatico, ma il cameriere era anche un uomo di Petronas, fedele al sevastokrator, e quei contrasti di fazione rendevano difficile mantenere un'amicizia.

Petronas non si degnò di venire alla residenza imperiale per parlare con Krispos, anche se vi si recò di frequente per cercare di convincere il nipote a permettergli di portare avanti la sua guerra contro il Makuran; durante quelle visite, ogni volta che s'imbatteva in Krispos il sevastokrator mostrava di ignorare del tutto la sua presenza e perfino la sua esistenza.

Nonostante i suoi incitamenti, a poco a poco Krispos si accorse che Anthimos cominciava a cedere perché era molto più abituato a dare ascolto a Petronas che a lui... e perché Petronas aveva il comando delle sue truppe. Sempre più cupo, Krispos si preparò quindi ad una seconda sconfitta e si chiese se sarebbe riuscito a conservare il suo posto.

Poi, molto in ritardo a causa del clima ostile, giunsero nella capitale notizie da quella che era stata la frontiera con il Kubrat: bande di Haloga di Harvas Tunica Nera avevano attraversato quel confine in parecchi punti, saccheggiando villaggi che si trovavano nel territorio di Videssos e massacrando gli abitanti per poi ritirarsi.

Krispos fece in modo che Anthimos leggesse quei rapporti, in cui la strage degli abitanti dei villaggi era descritta con dettagli impressionanti.

«Tutto questo è spaventoso!» esclamò l'imperatore, mostrandosi più che nauseato e spingendo da un lato le pergamene.

«Infatti, Vostra Maestà» convenne Krispos. «Questi nordici sono ancora più selvaggi dei Kubratoi.»

«Lo sono senza dubbio» affermò Anthimos, raccogliendo i rapporti e leggendoli di nuovo in preda ad una sorta di orrido fascino, poi rabbrividì e li scagliò sulla scrivania aggiungendo: «A giudicare da quanto c'è scritto qui, sembra che quegli Haloga stessero facendo il lavoro di Skotos.»

«Vostra Maestà ha detto bene» annuì Krispos. «Pare che uccidano per puro divertimento, vero? Ti prego di ricordare chi sia stato a darti il consiglio che ti ha indotto a chiamare quei macellai al confine con l'impero, e di ricordare anche chi vuole che tu continui ad ignorarli in modo da poter

portare avanti la sua inutile guerra contro il Makuran.»

«Uno di questi giorni ti dovremo procurare una moglie, Krispos» commentò Anthimos, con una risatina asciutta. «Quello è stato uno dei "te l'avevo detto" più eleganti che abbia mai sentito.»

Doverosamente, Krispos sorrise a sua volta, pensando che non era nell'indole dell'avtokrator restare serio troppo a lungo.

Anthimos però era serio, e quando il giorno successivo Petronas venne a parlargli della campagna che intendeva portare avanti nell'occidente gli porse senza parlare i dispacci che aveva ricevuto dalla frontiera settentrionale.

«Eventi sfortunati, certo, ma che importanza hanno?» commentò Petronas, una volta che ebbe finito di leggere i rapporti. «È nella natura delle cose che noi si abbia sempre dei barbari lungo quel confine, e in quanto tali i barbari continueranno a disturbarci di tanto in tanto.»

«Esattamente» ribatté Anthimos. «E quando lo fanno dovrebbero essere respinti dai soldati, invece che trovarli lontani nell'occidente. Zio, ti proibisco di attaccare ancora il Makuran finché questi tuoi barbari non avranno imparato che noi siamo pronti a reagire alle loro scorrerie e che possiamo tenerli sotto controllo.»

Nel corridoio, Krispos emise un lungo fischio silenzioso, perché Anthimos aveva usato termini più duri di quelli che lui si sarebbe aspettato di sentirgli pronunciare con Petronas, e riprese a spolverare con rinnovato entusiasmo.

«Vostra Maestà me lo proibisce?» ripeté il sevastokrator, in un tono che Krispos aveva già udito in passato sulle sue labbra, quello di un uomo maturo che stia parlando con un ragazzino imberbe.

Di solito Anthimos non notava quella sfumatura o non vi prestava attenzione, ma questa volta essa dovette irritarlo.

«Sì, per il buon dio, te lo proibisco, zio» ribatté, secco. «Io sono l'avtokrator e ho parlato: ti proponi forse di disobbedire ad un mio esplicito ordine?»

Krispos attese che Petronas tentasse di convincerlo con le blandizie come aveva fatto in simili circostanze, ma lui non ci provò neppure.

«Ti obbedirò sempre, Maestà, fintanto che sarai l'avtokrator» rispose soltanto, spingendo indietro la sedia che stridette sul lucido marmo del pavimento. «Ora se mi vuoi scusare ho altri impegni che mi attendono.»

Lasciò quindi la stanza e passò davanti a Krispos come se lui non fosse stato presente, inducendolo a sospettare che se si fosse trovato nel centro

del corridoio il sevastokrator lo avrebbe calpestato piuttosto che aggirarlo; qualche minuto più tardi Anthimos emerse a sua volta dalla stanza in cui si era incontrato con Petronas e si passò una manica sulla fronte in un gesto tutt'altro che imperiale.

«Accidenti!» esclamò. «Tener testa a mio zio è difficile ma, per Phos, ce l'ho fatta! Ha detto che avrebbe obbedito.»

L'imperatore sembrava estremamente orgoglioso di se stesso, e Krispos non si sentì di biasimarlo; essendo quello che era, Anthimos celebrò il proprio trionfo su Petronas con una caraffa di vino e poi con una seconda. Così fortificato lasciò quindi la residenza per concedersi una nottata di baldoria e trascinò Krispos con sé, anche se questi non aveva nessuna voglia di fare baldoria.

Quanto più ripensava alle parole di Petronas, infatti, tanto meno gli sembrava che esse fossero una promessa di obbedienza. Lasciare la festa non gli riuscì difficile, perché quella sera costituì una delle rare occasioni da quando lui lo conosceva in cui Anthimos bevve fino allo stordimento, il che permise a Krispos di sgattaiolare via e di tornare alla residenza imperiale.

Vedendo un filo di luce che filtrava sotto la porta della camera da letto imperiale bussò sommessamente contro di essa e Dara gli venne ad aprire un momento più tardi.

«Diventi ardito» commentò con un sorriso, stringendosi a lui e sollevando il volto per essere baciata. «Bene.»

Krispos fu lieto di baciarla, ma subito dopo si ritrasse dall'abbraccio.

«Voglio sapere cosa ne pensi di questo» disse, riferendole poi la conversazione fra Anthimos e Petronas con la massima precisione possibile.

Quando ebbe finito, l'espressione di Dara si era fatta preoccupata.

«Ha detto che obbedirà fintanto che Anthimos sarà avtokrator? E cosa succederà se Anthimos non lo sarà più?»

«Esattamente ciò che pensavo» affermò Krispos, «ma volevo essere certo che non fosse un frutto della mia immaginazione. Se volesse, Petronas non dovrebbe incontrare difficoltà a detronizzare Anthimos, perché la maggior parte delle truppe e quasi tutti gli alti ufficiali obbediscono a lui e non a suo nipote. Finora però non ha mai voluto farlo.»

«Perché avrebbe dovuto prendersi questo disturbo?» ribatté Dara. «Anthimos è sempre stato abbastanza docile da soddisfarlo... fino a questo momento, come tu hai giustamente detto. Come possiamo fermarlo?» chiese quindi, con voce improntata non più a preoccupazione ma ad effet-

tivo timore.

«Dobbiamo convincere Anthimos che suo zio non ha ceduto docilmente» rispose Krispos, «e non dovremmo incontrare grosse difficoltà a riuscirci, soprattutto perché è vero. E quando lo avremo fatto...» S'interruppe, riflettendo intensamente, poi aggiunse: «Dimmi che ne pensi di questo...»

Dara ascoltò con attenzione la sua proposta e ad un certo punto sollevò una mano per interromperlo.

«Non Gnatios» lo corresse con fermezza.

«No, per il buon dio, ed io sono due volte stupido per aver pensato a lui» esclamò Krispos, prendendosi mentalmente a calci. Poi, ignorando l'occhiata interrogativa di Dara proseguì: «Continuo a dimenticare che anche i preti sono coinvolti nella politica. Credo che l'Abate Pyrrhos andrà altrettanto bene, e lui coglierà al volo quest'occasione» concluse, apportando gli ultimi tocchi al suo piano.

«Può darsi» convenne Dara, «come può darsi che questa sia l'occasione migliore che potremo mai avere. Tentiamo.»

«Come posso servire Vostra Maestà?» domandò con disinvoltura Petronas.

Nel corridoio, Krispos pensò che quell'indifferenza era sufficiente a confermare i suoi sospetti e a condannare il sevastokrator, perché il fatto che a Petronas non interessasse più ciò che Anthimos faceva poteva significare soltanto che lui si stava preparando ad eliminarlo.

«Zio, credo di essere stato un po' affrettato, l'altro giorno» replicò Anthimos, mostrando di non incontrare difficoltà a seguire il consiglio di Dara di apparire un po' nervoso.

«Lo sei stato di certo» convenne Petronas in tono duro, senza nessun segno di cedimento, poi aggiunse: «È questo che ottieni prestando ascolto al furfante che continua a fingere di togliere la polvere là fuori.»

Krispos sentì gli orecchi che gli si arroventavano, ma anche se adesso sapeva che la sua presenza non era davvero passata inosservata non smise per questo di ascoltare.

«Er... sì» rispose Anthimos, con nervosismo. «Bene, spero di poter fare ammenda.»

«È un po' tardi per questo» affermò Petronas, e nel corridoio Krispos rabbrividì, augurandosi soltanto che lui e Dara fossero ancora in tempo a salvare la corona di Anthimos.

«So che ho molte cose da farmi perdonare» insistette l'imperatore, «non

soltanto per l'ordine che ti ho impartito l'altro giorno ma anche per tutto quello che hai fatto per me e per l'impero, come reggente dopo la morte di mio padre e anche da quando ho raggiunto la maggiore età. Voglio quindi ricompensarti come meriti e se la cosa ti soddisfa fra tre giorni intendo proclamarti co-avtokrator davanti a tutta la corte. Dopo aver svolto tanta parte del lavoro per un tempo così lungo meriti di condividere appieno il titolo imperiale.»

Petronas rimase in silenzio così a lungo che Krispos sentì le mani che gli si serravano a pugno fino a far affondare le unghie nel palmo. Dal momento che poteva impadronirsi con le sue forze di tutto il potere imperiale, il sevastokrator si sarebbe accontentato di quella parte di esso che gli veniva offerta legalmente?

«Se governerò al tuo fianco, Anthimos» chiese infine Petronas, «questo significa che non tenterai più di interferire nella gestione dell'esercito e nelle attività militari?»

«Zio, tu t'intendi più di me di cose del genere» dichiarò Anthimos.

«Farai meglio ad esserne convinto» ringhiò Petronas, «ed è ora che lo ricordi. Ora il problema è scoprire se sei sincero nella tua offerta, ma so come appurarlo. Ti dirò di sì, ragazzo... se butterai fuori dal palazzo quel furfante traditore di Krispos.»

«Nel momento in cui poserò la corona sulla tua testa, zio, Krispos verrà scacciato non soltanto dal palazzo ma anche dalla capitale» promise Anthimos.

Krispos e Dara avevano comunque previsto di fargli formulare quell'impegno, ed ora rimaneva soltanto il rischio che Anthimos facesse esattamente ciò che aveva promesso: se temeva Petronas più di quanto confidava in sua moglie, nel suo vestiarios e nelle sue stesse abilità, infatti, l'imperatore avrebbe potuto decidere di pagare il prezzo per quella che credeva essere la sua sicurezza futura.

«Detesto aspettare tanto a lungo» affermò Petronas. «Oh, d'accordo, nipote» concesse infine, «tienilo con te per altri tre giorni se questo ti rende felice. Affare fatto.»

Si alzò quindi in piedi e uscì con atteggiamento trionfale dalla camera in cui aveva parlato con Anthimos; vedendo Krispos nel corridoio, gli rivolse la parola per la prima volta da quando era tornato dall'occidente.

«Tre giorni, miserabile» scandì. «Comincia a fare i bagagli.»

A testa bassa, Krispos continuò a spolverare la cornice dorata di un'icona di Phos ed evitò di rispondere. Ridendo del suo presunto sgomento, Petro-

nas lo oltrepassò con aria gongolante e si avviò lungo il corridoio.

La neve cadeva fitta e sottile all'esterno del Tribunale Principale quando i nobili di rango più elevato e i sommi ministri dell'impero si raccolsero in esso per assistere all'esaltazione di Petronas; all'interno, le condutture di riscaldamento che partivano da una fornace ardente e si diramavano sotto il pavimento mantenevano calda la sala del trono.

Non appena tutti gli ufficiali e i nobili furono al loro posto, Krispos indirizzò un cenno del capo al capitano alle guardie del corpo haloga, che a sua volta rivolse un segnale ai suoi uomini. Tenendo le asce davanti a loro in segno di omaggio, gli Haloga marciarono lentamente in doppia fila fino a formare lungo il centro della sala un corridoio all'interno del quale sarebbe avanzato l'avtokrator con il suo seguito.

Non appena quel corridoio di lucenti cotte di maglia dorata si fu formato Anthimos, Dara, Pyrrhos e lo stesso Krispos lo percorsero dirigendosi verso il trono... no, i troni, perché adesso un secondo seggio era stato posto accanto al primo: se doveva essere co-avtokrator, Petronas aveva infatti diritto ad un posto d'onore uguale a quello del nipote. Sul sedile del secondo trono era posata una corona.

Fra un frusciare di sete i cortigiani si prostrarono al passaggio di Anthimos, risollevandosi poi con un sommesso coro di mormorii.

«Dov'è Gnatios?» Krispos sentì chiedere ad un nobile, rivolto a chi gli stava accanto. «Il patriarca dovrebbe essere qui per incoronare il nuovo imperatore.»

«È a letto con la dissenteria, poveretto» rispose l'altro nobile. «Comunque Pyrrhos è anche lui un sant'uomo e il buon dio non baderà al fatto che non è il patriarca.»

In effetti, pensò Krispos, nella dimora del patriarca tutti erano a letto con la dissenteria e la cosa non lo sorprendeva particolarmente, se considerava la quantità di monete d'oro che aveva speso per avere la certezza che una certa pozione giungesse nella cucina dell'abitazione del patriarca. Il povero Gnatios e i religiosi che lo servivano avrebbero dovuto fare frequenti e precipitose fughe verso il gabinetto per parecchi giorni a venire.

Anthimos salì i tre gradini che conducevano ai troni e si sedette su quello che gli era sempre appartenuto; Dara si fermò in piedi alla sua destra sul gradino più alto, Pyrrhos prese posto al centro del gradino più basso e Krispos andò a mettersi a sua volta alla destra dell'imperatore, ma fuori della gradinata, perché anche se aveva aiutato ad organizzare l'imminente spet-

tacolo il compito di recitarlo spettava esclusivamente ad Anthimos.

L'avtokrator sedette del tutto immobile fissando con volto inespressivo l'ingresso del Tribunale Principale; accanto e davanti a lui, anche Dara e Pyrrhos erano tanto immobili da sembrare delle statue, mentre Krispos fu costretto a lottare per controllare l'impulso di contorcersi per la tensione dell'attesa.

Finalmente Petronas entrò nella sala con indosso una tunica di seta scarlatta decorata di gemme identica a quella di Anthimos... soltanto l'assenza della corona indicava che lui non era ancora avtokrator... e si avvicinò ai troni marciando con precisione militare. Quando si accorse della presenza di Krispos la fronte gli si aggrottò appena, ma subito riportò lo sguardo sulla folla e sul trono che lo attendevano per poi guardare ancora in direzione di Krispos con un sorriso tutt'altro che gradevole.

Per l'ultima volta si prostrò quindi davanti ad Anthimos, poi si risollevò e s'inchinò, rivolgendosi al nipote come ad un suo pari.

«Maestà» salutò, con voce forte e orgogliosa.

«Maestà» ripeté Anthimos, ed alcuni cortigiani cominciarono di nuovo a mormorare, pensando che lui avesse appena riconosciuto formalmente l'elevazione di Petronas. «Maestà è il termine che usiamo per indicare il sovrano dello stato» continuò però Anthimos, in tono riflessivo, «e il potere che gli spetta; se volete, è un contrassegno della funzione imperiale come lo sono gli stivali rossi che soltanto l'avtokrator ha il privilegio di portare.»

Petronas annuì con espressione grave e abbandonò la rigida posizione di attenti per quella di riposo, con l'evidente intenzione di sopportare con dignitosa comodità il discorso che Anthimos pareva deciso a fare prima dell'incoronazione.

«L'impero, naturalmente, è indivisibile» continuò intanto Anthimos. «Non dovrebbero quindi la sua sovranità e il riconoscimento di tale sovranità essere a loro volta indivisibili? Molti risponderebbero di no, perché Videssos ha già avuto altri co-avtokrator e quindi nominarne uno adesso non costituirebbe un'innovazione delle antiche usanze del nostro stato.»

Petronas annuì ancora, questa volta con una sfumatura di compiacimento, o almeno così parve a Krispos; Anthimos però non aveva ancora finito di parlare.

«E tuttavia di certo ciascuno di quegli antichi avtokrator aveva un motivo da lui considerato pressante per investire il suo collega di una porzione della dignità imperiale, forse quello di dare ad un figlio o ad un altro successore prescelto la possibilità di imparare a conoscere le responsabilità di

governo prima del trapasso del suo predecessore.»

Come tutti sapete, mio zio Petronas, che si trova ora davanti a voi, ha già familiarità con il potere inerente al trono «proseguì Anthimos, mentre Petronas annuiva per la terza volta.» In effetti per molti anni gli sono state affidate l'amministrazione dello stato e la conduzione dell'esercito, dapprima a causa della mia giovane età e poi per assecondare il suo desiderio di portare avanti ciò che aveva cominciato.

Paziente, Petronas continuò ad attendere che il nipote arrivasse al nocciolo del discorso, e infine Anthimos lo accontentò.

«Grazie al controllo dell'esercito di cui dispone, mio zio ha combattuto contro il nostro antico nemico, il Makuran, e non essendo riuscito a ottenere vittorie degne di tale nome nel corso del primo anno di guerra intende protrarre il conflitto per un secondo anno, e questo mentre altri barbari, attirati dietro suo consiglio a ridosso della nostra frontiera settentrionale, ci minacciano gravemente.»

Il sorriso svanì improvvisamente dal volto di Petronas ma Anthimos non vi badò e portò a termine il suo discorso.

«Quando l'ho invitato a prendere in considerazione la cosa lui ha mostrato di ritenere insignificante la minaccia e mi ha praticamente detto che avrebbe usato la sua influenza sui nostri soldati per privarmi del trono se non avessi fatto ciò che lui voleva» disse, poi alzò il tono di voce e si rivolse agli Haloga presenti nel Tribunale Principale esclamando: «Soldati di Videssos, chi è il vostro avtokrator, Anthimos o Petronas?»

«Anthimos!» gridarono i nordici, con voce così stentorea da strappare echi alle pareti e all'alto soffitto. «Anthimos!»

«Allora» scandì Anthimos, alzandosi dal trono, «arrestate questo traditore che ha cercato di indurmi con il terrore a cedergli una porzione di quel potere imperiale a cui non ha nessun diritto!»

«Razza di...» ringhiò Petronas, balzando contro il nipote.

Con un urlo, Dara si gettò davanti ad Anthimos, ma prima che Petronas potesse raggiungere i gradini che portavano al trono Krispos intervenne a bloccarlo, trattenendolo fino a quando tre Haloga armati d'ascia accorsero dalle loro posizioni, che erano le più vicine al trono imperiale.

Per un momento Krispos pensò che l'ira di Petronas fosse tale che lui sarebbe morto prima di arrendersi, ma il sevastokrator era un soldato veterano, da tempo abituato a calcolare le probabilità di successo in battaglia, e nonostante l'odio che gli ardeva negli occhi s'impose di controllarsi, indietreggiando da Krispos e piegando il capo in direzione dei grossi nordici

armati d'ascia.

«Mi arrendo» disse con voce soffocata.

«È meglio che tu lo faccia, zio» replicò Anthimos, rimettendosi a sedere. «Per il buon dio, preferirei vedere Krispos su questo trono, piuttosto che te.» Al suo fianco e appena più in basso rispetto al trono, Dara annuì vigorosamente mentre lui proseguiva: «Dal momento che ti sei arreso, dovrai essere messo in condizione tale da non costituire più una minaccia per noi. Sei disposto a sottoporti spontaneamente alla tonsura e a unirti ad una confraternita di monaci in un monastero di nostra scelta per trascorrervi il resto dei tuoi giorni in contemplazione del signore dalla mente grande e buona?»

«Spontaneamente?» ripeté Petronas, che aveva ritrovato il controllo quanto bastava per inarcare con aria ironica il sopracciglio in direzione del nipote. «Sì, considerando l'alternativa, rinuncerò ai miei capelli abbastanza spontaneamente. Meglio farmi tagliare i capelli che il collo.»

«Pyrrhos?» chiamò allora Anthimos.

«Con piacere, Vostra Maestà» rispose l'abate, scendendo dal gradino e venendo avanti. Inchinatosi a Petronas gli presentò una copia delle scritture di Phos e soltanto la formalità del momento gli impedì di tradire la propria soddisfazione mentre diceva: «Petronas, contempla la legge sotto cui vivrai se questa è la tua scelta. Se nel tuo cuore senti di poterla osservare entra nella vita monastica, altrimenti parla adesso.»

Petronas non si offese per essere stato interpellato in maniera così semplice e diretta... se doveva diventare un monaco i titoli di cui aveva goduto non gli spettavano più; si permise però di lanciare un'occhiata significativa in direzione degli Haloga armati d'ascia mentre rispondeva:

«La osserverò.»

«Lo farai sinceramente?»

«Lo farò sinceramente.»

«Sinceramente?» reiterò l'abate.

«Sinceramente.»

Quando Petronas ebbe rinnovato il proprio impegno per la terza volta Pyrrhos s'inchinò nuovamente.

«Allora abbassa la tua testa orgogliosa, Petronas» disse, «e rinuncia ai tuoi capelli in segno di sottomissione a Phos, il Signore dalla mente grande e buona.»

Petronas obbedì e i suoi capelli brizzolati caddero sul pavimento di marmo quando l'abate prese ad usare le forbici che portava in una sacca

appesa alla vita, tagliandoli molto corti per poi passare al rasoio per completare l'opera.

La corona che Petronas si era aspettato di portare giaceva su un ampio cuscino di seta scarlatta; quando ebbe finito di radergli la testa, l'abate salì i gradini fino al secondo trono e sollevò quel cuscino, prelevando la tunica di rozza lana azzurra che giaceva piegata sotto di esso e portandola a Petronas.

«L'abito che indossi non si addice alla vita che condurrai d'ora in poi» recitò. «Toglitelo, ed anche quegli stivali rossi, in modo da poter indossare questa tunica simbolo della purezza monastica.»

Di nuovo Petronas fece come gli era stato detto, slacciando le fibbie che chiudevano la tunica imperiale e scrollando le spalle con indifferenza fino a far scivolare al suolo l'indumento, attendendo poi vestito soltanto con la sottotunica e le mutande di lucida seta la fase successiva della cerimonia. Sconfitto o meno che fosse, si disse Krispos, quell'uomo aveva stile.

Nel vedere la sfarzosa biancheria di Petronas, l'abate aggrottò la fronte.

«Quando saremo al monastero dovrai rinunciare anche a quegli indumenti» dichiarò, «perché sono troppo ricchi per la semplice vita condotta dai nostri confratelli.»

«Per quel che m'interessa puoi prenderli anche adesso» ribatté Petronas, scrollando di nuovo le spalle.

Krispos fu certo che la sua speranza fosse stata quella di mettere in imbarazzo Pyrrhos, e di certo riuscì nel suo intento, perché l'abate arrossì fino alla sommità della testa rasata.

«Come ho detto, questo può aspettare fino a quando avrai raggiunto i tuoi confratelli» replicò poi, ritrovando il controllo, e porse a Petronas la tunica azzurra. «Indossa questa» ordinò, e mentre Petronas s'infilava la veste monastica recitò: «Come questo indumento del colore azzurro sacro a Phos riveste il tuo corpo, così possa la sua rettitudine rivestire il tuo cuore e preservarlo da ogni male.»

«Così sia» rispose Petronas, tracciandosi sul cuore il segno circolare del sole, imitato da tutti i presenti con la sola eccezione dei pagani Haloga.

Krispos non si sentì ipocrita nel pregare in silenzio perché l'uomo che fino a poco prima era stato sevastokrator risultasse essere un buon monaco, perché come tutti i suoi connazionali prendeva molto sul serio la fede religiosa... e pensava che Petronas fosse fortunato a finire in una cella monastica invece che in un lago di sangue ai piedi del trono imperiale.

«La cerimonia è conclusa, Fratello Petronas» dichiarò infine Pyrrhos.

«Ora vieni con me al monastero del santo Sirikios in modo da poter fare la conoscenza di coloro che insieme a te serviranno Phos.»

E accennò a condurre il nuovo monaco fuori del Tribunale Principale.

«Un momento per favore, venerabile signore» chiamò però Anthimos dall'alto del trono.

Pyrrhos si girò verso di lui con obbedienza ma senza eccessiva buona grazia: anche se aveva collaborato con Anthimos per abbattere Petronas, nutriva infatti un maggiore disprezzo per il modo di vivere dell'imperatore di quanto ne avesse nutrito per quello di suo zio.

«Sarebbe saggio da parte tua farti scortare fino al monastero da Vagn, Hjalborn e Narvikka» proseguì l'imperatore, «nell'eventualità che il Fratello Petronas... ah... si penta improvvisamente della propria decisione di servire il buon dio.»

Fin da quando quel dramma aveva avuto inizio, Dara aveva fissato il marito con orgoglio, quasi avesse difficoltà a credere che lui fosse stato in grado di affrontare lo zio e fosse lieta di scoprire di essersi sbagliata, e adesso nel sentirgli pronunciare quelle parole piene di buon senso batté involontariamente le mani in un gesto di gioia.

Osservandola, Krispos desiderò che Dara guardasse lui in quel modo e lottò per soffocare una fitta di gelosia; questa volta però la gelosia andava accantonata perché Anthimos aveva ragione, quindi Krispos si affrettò a intervenire non appena Pyrrhos mostrò di esitare a seguire il consiglio dell'imperatore.

«Se la situazione fosse diversa» osservò, «Petronas sarebbe il primo a dirti che questa è una buona idea, venerabile signore.»

«Hai imparato bene la lezione, che il ghiaccio ti porti» imprecò Petronas, poi improvvisamente scoppiò a ridere e aggiunse: «Del resto, probabilmente hai ragione.»

«Molto bene» annuì Pyrrhos. «Un simile intempestivo pentimento sarebbe un grave peccato e il peccato è una cosa contro cui dobbiamo sempre lottare. Sia come dice Vostra Maestà.»

Insieme al nuovo monaco e alle tre guardie l'abate si ritirò quindi dalla presenza dell'imperatore.

«Vittorioso sei tu, Anthimos!» esclamò allora uno dei cortigiani, lanciando l'antico grido di approvazione per un avtokrator, e in un istante l'intera sala fu pervasa da un fragore di ovazioni perché ciascun nobile cercava di gridare più forte del suo vicino al fine di dimostrare la propria fedeltà al sovrano che aveva ritrovato la sua indipendenza. «Anthimos! Vittorioso

sei tu, Anthimos! Vittorioso sei tu! Anthimos!»

Raggiante, l'imperatore si crogiolò in quelle ovazioni, ma Krispos ebbe la certezza che molte di esse fossero insincere e provenissero da uomini ancora fedeli a Petronas ma troppo esperti nell'arte di sopravvivere a corte per dimostrarlo. Dentro di sé, decise di chiedere ad Anthimos di dislocare alcuni Haloga intorno al monastero del santo Sirikios per rinforzare la sorveglianza dei monaci muniti di randello di cui disponeva Pyrrhos, ma si disse che questo poteva anche aspettare: per il momento, come Anthimos, anche lui si accontentò di godere di quel trionfo che aveva contribuito a creare.

Alla fine, l'imperatore sollevò una mano per chiedere silenzio.

«Come primo decreto di questa nuova fase del mio regno» dichiarò, quando lo ebbe ottenuto, «ordino a tutti voi di andare e di vivere nella gioia per il resto della vostra vita!»

Risa e applausi echeggiarono nella sala, ma pur unendosi agli altri nell'applaudire Krispos non poté fare a meno di pensare che Anthimos avrebbe avuto bisogno di un programma più serio di quello se intendeva governare oltre che regnare, e con un accenno di sorriso si disse che quel programma avrebbe dovuto essere fornito da qualcuno... quindi perché non da lui?

CAPITOLO DODICESIMO

«Qual è la volontà di Vostra Maestà?» chiese Krispos. «Dobbiamo continuare la guerra intrapresa da tuo zio contro il Makuran in scala ridotta a causa degli uomini che abbiamo dovuto spostare al nord oppure stipulare la pace e ritirarci dalle città conquistate da Petronas?»

«Non mi seccare in questo momento, Krispos» replicò Anthimos, che era intento a studiare una pergamena.

Se il documento in questione fosse stato troppo lontano perché lui potesse leggerlo Krispos sarebbe rimasto impressionato dall'industriosità dell'imperatore, perché si trattava di un elenco di beni che somigliava molto ad un documento per l'esazione delle tasse, ma dal momento che era abbastanza vicino sapeva che si trattava dell'elenco dei vini contenuti nelle cantine di Petronas, che erano divenuti proprietà di Anthimos insieme a tutte le vaste tenute dello zio.

«La primavera è ormai prossima, Maestà» insistette, indicando una finestra aperta che lasciava entrare una tenue brezza profumata e la luce del so-

le che brillava all'esterno. «Se proprio non vuoi incontrare l'inviato del re dei re, che cosa gli devo dire?»

«Digli quello che dannazione ti pare» scattò Anthimos. «Secondo questo catalogo, Petronas aveva cinque anfore di vino dorato vaspurakano ma i miei cantinieri sono riusciti a trovarne soltanto tre e mi chiedo dove abbia nascosto le altre due. Ho trovato!» esclamò poi, rasserenandosi in viso. «Userò un incantesimo di individuazione per scovarle.»

«Molto bene, Vostra Maestà» si arrese Krispos.

Aveva sperato di poter guidare Anthimos, ma come Petronas prima di lui adesso stava scoprendo che il più delle volte guidarlo non era sufficiente perché se c'era bisogno di agire era l'imperatore che doveva farlo. Così, mentre l'avtokrator si concentrava sul suo incantesimo di individuazione, Krispos accolse con un inchino Chihor-Vshnasp, l'ambasciatore makurano.

Chihor-Vshnasp rispose con un inchino meno profondo che però non intendeva essere un insulto: come tutti i suoi connazionali, l'ambasciatore portava infatti un cappello di feltro a forma di secchio che sarebbe caduto se lui si fosse chinato troppo in avanti.

«Spero che Sua Maestà Imperiale si riprenda presto dalla sua indisposizione» si augurò l'ambasciatore, in ottimo videssiano.

«Lo spero anch'io» replicò Krispos, portando avanti la cortese finzione che sapeva essere nota come tale anche al suo interlocutore. «Nel frattempo, forse tu ed io potremo vedere se ci riesce di risolvere la situazione in modo tale da incontrare la sua approvazione.»

«Vogliamo provare, stimato ed eminente signore?» assentì l'ambasciatore, dimostrando una conoscenza apparentemente perfetta dei titoli onorifici videssiani, poi scrutò Krispos con espressione pensosa e aggiunse: «Anche l'ex Sevastokrator Petronas era solito agire così.»

Il che costituiva il modo più diplomatico che Krispos potesse immaginare per chiedergli se lui aveva in effetti occupato il posto di Petronas.

«Credo che l'avtokrator ratificherà gli eventuali accordi a cui potremo giungere» dichiarò.

«Capisco» replicò l'ambasciatore, pronunciando l'ultima sillaba in maniera un po' sibilante. «È come ero stato indotto a ritenere. Allora possiamo iniziare le trattative» concluse, fissando Krispos con occhi fiduciosi, limpidi e innocenti come quelli di un bambino, che gli richiamarono alla memoria quelli di Ibas, il mercante di cavalli che alterava la dentatura della sua mercanzia.

Ben presto Chihor-Vshnasp dimostrò di saper trattare in maniera degna

di un mercante di cavalli e riuscì a rendere la vita difficile a Krispos, che voleva porre fine alla guerra avviata da Petronas nel Makuran perché riteneva che la frontiera settentrionale costituisse il pericolo maggiore, sia per quello che aveva appreso di persona crescendo un po' al di qua e un po' al di là di essa, sia perché i mercenari di Harvas costituivano un avversario ancora da valutare appieno.

Al tempo stesso, però, Krispos aveva anche paura ad abbandonare di colpo la guerra avviata da Petronas, in quanto era certo che se ci avesse provato qualche generale indignato dalla sua decisione avrebbe sollevato una rivolta; gli alti ufficiali dell'esercito di Videssos avevano tutti rinnovato il loro giuramento di fedeltà ad Anthimos dopo la caduta di Petronas, ma se uno di essi fosse insorto Krispos dubitava che gli altri si sarebbero trattenuti dall'unirsi a lui o lo avrebbero osteggiato e non voleva scoprire se quel suo dubbio fosse fondato o meno.

E così, ricordando le interminabili trattative fra Iakovitzes e il Khatrish Lexo, anche lui intavolò un simile duello verbale con Chihor-Vshnasp fino ad arrivare ad un accordo: Videssos avrebbe tenuto le piccole città di Artaz e di Hanzith insieme alla vallata in cui sorgevano, mentre le regioni circostanti le altre città catturate da Petronas sarebbero tornate in possesso dei Makurani anche se ai Vaspurakani che le abitavano sarebbe stato permesso di trasferirsi liberamente nel territorio videssiano.

Dopo che entrambi ebbero giurato... Krispos su Phos e Chihor-Vshnasp sui Quattro Profeti adorati dal suo popolo... di presentare ai rispettivi sovrani le condizioni da loro stabilite, il Makurano si concesse un lieve sorriso di trionfo.

«Saranno pochi gli abitanti di Fis, di Thelaw e di Bardaa che passeranno a voi» dichiarò. «Lo abbiamo visto durante i combattimenti dello scorso anno... i Vaspurakani disprezzano i Videssiani per la loro eresia più di quanto detestino i Makurani per essere pagani, e quindi hanno fatto ben poco per aiutarvi.»

«Lo so, perché ho letto anch'io i dispacci che ne parlavano» ammise Krispos, con calma.

«Interessante» commentò l'ambasciatore. «Hai trattato a lungo e duramente per ottenere una concessione che ammetti essere priva d'importanza effettiva.»

«Non è priva d'importanza, dato che posso presentarla a Sua Maestà e alla corte come una vittoria» ribatté Krispos.

«Capisco» sibilò Chihor-Vshnasp. «In tal caso riferirò a Sua Maestà Na-

khorgan, Re dei Re, pio e benefico sovrano a cui i Quattro Profeti hanno concesso un lungo regno e ampi domini, che l'Avtokrator Anthimos continua ad essere abilmente servito dai suoi consiglieri, anche se i nomi cambiano.»

«Tu mi lusinghi» rispose Krispos, cercando di non mostrare la soddisfazione che provava.

«È ovvio» convenne Chihor-Vshnasp, un uomo maturo avviato alla cinquantina anziché alla trentina, e rivolse a Krispos un'occhiata che era un altro atto di adulazione, in quanto sembrava implicare che loro fossero due uomini con un uguale bagaglio di esperienza. «Il fatto che tu lo abbia notato» aggiunse poi, con un sorriso, «dimostra che ho validi motivi per adularti.»

Krispos rispose al complimento con un inchino e levò la sua coppa di vino in direzione dell'ambasciatore.

«Vogliamo bere al nostro successo?» propose.

«Certamente» rispose Chihor-Vshnasp, sollevando a sua volta la coppa.

«Per il buon dio!» esclamò Mavros, fissando con gli occhi sgranati una compagnia di giovani e attraenti acrobati che avevano formato una piramide umana in maniera tutt'altro che convenzionale. «Prima d'ora non avevo mai visto nulla del genere.»

«Le feste di Sua Maestà sono diverse da qualsiasi altra» convenne Krispos, che aveva invitato il fratello adottivo alla festa in quanto adesso Mavros faceva parte del personale di Anthimos: tutti i dipendenti di Petronas e tutte le sue vaste proprietà erano infatti passati all'avtokrator con la caduta del sevastokrator, come era successo in precedenza ai beni di Skombros. Anche se Anthimos aveva già il suo capo-palafreniere, Mavros era adesso il suo aiutante, un incarico di non poca responsabilità.

D'un tratto, negli occhi del giovane apparve senza preavviso una luce che Krispos vi aveva già scorto altre volte, anche se non così intensa, e lui si allontanò senza dire una parola.

«Dove stai andando?» gli gridò dietro Krispos, ma Mavros scomparve nel buio senza rispondere.

Krispos si chiese se assistere alla rappresentazione degli acrobati lo avesse eccitato a tal punto da indurlo ad andare in cerca di compagnia, ma se era effettivamente questo che Mavros voleva era stato sciocco ad andarsene, in quanto le donne presenti alla festa erano le più attraenti che si potevano trovare in città... e Anthimos non convocava alle sue feste nessuna

ragazza che potesse opporre un rifiuto alle richieste degli ospiti. Dopo un po', comunque, Krispos si arrese con una scrollata di spalle, consapevole che a volte lui stesso non si soffermava a riflettere sulle cose e che non c'era quindi motivo per cui Mavros dovesse farlo.

Un uomo venne avanti con una pandoura fra le mani e accennò qualche vibrante accordo per poi intonare una ribalda canzone nuziale, subito accompagnato da un altro musicista che suonava il flauto: quella musica vivace e allegra operò nella sala del palazzo la stessa magia che avrebbe creato in un qualsiasi villaggio di contadini dell'impero, inducendo i presenti ad abbandonare i divani e i piatti carichi di ricci di mare e di tonno, di asparagi e di focacce, per danzare. Come nel corso di qualsiasi festa nuziale di villaggio, tutti si presero per mano e formarono dei cerchi, saltellando in tondo e cantando in coro fino a soffocare la voce del solista.

Forse all'esterno gli Haloga lanciarono grida di sorpresa, ma se anche lo fecero nessuno all'interno li sentì, quindi la prima avvisaglia che Krispos ebbe del ritorno di Mavros fu un urlo lanciato da una donna che si trovava nelle vicinanze dell'ingresso, subito seguito dalle urla di altre donne e anche di qualche uomo. La pandoura e il flauto emisero ancora qualche nota incerta poi tacquero.

«Salve, Maestà» disse Mavros, scorgendo Anthimos in uno dei cerchi di danzatori che si erano improvvisamente arrestati. «Ho pensato che fosse una vergogna che questo tuo amico si perdesse tutto il divertimento.»

E incitò ad avanzare il cavallo che stava montando... uno dei preferiti di Anthimos... spingendolo in mezzo ai presenti e fino ai tavoli carichi di cibi.

«Non startene lì immobile, Krispos» chiamò quindi. «Da' qualche fragola da mangiare a questo amico.»

Krispos provò l'impulso di scagliare qualcosa addosso a Mavros per il modo in cui lo stava coinvolgendo nel suo folle scherzo, ma avanzò lo stesso con riluttanza verso uno dei tavoli perché sapeva che rifiutando avrebbe soltanto fatto una figura peggiore. Presa una delle ciotole piene di fragole l'accostò al cavallo e il rumore dell'animale che mangiava fu il solo suono che si levò nel profondo silenzio sceso sulla sala.

Poi Anthimos scoppiò a ridere e subito tutti lo imitarono: qualsiasi cosa che apparisse divertente all'imperatore non poteva infatti essere oltraggiosa.

«Perché non hai portato anche una giumenta in calore?» chiese Anthimos. «In questo modo lui avrebbe potuto condividere i nostri stessi piace-

ri.»

«Forse la prossima volta, Vostra Maestà» rispose Mavros, del tutto serio.

«Sì, va bene» convenne Anthimos. «È un peccato che qui non ci sia nessun intrattenimento che lo possa davvero divertire.»

«Oh, non direi, Vostra Maestà» ribatté sfacciatamente Mavros. «Può guardare noi... e se noi non siamo buffi, chi lo è?»

Anthimos rise di nuovo: per quanto lo concerneva, l'impudente umorismo di Mavros era un vero successo. Nel pensarci su, Krispos si chiese tuttavia se in realtà Mavros non avesse espresso soltanto la nuda verità.

«C'è una ricompensa che possiamo dargli, però» osservò l'imperatore. «Quando avrà finito di mangiare le fragole, perché non riempi la ciotola di vino? Avanti, usa pure questa caraffa.»

Annuendo, Mavros prese la caraffa che Anthimos gli aveva indicato e la portò verso il cavallo in paziente attesa, versando nella ciotola che conteneva ancora qualche fragola un vino denso e giallo quanto i capelli degli Haloga.

«Vostra Maestà!» esclamò Krispos. «Il vino di quella caraffa viene da una delle anfore che mancavano nelle cantine di Petronas?»

«In effetti sì» confermò Anthimos, con aria compiaciuta. «Speravo che te ne accorgessi. Non sei d'accordo con me che l'incantesimo che ho impiegato ha funzionato alla perfezione? Ha condotto i miei uomini dritti fino alle anfore mancanti.»

«Buon per te» commentò Krispos, guardando l'avtokrator con maggiore rispetto di quanto fosse solito elargirgliene.

Anthimos aveva infatti continuato a interessarsi di magia e aveva lavorato per recuperare il materiale perduto con maggiore persistenza di quanta ne dedicasse a qualsiasi altra cosa tranne i piaceri della carne; per quanto Krispos era in grado di stabilire, di tanto in tanto l'imperatore commetteva ancora dei pasticci con i suoi incantesimi, ma per ora non aveva mai fatto nulla che lo ponesse in pericolo. Era un peccato che non dedicasse altrettanta attenzione agli affari dell'impero, perché quando voleva era un giovane decisamente abile... purtroppo molto spesso non si prendeva il fastidio di impegnarsi.

Krispos si chiese quante altre volte avesse formulato quello stesso pensiero, e si disse che erano così numerose che se avesse avuto una moneta d'oro per ciascuna di esse gli scribacchini della tesoreria imperiale avrebbero potuto abbassare le tasse di ciascuna fattoria di Videssos.

Non che lo avrebbero fatto, naturalmente, visto che ogni volta che affluiva nuovo denaro, Anthimos inventava sempre un nuovo modo per spenderlo. Krispos aveva appena formulato quella riflessione, infatti, che Anthimos gli si avvicinò per esporgli un'idea che aveva appena avuto.

«Sai» disse, «credo che farò scavare una polla vicino a questa sala, in modo da poterla riempire di pesci ornamentali.»

«Pesci ornamentali, Vostra Maestà?» ripeté Krispos, pensando che se Anthimos aveva sviluppato una improvvisa passione per la pesca doveva averlo fatto senza che lui se ne accorgesse. «Credo che le trote sarebbero più divertenti da pescare.»

«Non intendevo quel genere di pesci ornamentali» ribatté Anthimos, mostrandosi esasperato per la sua mancanza d'immaginazione, poi lanciò un'occhiata in direzione di un paio delle cortigiane che si trovavano nella stanza affollata e precisò: «Mi riferivo a *quel* genere di pesci ornamentali. Non credi che sarebbero deliziose se nuotassero di qua e di là nell'acqua fresca come fanno i pesci rossi, in una calda sera d'estate?»

«Suppongo di sì» convenne Krispos, «se a te... e a loro... non importasse essere divorati dalle zanzare mentre vi divertite.»

Zanzare, moscerini e altri insetti che pungevano prosperavano infatti d'estate nel calore umido che permeava la città.

Anthimos si rabbuiò in volto, ma per un momento soltanto.

«Potrei tenere a bada le zanzare con la magia» propose.

«Se gli incantesimi per repellere le zanzare fossero così semplici, Vostra Maestà, tutti se ne servirebbero al posto delle zanzariere.»

«Forse riuscirò ad escogitarne uno semplice» insistette Anthimos.

Krispos pensò che forse avrebbe potuto farlo davvero, perché anche se non aveva più un maestro l'avtokrator si stava trasformando a poco a poco in una sorta di mago; quanto a lui, non nutriva invece nessun interesse per la magia ed era un uomo dalla mente decisamente pratica.

«Anche senza la magia» propose quindi, «potresti far installare una zanzariera a forma di tenda sopra e intorno alla polla.»

«Per il buon dio, è vero» sogghignò Anthimos, e gli assestò una pacca sulla spalla. Per tutta la mezz'ora successiva continuò a parlare della polla e dei divertimenti che immaginava potervi organizzare, mentre Krispos lo ascoltava affascinato: Anthimos era infatti un edonista all'estremo grado, capace di trarre piacere e di comunicarlo ad altri semplicemente parlando di futuri piaceri.

Dopo qualche tempo, il pensiero del piacere che si sarebbe concesso in

futuro eccitò l'imperatore a tal punto da indurlo a concedersene un poco immediatamente e a chiamare con un cenno una delle cortigiane presenti per condurla verso un angolo libero del mucchio di cuscini. Avevano però appena cominciato quanto Anthimos ebbe un'altra idea.

«Facciamo anche noi una piramide» propose alle altre coppie e ai gruppi che occupavano i cuscini. «Credete che ne saremo in grado?»

Ci provarono, mentre Krispos li guardava scuotendo il capo: il risultato non fu perfetto come quello ottenuto dagli acrobati ma sembrava che tutti si stessero divertendo, e più di tutti lo stesso Anthimos.

«Pesci ornamentali» sibilò Dara.

Prima di allora Krispos non aveva mai sentito usare il nome di quel piccolo pesce innocuo come se fosse stato un'imprecazione e impiegò qualche istante a capirne il perché.

«Come hai fatto a sapere di *questo*?» domandò infine.

«Me lo ha detto Anthimos la scorsa notte, naturalmente» rispose a denti stretti l'imperatrice. «Gli piace parlarmi dei suoi piccoli progetti ed era così eccitato in merito a questo che mi ha raccontato *tutto* al riguardo. Perché non lo hai fermato?» chiese quindi, scoccando a Krispos un'occhiata rovente.

«Perché non ho fatto cosa?» ribatté lui, fissandola con sconcerto.

Anthimos era fuori a divertirsi ma dal momento che era ancora presto la porta della camera da letto imperiale era spalancata, per cui la loro conversazione si doveva svolgere con un tono di voce tale da non attirare l'attenzione di chi passasse nel corridoio. Ricordarlo aiutò Krispos a mantenere il controllo.

«E come avrei potuto fermarlo? Lui è l'avtokrator e può fare quello che vuole. E poi, se avessi cercato di dissuaderlo non pensi che se ne sarebbe chiesto il perché? E allora quale spiegazione avrei potuto fornirgli?»

«Che quella dannata polla... possa il ghiaccio di Skotos ricoprirla per tutto l'anno... è da parte sua un altro modo particolarmente disgustoso per essermi infedele.»

«E come avrei potuto dirgli una cosa del genere? Se mi fossi messo a parlare in questo modo, come un prete, probabilmente lui mi avrebbe fatto rasare la testa e mi avrebbe imposto di indossare una tunica azzurra piuttosto che darmi ascolto. E poi...» proseguì dopo una lieve pausa, accertatosi che nel corridoio non ci fosse nessuno che potesse sentire. «E poi, data la situazione, io non sono certo la persona più indicata a dargli consigli del

genere.»

«Ma lui ti ascolta» insistette Dara. «Ultimamente ascolta più te di chiunque altro, e se tu non riesci a ottenere la sua attenzione nessuno può farlo. So che non è giusto chiedertelo...»

«Non cominciare neppure» avvertì lui.

In passato, gli era già parso strano difendere Anthimos nelle sue conversazioni con Dara, e adesso ecco che lei voleva indurlo a persuadere Anthimos ad esserle più fedele anche se questo l'avrebbe portata ad avere meno tempo da dedicare a lui perché avrebbe dovuto dedicarne una quantità maggiore al marito. Pur non essendo stato addestrato nell'uso della logica presso il Collegio dei Maghi, sapeva riconoscere un controsenso quando lo incontrava, così come sapeva che spiegarlo a Dara sarebbe stato peggio che inutile perché l'avrebbe resa furiosa.

Con un sospiro, tentò quindi una diversa strategia.

«Mi ascolta soltanto se ne ha voglia, e perfino quando si tratta dei problemi inerenti all'impero questo significa assai di rado. Se poi si tratta di... di cose che gli piacciono veramente non ascolta che se stesso e tu lo sai, Dara» replicò. Ancora adesso, le si rivolgeva chiamandola per nome soltanto di rado e se voleva enfatizzare qualcosa che riteneva importante.

«Sì, lo so» ammise lei, a bassa voce. «È così anche adesso che Petronas è stato definitivamente tolto di mezzo. Ad Anthimos interessa unicamente fare quello che gli va a genio.» Di colpo sollevò lo sguardo fino ad incontrare quello di Krispos, cosa che gli rendeva sempre impossibile opporle un rifiuto. «Se non altro, tenta di spingerlo a occuparsi del governo dell'impero, perché chi ci penserà se non lo fa lui?»

«Ci ho già provato, ma se ben ricordi sono stato io quello che ha finito per condurre le trattative con Chihor-Vshnasp.»

«Riprova» lo incitò Dara, con espressione supplichevole. «Fallo per me.»

«D'accordo, tenterò» promise Krispos, senza eccessivo ottimismo.

Di nuovo pensò che era davvero strano da parte di Dara servirsi del proprio amante per cercare di migliorare il marito e si chiese cosa questo volesse dire, giungendo alla conclusione che probabilmente per Dara il marito contava più di lui. Quali che fossero i suoi difetti, l'avtokrator era un uomo avvenente ed affabile, e senza di lui Dara sarebbe stata soltanto la figlia di un nobile dell'occidente e non l'Imperatrice di Videssos. Avendo a sua volta guadagnato una posizione elevata grazie ai suoi collegamenti con altre persone importanti, Krispos era in grado di capire come lei temesse di

perdere la propria se la persona da cui essa le derivava fosse stata detronizzata.

Poi Dara gli rivolse un altro sorriso, diverso da quello di poco prima.

«Grazie, Krispos, credo che per ora sia tutto» disse, di nuovo l'imperatrice che si rivolgeva al vestiarios. Furente per quel suo repentino cambiamento di umore ma impossibilitato a dimostrarlo, Krispos s'inchinò e lasciò la stanza.

Non avendo nulla di meglio da fare andò a letto, ma il campanello d'argento suonò di nuovo nel cuore della notte. Chiedendosi se a convocarlo fosse stato Anthimos oppure Dara, mentre si vestiva e cercava di snebbiarsi la mente dal sonno Krispos pensò con irritazione che comunque a lui spettava soltanto di obbedire.

Si trattava di Dara, perché l'imperatore era ancora fuori a fare baldoria. Anche il conforto del corpo di lei non riuscì comunque a far dimenticare del tutto a Krispos il modo in cui era stato trattato qualche ora prima: come con Tanilis, desiderava essere più di un giocattolo per Dara e il fatto che a volte lei lo trattasse come una persona e non come un servitore anonimo serviva soltanto a farlo soffrire maggiormente quando invece se ne dimenticava.

Un giorno, si disse, avrebbe dovuto parlarne con lei... se soltanto fosse riuscito a stabilire come fare.

Dopo aver portato nelle cucine il vassoio con gli ultimi piatti della colazione, Krispos tornò nella sala da pranzo dove Anthimos stava sorseggiando la prima coppa di vino della giornata pigramente appoggiato allo schienale della sedia, perché aveva scoperto che quello era il momento della giornata in cui l'imperatore era maggiormente disposto a occuparsi dei problemi di stato; se il termine "maggiormente disponibile" equivalesse a "disposto" era però una cosa che andava verificata di giorno in giorno.

«Vostra Maestà?» chiamò Krispos.

«Sì? Cosa c'è?» rispose Anthimos, con voce petulante o forse ispessita dai postumi di sbornia.

Krispos ritenne che si trattasse del secondo caso, perché di recente l'imperatore non si riprendeva dalle sue baldorie notturne con la stessa rapidità con cui era solito farlo all'epoca in cui lui era diventato vestiarios, il che era comunque tutt'altro che sorprendente... una persona dotata di una costituzione meno robusta sarebbe probabilmente già morta se avesse continuato ad abusare di se stessa come faceva Anthimos.

Queste erano però considerazioni secondarie... la cosa fondamentale era che nei momenti di cattivo umore l'avtokrator era ancor meno propenso del solito ad ascoltare qualsiasi cosa che avesse a che fare con l'amministrazione dell'impero. Krispos aveva però promesso a Dara che avrebbe tentato... e Anthimos doveva decidersi ad agire da imperatore se voleva impedire a qualcun altro di spodestarlo.

«Maestà» disse quindi, «il grande logoteta della tesoreria mi ha chiesto di sottoporre certe questioni alla tua attenzione.»

Il sorriso di Anthimos, vivace fino ad un momento prima, divenne improvvisamente fisso e vacuo.

«Al momento non sono molto interessato alle preoccupazioni del grande logoteta» replicò l'avtokrator.

«Lui ritiene che sia importante, Vostra Maestà, e dopo averlo ascoltato lo penso anch'io» insistette Krispos.

«Allora va' avanti, se proprio devi» concesse Anthimos, finendo la coppa di vino e assumendo un'espressione da martire.

«Grazie, Maestà. La lamentela del logoteta è che alcuni nobili in alcune province particolarmente lontane dalla capitale raccolgono le tasse dai contadini che abitano le loro terre ma non versano quelle cifre alla tesoreria imperiale. In certi casi quei nobili stanno anche comprando le terre dei contadini che confinano con le loro tenute, con la conseguenza che esse si estendono a dismisura a danno dei liberi contadini che costituiscono la spina dorsale dell'esercito.»

«Non mi sembra una cosa molto buona» commentò l'imperatore, in tono purtroppo assai poco interessato.

«Il grande logoteta vuole che tu emani una legge che impedisca a quei nobili di continuare a farla franca e che sancisca punizioni abbastanza dure da indurre chiunque a pensarci a lungo prima di tentare di frodare il fisco. Il logoteta ritiene che sia una cosa urgente, Vostra Maestà, e il comportamento di quei nobili ti priva di somme che potresti usare per divertirti. Il logoteta ha stilato un abbozzo della legge e vuole che tu la esamini...»

«Quando ne avrò il tempo» disse subito Anthimos, il che equivaleva a qualcosa che era una via di mezzo fra *più tardi* e *mai*, poi sbirciò nella coppa vuota e la protese verso Krispos. «Vuoi riempirmela di nuovo, per favore?»

«Vostra Maestà» persistette Krispos, mentre riempiva la coppa, «il grande logoteta mi ha dato l'abbozzo di legge. Ce l'ho qui e posso mostrartelo...»

«Quando ne avrò il tempo, ho detto.»

«E quando sarà, Vostra Maestà? Questo pomeriggio? Domani? Il mese prossimo? Fra tre anni?»

Sentendosi prossimo a perdere il controllo, Krispos si rese conto che questa era una cosa pericolosa da parte sua, ma non riuscì ad evitarlo: in parte la sua reazione era dovuta all'accumulo di frustrazione per il rifiuto di Anthimos di fare qualsiasi cosa che non lo gratificasse immediatamente, atteggiamento che lui aveva cercato di modificare fin da quando era diventato vestiarios, e in parte era una conseguenza della rabbia che non aveva potuto sfogare con Dara la notte precedente.

«Vuoi darmi questa stupida legge escogitata dal tuo noioso burocrate?» ribatté Anthimos, a sua volta irritato, fissandolo con espressione accigliata... neppure Petronas aveva mai osato parlargli in questo modo. «Allora consegnamela immediatamente» proseguì, con il respiro un po' ansante, «e Phos mi è testimone che ti mostrerò cosa ne penso.»

Il sollievo indusse Krispos ad ascoltare le parole dell'imperatore senza prestare attenzione al modo in cui lui le aveva pronunciate.

«Grazie, Vostra Maestà. Vado a prenderla immediatamente» rispose, affrettandosi a lasciare la camera per poi tornare con la pergamena, che consegnò ad Anthimos. «Ecco qui, Vostra Maestà.»

L'avtokrator srotolò il documento, lo degnò di una rapida e sprezzante occhiata poi lo strappò in due, quindi in quattro e infine in otto, procedendo con più metodicità e attenzione di quanta ne avesse mai dedicata all'arte di governare a ridurre ciascuna di quelle otto parti in piccoli frammenti che scagliò per la stanza, fino a quando parve che in essa si fosse scatenata un'improvvisa e minuscola tormenta.

«*Ecco* cosa penso della tua stupida legge!» gridò.

Krispos sentì il pugno che gli si serrava e si sollevava d'istinto. Se Anthimos fosse stato qualsiasi altro uomo nell'impero tranne quello che era, quel pugno gli avrebbe fracassato la bocca improntata ad un sogghigno, ma un nitido e freddo senso di autoconservazione indusse Krispos a riflettere. Con estrema cura, come se appartenesse ad un altro, riabbassò la mano e la costrinse ad aprirsi.

«Vostra Maestà» disse, soppesando le parole con cura ancora maggiore, «è stato un gesto sciocco.»

«E allora? Cosa vorresti fare al riguardo?» ritorse Anthimos, e prima che lui potesse replicare aggiunse: «Ti dico io cosa farai: spicciati a prendere una scopa e una paletta, raccogli ognuno di questi miserabili pezzi di carta

e buttali nella latrina. Quello è il loro posto.»

Krispos si limitò a fissarlo, immobile.

«Muoviti, dannazione a te» ingiunse Anthimos. «Te lo ordino.»

Anche se si rifiutava di agire come un imperatore, il suo tono era senza dubbio imperioso e Krispos fu costretto ad obbedire. Odiando se stesso ed Anthimos pulì il pavimento mentre l'avtokrator lo sorvegliava da vicino per essere certo che trovasse ogni singolo frammento di pergamena.

«Ora sbarazzatene» ordinò, quando fu infine soddisfatto.

Di solito, Krispos non si accorgeva neppure del puzzo della latrina, perché puzza e latrine erano due cose sempre abbinate, ma questa volta la sua visita non era dovuta agli abituali motivi e il fetore acuto gli trapassò le narici; mentre i frammenti di pergamena svolazzavano verso la loro fine, pensò che Anthimos avrebbe fatto la stessa cosa a tutto l'impero, se fosse stato abbastanza piccolo da poterlo tenere fra le sue mani.

Krispos era cocciuto, una qualità che gli era tornata utile in tutto l'arco della sua vita, e adesso concentrò la sua cocciutaggine su Anthimos. Ogni volta che veniva stilata una legge o si presentava un'altra questione che richiedeva una decisione imperiale, lui continuava a sottoporre la cosa ad Anthimos nella speranza di riuscire a logorarlo e a indurlo infine ad abituarsi a svolgere i propri doveri.

Anthimos risultò però essere testardo quanto lui e smise di prestare ai piccoli problemi amministrativi quotidiani perfino la piccolissima fetta di attenzione che vi aveva dedicato fino ad allora; anche se non strappò più nessun altro editto, neppure ne firmò o convalidò con il sigillo imperiale.

«Grazie, Maestà» prese l'abitudine di dire Krispos, alla fine di ogni questione che restava irrisolta, ma quel sarcasmo scivolò su Anthimos con la leggerezza di una piuma.

«È stato un piacere» rispondeva quotidianamente l'imperatore, e quella risposta destava in Krispos il desiderio di serrare i denti, perché gli ricordava quali fossero in effetti le sole cose che stessero a cuore ad Anthimos.

Quando voleva, però, l'avtokrator era capace di lavorare duramente, il che aveva l'effetto di irritare Krispos più di qualsiasi altra cosa. Giorno per giorno osservò l'imperatore studiare con pazienza la magia con i propri mezzi perché essa lo interessava, dimostrando la stessa ingegnosità che impiegava per organizzare le sue feste e che avrebbe potuto fare di lui un eccellente imperatore... cosa che però purtroppo non lo interessava minimamente.

Poi Krispos si trovò a rimpiangere di aver cercato di obbligare l'avtokrator a occuparsi delle questioni di routine quando insorse un problema che non aveva nulla a che vedere con la routine. Urgenti dispacci dalla frontiera settentrionale portarono la notizia di nuove razzie da parte degli Haloga di Harvas Tunica Nera: anche se Anthimos aveva rinforzato quella frontiera dopo aver costretto Petronas ad abbracciare la vita monacale, le bande che si spingevano a sud per razziare erano troppo numerose e feroci per poter essere tenute a bada dalle truppe di confine.

Anthimos rifiutò però di inviare lassù altri soldati.

«Ma, Vostra Maestà» protestò Krispos, «si tratta del confine a causa del quale hai rimosso tuo zio dalla sua carica, proprio perché non voleva proteggerlo.»

«In parte l'ho fatto per questo, certo» replicò Anthimos, indirizzandogli un'occhiata ammonitrice, «ma in parte l'ho fatto anche perché non mi voleva lasciare in pace, cosa che tu sembri aver dimenticato, visto che sei diventato noioso quasi quanto lui.»

L'avvertimento era inconfondibile e le truppe non andarono al nord. Mediante corriere imperiale, Krispos mandò un messaggio al villaggio in cui era cresciuto, per incitare suo cognato Domokos a portare Evdokia e le bambine nella capitale, e qualche tempo più tardi un corriere dall'aria stanca fece arrestare il cavallo spossato davanti alla residenza imperiale, consegnando a Krispos la risposta del cognato.

«"Rimarremo qui" così ha detto al corriere che gli ha parlato, stimato ed eminente signore» riferì l'uomo, consultando un pezzo di pergamena. «"Siamo già troppo in debito nei tuoi confronti e non vogliamo dipendere dalla tua carità quando possiamo guadagnarci da vivere qui dove siamo". Queste sono le sue parole, così come le ha trascritte il corriere.»

«Ti ringrazio» rispose distrattamente Krispos, rispettando l'orgoglio del cognato e al tempo stesso imprecando contro di lui per la sua ostinata stupidità.

Il corriere rimase in attesa dove si trovava e quando finalmente si rese conto del perché, Krispos gli diede una moneta d'oro; subito l'uomo lo salutò con entusiasmo e si allontanò.

Krispos giunse infine alla decisione che se non poteva contare su Anthimos per proteggere i contadini lungo il confine settentrionale avrebbe dovuto trovare il modo di aggirarlo. Ne parlò con Dara, e quando lei si disse d'accordo chiesero di potersi incontrare con Ouittos, uno dei generali che avevano servito sotto Petronas.

Con loro sgomento, Ouittos rifiutò di venire.

«Non s'incontrerà con te se non dietro espresso ordine dell'Avtokrator» riferì l'attendente del generale. «Perdona la sua franchezza e me che me ne faccio portavoce, ma il generale teme di essere intrappolato in qualcosa che in seguito verrà definito tradimento, come è successo a Petronas.»

Krispos si accigliò nel sentire quelle parole, ma dovette ammettere che esse avevano senso dal punto di vista di Ouittos; anche un paio di altri contatti che cercò di stabilire finirono nel nulla come il primo.

«È una cosa che ha un'urgenza disperata di essere portata a termine, e non riesco a combinare nulla» si lamentò con Mavros, dopo che un quarto ufficiale di grado elevato rifiutò di avere qualcosa a che fare con lui.

«Se vuoi, credo di poterti mettere in contatto con Agapetos» offrì Mavros. «Possiede delle terre vicino ad Opsikion e conosceva mio padre così bene che di tanto in tanto mia madre parla ancora di lui. Vuoi che ci provi?»

«Sì, per il buon dio, e più in fretta che puoi» assentì Krispos.

Con Mavros come intermediario, Agapetos acconsentì a recarsi alla residenza imperiale per conferire con Krispos e con Dara, ma anche così il suo volto duro e squadrato esprimeva soltanto sospetto mentre lui prendeva posto su una sedia... sospetto che si trasformò in sorpresa quando scoprì il motivo per cui era stato convocato.

«Volete che vada lassù a combattere?» chiese, grattandosi una vecchia cicatrice che gli segnava una guancia. «Come pensavano tutti, dopo quello che è successo a Petronas, credevo che volessi sciogliere l'esercito, e non usarlo come si deve. Perché stai operando in maniera così furtiva, alle spalle di Sua Maestà?»

«Perché l'ho fatto intestardire al riguardo, ecco perché: si rifiuta di occuparsi della situazione nel nord soltanto perché sono stato io ad insistere che doveva interessarsene» rispose Krispos. «Preferirei aspettare che cambiasse idea, ma non credo che ne abbiamo il tempo. Qual è la tua opinione?»

«No» confermò immediatamente Agapetos, «so che non lo abbiamo e mi sorprende soltanto che ne sia consapevole anche tu. Perdona la mia franchezza, ma come ho già detto dopo quello che è successo al sevastokrator ero giunto alla conclusione che tu volessi indebolire ulteriormente l'esercito e non dargli un compito utile da svolgere.»

«Petronas non è caduto in disgrazia perché era un soldato» intervenne Dara, «ma perché era un soldato ribelle, che voleva far prevalere i propri desideri su quelli del suo signore. Certo non si può dire la stessa cosa di te,

vero, eccellente signore?»

«Se anche si potesse, Vostra Maestà» ribatté Agapetos, con una risatina più cupa che divertita, «pensi che sarei tanto stupido da ammetterlo? Comunque ho afferrato il punto. Che ne sarà però di me quando l'avtokrator scoprirà che ho obbedito a voi due invece che a lui?»

«Se vincerai, chi potrà biasimarti?» controbatté Krispos. «Anche se l'avtokrator ci provasse, il tuo successo e noi ti ripareremo dalla sua ira. Se invece perderai è possibile che tu perda anche la vita, nel qual caso dovrai preoccuparti dell'ira di Phos e non di quella di Anthimos.»

«Nonostante quei vestiti sgargianti pensi come un soldato» dichiarò Agapetos. «D'accordo, proverò a fare a modo vostro. Se ben ricordo Anthimos ha detto che non gli sarebbe dispiaciuto vedere te sul seggio imperiale, e posso capire il perché. Dal canto mio, se devo essere sincero non mi dispiace attaccare quegli Haloga: le asce di cui sono munite le guardie imperiali sono abbastanza spaventose, ma che effetto possono avere contro una carica da parte di cavalleggeri che conoscono la disciplina? Sarà interessante scoprirlo, lo sarà davvero.»

Krispos si accorse che il generale stava già organizzando mentalmente la nuova campagna nello stesso modo in cui un carpentiere avrebbe elaborato mentalmente l'immagine di una sedia che intendeva costruire.

«Quanti uomini porterai con te?» chiese.

«Tutto il mio contingente» rispose Agapetos, «e cioè settemilacinquecento uomini, più che sufficienti a controllare bande di razziatori come quelle che suppongo incontreremo. Le sole occasioni in cui si ha bisogno di un maggior numero di uomini è quando si tenta di intraprendere qualcosa di veramente enorme, come ha fatto lo scorso anno Petronas contro il Makuran, e guarda cosa ne ha ricavato... nessuna conquista di cui valga la pena di parlare e una tunica monacale come risultato ultimo.»

«È stata la sua ambizione a procurargliela, eccellente Agapetos» lo corresse Dara. «Ti ho già chiesto una volta se nutrivi anche tu quel genere di ambizione e mi hai risposto di no, quindi dovresti essere al sicuro, non credi?»

«Immagino di sì» assentì il generale. «Inoltre, da tutto ciò che ho sentito questo è un problema che ha bisogno di essere risolto, e al più presto. Vi andrà bene se partirò fra dieci giorni?»

Krispos e Dara si scambiarono un'occhiata. A dire il vero Krispos aveva sperato in una risposta più entusiasta, qualcosa come *"prima che il sole tramonti sarò già in marcia verso la frontiera!"*. Da quando era arrivato

nella capitale aveva però imparato quanto bastava per sapere che di solito grossi gruppi si muovevano con maggiore lentezza di quelli piccoli.

«Andrà bene» rispose, e anche Dara annuì.

«Allora con il vostro permesso ora me ne vado» concluse Agapetos, alzandosi dalla sedia. «Ho un accordo da concludere prima di partire.»

Chinò quindi il capo in direzione di Krispos, rivolse un profondo inchino a Dara e lasciò la stanza.

«Spero che serva allo scopo» commentò Krispos, quando lui e l'imperatrice furono soli. «A giudicare da tutto quello che ha fatto, Harvas è un soldato che combatte duramente e si sposta in fretta. Mi auguro soltanto che Agapetos ne sia consapevole.»

«Gli Haloga combattono a piedi» gli ricordò Dara. «Come potrebbero muoversi più in fretta della nostra cavalleria? La cosa più probabile è che fuggano non appena sapranno dell'approssimarsi di Agapetos.»

«Quasi sicuramente hai ragione» convenne Krispos, ma non poté fare a meno di pensare che gli Haloga di Harvas Tunica Nera avevano già sconfitto i Kubratoi e che i Kubratoi avevano una cavalleria notevole anche se, come aveva ricordato Agapetos, erano privi di disciplina.

Alla fine si costrinse ad allontanare quelle preoccupazioni: aveva fatto del suo meglio per proteggere la frontiera settentrionale, e certo più di quanto aveva fatto Anthimos. Se le truppe di Agapetos non fossero risultate sufficienti, Videssos si sarebbe trovato a dover combattere una vera e propria guerra, e questa era una cosa che neppure Anthimos poteva ignorare... o almeno così si augurava.

Con il passare del tempo Krispos si abituò sempre più ad aggirare Anthimos che ad operare per suo tramite. Petronas aveva governato così per anni, ma lui era stato il sevastokrator e un membro della famiglia imperiale con un prestigio quasi pari a quello dell'avtokrator... e a volte addirittura maggiore; poiché era soltanto un vestiarios, Krispos doveva faticare molto di più per indurre la gente a vedere le cose dal suo punto di vista.

Avere Dara accanto nel colloquio con Agapetos aveva contribuito a persuadere il generale ad assecondare il suo piano, ma a volte Krispos doveva andare a scovare i funzionari nel loro covo e per quanto lo volesse non poteva portare con sé l'imperatrice.

«Ti prego di accettare le mie più sincere scuse, stimato ed eminente signore, ma senza il sigillo imperiale o la firma di Sua Maestà non posso implementare questa nuova legge sui codicilli dei lasciti testamentari» di-

chiarò un certo Iavdas, uno degli assistenti del logoteta della tesoreria.

«Ma sei stato tu a richiederla» obiettò Krispos, fissandolo e agitandogli sotto il naso una pergamena. «Ho qui il tuo memorandom: è una legge buona e onesta e dovrebbe essere resa effettiva.»

«Sono d'accordo con te, ma per farlo è necessario il sigillo o la firma dell'imperatore. Anche questa è una legge, e non oso disobbedirvi.»

«Ultimamente Sua Maestà non firma né convalida molti documenti» replicò lentamente Krispos.

Quanto più incitava Anthimos a farlo, infatti, tanto più lui si rifiutava, una presa di posizione che sarebbe stata più che encomiabile se il principio da lui difeso fosse stato qualcosa di più nobile del suo diritto all'ozio assoluto.

«Ti garantisco però che ho l'autorità per ordinarti di procedere in materia» aggiunse.

«Sfortunatamente non posso essere d'accordo con te» controbatté Iavdas, che come molti altri funzionari del tesoro conosciuti da Krispos possedeva una mente spietatamente letterale. «Io devo seguire la lettera della legge e non il suo spirito, perché esso è per sua natura soggetto a diverse interpretazioni. Non posso procedere senza la formale approvazione imperiale.»

Mancò poco che Krispos gli augurasse di finire nel ghiaccio eterno, ma poi si costrinse a tenere a freno l'ira e a pensare come poteva indurre Iavdas a fare ciò che lui stesso ammetteva essere necessario.

«Supponi che non definissimo queste modifiche una nuova legge?» suggerì dopo un momento di riflessione. «Supponi di considerarle soltanto un emendamento di una legge già esistente. In quel caso la mia autorità sarebbe sufficiente?»

«Immagino che sarebbe tecnicamente accurato affermare che questa è una correzione di un'ambiguità della legge già esistente» convenne Iavdas, assumendo un'espressione remota. «Non è formulata come tale, ma si potrebbe approntare una nuova stesura perché appaia come una revisione dell'attuale codice sui codicilli testamentari... e una semplice revisione non richiede né sigillo né firma imperiale. Ti ringrazio, stimato ed eminente signore» concluse, indirizzando a Krispos un sorriso raggiante, «hai trovato una soluzione davvero ingegnosa ad un complesso problema, aggirando non soltanto le deficienze dell'attuale legislazione ma anche le difficoltà create dall'ostinazione dell'avtokrator.»

«Er... sì» assentì Krispos, battendo frettolosamente in ritirata perché parlare con gli alti funzionari aveva sempre l'effetto di ricordargli i limiti della

propria educazione.

Anche se era capace di leggere e di scrivere, di sommare e di sottrarre, si sentiva ancora in alto mare quando la gente farciva i propri discorsi di parole complesse per il solo gusto di sentirsele sulle labbra e non capiva perché non potesse limitarsi a dire semplicemente quello che voleva o che pensava. In ogni caso aveva capito che Iavdas approvava il suo piano, e questo era più che sufficiente.

«Non dovremmo essere obbligati a tutte queste manovre ogni volta che si deve fare qualcosa» si lamentò però con Dara, quando lei lo convocò nella propria camera qualche tempo dopo la mezzanotte. «Non mi è sempre possibile escogitare dei modi per aggirare Anthimos, e quando non posso tutto resta bloccato. Se soltanto lui si decidesse...»

Di colpo s'interruppe: essendo nel letto di Anthimos con la moglie di Anthimos, non aveva certo voglia di parlare dell'avtokrator. A volte però, come quella notte, gli capitava di essere troppo frustrato nei confronti dell'avtokrator per potersi trattenere.

Dara gli posò sul petto nudo il palmo della mano, sentendo il battito del cuore di lui che tornava alla normalità dopo che si erano amati, e sorrise.

«Se Anthimos non mi avesse trascurata fra noi non sarebbe mai successo nulla» gli ricordò. «Però capisco cosa intendi dire: come te, anch'io ho sperato che si decidesse a governare personalmente una volta liberatosi di suo zio, ma ora...»

«Ora è talmente seccato con me perché ho cercato di spingerlo a governare che non fa più neppure il poco che faceva prima» concluse per lei Krispos.

E sei stata tu a indurmi a continuare a pressarlo, pensò, però non lo disse perché sapeva che Dara aveva cercato di fare del suo meglio per il marito e per l'impero; se soltanto Anthimos avesse reagito nel modo giusto, tutto sarebbe andato per il meglio.

«Lascia perdere Anthimos, ora» aggiunse Dara, forse perché avvertiva in parte il suo stesso imbarazzo, e stringendolo a sé aggiunse: «Se ci spicciamo, credi che possiamo farlo di nuovo?»

Krispos si sforzò di accontentarla... dopo tutto non si poteva opporre un rifiuto all'imperatrice... poi lasciò il letto e si rimise i vestiti.

Il che mi trasforma ancora una volta da amante in vestiarios, pensò con una sfumatura di irritazione, mentre sgusciava fuori della camera imperiale, richiudendosi la porta alle spalle. Accennò quindi a tornare nella propria stanza ma poi cambiò idea e decise di fare prima uno spuntino, av-

viandosi lungo il corridoio in direzione della dispensa.

Stava tornando indietro, intento a mangiare un appiccicoso panino al miele quando vide una testa priva di corpo fluttuare verso di lui. La bocca gli si spalancò per lo stupore e un pezzetto di pane ne rotolò fuori andando a cadere sul pavimento con uno schiocco umido; gli ci volle un momento per ritrovare il controllo necessario per fare qualcosa di più che restare immobile a guardare ciò che aveva davanti e in quel momento di terrore, prima di poter urlare e fuggire, riconobbe la testa per quella di Anthimos.

Anche la testa lo riconobbe e gli rivolse la parola con una strizzata d'occhio; accigliandosi, Krispos fissò le labbra silenziose per cercare di interpretarne i movimenti.

«Mangeresti qualcosa di meglio di quel panino se fossi qui con me» gli parve stessero dicendo.

«S... suppongo di sì, Maestà» riuscì a balbettare, pensando che se poteva operare magie così potenti mentre era ad una delle sue feste, di certo Anthimos si stava trasformando in un mago di tutto rispetto. «Mi hai quasi spaventato a morte.»

Un sogghigno apparve sul volto dell'imperatore. Nel guardare la testa con maggiore attenzione, Krispos si rese conto che essa non era fisicamente lì perché poteva vedere attraverso di essa. Questo gli permise di affrontare la situazione con un po' più di facilità, perché non doveva immaginare un Anthimos privo di testa che giaceva su un divano in mezzo ai suoi compagni di baldoria.

Tentò di sorridere e in quel momento l'avtokrator, o almeno la parte di lui che era presente, lo oltrepassò con il sogghigno sempre stampato sulle labbra, dirigendosi verso la porta della camera da letto imperiale. Krispos si aspettò di vederla fluttuare attraverso il legno e fu scosso da un brivido al pensiero di quello che essa avrebbe visto se fosse arrivata qualche minuto prima.

Invece di attraversare come uno spettro la porta chiusa, la proiezione della testa dell'imperatore andò a sbattere contro il legno con un tonfo immateriale ma non per questo meno doloroso, a giudicare dall'espressione che era adesso apparsa sul volto un po' offuscato e dalle parole che esso stava formulando.

Krispos lottò per rimanere impassibile: anche se stava diventando un mago potente, Anthimos continuava comunque ad essere trascurato e negligente.

«Vuoi che ti apra la porta, Maestà?» chiese in tono cortese.

«Un accidente» ringhiò la testa di Anthimos, e un istante più tardi svanì.

Krispos si appoggiò alla parete ed emise un sommesso e prolungato sospiro di sollievo. D'un tratto si rese conto di avere la mano destra appiccicosa... aveva stretto il panino al miele fino a ridurlo in pezzi senza neppure accorgersene; gettato via ciò che ne restava, tornò nella dispensa alla ricerca di un po' d'acqua per lavarsi le dita ma non si preparò un altro panino, perché aveva perso l'appetito.

Una delle guardie haloga che sorvegliavano l'accesso alla residenza imperiale si voltò verso l'interno e scorse Krispos nel corridoio.

«C'è qui qualcuno che ti vuole vedere» chiamò.

«Grazie, Narvikka, arrivo fra un momento» rispose Krispos. Dopo aver riposto il carico di tuniche appena lavate che stava trasportando uscì sui gradini e sbatté ripetutamente le palpebre per cercare di abituarsi all'intensa luce solare che regnava all'esterno.

Non riconobbe l'uomo dall'aria sfinita che lo stava aspettando in sella ad un cavallo altrettanto sfinito.

«Sono Krispos» disse. «Cosa posso fare per te?»

L'uomo portò un dito alla tesa dell'ampio cappello di paglia in un cenno di saluto.

«Mi chiamo Bassos, stimato ed eminente signore, e sono un corriere imperiale. Temo di avere cattive notizie per te.»

«Avanti, sentiamo» replicò Krispos, con voce salda, chiedendosi che altro potesse essere andato storto e immaginando un assortimento di diverse possibilità: terremoto, pestilenza, carestia, ribellione e perfino un'invasione dal Makuran nonostante la pace che lui stesso aveva contribuito a stipulare.

Bassos aveva però inteso parlare di cattive notizie per *lui* personalmente e non per l'impero.

«Stimato ed eminente signore, l'oro che hai mandato a tua sorella e a tuo cognato...» cominciò, umettandosi le labbra e cercando un modo per continuare; dopo un istante concluse, in termini scarni e succinti: «Ecco, signore, non abbiamo potuto consegnare quell'oro perché non era più rimasto molto del villaggio dopo che quei puzzolenti barbari con cui abbiamo a che fare erano passati di là. Mi dispiace, stimato ed eminente signore.»

«Ti ringrazio» rispose Krispos, con la sensazione che la sua voce giungesse da molto lontano.

Bassos gli mise in mano un sacchetto di cuoio, poi gli fece contare le

monete contenute in esso e gli diede una ricevuta da firmare, perché il vestiarios dell'imperatore era una persona troppo importante per essere truffata; infine il corriere rimontò in sella e si allontanò, lasciando Krispos fermo sugli scalini. Evdokia, Domokos, due bambine che non aveva ancora conosciuto... adesso non le avrebbe mai conosciute.

Narvikka gli si accostò e gli posò una grossa mano sulla spalla.

«Il loro tempo è venuto com'era destino che fosse, quindi non dolerti per loro» affermò. «Se gli dèi lo hanno voluto, avranno portato con loro dei nemici che li serviranno nell'aldilà. Possa essere così.»

«Possa essere così» assentì Krispos. Non aveva mai minimamente condiviso la fede dei nordici nei loro dèi selvaggi o la loro visione fatalistica del mondo, ma di colpo si accorse di desiderare ardentemente che i suoi familiari avessero dei servitori nell'aldilà, servitori uccisi con le loro mani; sarebbe stato giusto che fosse così, e dal momento che la giustizia era una cosa rara in questo mondo lui poteva soltanto sperare che esistesse in quello ultraterreno.

Ma era stato davvero destino che giungesse il loro momento? Se Domokos fosse stato meno orgoglioso, se Petronas non avesse stipulato il suo troppo astuto accordo con Harvas, se Anthimos gli avesse dato ascolto e avesse inviato le truppe a tempo debito... se Anthimos gli avesse dato ascolto una sola volta, dannazione a lui!

Pensare alle manchevolezze dell'imperatore ebbe l'effetto di pervaderlo di un'ira assoluta e spaventosa che lo indusse a serrare i pugni; così facendo, si accorse di avere ancora in mano il sacchetto con le monete d'oro.

«Prendi» disse a Narvikka, porgendoglielo. «Io non voglio rivedere mai più queste monete.»

«Lo prendo, e lo divido con i ragazzi» replicò l'Haloga, accennando con il capo alle altre guardie, che stavano osservando lui e Krispos. «Ciascuno di noi prende per sé un pezzo della tua sfortuna.»

«Come preferite» assentì meccanicamente Krispos, poi una parte di lui reagì suo malgrado al gesto dell'Haloga e si trovò ad aggiungere: «Ti ringrazio. È gentile da parte vostra fare una cosa del genere per me.»

Le massicce spalle dell'Haloga si sollevarono e si riabbassarono all'interno della cotta di maglia.

«Lo faremmo uno per l'altro, lo faremo per un amico» dichiarò. Poi, come se Krispos fosse stato un bambino, lo fece girare e gli diede una leggera spinta verso la residenza imperiale. «C'è vino dentro. Bevi per ricordarli o per dimenticarli, come preferisci.»

«Ti ringrazio» ripeté Krispos. Adesso che gli era stato dato uno scopo, i suoi piedi si mossero in direzione della dispensa senza un effettivo sforzo cosciente da parte sua.

Prima che ci arrivasse Barsymes uscì da una delle stanze che si affacciavano sul corridoio e nel vederlo si arrestò di colpo a fissarlo in maniera tale che in seguito, ricordando il modo in cui l'eunuco lo aveva guardato, Krispos si chiese quale espressione avesse avuto il suo volto. Per un momento Barsymes parve lottare con le regole della cortesia, poi si decise a parlare.

«Chiedo scusa, Krispos, ma c'è qualcosa che non va?»

«Puoi ben dirlo» ribatté lui, aspro. «Nel villaggio dove sono cresciuto mia sorella, suo marito, le mie nipoti... c'è stato un attacco degli Haloga di Harvas Tunica Nera...»

Si arrestò, incapace di aggiungere altro, e vide con stupore gli occhi di Barsymes colmarsi di lacrime.

«Condivido il tuo dolore» disse l'eunuco. «La perdita di parenti in giovane età è sempre dura da sopportare e forse noi eunuchi lo sappiamo meglio della maggior parte della gente perché non avendo la speranza di una nostra progenie nutriamo un affetto doppio per i figli dei nostri fratelli.»

«Lo capisco» replicò Krispos, chiedendosi ancora una volta come riuscissero gli eunuchi a sopportare tutti gli anni che erano costretti a vivere dopo la loro mutilazione; pensò che un guerriero avrebbe dovuto invidiare il coraggio che questo richiedeva, anche se sapeva che qualsiasi soldato si sarebbe infuriato nel sentirsi paragonare ad un eunuco.

Pensare alla situazione di Barsymes lo aiutò ad affrontare meglio la propria.

«Se desideri essere esentato dai tuoi doveri per il resto della giornata» si offrì Barsymes, «provvederemo io e i miei colleghi ad espletarli. Date le circostante, l'avtokrator non potrà obiettare...»

«Date le circostanze non m'importa un accidente se l'imperatore ha o meno da obiettare» scattò Krispos, e nel vedere l'espressione inorridita dell'eunuco si affrettò ad aggiungere: «Lascia perdere e scusami... è solo che tu non conosci tutti i fatti. Comunque ti ringrazio dell'offerta e se non ti dispiace ne approfitterò.»

«Certamente» assentì Barsymes, con un inchino, ma la sua faccia esprimeva ancora sgomento e disapprovazione.

«Mi dispiace davvero» ripeté Krispos. «Non avrei dovuto prendermela con te, perché tu non hai nessuna colpa.»

«Molto bene» replicò Barsymes, ancora rigido, e Krispos continuò a scusarsi finché si accorse che l'eunuco si era finalmente convinto della sua sincerità.

«Forse dovresti bere una coppa di vino» suggerì Barsymes, battendogli con imbarazzo un colpetto sulla spalla, «per cercare di attenuare lo shock che hai subito.»

Pensando che il consiglio doveva essere davvero buono se tanto un Haloga quando un eunuco glielo avevano dato, Krispos bevve d'un fiato una prima coppa e una seconda più lentamente, poi accennò a versarsene una terza ma si arrestò: era stata sua intenzione bere per dimenticare, ma di colpo gli parve che fosse meglio ricordare, quindi ripose la caraffa su uno scaffale.

Fuori, le ombre si stavano allungando; sbadigliando, Krispos sentì che il vino bevuto cominciava a salirgli alla testa.

Se non devo servire le Loro Maestà, tanto vale che vada a dormire, pensò. *A Phos piacendo, tutto questo mi sembrerà più lontano quando mi sveglierò.*

Arrivò nella sua camera madido di sudore a causa del vino e del caldo afoso dell'umida estate della capitale; decidendo che faceva troppo caldo per dormire vestito si sfilò la tunica dalla testa, anche se l'indumento fece del suo meglio per restargli appiccicato addosso.

Sotto di esso portava ancora la catena con l'amuleto di calcedonio datogli da Trokoundos e la moneta d'oro portafortuna; sfilatasi la catena prese in mano la moneta e rimase a lungo a fissarla. Negli ultimi due anni aveva pensato ben poco a ciò che quella moneta poteva significare: sebbene fosse ormai così vicino al potere imperiale... o forse proprio per questo... non aveva neppure considerato l'idea di appropriarsene.

Se però Anthimos rifiutava di seguire qualsiasi regola che non fossero i suoi capricci, che altro gli restava da fare? Se l'imperatore avesse svolto il suo compito come doveva, Evdokia, Domokos e le loro bambine sarebbero stati ancora in perfetta salute. Di nuovo si sentì assalire dall'ira al pensiero che tutto sarebbe andato bene se soltanto Anthimos gli avesse dato retta... ma l'avtokrator rifiutava non soltanto di governare ma anche di permettere che altri lo facessero per lui, un atteggiamento che poteva soltanto generare disastri e che ne aveva già fatto abbattere uno sulla famiglia di Krispos.

E così, ora si trovò di nuovo a pensare a quella moneta, desiderando sapere quale messaggio fosse racchiuso in essa. Era consapevole di non essere un assassino: se il solo modo per togliere il trono ad Anthimos fosse sta-

to quello di assassinarlo lui sarebbe rimasto avtokrator fino a morire di vecchiaia.

Per non parlare del fatto che le sue guardie haloga farebbero a pezzi chiunque lo assalisse, aggiunse il lato pragmatico della sua mente.

Dal momento che fissare la moneta non gli portava nessuna risposta alla fine si rimise la catena intorno al collo e si lasciò cadere pesantemente sul morbido letto che era appartenuto a Skombros. Dopo qualche tempo riuscì anche ad addormentarsi.

Allorché la campanella d'argento lo svegliò con il suo trillo, il mattino successivo, lui non vi pensò più di tanto perché quella era una cosa che faceva parte della routine; vestitosi, si infilò i sandali e si recò nella camera da letto imperiale. Nel momento in cui vide Anthimos che gli sorrideva dal letto che divideva con Dara i ricordi degli eventi del giorno precedente tornarono però a schiacciarlo con il loro peso.

Per un momento fu costretto a volgere le spalle alla coppia reale, tornando a girarsi soltanto quando fu certo di aver adeguatamente composto i propri lineamenti.

«Maestà» salutò, con voce inespressiva.

«La scorsa notte mi ha rattristato apprendere della tua perdita, Krispos» disse Dara, prevenendo il marito nel parlare.

Krispos si accorse che la sua comprensione era effettiva e questo lo rincuorò un poco.

«Grazie. Vostra Maestà è gentile a pensare a me» replicò con un inchino. Già altre volte si erano scambiati piccoli messaggi del genere proprio sotto il naso di Anthimos, ed ora Dara annuì appena per indicare che aveva capito.

«Dispiace anche a me, Krispos» aggiunse l'imperatore, annuendo a sua volta. «Una cosa davvero sfortunata. È un peccato che tu non abbia potuto far venire tuo... era tuo cognato, vero?... qui alla capitale prima dell'attacco dei razziatori.»

«Ci ho provato, Vostra Maestà, ma lui ha rifiutato di venire» spiegò Krispos, ma dopo quelle prime parole pronunciate in tono cortese e sommesso sentì la propria voce che saliva di tono fino a diventare un urlo. «Ed è un peccato ancora maggiore che tu non abbia ritenuto opportuno proteggere adeguatamente la frontiera, perché se lo avessi fatto mio cognato avrebbe potuto vivere come voleva senza dover temere i razziatori dal nord.»

«Un momento, non assumere quel tono con me» ammonì Anthimos, inarcando di scatto le sopracciglia.

«Per il buon dio, sarebbe ora che qualcuno lo facesse!» urlò Krispos. Non ricordava il momento preciso in cui aveva perso il controllo, ma di certo ormai era perduto in maniera irrevocabile. «E sarebbe anche ora che qualcuno ti prendesse a calci nel posteriore per il modo in cui anteponi sempre i tuoi piaceri e il tuo stomaco alle necessità del tuo impero.»

«Taci immediatamente!» gridò Anthimos, con voce alta quanto quella di Krispos. Incurante della propria nudità, l'imperatore balzò dal letto e si andò a fermare davanti al suo vestiarios, agitandogli un dito davanti alla faccia. «Taci, ti ho detto!»

«Non sei abbastanza uomo da obbligarmi a farlo» ritorse Krispos, con il respiro affannoso. «Ti potrei spezzare con una sola mano.»

«Avanti» minacciò Anthimos. «Toccami, soltanto una volta. Tocca l'imperatore e poi vedremo per quanto tempo i torturatori riusciranno a tenerti in vita dopo che lo avrai fatto.... per settimane, ci scommetto.»

Krispos sputò per terra in mezzo ai suoi piedi, come si faceva nel rifiutare Skotos.

«Ti ripari dietro la tua carica ogni volta che ti torna comodo. Allora perché non la usi?»

«Ricordati di Petronas» ammonì Anthimos, in un sussurro spettrale, impallidendo. «Per il buon dio, potresti perfino arrivare a invidiare la sua sorte se non terrai a freno la lingua.»

«Mi ricordo fin troppo bene di Petronas» ritorse Krispos, «ed oso dire che l'impero si sarebbe trovato meglio se fosse riuscito a spodestarti. Lui...»

Le mani dell'avtokrator si agitarono in una serie di piccoli gesti furiosi e all'improvviso Krispos scoprì di non essere più in grado di parlare: la voce era scomparsa e le labbra erano incapaci di formulare le parole.

«Hai finito?» domandò Anthimos.

Krispos si accorse che poteva annuire ma si rifiutò di farlo.

«Ti suggerisco di ammettere che hai finito» consigliò Anthimos, esibendo un sorriso altrettanto cattivo quanto quelli che in passato Petronas aveva elargito a Krispos, «oppure hai voglia di scoprire se ti piace essere incapace di respirare, oltre che di parlare?»

Non dubitando che l'imperatore dicesse sul serio e che potesse attuare la sua minaccia, Krispos annuì.

«Significa che hai finito?» domandò Anthimos, e quando Krispos annuì di nuovo mosse la mano sinistra, borbottando qualcosa sottovoce. «Adesso puoi di nuovo parlare, ma ti consiglio... anzi, no, ti ordino... di non farlo in

mia presenza. Vattene.»

Krispos si girò per andarsene, tremando per un misto d'ira e di paura intensa come mai l'aveva provata prima di allora. Non aveva creduto che avrebbe potuto infuriarsi davvero con Anthimos, perché l'indole bonaria dell'imperatore aveva sempre fatto da antidoto a qualsiasi vero scoppio di rabbia, ma ancor meno aveva creduto che Anthimos potesse essere una figura da temere. Una figura divertente, certo, ma non temibile... fino ad ora, perché finora l'imperatore non aveva mai dimostrato di aver imparato la magia al punto di poter essere pericoloso.

Sulla porta, andò quasi a sbattere contro un capannello di eunuchi e di cameriere che si erano raccolti là per ascoltare con occhi dilatati per lo sgomento la sua lite con Anthimos e che si sparpagliarono davanti a lui come se temessero che li potesse contagiare in qualche modo. Osservandoli, Krispos pensò che in un certo senso era così, perché lo sfavore dell'imperatore era una malattia che poteva uccidere.

A grandi passi tornò nella propria camera e si sbatté la porta alle spalle, assestando un pugno contro la parete con violenza sufficiente a generare una fitta di dolore lungo il braccio. Usò poi la voce che gli era stata restituita per urlare parecchie parole tutt'altro che cortesi, senza sapere con certezza se stava imprecando contro l'imperatore o contro la propria folle impulsività. Che fossero dirette all'uno, all'altra o a entrambi, le sue imprecazioni non avevano comunque molta utilità.

Quel pensiero formulato a mente fredda concluse finalmente la sua crisi d'ira e lui si lasciò cadere seduto sul bordo del letto, prendendosi la testa fra le mani: avrebbe dovuto tenere la bocca chiusa, a meno di essere deciso ad attaccare l'imperatore per spodestarlo... ma non vedeva come avrebbe potuto attaccarlo e continuare a vivere dopo averlo fatto.

«Stupido» disse a se stesso, dando a quell'epiteto più enfasi di quanta gliene avesse mai attribuita in passato.

Essendo stato stupido, non gli rimaneva che affrontare nel modo migliore le conseguenze della sua stupidità, quindi pochi minuti dopo lasciò la sua camera e procedette a svolgere le proprie incombenze... quelle che non concernevano in maniera diretta l'imperatore, naturalmente... con la massima naturalità possibile. Il resto dei servitori gli rivolse la parola in toni sommessi ma continuò comunque a farlo, e se anche sentì i sussurri che lo seguirono per tutta la residenza imperiale lui finse di non accorgersene.

Nonostante la sua apparente calma, non riuscì però a trattenere un sussulto quando nel primo pomeriggio Longinos venne a chiamarlo.

«Sua Maestà ti vuole vedere» avvertì l'eunuco. «Si trova nella sua camera.»

Dopo essersi concesso un momento per ritrovare il controllo, Krispos annuì e percorse lentamente il corridoio, sentendo sulla propria schiena lo sguardo dell'eunuco e chiedendosi chi lo stesse aspettando nella camera da letto imperiale: con l'occhio della mente vide un sogghignante torturatore mascherato e vestito di cuoio carminio per non mostrare le macchie che il suo mestiere produceva.

Dovette fare appello a tutta la sua volontà per toccare e infine per abbassare la maniglia che aveva abbassato con piacere tante volte a tarda notte, ed entrò con lo sguardo fisso sul pavimento. Andare contro i Kubratoi con la lancia in pugno gli era stato più facile, perché allora aveva creduto che fosse una cosa grande e gloriosa, almeno fino a quando il combattimento non aveva avuto inizio.

Anthimos però era solo: lo sguardo di Krispos, sempre fisso a terra, scorse soltanto un paio di stivali rossi e questo gli diede il coraggio di guardare in volto l'avtokrator. Subito l'indignazione ebbe in lui la meglio sulla paura, perché Anthimos gli stava sorridendo allegramente come se non fosse successo assolutamente nulla.

«Vostra Maestà?» chiese, con voce che esprimeva molto più di una semplice domanda.

«Salve, Krispos» rispose l'imperatore. «Mi stavo domandando se i tessitori di seta avevano consegnato quella nuova tunica che mi hanno promesso da tanto tempo. Se è finalmente arrivata, mi piacerebbe sfoggiarla alla festa di stanotte.»

«In effetti, Maestà, è stata consegnata un paio d'ore fa» lo informò Krispos, quasi in preda alle vertigini per il sollievo, poi si avvicinò all'armadio e ne trasse la tunica, tenendola sollevata davanti a sé perché l'imperatore potesse vederla.

«Oh sì, è molto bella» approvò Anthimos, avvicinandosi per passare le dita sulla stoffa liscia e lucida, poi aggiunse con un sospiro: «Tutti i poeti affermano che le donne hanno la pelle morbida come la seta, ma se soltanto potessero sentire com'è davvero la seta! La indosserò stanotte, Krispos, quindi accertati che sia pronta.»

«Certamente, Vostra Maestà» assentì Krispos, riponendo la tunica nell'armadio. Poi, accorgendosi che Anthimos stava per lasciare la stanza, chiamò: «Vostra Maestà?»

«Cosa c'è?» domandò l'avtokrator, fermandosi.

«*È tutto?*» sbottò Krispos.

Anthimos sgranò gli occhi in un'espressione di assoluta innocenza o in una sua perfetta imitazione.

«Ma certo che è tutto. Che altro potrebbe mai esserci?»

«Nulla, assolutamente nulla» si affrettò a replicare Krispos.

Aveva sempre saputo che l'imperatore era soggetto a repentini sbalzi d'umore, ma non avrebbe mai immaginato che si calmasse tanto in fretta, e se lo aveva fatto non intendeva essere lui a riattizzare la lite. Annuendo, Anthimos lasciò infine la stanza e Krispos lo seguì scuotendo il capo: tanta fortuna gli sembrava troppo bella per essere vera.

CAPITOLO TREDICESIMO

«Vedo con piacere che non sei privo della testa o di qualche altra parte vitale» osservò Mavros, salutando Krispos con un cenno della mano mentre saliva i gradini della residenza imperiale. «A giudicare da tutti i pettegolezzi che ho sentito negli ultimi due giorni questo è un vero e proprio miracolo di Phos... e i miracoli vanno celebrati, amico mio» aggiunse, sollevando una grossa anfora di vino.

Le guardie haloga schierate sulla sommità dei gradini scoppiarono a ridere, e così fece anche Krispos.

«Non avresti potuto scegliere un momento migliore, Mavros» rispose. «Sua Maestà è appena uscito per fare baldoria, il che significa che abbiamo per noi il resto della notte.»

«Se procuri qualche coppa, Krispos, potremo dividere un po' di questo vino con le guardie» aggiunse Mavros. «Visto che non stanno proteggendo Sua Maestà di certo il loro ardito capitano non avrà da obiettare se ne assaggiano un poco.»

Krispos e gli Haloga guardarono verso l'ufficiale in questione, il primo con espressione interrogativa e i secondi con aria supplichevole; il capitano, un guerriero di mezz'età di nome Thvari, si accarezzò con aria riflessiva la barba bionda mentre prendeva una decisione.

«Una coppa non farà danno» affermò infine, esprimendosi con voce resa lenta e spessa dal suo forte accento nordico.

Le guardie applaudirono e Krispos si precipitò all'interno a cercare delle coppe, mentre Mavros estraeva la daga e tagliava via la pece che teneva bloccato il tappo dell'anfora per poi trapassarlo ed estrarlo.

Una volta che entrambi furono nella camera di Krispos, Mavros versò

due coppe abbondanti per se stesso e per l'amico, sollevando la propria in un brindisi.

«A Krispos, per essere ancora intatto!» dichiarò.

«È un brindisi che sono lieto di fare» replicò Krispos, sorseggiando il vino.

Si trattava di una qualità pregiata quanto quelle possedute dallo stesso Anthimos, perché Mavros non lesinava sul prezzo quando comprava qualcosa, come dimostravano la sua tunica di morbida lana verde scuro e il fazzoletto da collo di seta trasparente tinta dell'esatta sfumatura di arancione che si accompagnava al colore della tunica.

«Questo è davvero un interrogativo interessante» affermò il giovane, inarcando un sopracciglio con fare perplesso. «*Perché* sei ancora intatto, dopo aver definito Anthimos in ogni possibile modo, da cannibale omicida a qualcuno che commette azioni innaturali con i maiali?»

«Non l'ho mai definito in *quel* modo» corresse Krispos, sconcertato. Sapeva come le voci potessero distorcere ciò che era stato effettivamente detto, ma sentirlo fare con le *sue* parole lo infastidiva oltre misura.

«Com'è che non lo hai mai definito?» persistette Mavros, con un sorriso malizioso.

«Oh, piantala» ingiunse Krispos, svuotando la propria coppa e posandola sul bracciolo della poltrona. Per qualche secondo rimase a fissarla con espressione pensosa, poi proseguì: «La verità è che non ho la più pallida idea del perché Anthimos non mi abbia annientato e mi limito a ringraziare Phos che non lo abbia fatto. Forse nel profondo del suo animo è davvero di indole bonaria.»

«Forse» convenne Mavros, dando però l'impressione di non crederci molto. «Però è più probabile che quella mattina fosse ancora tanto ubriaco che al pomeriggio aveva già dimenticato tutto.»

«Mi piacerebbe pensarlo, ma non è così. Non era per nulla ubriaco, e se te lo dico io ci puoi credere.»

«Già, tu lo hai visto spesso ubriaco, vero?»

«Chi, io?» rise Krispos. «Sì, almeno una dozzina di volte, ora che mi ci fai pensare. Mi ricordo quando ha...»

Il tintinnio del campanello d'argento appeso sopra al suo letto lo indusse ad interrompersi per fissarlo con aria sorpresa: il cordone scarlatto a cui era appeso sobbalzava su e giù, segno che qualcuno lo stava tirando energicamente.

«Credevo che Sua Maestà fosse fuori» osservò Mavros, guardando il

campanello con curiosità.

«Infatti» confermò Krispos, accigliandosi.

Possibile che Anthimos fosse tornato indietro per qualche ragione? No, perché in quel caso lo avrebbe sentito passare, e d'altronde non poteva essere Dara a chiamarlo perché le aveva fatto sapere che questa sera avrebbe ricevuto la visita di un amico ed era impensabile che lei fosse tanto indiscreta. In questo modo, però, la convocazione non aveva spiegazione alcuna.

«Scusami» decise, alzandosi in piedi, «ma è meglio che vada a vedere cosa succede.»

«Vuol dire che a me resterà una quantità maggiore di questo buon vino» ribatté Mavros, con un sorriso astuto.

Sbuffando, Krispos si diresse in fretta verso la camera imperiale, dove trovò ad aspettarlo Dara, che aveva un'espressione terrorizzata sul volto.

«Per il buon dio, cosa succede?» le chiese. «Siamo stati scoperti?»

«Peggio» rispose lei, e Krispos la fissò sconcertato, perché non riusciva a immaginare nulla di peggio. Poi Dara cominciò a spiegargli di cosa si trattava. «Questa sera, quando è uscito, Anthimos non è andato ad una festa...»

«E in che modo questo può essere peggio?» la interruppe Krispos. «Dovresti esserne contenta.»

«Mi vuoi ascoltare?» esclamò lei, in tono intenso. «Non è andato ad una festa perché si è recato nel suo piccolo studio, quello che un tempo era un tempio: ha intenzione di operare là una magia con cui ucciderti.»

«È pazzesco. Se mi vuole morto non ha che da dire ad uno degli Haloga di usare la sua ascia» obiettò Krispos, ma già mentre lo diceva si rese conto che invece non era pazzesco, non per Anthimos. Che divertimento c'era infatti in una semplice esecuzione? Invece l'imperatore si sarebbe divertito molto di più ad ucciderlo con la magia. Poi un altro pensiero lo colpì. «Perché mi stai avvertendo?» domandò.

«Cosa significa... perché? Perché tu lo possa fermare, naturalmente» replicò Dara. Le ci volle un momento per rendersi conto che il senso della domanda era più profondo. Traendo un profondo respiro distolse lo sguardo da Krispos, poi tornò a fissarlo e rispose: «Perché se devo essere l'Imperatrice di Videssos preferisco essere la tua imperatrice che la sua.»

Krispos incontrò il suo sguardo con la consapevolezza che quelle erano parole irrevocabili e Dara annuì, rinforzandosi nella decisione presa ora che vedeva che lui aveva capito.

«Strano» commentò Krispos, «ho sempre pensato che preferissi lui.»

«Se sei stupido fino a questo punto allora forse ho davvero scelto l'uomo sbagliato» ribatté lei, scivolandogli fra le braccia per un fugace abbraccio, poi si ritrasse e aggiunse: «Adesso non c'è tempo per altro. Quando tornerai...»

Lasciò la frase in sospeso e questa volta fu Krispos ad annuire: quando fosse tornato avrebbero avuto bisogno uno dell'altra, lei per conservare ciò che già possedeva e lui per aggiungere legittimità a ciò che aveva ottenuto. Quando fosse tornato...

«Cosa farai se sarà Anthimos ad entrare in questa camera e non io?»

«Andrò avanti come meglio potrò» rispose immediatamente lei.

Con una smorfia, Krispos annuì nuovamente, consapevole che Tanilis avrebbe detto la stessa cosa, per la stessa ragione: l'ambizione li legava nella stessa misura dell'affetto.

«Però pregherò Phos perché si tratti di te» proseguì Dara. «Ora va', e possa il signore dalia mente grande e buona accompagnarti.»

«Dovrò prendere prima la mia spada» le ricordò Krispos. A quelle parole Dara si morse un labbro, perché esse diedero concretezza a ciò che era stata lei ad avviare, ma non disse di no... era troppo tardi per questo. Accennò invece a dare a Krispos una piccola spinta, come per incitarlo a lasciare la camera, e lui si affrettò ad allontanarsi.

Mentre percorreva di corsa i pochi passi che lo separavano dalla sua stanza sentì la moneta portafortuna che dondolava appesa alla sua catena e pensò che presto avrebbe scoperto se quella racchiusa in essa era una vera profezia o soltanto un'illusione. Ricordò poi l'ultima volta che aveva guardato la moneta e come allora avesse pensato che non avrebbe mai tentato di liberarsi di Anthimos. Adesso però era l'avtokrator che stava cercando di liberarsi di lui... e attendere tranquillamente la morte era un atteggiamento da pecora, non da uomo.

Quei pensieri gli attraversarono fugaci la mente prima che arrivasse alla sua porta; quando oltrepassò la soglia Mavros sollevò la propria coppa in un gesto di saluto e rimase interdetto nel vedere che il fratello adottivo si affibbiava alla vita la spada invece di rimettersi a sedere.

«Che cosa...» cominciò.

«Tradimento» rispose Krispos, parola che indusse Mavros a richiudere la bocca con un suono secco. «O meglio sarà tradimento se fallirò. Anthimos vuole uccidermi stanotte con la magia, ma io non intendo permettergliele. Sei con me, oppure mi denuncerai agli Haloga?»

«Sono con te, naturalmente» dichiarò Mavros, fissandolo con occhi sgranati. «Ma per il buon dio, come lo hai scoperto? Mi avevi detto che stanotte era andato ad una festa, non a tramare magie.»

«L'imperatrice mi ha appena avvertito» spiegò Krispos, in tono piatto.

«Ti ha *avvertito*» ripeté Mavros, guardandolo come se non lo avesse mai visto prima, poi scoppiò improvvisamente a ridere. «Non mi hai raccontato tutto quello che hai combinato ultimamente, vero?» chiese.

«No» ammise Krispos, sentendo le guance che gli si arroventavano. «Non l'ho detto a nessuno. Sai, non è il genere di segreto che convenga diffondere, non se...»

«Non se si vuole vivere per continuare a conservarlo» concluse per lui Mavros. «No, hai ragione.»

«Allora vieni» concluse Krispos. «Non abbiamo tempo da perdere.»

Gli Haloga che sorvegliavano la residenza imperiale ridacchiarono nel vedere Krispos uscire con la spada al fianco.

«Tu bevi un po' di vino e vai in città a cercare qualcuno per combattere, eh?» commentò uno di loro. «Avresti dovuto nascere haloga.»

Krispos ridacchiò a sua volta ma dentro di sé si sentì assalire dall'angoscia.

«In effetti stiamo andando a cercare qualcuno per combattere» disse, non appena lui e Mavros furono fuori della portata di udito delle guardie. «Quanti Haloga avrà con sé l'imperatore?»

La notte era buia, quindi non poté vedere il cambiamento di espressione di Mavros, ma lo sentì trattenere bruscamente il fiato.

«Se ne ha più di uno siamo nei guai. Armati con quelle loro asce...»

«Lo so» convenne Krispos, scuotendo il capo, ma poi aggiunse: «Io proseguo comunque. Forse riuscirò a convincerli a lasciarmi entrare, quanti che siano, perché dopo tutto sono il vestiarios dell'imperatore, e se anche non dovessi riuscirci preferisco morire combattendo che nel modo sgradevole che Anthimos ha escogitato per me, quale che sia. Se però non vuoi accompagnarmi, gli dèi sanno che non posso biasimarti per questo.»

«Sono tuo fratello» gli ricordò Mavros, irrigidendosi in un atteggiamento di dignità offesa.

«Lo sei davvero» replicò lui, stringendogli con affetto una spalla.

Proseguirono il cammino con passo affrettato, elaborando e scartando piani d'azione, e non molto tempo dopo videro incombere davanti a loro la cupa macchia di cipressi che circondava lo studio dell'imperatore; il sentiero si addentrava in mezzo agli alberi e il loro odore acuto e speziato perva-

se le narici di Krispos.

Stavano per emergere dalla macchia quando un lampo di luce fra il rosso e l'arancione, intensa come quella di un fulmine, scaturì dalle finestre e dalle porte aperte dell'edificio che sorgeva più avanti: Krispos barcollò, certo che fosse giunto il suo momento, e mentre gli occhi ormai abituati all'oscurità gli si riempivano di lacrime pensò che era davvero amaro essere in ritardo di appena qualche minuto.

Per il momento però non accadde altro e sentì la voce di Anthimos iniziare un nuovo canto: quale che fosse la magia che aveva escogitato, l'avtokrator non l'aveva ancora completata.

Al suo fianco, anche Mavros si stava massaggiando gli occhi, ma in quel momento di luminosità intensa lui era riuscito a vedere qualcosa che era invece sfuggito a Krispos.

«C'è una sola guardia» mormorò.

Con gli occhi socchiusi per proteggerli da un eventuale secondo lampo, Krispos sbirciò in direzione dello studio magico di Anthimos e scorse un solo Haloga fermo davanti all'ingresso, rischiarato da un paio di comunissime torce.

Anche il nordico si stava sfregando gli occhi, ma si fece subito attento non appena sentì un rumore di passi sul sentiero.

«Chi è là?» chiese, impugnando la sua ascia.

«Salve, Geirrod» rispose Krispos, facendo del suo meglio per mostrarsi disinvolto nonostante il sudore nervoso che gli stava colando lungo la schiena: se Anthimos aveva detto alla guardia perché quella notte era lì a fare un incantesimo...

Evidentemente non lo aveva fatto, perché Geirrod riabbassò l'arma.

«Buona sera a te, Krispos, e al tuo amico» disse, poi si accigliò e sollevò nuovamente l'arma, aggiungendo: «Perché vieni qui con un'arma alla cintura?»

Anche se si esprimeva in videssiano, il suo modo di parlare conservava i ritmi lenti e profondi della lingua della sua fredda e remota patria.

«Sono venuto a portare un messaggio a Sua Maestà» spiegò Krispos. «Quanto al fatto che porto la spada, soltanto uno stolto va in giro di notte disarmato. Ecco, tienila tu se lo ritieni necessario» proseguì, slacciandosi la cintura con la spada. «Me la restituirai quando uscirò.»

«Ben fatto, amico Krispos» sorrise la guardia. «Tu sai cosa significa il dovere. Conserverò la spada fino al tuo ritorno.»

Si girò quindi per appoggiare l'arma contro la parete e Mavros ne appro-

fittò per scattare in avanti, stringendo in mano la daga ancora nel fodero e con l'impugnatura in avanti. Il rotondo pomo di piombo si abbatté sulla tempia di Geirrod, appena davanti all'orecchio, e la guardia si accasciò con un gemito fra il tintinnare della sua cotta di maglia.

Subito le dita di Krispos premettero contro il lato del grosso collo dell'Haloga.

«Bene, è vivo» disse dopo un momento, afferrando di nuovo la cintura ed estraendo la spada. Se fosse sopravvissuto a quella notte, gli Haloga sarebbero diventati le *sue* guardie, e uccidere uno di loro avrebbe significato che non si sarebbe mai potuto fidare dei suoi protettori, considerata la tendenza di quei nordici a vendicare i debiti di sangue.

«Vieni» lo incitò Mavros, afferrando l'ascia dell'Haloga.

«No, aspetta. Prima leghiamolo e imbavagliamolo» suggerì Krispos. Lasciata cadere l'ascia, Mavros prese la propria sciarpa e la strappò in due: in fretta legò le mani della guardia dietro la schiena e gli annodò l'altro pezzo di seta sopra la bocca e intorno alla testa. Quando ebbe finito Krispos annuì in segno di approvazione, poi entrambi scavalcarono Geirrod ed entrarono nello studio magico dell'avtokrator.

La lotta con la guardia non era stata né lunga né rumorosa e con un po' di fortuna Anthimos doveva essere troppo impegnato nel suo intricato incantesimo per prestare attenzione ai rumori che giungevano dall'esterno... con un po' di fortuna. Invece, l'imperatore si affacciò sul corridoio per chiamare la guardia.

«Cosa succede, Geirrod?» chiese, e nel vedere Krispos dilatò gli occhi, ritraendo le labbra dai denti ed esclamando: «Tu!»

«Sì, Vostra Maestà, io» rispose Krispos, scattando verso di lui.

Per quanto rapido, non lo fu abbastanza, perché Anthimos ebbe il tempo di ritrarsi nella sua camera e di chiudere la porta: la sbarra scivolò fragorosamente al suo posto nel momento stesso in cui la spalla di Krispos urtava contro il battente, e lo respinse.

«Non sai che è scortese venire ad una festa prima di essere invitato?» gridò Anthimos, con una risata selvaggia ed acuta, poi riprese a recitare una cantilena che, per quanto ovattata dalla spessa porta di legno, ebbe l'effetto di far rizzare i peli sulle braccia di Krispos.

Con tutta la forza di cui era capace sferrò un calcio alla porta e quando essa resistette Mavros lo spinse da un lato.

«Ho io lo strumento adatto per questo lavoro» disse.

Calò quindi più e più volte l'ascia tolta alla guardia sul battente, mentre

all'interno l'avtokrator continuava la sua cantilena in una folle corsa per vedere chi avrebbe finito per primo... e sarebbe sopravvissuto.

Finalmente Mavros indebolì la porta abbastanza perché lui e Krispos potessero forzarla a calci, e contemporaneamente Anthimos emise un grido di trionfo: nel momento in cui i suoi nemici scattarono contro di lui, protese le mani verso di loro e il fuoco gli scaturì dalla punta delle dita.

Se avesse controllato un vero fulmine, Anthimos avrebbe incenerito Mavros e Krispos sull'istante, ma il fuoco fluì senza saettare e i due ebbero il tempo di ritrarsi dalla camera prima che le fiamme li raggiungessero. Il fuoco andò a colpire la parete, scivolando sul pavimento senza attecchire perché le mura erano di pietra e liberando un fumo acre che fece tossire Krispos.

«Non siete più tanto ansiosi di venire dentro a giocare, miei cari?» chiese Anthimos, ridendo di nuovo. «Allora verrò fuori io a giocare con voi.»

Si portò quindi sulla soglia e scagliò il suo fuoco contro Krispos, che si gettò al suolo per evitarlo: le fiamme gli passarono sopra, abbastanza vicine da strinargli i capelli, e lui attese che Anthimos abbassasse la mira e lo riducesse in cenere.

Anthimos non ebbe però la possibilità di farlo, perché mentre concentrava su Krispos la sua attenzione e il suo fuoco, Mavros lo assalì brandendo l'ascia dell'Haloga e lo obbligò a girarsi di scatto, scagliando le proprie fiamme abbastanza vicino al giovane da rovinare la sua mira. Al tempo stesso, però, l'imperatore fu costretto a rifugiarsi di nuovo nella camera interna.

Parte del fuoco da lui emesso aveva intanto attecchito ai resti della porta distrutta, che cominciarono ad ardere avviluppati da vere fiamme che salivano a lambire le travi del soffitto.

«Lo teniamo!» gridò Krispos, rialzandosi in piedi. «Qui fuori non ci può combattere tutti e due contemporaneamente e se resta intrappolato lì dentro brucerà vivo.»

Intorno, il fumo si era già fatto più denso.

«Credi di avermi in pugno» ribatté Anthimos, «ma tutto questo fuoco sfrigolante non è che una distrazione. Ora tornerò all'incantesimo che avevo effettivamente escogitato per te, Krispos, quello che tu hai così rudemente interrotto, e quando avrò finito tanto tu quanto il tuo amico desidererete di essere morti bruciati.»

L'avtokrator riprese quindi a recitare il suo incantesimo. Krispos tentò di oltrepassare la soglia, nella speranza che lui non potesse usare il fuoco ma-

gico mentre era impegnato con quell'altra, più spaventosa magia, ma una volta evocato esso era agli ordini di Anthimos e un suo ravvivarsi costrinse Krispos ad indietreggiare. Anche Mavros fece un tentativo, ma fu respinto nello stesso modo.

Anthimos continuò a cantilenare. Pur non sapendo nulla di magia Krispos poté avvertire la grandezza delle forze che l'imperatore stava impiegando, perché l'aria stessa sembrava essersi assottigliata e vibrare per il potere in essa contenuto, e un terrore gelido gli corse lungo le vene, dovuto alla consapevolezza che quel potere si sarebbe abbattuto su di lui. Non poteva attaccare l'imperatore, ed era certo che fuggire non sarebbe servito a nulla, quindi rimase in attesa tossendo sempre più a mano a mano che il fumo s'infittiva.

Adesso anche Anthimos stava tossendo e stava praticamente affastellando le parole nella premura di ultimare l'incantesimo prima che il fuoco gli bloccasse la via di fuga, proprio come aveva detto Krispos. Forse fu la fretta a farlo sbagliare, o forse avrebbe sbagliato comunque perché in realtà era davvero soltanto un giovane cocciuto che non s'impegnava più del necessario.

In ogni caso si accorse di aver sbagliato, perché la sua cantilena s'interruppe bruscamente.

«Lui, non me!» urlò, con voce piena di terrore e di orrore. «Non volevo dire "me"! Intendevo *lui*!»

Troppo tardi. Il potere che aveva evocato fece quello che gli era stato ordinato di fare e alla persona che gli era stata indicata. Anthimos urlò una volta soltanto, e sbirciando attraverso il fumo Krispos lo vide contorcersi come se fosse stato intrappolato all'interno di un pugno invisibile di dimensioni mostruose. Poi l'urlo s'interruppe, ma il rumore delle ossa che si spezzavano si protrasse ancora per qualche tempo; un nuovo ravvivarsi delle fiamme offuscò per un momento la visuale di Krispos, e quando poté vedere di nuovo Anthimos, o quello che restava di lui, giaceva accasciato e immobile al suolo.

«Andiamo via di qui!» gridò Mavros, picchiandogli sulla spalla per riscuoterlo. «Se bruceremo moriremo come saremmo morti se... se ci fosse successo quello.»

«Davvero? Me lo chiedo» replicò Krispos, perché Anthimos gli sembrava l'uomo più definitivamente morto che avesse mai visto. Quell'ultima immagine dell'imperatore gli rimase impressa nella mente mentre incespicava con Mavros verso la porta esterna, con gli occhi che lacrimavano e i

polmoni che ardevano per il fumo.

Dopo quell'inferno, l'aria fresca e pulita della notte fu come una sorsata di acqua limpida dopo una marcia interminabile attraverso il deserto e Krispos trasse parecchi profondi respiri prima di inginocchiarsi accanto a Geirrod, che stava appena cominciando a muoversi e a gemere.

«Trasciniamolo lontano da qui» disse, con voce che suonò aspra e rauca ai suoi stessi orecchi. «Non dobbiamo lasciare che bruci.»

«Prima c'è un'altra cosa» affermò però Mavros; con mosse lente e deliberate si inginocchiò davanti a Krispos e poi si prostrò completamente aggiungendo: «Maestà, lascia che io sia il primo a salutarti come tale. Vittorioso sei tu, Krispos, Avtokrator dei Videssiani.»

Krispos rimase a fissarlo a bocca aperta, perché nel corso della disperata lotta con Anthimos si era del tutto dimenticato della posta per cui stava combattendo.

«Alzati, pagliaccio» furono le sue prime parole come imperatore.

Mavros obbedì, ma soltanto per accoccolarsi accanto all'Haloga: adesso gli occhi chiari di Geirrod erano dilatati e attenti, e il loro sguardo si spostava di continuo dall'uno all'altro dei due uomini.

«Capisci cosa è successo questa notte, Geirrod? Anthimos ha cercato di uccidere Krispos con la magia ma ha commesso un errore ed ha invece distrutto se stesso. Ti giuro in nome del signore dalla mente grande e buona che né Krispos né io lo abbiamo ferito: la sua morte è stata frutto del giudizio che Phos ha formulato su di lui.»

«Il mio amico... mio fratello... dice la verità» aggiunse Krispos, tracciandosi il segno del sole sul petto, «lo giuro sul buon dio. Credimi o meno, Geirrod, a seconda di ciò che ritieni giusto sulla base della conoscenza che hai di me. Se però mi credi, rispondi a questa domanda: mi servirai con lo stesso coraggio e la stessa fedeltà con cui hai servito Anthimos?»

Geirrod lo fissò con tale intensità da dare l'impressione che i suoi occhi azzurri fossero quelli di una belva in caccia piuttosto che di un essere umano, e alla fine annuì.

«Liberalo, Mavros» ordinò allora Krispos.

Il giovane tagliò i legami e il bavaglio dell'Haloga, che si issò in piedi e accennò ad allontanarsi barcollando dall'edificio in fiamme alle sue spalle.

«Aspetta» gli disse però Krispos, poi si rivolse a Mavros e aggiunse: «Restituiscigli l'ascia.»

«Cosa? No!» esclamò Mavros. «Anche stordito com'è, con quest'arma è più che in grado di ucciderci entrambi.»

«Ha detto che mi servirà. Restituiscigli l'ascia» ripeté Krispos, in un tono imperioso che gli veniva in parte da Petronas e in parte dallo stesso Anthimos.

Quale che fosse la sua provenienza, il tono servì al suo scopo, perché pur con aria di evidente disapprovazione Mavros consegnò l'ascia all'Haloga, che la prese guardandola come un padre avrebbe potuto guardare un figlio perso da tempo e tornato improvvisamente a casa. Accanto a loro, Krispos s'irrigidì: se lui si sbagliava e Mavros aveva ragione, il suo sarebbe stato il regno più breve che qualsiasi Avtokrator di Videssos avesse mai avuto.

Poi Geirrod sollevò l'ascia... in posizione di saluto.

«Dammi i tuoi ordini, Maestà» disse. «Dove andiamo ora?»

Krispos vide Mavros allontanare la mano dall'elsa della daga: la piccola lama non sarebbe servita a tenere lui o Krispos in vita un momento di più contro un Haloga armato e dotato di cotta di maglia com'era Geirrod, ma quel gesto protettivo destò in Krispos un rinnovato senso di orgoglio per il fatto di avere Mavros come fratello adottivo.

«Dove andiamo?» ripeté la guardia.

«Alla residenza imperiale» rispose Krispos, dopo aver riflettuto rapidamente. «Geirrod, tu dovrai spiegare ai tuoi compagni quello che è successo qui. Anch'io parlerò loro e alla servitù.»

«Che vuoi fare per questo posto?» domandò Mavros, indicando lo studio di Anthimos proprio mentre parte del tetto crollava con uno schianto.

«Lascia che bruci» replicò Krispos. «Se qualcun altro dovesse vedere le fiamme o avvicinarsi abbastanza da sentirne il rumore, suppongo che cercherà di spegnere l'incendio, ma non penso che avrà molta fortuna. D'altro canto il boschetto è così fitto che è improbabile che la cosa venga notata e noi non abbiamo tempo da perdere... o forse ritieni che non sia così?»

«Non ne abbiamo davvero» convenne Mavros, scuotendo il capo. «Saremo certo molto impegnati, fra adesso e l'alba.»

«Infatti» confermò Krispos, avviandosi verso la residenza imperiale. Lungo il tragitto cercò di pensare a tutte le cose che avrebbe dovuto fare prima che il sole sorgesse di nuovo, consapevole che se avesse dimenticato qualche particolare importante non sarebbe riuscito a conservare il trono che aveva reclamato.

Gli Haloga. che montavano la guardia davanti alla residenza imperiale si fecero attenti nel vedere tre uomini che si avvicinavano.

«Cosa è successo?» gridò poi uno di essi, quando Krispos e i suoi compagni furono abbastanza vicini perché il chiarore delle torce rivelasse le lo-

ro condizioni.

Abbassando lo sguardo sulla propria persona, Krispos vide che la sua tunica era lacerata, bruciacchiata e macchiata di fumo; un'occhiata a Mavros gli rivelò che aveva il volto striato di fuliggine e di sudore... e di certo il suo non era in condizioni migliori.

«L'avtokrator è morto» disse semplicemente.

Gli Haloga lanciarono un grido allarmato e si precipitarono giù dagli scalini con le grosse asce spianate.

«Lo hai ucciso tu?» domandò uno di essi, in tono feroce.

«No, per Phos, non l'ho fatto» replicò Krispos, tracciandosi di nuovo il segno del sole sul petto. «Sapete che lui ed io avevamo ultimamente avuto una lite» continuò, attendendo che i nordici annuissero prima di proseguire. «Questa sera ho appreso...» *Non importa come*, pensò fra sé... «che lui non mi aveva perdonato come voleva farmi credere ed era invece intenzionato ad usare la magia per uccidermi. Sono andato là per difendermi, certo» ammise, posando la mano sulla spada che aveva al fianco, «ma non l'ho ucciso. A causa della mia presenza lui ha operato troppo in fretta la sua magia, e invece di colpire me essa gli si è rivoltata contro e lo ha distrutto. Nel nome del signore dalla mente grande e buona, vi giuro che ho detto la verità.»

Improvvisamente Geirrod si mise a parlare ai compagni nella loro lingua nordica, e dopo averlo ascoltato per un momento essi cominciarono a porgli domande e a discutere fra loro, a volte anche gridando.

«Io dico loro che è soltanto giusto ora per te essere imperatore» spiegò poi l'Haloga a Krispos, tornando ad esprimersi in videssiano, «perché colui che era imperatore cerca di ucciderti ma finisce invece per uccidere se stesso. Io dico anche che combatto per te se loro rifiutano.»

Mentre gli Haloga continuavano a discutere, Mavros si portò accanto a Krispos.

«Devo ammettere che te la sei cavata meglio di come avrei fatto io» sussurrò.

Krispos annuì senza distogliere lo sguardo dagli Haloga e in particolare dal loro capitano. Aveva letto che a volte gli usurpatori si conquistavano la fedeltà delle guardie imperiali elargendo dell'oro, ma non riteneva che Thvari si sarebbe lasciato convincere da una somma in oro... e se anche lo avesse fatto probabilmente avrebbe nutrito per lui soltanto disprezzo... per cui si limitò ad attendere in silenzio che lui parlasse per primo.

«Maestà» disse infine Thvari, e una dopo l'altra le guardie gli fecero eco.

Adesso era possibile elargire ricompense.

«Cento monete d'oro a ciascuno di voi, duecento a Thvari e il doppio a Geirrod, per essere stato il primo a riconoscermi come sovrano» promise Krispos, e subito gli Haloga gli si raccolsero intorno per stringergli la mano con esclamazioni di soddisfazione.

«Ed io cosa ottengo?» chiese Mavros, in tono lamentoso.

«Tu ottieni di andare alle stalle, dove dovrai sellare Progresso e un altro cavallo per te e portarli qui il più in fretta possibile» ribatté Krispos.

«Sì, certo, affibbia a me tutto il lavoro» si lamentò Mavros... ma lo fece parlando da sopra la spalla perché si stava già avviando di corsa verso le stalle.

Krispos intanto salì i gradini della residenza imperiale... la *sua* residenza adesso e per tutto il tempo che sarebbe riuscito a conservarla. Era consapevole che la sola cosa che lo manteneva in movimento era l'energia nervosa e che se avesse rallentato per un solo momento non sarebbe riuscito facilmente a riprendersi, un pensiero che gli strappò una silenziosa risata... quando avrebbe infatti mai trovato la possibilità di rallentare, almeno nelle prossime ore?

Barsymes e Tyrovitzes erano in attesa a qualche passo dall'entrata, e come già gli Haloga si mostrarono sconcertati per il suo aspetto disordinato e sporco.

«Ti hanno chiamato Maestà» disse poi Barsymes, indicando le guardie, e la lunga pratica dell'eunuco nell'arte della dissimulazione impedì a Krispos di stabilire se c'era stata o meno una nota di accusa nella sua voce.

«Sì, mi hanno chiamato Maestà... Anthimos è morto» rispose, brusco, nella speranza di strappare una reazione più evidente agli eunuchi.

Essi però si limitarono a tracciarsi il simbolo del sole sul petto e il loro silenzio lo costrinse a spiegare ancora una volta come fosse morto l'imperatore. Quando ebbe finito, Barsymes annuì.

«Non pensavo che Anthimos potesse distruggerti in questo modo» commentò, mostrandosi tutt'altro che sorpreso.

Inizialmente Krispos fu portato ad accettare quelle parole come un semplice complimento, ma un istante più tardi ne afferrò appieno il significato.

«Lo sapevi» ringhiò, estraendo la spada, mentre Barsymes annuiva di nuovo. «Lo sapevi e non mi hai avvertito. Come devo ripagarti per questo?»

«Mentre rifletti al riguardo» consigliò Barsymes, senza sussultare alla vista della lama snudata, «forse dovresti avvertire l'Imperatrice Dara che

sei sano e salvo. Sono certo che lei ne sarà molto più sollevata di noi.»

Di nuovo Krispos fu sul punto di lasciarsi sfuggire qualcosa soltanto per rendersene conto in un secondo tempo.

«Sapevi anche questo?» chiese, con voce flebile. Questa volta entrambi gli eunuchi annuirono, mentre lui abbassava lo sguardo sulla spada e infine la riponeva nel fodero.

«Da quanto tempo lo sapevate?» domandò, con voce ora ridotta ad un sussurro.

Barsymes e Tyrovitzes si scambiarono un'occhiata.

«Nei palazzi nessun segreto resta tale a lungo» replicò poi Barsymes, con una sfumatura di autocompiacimento.

«E non lo avete detto ad Anthimos?» insistette Krispos, scuotendo il capo con espressione stordita.

«Se lo avessimo fatto, stimato e... perdonami, ti prego... Maestà, pensi che adesso staresti tenendo questa conversazione con noi?» controbatté Barsymes.

«Come devo ripagarti per *questo*?» chiese Krispos, scuotendo nuovamente il capo, poi fornì da solo la risposta in tono riflessivo. «Se devo essere imperatore avrò bisogno di un vestiarios. La carica è tua, Barsymes.»

Il volto lungo e magro dell'eunuco non era fatto per dimostrare soddisfazione, ma il sorriso che gli apparve sulle labbra fu il più gioioso che Krispos gli avesse mai visto sfoggiare.

«Vostra Maestà mi onora. Sono lieto di accettare e cercherò di essere all'altezza.»

«Non dubito che lo sarai» replicò Krispos, poi oltrepassò in fretta i due eunuchi e si avviò lungo il corridoio, oltrepassando la porta della camera che gli era appartenuta e arrestandosi davanti a quella in cui era entrato tante volte ma che soltanto adesso gli apparteneva. D'istinto sollevò la mano per bussare sommessamente ma si arrestò a metà del gesto... non si bussa alla porta della propria camera... ed entrò direttamente.

Per tutto il tempo Dara doveva essersi chiesta chi dei due avrebbe oltrepassato la soglia, se lui o Anthimos, perché la sentì trattenere bruscamente il respiro.

«Oh, Phos sia lodato, sei tu!» esclamò, quando vide che si trattava di lui, e gli si gettò fra le braccia.

Mentre la stringeva a sé, però, Krispos pensò che quelle parole sarebbero andate bene anche per l'eventuale ritorno di Anthimos, perché non lasciavano spazio ad errori, e si chiese quanto Dara avesse riflettuto per trovare

una frase così priva di rischi.

«Dimmi cosa è successo» chiese poi lei.

Krispos spiegò gli eventi connessi alla morte di Anthimos per la quarta volta in quella nottata, ben sapendo che avrebbe dovuto farlo ancora prima dell'alba; quanto più la raccontava, tanto più la storia s'interponeva fra lui e l'angoscioso terrore del momento in cui l'aveva vissuta e pensò con un pizzico di speranza che se avesse continuato a ripeterla forse avrebbe finito per dimenticare la paura provata.

Quella era però la prima volta che Dara la sentiva, e questo le fece sembrare ogni cosa reale come se fosse stata presente; quando infine Krispos tacque lo strinse di nuovo a sé.

«Avrei potuto perderti» mormorò, con il volto nascosto contro la sua spalla. «Non so cosa avrei fatto, in quel caso.»

Krispos pensò che qualche ora prima aveva mostrato di saperlo benissimo, ma decise che non poteva biasimarla se adesso se ne era dimenticata.

«C'è mancato poco che mi perdessi davvero» replicò, tornando a sentire acutamente la paura come riflesso di quella di lei. «Se non avesse sbagliato nel parlare...»

«Sei stato tu a farlo sbagliare.»

Krispos fu costretto ad annuire: alla fine anche Anthimos era stato in preda ad una notevole tensione, altrimenti non avrebbe mai commesso quell'errore fatale.

«Senza di te non lo avrei mai saputo, non sarei stato là...» disse, e questa volta la abbracciò con calore, riconoscendo il proprio debito e la propria gratitudine.

Dara dovette percepire in parte i suoi sentimenti, perché sollevò lo sguardo, scrutandolo in volto.

«Abbiamo bisogno una dell'altro» affermò.

«Ne abbiamo molto» convenne lui, «soprattutto ora.»

Dara parve non averlo sentito.

«Abbiamo bisogno una dell'altro» ripeté, come se lui non avesse parlato, e poi aggiunse, quasi rivolta a se stessa: «E ci soddisfiamo a vicenda, anche. Insieme, le due cose non sono una buona base per arrivare... all'amore?»

Krispos sentì la sua esitazione prima di rischiare di pronunciare quella parola, e del resto anche lui avrebbe esitato prima di formularla con riferimento a loro due perché sapeva che essere amanti non garantiva l'esistenza dell'amore... un'altra lezione che Tanilis gli aveva impartito. E tuttavia...

«Sono una buona base» convenne, con sincerità. «E c'è un'altra cosa.»

«Che cosa?» domandò Dara.

«Ti prometto che con me non dovrai preoccuparti dei pesci ornamentali.»

Lei assunse un'espressione sconcertata e poi scoppiò a ridere.

«Mi auguro di no» ammonì, con una sfumatura cupa nella voce che contrastava con la risata di poco prima. «Anthimos non doveva curarsi di quello che pensavo io, mentre tu...»

Lasciò a mezzo la frase, ma Krispos sapeva bene cosa aveva voluto sottintendere: che lui era un usurpatore di umile nascita senza nessun diritto al trono tranne quello di esservi seduto sopra. Sapeva che questo era vero, così come sapeva che se avesse governato bene a lungo andare quel particolare non avrebbe più avuto importanza. Ma a lungo andare non era adesso, e per ora ogni suo legame con la casa imperiale che aveva appena spodestato lo avrebbe aiutato a conservare il potere quanto bastava perché tutti si convincessero che esso gli apparteneva, e non poteva quindi permettersi di inimicarsi Dara.

«Appena un minuto fa ho detto che non devi preoccuparti di cose del genere» le rammentò.

«Lo hai detto» convenne lei, dando l'impressione di ricordarlo a se stessa.

«Ed ora, se Vostra Maestà vuole perdonarmi, ho qualche piccola questione da risolvere prima che la notte finisca» avvertì poi lui, con una finta formalità così perfetta che avrebbe destato l'invidia di Mavros.

«Sì, qualcuna» sorrise lei, e quasi per un ripensamento aggiunse: «Vostra Maestà.»

Krispos la baciò e uscì in fretta. Fuori della residenza imperiale gli Haloga sollevarono le asce in segno di saluto al suo apparire; qualche istante più tardi Mavros sopraggiunse al trotto, tirandosi dietro Progresso per la cavezza.

«Ecco il tuo cavallo, Kris... uh, Vostra Maestà. Ed ora dimmi» proseguì, abbassando la voce in un sussurro da cospiratore, «a cosa ti serve?»

«Per cavalcare, è ovvio» rispose Krispos; ignorando la reazione seccata di Mavros, si girò verso Thvari e conferì con lui per qualche minuto, chiedendo infine: «Hai capito? Puoi farlo?»

«Ho capito, e se posso farlo lo farò. Se non dovessi riuscirci morirò, e così anche tu non molto più tardi» rispose il nordico, con la consueta brusca franchezza degli Haloga.

«Allora mi auguro che farai del tuo meglio nell'interesse di entrambi» commentò Krispos, salendo in sella a Progresso e sciogliendo la cavezza. «È ora di andare» avvertì all'indirizzo di Mavros.

«A dire il vero lo sospettavo» ritorse questi. «Hai in mente un posto in particolare oppure andremo semplicemente a zonzo per la città?»

Krispos intanto aveva già spinto al trotto il suo castrato, diretto verso la Piazza di Palamas.

«Andiamo a casa di Iakovitzes» rispose da sopra la spalla. «Spero soltanto che ci sia... lui è l'unica persona che conosco a cui piaccia divertirsi quanto piace... piaceva... ad Anthimos.»

«E perché andiamo da Iakovitzes?»

«Perché ha ancora l'abitudine di tenere al suo servizio numerosi palafrenieri» spiegò Krispos. «Se devo essere l'avtokrator, la gente dovrà sapere che il nuovo avtokrator sono io, dovrà assistere alla mia incoronazione, e dal momento che questa deve avvenire il più presto possibile per evitare che a qualcuno venga in mente che c'è un trono libero a disposizione, i palafrenieri di Iakovitzes potranno diffondere la notizia per la città stanotte stessa.»

«E svegliare tutti?» commentò Mavros. «Alla gente questo non piacerà.»

«Gli abitanti di questa città amano gli spettacoli più di qualsiasi altra cosa» affermò Krispos, «e non mi perdonerebbero mai se non li svegliassi per assistere a questo. Guarda Anthimos... nella Città di Videssos puoi essere qualsiasi cosa, a patto di non essere noioso.»

«Può darsi, e spero che tu abbia ragione, per il signore dalla mente grande e buona.»

Arrivati davanti alla casa di Iakovitzes, legarono i cavalli alla ringhiera e raggiunsero la porta principale su cui Krispos si mise a picchiare energicamente, smettendo soltanto quando il cameriere di Iakovitzes aprì la piccola grata nel centro del battente e sbirciò fuori. Quali che fossero le invettive che aveva intenzione di pronunciare esse gli rimasero in gola nel vedere Krispos.

«Per il buon dio, Krispos, sei impazzito?» si limitò a brontolare.

«No» replicò Krispos. «Devo vedere immediatamente Iakovitzes. Va' a dirglielo, Gomaris, e digli anche che non accetterò un no come risposta.»

Attese quindi in preda alla tensione la reazione di Gomaris, perché se questi avesse detto che il suo padrone era fuori tutto sarebbe stato da rifare. Il cameriere si limitò però a richiudere con violenza la grata e ad allontanarsi per tornare dopo un paio di minuti.

«Iakovitzes mi ha ordinato di riferire che non gli importa neppure se a fargli visita è l'imperatore in persona.»

«Lo è» ribatté Krispos. «È l'imperatore, Gomaris.»

Anche se la piccola grata nascondeva la maggior parte del volto del cameriere, vide distintamente il suo occhio destro che si dilatava; un momento più tardi si udì il rumore della sbarra che veniva sollevata e la porta si spalancò.

«Cosa è successo a palazzo?» domandò con impazienza Gomaris. No, era qualcosa di più che impaziente... moriva addirittura dalla voglia di apprendere quelle succulente notizie prima di chiunque altro, perché una cosa del genere per un abitante della capitale era più preziosa dell'oro stesso.

«Lo saprai quando lo dirò a Iakovitzes» promise Krispos. «Adesso non faresti meglio ad andare da lui per avvertirlo che hai finito per far entrare Mavros e me?»

«Sì, hai ragione per mia sfortuna» convenne il cameriere, in tono improvvisamente cupo, e si allontanò verso la camera da letto del suo padrone seguito più lentamente da Krispos e da Mavros, che ricordavano ancora bene la disposizione interna della casa in cui un tempo avevano lavorato.

Iakovitzes venne loro incontro prima che arrivassero alla camera da letto; il focoso piccolo nobile si stava ancora annodando la cintura della veste da camera quando s'imbatté nei suoi antichi protetti, e subito puntò un dito accusatore verso Krispos.

«Cos'è quest'assurdità secondo cui l'imperatore vorrebbe parlarmi? Io non vedo nessun imperatore, vedo soltanto te e vorrei proprio che così non fosse.»

«Eccellente signore, quello che vedi è l'imperatore» precisò Krispos, portandosi una mano al petto.

«*Che cosa* hai bevuto?» sbuffò Iakovitzes. «Torna a casa adesso, e se Phos sarà misericordioso riuscirò a riaddormentarmi e a dimenticare questa faccenda, in modo da non doverla riferire ad Anthimos.»

«Non ha importanza, Iakovitzes, perché Anthimos è morto» ribatté Krispos.

Come Gomaris poco prima, anche Iakovitzes sgranò gli occhi.

«Sposta quella torcia più vicino a lui, Gomaris» ordinò al cameriere, e quando questi ebbe obbedito scrutò attentamente Krispos, per poi concludere: «Non stai scherzando.»

«No» confermò Krispos, e quasi meccanicamente ripeté la sua storia per la quinta volta. «È per questo che sono venuto da te, eccellente signore,

perché i tuoi servi e i tuoi palafrenieri diffondano per la città la notizia che è successa una cosa straordinaria e che la gente dovrebbe radunarsi davanti al Sommo Tempio per apprendere di cosa si tratta.»

Con sua sorpresa e indignazione Iakovitzes scoppiò a ridere.

«Chiedo scusa, Maestà» disse quindi, «ma quando sei arrivato qui per la prima volta non ho certo immaginato di avere un futuro avtokrator che stava spalando il letame dei miei cavalli. Non molti possono dire una cosa del genere, per Phos, oh no davvero!»

E continuò a ridere più forte di prima.

«Allora mi aiuterai?» chiese Krispos.

«Sì, Krispos, ti aiuterò» rispose Iakovitzes, tornando lentamente serio. «È meglio che la corona vada a te piuttosto che a qualche generale dalla testa di legno... il che è l'altra alternativa che probabilmente ci si presenterebbe.»

«Suppongo di doverti ringraziare» commentò Krispos, consapevole che Iakovitzes non elargiva mai un complimento senza cospargerlo di aceto.

«Non c'è di che, te lo garantisco» ribatté il nobile, aggiungendo con un sospiro: «E pensare che con un po' di fortuna avrei potuto avere un avtokrator nel mio letto, oltre che nelle mie stalle. Perché non hai spodestato tu l'imperatore?» chiese quindi a Mavros, con un'occhiata fra il lascivo e il rovente.

«Io? No, grazie» replicò il giovane. «Non accetterei quella carica neppure se me la regalassero, perché voglio vivere senza la perenne presenza di assaggiatori di cibi, e senza perderne qualcuno lungo la strada.»

Con un brontolio di disapprovazione, Iakovitzes riportò la propria attenzione su Krispos.

«Hai una quantità di cose da fare stanotte, vero? Suppongo quindi che tu voglia che io svegli la mia servitù, e tanto vale che lo faccia: ora che hai rovinato le mie speranze di una tranquilla notte di sonno, perché dovrei permettere a qualcun altro di concedersene una?»

«Sei generoso e pieno di considerazione come ti ricordavo» commentò Krispos, per il gusto di irritarlo. «Per il buon dio, ti prometto che non ti pentirai di questo.»

«Se entrambe le nostre teste finiranno sulla Pietra Miliare, provvederò perché la mia ricordi alla tua quello che hai appena detto» ritorse Iakovitzes. «Adesso però muoviti, perché quanto più agirai rapidamente tanto maggiori saranno le nostre probabilità di evitare il tizio con la mannaia.»

Dal momento che era giunto anche lui alla stessa conclusione, Krispos

annuì e uscì in fretta dopo aver stretto la mano a Iakovitzes; lui e Mavros stavano ancora salendo in sella quando sentirono il piccolo nobile che cominciava a scatenare un orribile fracasso per tutta la casa.

«Non fa certo le cose a metà, vero?» commentò Mavros, con un sogghigno.

«Non lo ha mai fatto» replicò Krispos. «Sono contento che sia con noi e non contro di noi. Vedersela con Gnatios non sarà altrettanto facile.»

«Lo persuaderai» dichiarò con sicurezza Mavros.

«In un modo o nell'altro dovrò farlo» convenne Krispos, mentre s'incamminavano nelle strade buie e silenziose della città.

In giro c'erano poche persone: un paio di cortigiane rivolsero cenni invitanti quando le oltrepassarono al trotto e qualche borsaiolo sgattaiolò di lato per evitarli, mentre due ubriachi barcollanti li ignorarono completamente; infine, Krispos intravide in lontananza un agglomerato di torce che denunciava la presenza di un gruppo di rispettabili cittadini, ma il chiarore svanì non appena svoltò un angolo.

Altre torce erano accese davanti alla dimora del patriarca; legati i cavalli ad un paio di sempreverdi che crescevano poco lontano, Krispos e Mavros si avvicinarono all'ingresso.

«Sono decisamente stanco di continuare a bussare alle porte altrui» commentò Krispos, picchiando contro il battente.

«Quando sarà finita, potrai ordinare a un servitore di bussare per te» lo consolò Mavros.

Finalmente i colpi contro la porta diedero il loro risultato: il prete Badourios aprì il battente di una fessura.

«Chi osa disturbare il riposo del patriarca ecumenico?» domandò, poi riconobbe Krispos e il suo tono si fece più cortese. «Spero che non sia una cosa urgente, stimato ed eminente signore» aggiunse.

«Credi che sarei qui se non lo fosse?» replicò Krispos. «Devo vedere immediatamente il patriarca, venerabile signore.»

«Puoi dirmi il motivo della visita, perché possa riferirglielo?» chiese Badourios.

«Se ti riguardasse, ti consulteremmo di certo» scattò Mavros, «ma come Krispos ha detto esso riguarda soltanto il tuo padrone, quindi ora va' a chiamarlo.»

Badourios gli scoccò un'occhiataccia assonnata poi si girò bruscamente e si allontanò in fretta.

Gnatios arrivò qualche minuto più tardi: sebbene fosse stato appena sve-

gliato, appariva come al solito astuto ed elegante, anche se non troppo soddisfatto. Krispos e Mavros lo salutarono con un inchino, e mentre s'inchinava a sua volta il patriarca notò la fuliggine che sporcava loro il volto e le tuniche stracciate; quando parlò, però, la sua voce risultò pacata e disinvolta come sempre.

«Cos'ha sconvolto Sua Maestà a tal punto da rendergli necessario di chiedere il mio aiuto in piena notte?» domandò.

«È meglio parlarne in privato e non sulla porta» suggerì Krispos.

Il patriarca rifletté per un istante, poi scrollò le spalle.

«Come desideri» rispose, precedendo i due in una piccola stanza rischiarata da un paio di lampade; dopo aver chiuso e sbarrato la porta, si girò e affrontò i visitatori con le braccia incrociate sul petto. «Molto bene, stimato ed eminente signore, lascia che te lo domandi di nuovo: quale problema teologico sta tormentando Anthimos al punto che ha dovuto farmi buttare giù dal letto per avere una risposta?»

«Molto venerabile signore, tu sai bene quanto me che Anthimos non si è mai preoccupato molto di teologia» rispose Krispos, «e adesso non se ne preoccupa più per nulla... o meglio, se ne preoccupa nell'unico modo che conta davvero, dato che sta camminando sullo stretto ponte che separa la luce celeste dal ghiaccio sottostante. Sì, molto venerabile signore» annuì, vedendo che Gnatios aveva inarcato di scatto le sopracciglia, «Anthimos è morto.»

«E tu, molto venerabile signore, ti sei finora rivolto all'Avtokrator dei Videssiani con un titolo decisamente inferiore alla sua attuale dignità» aggiunse Mavros, in tono duro, senza però riuscire ad impedire che un angolo della bocca gli si sollevasse in un'espressione monellesca.

Solitamente soave e urbano di modi, il patriarca annaspò nel sentire quelle parole.

«No» sussurrò.

«Sì» ribatté Krispos, e per l'ennesima volta in quella nottata raccontò il modo in cui Anthimos era perito; nell'ascoltare le proprie parole, scoprì di avere assimilato la storia così bene che in quest'ultima versione aveva cambiato appena qualche parola rispetto a quelle usate con Iakovitzes e con Dara. «È quindi per questo che ora siamo venuti da te, molto venerabile signore» concluse, «perché domattina tu deponga la corona sulla mia testa nel Sommo Tempio.»

Mentre Krispos parlava Gnatios aveva ritrovato il controllo, ed ora scosse il capo ripetendo il diniego di poco prima con voce più forte e salda.

«No» disse, «non incoronerò uno stalliere salito di grado come te, indipendentemente da ciò che è successo a Sua Maestà. Se hai detto la verità e lui è veramente morto, ci sono altre persone che meritano maggiormente il rango imperiale.»

«Il che vorrebbe dire Petronas... tuo cugino Petronas» commentò Krispos. «Lascia che ti ricordi, molto venerabile signore, che adesso Petronas indossa la tunica monacale.»

«Non sarebbe la prima volta che un uomo viene dispensato da voti pronunciati a forza» ribatté Gnatios, «e devi ammettere che lui sarebbe un avtokrator migliore di te.»

«Non ammetto nulla del genere» ringhiò Krispos, «e sei pazzo se pensi che darei il trono ad un uomo la cui prima azione una volta su di esso sarebbe quella di tagliarmi la testa.»

«E tu sei pazzo se pensi che ti incoronerò» dichiarò Gnatios.

«Se non lo farai tu, ci penserà Pyrrhos» affermò Krispos.

Quella mossa aveva già funzionato una volta con Gnatios, ma adesso non ebbe l'effetto sperato.

«Pyrrhos è soltanto un abate» precisò il patriarca, ergendosi sulla persona. «Perché un'incoronazione sia valida deve essere effettuata dalle mie mani... le mani del patriarca... ed esse non ti daranno mai la corona.»

In quel momento Badourios bussò con urgenza alla porta e tentò di aprirla senza neppure aspettare una risposta.

«Molto venerabile signore» chiamò attraverso il battente, quando scoprì che esso era sprangato, «fuori in strada si sta creando una preoccupante agitazione.»

«Quello che succede in strada non mi riguarda» rispose Gnatios, in tono rabbioso, mentre Krispos e Mavros si scambiavano un'occhiata significativa. «Ora vattene.»

«Forse quello che sta succedendo in strada *ti* riguarda, molto venerabile signore» suggerì Krispos, con voce vellutata. «Vogliamo andare a vedere di cosa si tratta?»

Le linee che solcavano la fronte di Gnatios e quelle che gli correvano ai lati del naso fino alle estremità della bocca si approfondirono in un'espressione sospettosa.

«Come preferisci» acconsentì con riluttanza il patriarca.

Non appena uscirono dalla camera Krispos sentì le voci profonde che gridavano all'esterno e di nuovo guardò verso Mavros, scambiando con lui un sorriso complice che indusse Gnatios ad accigliarsi maggiormente.

Nel momento in cui tutti e tre arrivarono all'entrata principale le grida cessarono bruscamente e Gnatios rimase a fissare con sgomento l'intero reggimento delle guardie imperiali, centinaia di Haloga armati e dotati di cotta di maglia schierati in formazione da battaglia davanti alla dimora patriarcale, poi si girò verso Krispos e si umettò nervosamente le labbra.

«Non vorrai... ah... scatenare quei barbari qui, sul suolo sacro, vero?» chiese.

«Come potrei mai pensare una cosa del genere, molto venerabile signore?» rispose Krispos, mostrandosi volutamente sconvolto. «Dopo tutto, noi stavano soltanto facendo una tranquilla e pacifica chiacchierata, non è così?»

Prima che Gnatios potesse rispondere uno degli Haloga si staccò dai compagni schierati per avanzare a grandi passi verso la dimora, e quando fu più vicino Krispos vide che si trattava di Thvari. Gnatios rimase immobile dove si trovava, ma parve rimpicciolire per ritrarsi dal nordico che oltre alla cotta di maglia e all'ascia portava anche un grande scudo rotondo di bronzo.

«Maestà» disse in tono severo Thvari, sollevando l'ascia in posizione di saluto, poi spostò lo sguardo sul patriarca e ciò che gli lesse sul volto non dovette piacergli molto, perché i suoi occhi freddi si fecero ancora più gelidi e l'ascia gli sussultò fra le mani come animata da vita propria.

«Tienilo lontano da me» ingiunse il patriarca a Krispos, con voce acuta.

Krispos non rispose e l'ascia sussultò ancora, questa volta con un movimento più marcato che Gnatios contemplò con occhi pieni di affascinato terrore, sussultando quando l'arma si mosse per la terza volta.

«Per favore, tienilo lontano da me» implorò in tono stridulo, poi forse si rese conto di ciò che ancora mancava perché aggiunse: «Vostra Maestà.»

«È tutto, Thvari, ti ringrazio» disse allora Krispos.

L'Haloga annuì, si girò e tornò a grandi passi verso i suoi connazionali.

«Ecco» dichiarò allora Gnatios, parlando con Krispos ma tenendo lo sguardo fisso su Thvari fino a quando questi non fu rientrato nei ranghi, «ti ho pubblicamente riconosciuto. Sei soddisfatto?»

«Non hai ancora onorato Sua Maestà prostrandoti al suo cospetto» osservò Mavros.

Gnatios gli scoccò un'occhiata omicida e aprì la bocca per rispondere con parole di sfida, poi il suo sguardo tornò a posarsi sugli Haloga ammassati nella strada e ogni velleità di sfida lo abbandonò di colpo. Lentamente, s'inginocchiò e si prostrò sul ventre.

«Maestà» mormorò, quando la sua fronte toccò il terreno.

«Alzati, molto venerabile signore» rispose Krispos. «Quindi riconosci che io sono il legittimo avtokrator?» domandò, e quando Gnatios ebbe annuito proseguì: «Allora puoi dimostrarlo a tutta la città ponendo la corona sul mio capo nel Sommo Tempio, appena farà giorno.»

«Sembra che abbia ben poche possibilità di scelta» ribatté, cupo, il patriarca.

«Se devo essere signore dell'impero, lo sarò di *tutto* l'impero, il che include i templi.»

Il patriarca ecumenico non replicò, ma la sua espressione fu più che eloquente. Anche se per tradizione gli imperatori curavano tanto gli affari ecclesiastici quanto quelli secolari, Anthimos li aveva ignorati entrambi in maniera imparziale, permettendo a Gnatios di gestire la vita religiosa di Videssos come se fosse stato un principe indipendente, e adesso la prospettiva di doversi piegare alla volontà di un altro uomo non gli andava a genio.

In quel momento Mavros indicò verso la strada, e tutti gli Haloga si girarono nella direzione da lui indicata: un uomo che trasportava un grosso fagotto si stava avvicinando alla dimora patriarcale. No, non era un uomo... quando la distanza si fu ridotta ulteriormente Krispos vide che la persona in questione aveva il volto glabro. E tuttavia non era neppure una donna...

«Barsymes!» esclamò d'un tratto. «Cos'hai lì?»

Ansando un poco, l'eunuco posò a terra il suo fagotto.

«Se ci sarà un'incoronazione, Vostra Maestà dovrà apparire davanti al popolo vestita nel modo prescritto. Ho sentito gli ordini che hai impartito agli Haloga, quindi sapevo che ti avrei trovato qui e ti ho portato la tunica per le incoronazioni, una corona e un paio di stivali rossi. Spero che le sete non si siano stropicciate troppo per il modo rude in cui le ho trattate» concluse in tono ansioso.

«Non importa: ciò che conta è che tu abbia pensato di portarmi queste cose» garantì Krispos, commosso, posando una mano sulla spalla dell'eunuco; come sempre formale fino all'estremo, questi se la scrollò di dosso e s'inchinò mentre Krispos aggiungeva: «È stato un gesto coraggioso, anche se un po' sventato. Come avresti fatto a difenderti se dei ladri ti avessero assalito per rubare queste ricche vesti?»

«Ladri?» ripeté Barsymes, sbuffando con disprezzo. «Un ladro dovrebbe essere pazzo per osare di assalire uno come me, che è palesemente un eunuco del palazzo.»

Per la prima volta, Krispos percepì un certo malinconico orgoglio nel modo in cui Barsymes aveva descritto la propria condizione.

«Inoltre» proseguì l'eunuco, «anche un folle ci penserebbe tre volte prima di rubare le vesti imperiali: chi potrebbe indossarle se non l'imperatore, considerato che il loro semplice possesso da parte di qualcun altro è ritenuto una prova di tradimento ed un crimine capitale?»

«Comunque sono lieto che tu sia arrivato qui sano e salvo» insistette Krispos. Se ritenersi al sicuro dai ladri aveva dato all'eunuco il coraggio di venire fin lì non sarebbe stato lui a contraddirlo, ma personalmente sospettava che Barsymes fosse stato più fortunato che al sicuro.

«Devo aiutarti ora a indossare le vesti da cerimonia?» domandò Barsymes.

Krispos rifletté per un momento, poi scosse il capo.

«No, lo faremo nel Sommo Tempio, dove il patriarca ecumenico deporrà la corona sulla mia testa» decise, lanciando un'occhiata a Gnatios che annuì senza parlare; guardando verso est, si accorse poi che l'orizzonte stava cominciando a tingersi appena di grigio. «È ora di raggiungere il tempio» avvertì quindi, «per essere pronti al sorgere del nuovo giorno.»

Rivolse un ordine agli Haloga e questi formarono un rettangolo cavo che occupò l'intera larghezza della strada e al cui interno trovarono posto Krispos, Mavros, Barsymes e Gnatios; quest'ultimo sembrava ancora intenzionato a ribellarsi, ma Krispos badò che non ne avesse l'opportunità.

«Al Sommo Tempio» ordinò, e la colonna si mise in cammino.

Com'era giusto che fosse, il Tempio sorgeva ad appena pochi passi dalla dimora patriarcale. La sua mole si stagliava scura sullo sfondo del cielo sempre più chiaro e i robusti pilastri che reggevano il peso della grande cupola centrale gli davano dall'esterno un aspetto tozzo e quasi goffo; all'interno però... il suo splendore era celato tutto all'interno.

Il cortile del Sommo Tempio era grande quanto un paio delle piccole piazze cittadine messe insieme e il passo misurato degli Haloga che marciavano sulle lastre di ardesia della pavimentazione echeggiò cupo contro la parete dell'edificio a cui si stavano avvicinando.

«Perché quella gente sta oziando nel cortile tanto tempo prima dell'alba?» domandò il patriarca, sbirciando fra le file delle guardie in marcia.

«Un'incoronazione deve avere dei testimoni» spiegò Krispos.

«Per essere un avventuriero che si è appena impadronito dello stato hai progettato bene ogni mossa» commentò il patriarca, indirizzandogli un'occhiata piena di riluttante rispetto. «Risulterai più difficile da spodestare di

quanto avrei creduto quando hai bussato alla mia porta.»

«Non intendo essere spodestato.»

«Non lo intendeva neppure Anthimos, Vostra Maestà» gli ricordò Gnatios, dando un che di sardonico a quel titolo a cui Krispos era ancora tutt'altro che abituato.

Il cortile del tempio stava appena cominciando ad affollarsi e gli Haloga non ebbero difficoltà ad aprirsi un varco fino all'edificio, mentre uomini e donne si spostavano davanti a loro chiacchierando pieni di eccitazione.

«Guardali! Sta succedendo qualcosa di *grosso*!»

«Volevo uccidere il tizio che mi ha svegliato, ma adesso sono lieto di essere qui.»

«Non avrei voluto mancare per nulla al mondo. Cosa pensi che sia successo?»

«Salsicce e panini!» stava gridando un tipo intraprendente munito di un vassoio, pronto come la maggior parte degli abitanti della capitale a cogliere qualsiasi occasione si presentasse. «Comprate qui salsicce e panini!»

Di notte come di giorno nel Sommo Tempio c'erano religiosi che si recavano a pregare: quei preti fissarono dall'alto della scalinata gli Haloga che si avvicinavano, e Krispos li sentì scambiarsi esclamazioni e domande in tono curioso quanto quello di tutti gli altri spettatori raccolti davanti al tempio. Quando però gli Haloga cominciarono a salire l'ampia e bassa scalinata i preti lanciarono un grido di allarme e si ritirarono all'interno, chiudendo le porte alle loro spalle con un tonfo sordo.

Obbedendo agli ordini dei loro ufficiali, i nordici si schierarono sulla scala girandosi verso la folla, con la sola eccezione di un gruppetto guidato da Thvari che accompagnò Krispos e gli altri Videssiani fino alle porte del tempio.

«Spero che sarai in grado di fare qualcosa per questo» osservò Krispos, spostando lo sguardo dalle porte sprangate a Gnatios.

Il patriarca annuì e bussò contro i battenti.

«Aprite, là dentro!» gridò in tono secco. «Aprite, ho detto! Ve lo ordina il patriarca!»

Lo sportello di uno spioncino scivolò di lato.

«Che Phos ci preservi» esclamò il prete che aveva guardato fuori, «è il patriarca.»

Un momento più tardi le porte furono spalancate con tanta rapidità che Krispos dovette spostarsi di lato di scatto per non essere colpito; ignorandolo, i clerici si precipitarono verso Gnatios, subissandolo di domande.

«Cosa succede, molto venerabile signore?»

«Cosa ci fanno qui tutti questi Haloga?»

«Dov'è l'imperatore, se le sue guardie sono tutte qui?»

«Cosa succede? Un cambiamento» replicò Gnatios, accennando a Krispos con un sopracciglio. «Direi che questo risponde anche a tutte le altre domande.»

«Venerabili signori» intervenne Barsymes, «volete gentilmente permetterci di accedere al nartece in modo che Sua Maestà possa indossare le vesti imperiali?»

«Mi servirà anche una fiala dell'olio profumato che si usa per le unzioni» aggiunse Gnatios.

Krispos vide i preti assumere per un momento un'espressione vacua di assoluta sorpresa, poi sentì le loro voci che salivano di tono nello scambiarsi eccitati commenti: anche se religiosi, quelli erano uomini di città e non avevano bisogno di sentire altro per sapere da che parte tirasse il vento e cosa portasse con sé. Senza attendere il loro permesso, Krispos entrò a grandi passi nel Sommo Tempio e pur sentendo sopra di sé lo sguardo dei preti che si ritraevano di fronte alla sua sicurezza non li degnò neppure di un'occhiata, rivolgendosi invece a Barsymes.

«Sì, questo posto andrà benissimo per la vestizione» affermò. «Aiutami, per favore.»

«Certamente, Maestà» assentì l'eunuco, girandosi verso i preti e aggiungendo: «Potrei chiedere ad uno di voi, venerabili signori, di assumersi il disturbo di procurarmi un panno umido con cui pulire il volto di Sua Maestà?»

Non uno ma tre preti si affrettarono ad allontanarsi.

«Dopo che lo avrai fatto tu vorrei pulirmi anch'io, Kris... Maestà» disse Mavros. «Il buon dio sa che devo essere coperto di fuliggine quanto te.»

Il panno umido arrivò pochi istanti più tardi; manovrandolo con squisita delicatezza Barsymes lo usò per bagnare e sfregare le guance, il naso e la fronte di Krispos, e quando infine fu soddisfatto del risultato porse il panno... ora più grigio che bianco... a Mavros; mentre questi si puliva a sua volta la faccia, l'eunuco cominciò quindi ad abbigliare Krispos con le vesti imperiali per la prima volta.

La tenuta prevista per l'incoronazione era di stile antico, tanto antico che non veniva più indossata in nessun'altra occasione. Con l'aiuto dell'eunuco Krispos indossò gambali azzurri ed un gonnellino azzurro bordato di bianco, con la cintura d'oro da cui pendeva un fodero ingemmato nel quale

venne infilata la semplice spada da lui posseduta; fu quindi la volta della tunica, scarlatta con ricami di filo dorato, poi Barsymes gli passò sulle spalle il mantello di lana bianca e armeggiò un momento per chiudere la fibbia dorata che lo tratteneva intorno alla gola.

«Ed ora gli stivali» decretò infine.

Infilarli non fu facile, perché Krispos aveva i piedi più larghi di quelli di Anthimos e per di più gli stivali avevano il tacco più alto di quello che lui era solito portare; mentre muoveva qualche passo incerto per il nartece per assestare le calzature, Barsymes tirò fuori dalla propria sacca un semplice cerchietto d'oro e una corona più formale... una cupola dorata decorata con rubini, zaffiri e perle... ma per il momento li accantonò entrambi, lasciando Krispos a testa nuda.

«Là fuori c'è un mucchio di gente» avvertì Mavros, che si era accostato alle porte per dare un'occhiata. «I ragazzi di Iakovitzes hanno fatto un buon lavoro.»

Il rumore della folla, che le porte chiuse avevano fino a quel momento ridotto ad un mormorio simile a quello della risacca, si riversò improvvisamente sugli orecchi di Krispos.

«È già l'alba?» chiese.

«Quasi» rispose Mavros, guardando fuori di nuovo, «e comunque il cielo è già chiaro.»

«Allora cominciamo» decise Krispos, guardando verso Barsymes e Gnatios.

Di nuovo Mavros aprì le porte, questa volta spalancandole, e il fragore che i battenti provocarono andando a sbattere contro le pareti attrasse verso di lui lo sguardo di tutti i presenti. Per un momento il giovane rimase immobile sulla soglia, poi si rivolse alla folla gridando con quanta voce aveva.

«Popolo di Videssos, Phos stesso ha creato questo giorno! Oggi il buon dio ha dato alla nostra città e al nostro impero un nuovo avtokrator!»

Il ronzio proveniente dalla folla cessò a mano a mano che la gente taceva per sentire le parole di Mavros, poi riprese con un volume raddoppiato quando i presenti compresero cosa esse volessero dire, e Mavros fu costretto a sollevare una mano per chiedere di nuovo silenzio.

«L'Avtokrator Anthimos è morto» riprese quindi, «ucciso dalle sue stesse magie. Popolo di Videssos, contempla l'Avtokrator Krispos!»

Barsymes sfiorò il braccio di Krispos per segnalargli di avanzare, ma questi si stava già muovendo per andare a fermarsi sulla soglia mentre

Mavros si traeva di lato. Sotto di lui, sui gradini, gli Haloga sollevarono l'ascia in un gesto di saluto... e di avvertimento per chiunque volesse opporsi al nuovo avtokrator.

«Krispos!» gridarono all'unisono, con voce fiera e profonda.

«Krispos!» gridò la folla, con l'eccezione inevitabile di quei pochi che avevano sentito male il nome e che invece urlarono: «Priskos! Vincitore sei tu, Krispos! Molti anni all'Avtokrator Krispos! Vincitore sei tu! Krispos!»

Krispos ricordò la sensazione di ebbrezza che aveva provato anni prima quando i nobili che riempivano la sala del Palazzo dei Diciannove Divani avevano gridato in quel modo il suo nome dopo che lui aveva sconfitto Beshev, il massiccio lottatore del Kubrat. Adesso provò di nuovo la stessa cosa, ma centuplicata, perché davanti a lui non c'era un pugno di persone ma un'intera piazza piena di gente. Rinvigorito dalla grande marea dell'acclamazione dimenticò la propria stanchezza.

«Il popolo ti proclama imperatore, Krispos!» gridò Mavros.

Intanto le acclamazioni erano salite di tono e il grido "vincitore sei tu, Krispos" si stava ripetendo martellante e sempre più rapido.

Una preoccupazione in meno, pensò Krispos. Se la folla non lo avesse accettato, infatti, nessun sostegno per quanto solido gli avrebbe permesso di durare come imperatore, perché sarebbe stato spazzato via dal disprezzo popolare. Le cronache storiche riferivano il caso di un aspirante imperatore chiamato Rhazates, che la folla aveva deriso sui gradini del Sommo Tempio a causa della sua grassezza e che era stato spodestato entro pochi giorni da un rivale.

Thvari sollevò poi lo scudo rivestito di bronzo in modo che tutti potessero vederlo e la folla si quietò, perché sapeva quale fosse la funzione di quello scudo. Seguito da Mavros, Krispos si avvicinò agli Haloga in attesa e si rivolse a Thvari con voce abbastanza sommessa perché nessun altro nel cortile potesse sentirlo.

«Voglio te, Geirrod, Narvikka e Vagn.»

«Sarà come desideri» assentì il nordico.

Geirrod era vicino a lui e anche le altre guardie nominate da Krispos non erano molto lontane, segno che Thvari sapeva quali fossero i soldati che lui preferiva; ad un cenno del loro capitano gli altri tre Haloga posarono l'ascia e si affrettarono ad accorrere.

Intanto Barsymes si accostò a Mavros e gli porse il semplice cerchietto d'oro che aveva portato con sé: come Thvari aveva fatto con lo scudo, Ma-

vros mostrò il cerchietto alla folla. Coloro che si trovavano in fondo al cortile non poterono certo vederlo, ma sospirarono insieme agli altri, perché come lo scudo anche il cerchietto era un elemento rituale dell'incoronazione.

Il rito intanto stava proseguendo. Mavros offrì a Krispos il cerchietto e lui protese le mani con il palmo verso l'esterno in un gesto di rifiuto; di nuovo Mavros gli porse il cerchietto e di nuovo lui lo respinse. Dopo una pausa, Mavros fece un terzo tentativo e questa volta Krispos chinò il capo in segno di assenso.

«Krispos» scandì orgogliosamente Mavros, posandogli la semplice corona sul capo, «con questo cerchietto io mi unisco al popolo nel conferirti il titolo di avtokrator!»

Le sue parole provocarono una rinnovata salva di applausi, mentre Thvari adagiava lo scudo di bronzo sullo scalino, accanto a sé; Krispos salì su di esso e i quattro Haloga si chinarono per afferrare il bordo dello scudo, sollevandolo poi di scatto ad un comando di Thvari.

Gli Haloga si portarono lo scudo all'altezza della spalla, in modo da porre Krispos al di sopra di loro e per dimostrare alla folla che lui godeva anche del sostegno dei soldati e non soltanto della popolazione.

«Krispos!» gridarono ancora una volta tutti gli Haloga, e per un momento lui si sentì più come uno dei loro capitani pirata partito per una spedizione di saccheggi che un civilizzato avtokrator videssiano.

Poi le guardie tornarono ad abbassarlo fino ai gradini di pietra, e mentre lasciava lo scudo si chiese se fosse lo stesso su cui era salito Anthimos e chi vi sarebbe salito dopo di lui.

Mio figlio, a Phos piacendo, in un giorno lontano ancora molti anni, si disse, allontanando quel pensiero.

Sollevando lo sguardo verso la sommità della scalinata, vide Gnatios fermo sulla porta spalancata del tempio, con in mano un cuscino di seta su cui giacevano la corona imperiale e la fiala di olio che lui avrebbe usato per ungere il suo capo. Ad un cenno del patriarca, cominciò a salire i gradini con il cuore che gli martellava nel petto: essendo stato accettato dal popolo e dall'esercito, gli mancava ormai soltanto il riconoscimento ecclesiastico per ultimare l'incoronazione.

Quando gli arrivò accanto, Gnatios annuì di nuovo, ma invece di dare inizio alla cerimonia dell'unzione guardò con aspettativa la folla raccolta nel cortile sottostante e si rivolse ad essa.

«Forse il nostro nuovo signore ci onorerà di un breve discorso prima che

io deponga la corona sul suo capo» disse.

Accanto a loro, Mavros si lasciò sfuggire un sibilo irato, perché quella non era una parte consueta della cerimonia; dal canto suo, Krispos scoccò al patriarca un'occhiata rovente in quanto sapeva benissimo il motivo di quella mossa: Gnatios sperava che lui si rendesse ridicolo davanti a buona parte della città, minando le fondamenta del proprio regno prima ancora di aver cominciato a governare.

Intanto la folla sempre più vasta si era acquietata per sentire ciò che lui avrebbe detto; consapevole di non poter evitare di parlare, Krispos si concesse un momento per riordinare i propri pensieri, lanciando al tempo stesso un'altra occhiataccia in tralice a Gnatios... dopo questo tiro mancino sapeva ora che non si sarebbe mai potuto fidare di lui.

Non appena riportò lo sguardo sulla folla in attesa, il pensiero di Gnatios gli svanì però del tutto dalla mente.

«Popolo di Videssos» esordì, per poi ripetere, con voce più alta, «popolo di Videssos, Anthimos è morto. Non desidero parlare male di chi è morto, ma voi sapete bene quanto me che mentre lui era imperatore non tutto andava come sarebbe potuto andare nella capitale e nell'impero.»

Era stata sua speranza che qualcuno gridasse un assenso e strappasse una risata alla folla, ma nessun parlò: tutti rimasero immobili e silenziosi, ascoltando e giudicando. Tratto un profondo respiro, riprese quindi a parlare, ricordando a se stesso di tenere sotto controllo il proprio accento contadino... grato che gli anni vissuti nella capitale lo avessero aiutato a modificarlo.

«Io ho servito Anthimos, ed ho visto come trascurava l'impero per i suoi piaceri. Il piacere ha un suo posto nella vita, certo, ma un avtokrator deve provvedere innanzitutto a Videssos e soltanto dopo a se stesso. Nella misura in cui mi sarà possibile io lo farò.» Di nuovo fece una pausa per riflettere, poi aggiunse: «Ma per fare tutto quello che è necessario avrei bisogno che ogni giornata fosse lunga quanto tre messe insieme.»

Il suo tono dolente era reale, perché nello stare là a guardare la moltitudine che era soggetta al suo governo, immaginando al tempo stesso tutti gli altri abitanti che popolavano l'impero fino ai suoi confini, non gli era possibile capire perché chiunque dovesse volere lo schiacciante peso di responsabilità che era unito alla carica di avtokrator. Adesso però non aveva il tempo di preoccuparsene: aveva delle responsabilità ed avrebbe dovuto sopportarne il peso.

«Con l'aiuto del buon dio» concluse, «riuscirò a fare abbastanza da esse-

re d'aiuto a Videssos, e prego di esserne in grado. È tutto.»

Mentre si girava di nuovo verso Gnatios tese l'orecchio per registrare le reazioni della folla. Non ci fu nessun tonante scoppio di applausi, ma del resto non se lo era aspettato, non dopo che il patriarca lo aveva costretto con l'inganno ad imbastire un discorso improvvisato. Però non ci furono neppure fischi o grida di derisione, segno che se l'era cavata senza danneggiare la propria posizione, il che era già più che sufficiente.

Anche Gnatios dovette rendersene conto, e pur mascherando bene i suoi sentimenti, non riuscì a nascondere del tutto la sua delusione.

«Procedi, molto venerabile signore» gli ingiunse Krispos, in tono gelido.

«Sì, Vostra Maestà, certamente» assentì il patriarca, conservando il suo fare blando, poi alzò il tono di voce per farsi sentire anche dalla folla e aggiunse: «Piega il capo per l'unzione.»

Non appena Krispos ebbe obbedito, il patriarca tolse il tappo alla fiala di olio profumato e ne versò il contenuto sulla sua testa, pronunciando al tempo stesso le parole rituali.

«Come la luce di Phos splende su noi tutti, possa la sua benedizione riversarsi su di te con quest'unzione.»

«Così sia» rispose Krispos, chiedendosi però al tempo stesso se la preghiera fosse stata pronunciata con effettiva sincerità; in caso contrario, gli orecchi di Phos dovevano di certo essere chiusi alle parole di Gnatios.

Intanto il patriarca gli sparse l'olio fra i capelli con la mano destra, e mentre completava l'unzione recitò il credo di Phos.

«Noi ti benediciamo, Phos, Signore dalla mente grande e buona, per tua grazia nostro protettore, attento fin dall'inizio che la più grande prova della vita possa essere decisa in nostro favore.»

Nel fare eco alla preghiera, Krispos suppose che nel recitarla il patriarca fosse sincero, dato che non lo riguardava personalmente; anche la folla raccolta nel cortile si unì alla preghiera... un mormorio che saliva e scendeva di tono con ritmo inconfondibile anche se era impossibile distinguere le singole voci all'interno di esso.

Finalmente, Gnatios prese la corona imperiale con entrambe le mani e la depose sulla testa china di Krispos, che la trovò pesante anche in senso letterale e non soltanto per ciò che rappresentava.

Nel cortile, un sospiro collettivo alitò fra la folla: un nuovo avtokrator governava su Videssos. Poi, dopo un momento, quel suono prese a salire di tono fino a trasformarsi in un coro di acclamazioni.

«Vincitore sei tu! Krispos! Molti anni di regno! Krispos! Viva l'impera-

tore! Krispos! Krispos! Krispos!»

Krispos tornò a raddrizzarsi in mezzo a quelle ovazioni, e di colpo gli parve che la corona non pesasse assolutamente nulla.

FINE